

STUDI IN MEMORIA
DI GIOVANNI CASSANDRO

* * *

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

1991

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo d'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pan-
sini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lu-
cia Moro, *segretaria*.

Cura redazionale: Francesca Grispo

1991 Ministero per i beni culturali e ambientali

Ufficio centrale per i beni archivistici

ISBN 88-7125-036-2

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

SOMMARIO GENERALE

I

RENATO GRISPO, <i>Presentazione</i>	XI
DOMENICO MAFFEI, <i>Giovanni Cassandro storico del diritto</i>	XIII
RENATA ALLIO, <i>L'associazionismo in Piemonte: mutue e cooperative dal 1848 al 1914</i>	1
MARIA GRAZIA ALTEA MERELLO, <i>Alcuni scritti inediti di Giovan Battista De Luca</i>	13
ANTONIO ANDREANI, <i>Controllo interno e collegi di revisori degli enti pubblici (riflessioni a margine di alcune leggi recenti)</i>	22
FRANCESCO ARTIZZU, <i>Disposizioni riguardanti l'edilizia nella legislazione statutaria della Sardegna medioevale</i>	38
MARIAROSA BALDASSARRE, <i>Interrogativi storiografici a confronto con un testimone dell'XI secolo</i>	52
PIO CARTECHINI, <i>Qualche notizia sul Collegio degli avvocati e procuratori della Curia generale della Marca</i>	64
PAOLA CARUCCI, <i>Gli archivi ospedalieri: normativa, censimento, conservazione</i>	109
BRUNO CASINI, <i>Note per la prosopografia di una famiglia di operatori economici pisani del Quattrocento: i Guiduccini</i>	138
MICHELE CASSANDRO, <i>Etica economica e antigiusudaismo nel Medioevo. Note di ricerca</i>	163
DANTE CECCHI, <i>Il tentativo di istituzione di una «Università del Piceno» (1815-1824)</i>	187
GIULIO CIANFEROTTI, <i>L'Università di Siena e la «vertenza Scialoja». Concettualismo giuridico, giurisprudenza pratica e insegnamento del diritto in Italia alla fine dell'Ottocento</i>	212

Sommario generale

RAFFAELE COPPOLA, <i>Bilancio della revisione concordataria (1984-1987)</i>	236
ARNALDO D'ADDARIO, <i>Un archivista toscano, Giovanni Sforza, e i suoi rapporti di discepolanza e di amicizia con Cesare Guasti</i>	265
FRANCESCO PAOLO DE STEFANO, <i>Orazio Persio, iurisconsultus materanus (1580-1649), e la raccolta inedita dei suoi «Consilia»</i>	281
SERGIO DI NOTO MARRELLA, <i>Note in materia di relazioni di governo nell'età dell'assolutismo</i>	328
 II 	
PIO FEDELE, <i>Un quindicinale del 1945</i>	357
GIOVANNI B. FERRI, <i>Proprietà e impresa in agricoltura: variazioni su un vecchio tema</i>	378
GIUSEPPE FERRI, <i>La immissione dei valori mobiliari nel sistema di amministrazione accentrata e i suoi effetti giuridici</i>	402
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Per la storia della canonica di S. Pietro ad Aram di Napoli: il ms. 186 A dell'Archivio segreto vaticano</i>	413
VITTORIO FROSINI, <i>The Federalist: scienza politica e struttura sociale</i>	430
MARIA TERESA GUERRA MEDICI, <i>Giambattista Vico, giurista e professore di retorica</i>	438
HIDETOSHI HOSHINO, <i>Frammento di un libro contabile dell'Abbruzzo medioevale: identificazione</i>	448
NICOLA LA MARCA, <i>Le ripercussioni della Rivoluzione francese in un piccolo feudo del Molise</i>	463
ALFONSO LEONE, <i>Rapporti commerciali fra Napoli e Firenze alla fine del secolo XV</i>	490
NICOLÒ LIPARI, <i>«Giurisdizione» costituzionale e giurisdizione civile</i>	502
ELIO LODOLINI, <i>Ordinamento dell'archivio e ricerca storica. La «scuola archivistica milanese» dei primi decenni del Novecento</i>	521

Sommario generale

PIER GIORGIO LUCIFREDI, <i>Ancora sull'ordinamento costituzionale dello Stato di Israele</i>	537
DOMENICO MAFFEI, <i>Di un inedito «De modo in iure studendi» di Diomede Mariconda. Con notizie su altre opere e lo Studio di Napoli nel Quattrocento</i>	546
ANTONIO MARONGIU, <i>Dalla «res publica» allo Stato</i>	569
ROBERTO MARTUCCI, <i>Tra Costituente e Convenzione. Per una rilettura storico-costituzionale di alcuni «nodi» istituzionali della Rivoluzione francese</i>	603
SALVATORE MASTROPASQUA, <i>Reggenza, supplenza e vicarietà nel sistema pubblicistico italiano. Annotazioni preliminari</i>	651
GAETANO MIARELLI MARIANI, <i>Una testimonianza cinquecentesca sulle mura di Tarquinia</i>	668
LUIGI MONTESANO, <i>Garanzie di difesa ed esecuzione ordinaria contro terzi e successori particolari dell'obbligato</i>	679
LAURA MOSCATI, <i>Pascipovero assessore a Roma di Brancaleone degli Andalò?</i>	696
CESARE MARIA MOSCHETTI, <i>La clausola assicurativa marittima di «correre tutti i rischi possibili» e la risarcibilità del lucro cessante nella giurisprudenza dei tribunali italiani del XVII secolo</i>	726

III

MASSIMO PALLOTTINO, <i>Riciclaggio delle aristocrazie nell'Italia più antica</i>	747
GIUSEPPE PANSINI, <i>Le «Ordinazioni» del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo</i>	759
ANTONIO FILIPPO PANZERA, <i>Costituzione italiana ed atti internazionali in tema di diritti dell'uomo</i>	786
CORRADO PECORELLA, <i>I libri dei mercanti pavesi</i>	800
GIAN SAVINO PENE VIDARI, <i>Note su Mondovì, «guerra del sale», diritto di resistenza</i>	813
VITO PIERGIOVANNI, <i>Alle origini delle società mutue</i>	829

Sommario generale

FRANCO PORSIA, <i>Alcuni programmi informatizzati per lo studio dei fenomeni demografico-insediativi in Terra di Bari</i>	850
ALESSANDRO PRATESI, <i>L'accezione di «publicus» e «publice» nella storia del notariato medievale</i>	877
PIETRO RESCIGNO, <i>Giudizio «necessario» di equità e «principi regolatori della materia»</i>	895
TITO LUCREZIO RIZZO, <i>Il potere di grazia nell'età regia</i>	909
ANTONIO ROMITI, <i>Note e considerazioni sull'inventariazione archivistica nel Medioevo: l'esempio di Lucca</i>	932
GIOVANNI SANTINI, <i>Gerarchia ed autonomia degli spazi giuridici e delle strutture territoriali comunitarie della Francia medioevale: all'origine del diritto regionale francese</i>	956
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Forma e sostanza nello studio del documento privato medioevale: prospettive di ricerca</i>	984
MARCO SPALLANZANI, <i>Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520</i>	995
GIAN GALEAZZO STENDARDI, <i>L'aristocrazia e gli ordinamenti giuridici</i>	1017
GIORGIO TAMBA, <i>Note per una diplomatica del Registro Grosso, il primo «liber jurium» bolognese</i>	1033
FRANCESCO TERESI, <i>La procedura di impatto ambientale: aspetti giuridici</i>	1049
UGO TUCCI, <i>Le arti meccaniche in sant'Antonino</i>	1065
GIANCARLO VALLONE, <i>Nascita e morte di Baldo degli Ubaldi e la raccolta originale dei suoi «Consilia»</i>	1082
UGO VILLANI, <i>Sui procedimenti di regolamento amichevole delle controversie internazionali in America latina</i>	1089
<i>Elenco degli scritti di Giovanni Cassandro</i>	1106

MASSIMO PALLOTTINO

Riciclaggio delle aristocrazie nell'Italia più antica

Nel corso degli ultimi decenni si è accresciuto considerevolmente l'interesse degli studiosi per i periodi e per le culture che stanno ai confini tra la preistoria e la storia dell'antichità classica, cioè per il mondo delle origini generalmente definito «protostoria». Voglio dire interesse cosciente: non solo notazione e classificazione di fatti, ma tentativi d'interpretazione e di ricostruzione sulla base di definite premesse metodologiche. Gli orientamenti teorici più recenti, di prevalente marca anglosassone, verso un'archeologia riveduta in chiave di antropologia sociale hanno avuto sensibili riflessi proprio in questo campo delle ricerche protostoriche, con particolare attenzione per tutti gl'indizi ritenuti utili alla individuazione di fenomeni attinenti alla struttura delle società¹.

Un certo numero di studi pubblicati negli ultimi anni tratta in modo specifico delle trasformazioni sociali intervenute fra l'età del bronzo e l'età del ferro avanzata fino all'inizio dei tempi storici e della emergenza delle aristocrazie, specialmente nell'Italia centrale tirrenica cioè in Etruria e nel Lazio². In generale si tende a riconoscere un pas-

¹ Si veda in proposito fondamentalmente: P.J. WATSON - S. LEBLANC - C. REDMAN, *Explanation in Archaeology: Explicitly Scientific Approach*, New York 1971. Questi problemi sono stati discussi largamente di recente, non sempre con chiarezza, anche in Italia: cfr. tra l'altro A. Bietti, A.M. Bietti Sestieri e S. Curti in *Studi di paletnologia in onore di Salvatore Puglisi*, Roma 1985, pp. 13-29 e 31-36; «Dialoghi di archeologia», s. III, IV (1986), 1-2 (atti del convegno «Prospettive storico-antropologiche in archeologia preistorica»); N. CUOMO DI CAPRIO in «Rivista di archeologia», X (1986), pp. 59-71; *Dottrina e metodologia della ricerca preistorica. Atti della XXVII Riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria*, Ferrara 1987, Ferrara 1989.

² C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in

saggio da società sostanzialmente egualitarie, senza apparenti distinzioni di classi, quali sembrano intravedersi dai sepolcreti a cremazione della tarda età del bronzo e della prima età del ferro (fine del II - inizi del I millennio a.C.), al formarsi di ceti emergenti per ricchezza, avanzamento culturale e presumibilmente autorità, reso evidente dai lussuosi corredi di alcuni sepolcri, anche di forma monumentale, del periodo che diciamo orientalizzante principalmente nel VII secolo a.C. Dovrebbe con questo riconoscersi la nascita di aristocrazie, verosimilmente gentilizie come parrebbero suggerire le tombe a camera con più deposizioni mortuarie e soprattutto i grandi tumuli con più sistemi di tombe a camera: fenomeni spiccatissimi nei centri dell'Etruria avviati a diventare grandi città (come Caere, Tarquinia, Vulci), di poco meno appariscenti nel Lazio, in Campania, in Romagna (Verucchio), e via via attenuati in altre parti dell'Italia, ma non senza vistosi parallelismi nelle culture centro-europee di Hallstatt e del primo La Tène. È cosa ovvia ricordare che approssimativamente in questi stessi tempi avevano dominato nel mondo greco (madrepatria e colonie) le oligarchie, senza peraltro lasciare analoghi segni esteriori, archeologicamente per noi percepibili, del loro fasto: ciò che sarà da attribuire per molta parte al diverso costume funerario.

Come in Grecia così in Italia a giudizio di molti storici i processi di urbanizzazione non privi di conseguenze demografiche e lo sviluppo delle attività artigianali e mercantili avrebbero poi favorito l'affermarsi di nuovi ceti e spinte economiche, con conseguenti conflitti e mutamenti sociali. Schematizzando le opinioni correnti il seguito di questi eventi a partire dall'età arcaica si sarebbe manifestato con caratteristiche alquanto divergenti in Grecia, a Roma, in Etruria. Nel mondo greco la città, la *polis*, diviene il centro di ogni progresso, con la graduale eliminazione della supremazia delle antiche oligarchie gentilizie, l'affermazione dei poteri personali dei tiranni e infine, in ambiti particolarmente evoluti e privilegiati come Atene, l'arrivo a ciò che per l'antichità può definirsi democrazia, contemporaneamente all'esplo-

«Dialoghi di archeologia», I (1970-1971), pp. 37-68; *La formazione delle città nel Lazio*, *ibid.*, n.s., II (1980), 1-2; *Aspetti delle aristocrazie fra VIII e VII secolo a. C.*, in «Opus», III (1984), 2.

sione delle più alte espressioni dell'etica, della letteratura, dell'arte «classica» nel V secolo.

Per quel che riguarda l'Italia si può dire che solo Roma attraverso la sua tradizione storiografica (per quanto tardiva e di autenticità parzialmente discutibile) ci consente di avvicinarci a certe condizioni socio-politiche più remote. Una imponente letteratura critica testimonia l'impegno che storici e giuristi hanno dedicato nel corso di questi ultimi due secoli ai problemi delle istituzioni e della società di Roma arcaica, con particolare riguardo alla natura del sistema gentilizio, alle origini del patriziato, all'evolversi del rapporto fra patrizi e plebei, oltreché alle ragioni e ai modi del passaggio dalla monarchia allo stato repubblicano³. Questi problemi restano per diversi aspetti tuttora non risolti. C'è una tendenza relativamente recente a ricollegare le riforme del re Servio Tullio con i prodromi della repubblica, l'istituto del *magister populi* (come magistratura suprema unica antecedente al sistema collegiale dei consoli) e la ricorrenza di nomi «plebei» nelle prime coppie consolari tramandate dai Fasti: tutti supposti indizi del progressivo emergere, come in Grecia, di una società urbana tendenzialmente isonomica, cioè del *populus* (che è concetto e termine corrispondente appunto al greco *demos*). Ma l'affermarsi o riaffermarsi delle classi superiori avrebbe provocato, con la caduta del potere personale di Spurio Cassio nel 485 a.C., quella che è stata definita una «serrata» del patriziato, con la conseguente creazione dell'«antistato» della plebe e l'inizio di un accanito conflitto tra le due classi, che doveva terminare, come è noto, con la graduale conquista da parte della plebe di una parità giuridica nel governo della repubblica (non prima del IV secolo).

Quanto all'Etruria, le ipotesi ricostruttive sono ancor più vaghe,

³ A questa elaborazione e discussione nel corso degli ultimi decenni hanno partecipato tra gli altri, per citare solo i nomi degli studiosi più impegnati ed illustri, A. Alföldi, F. Altheim, R. Bloch, P. De Francisci, F. De Martino, P. Fraccaro, E. Gjerstad, A. Guarino, J. Heurgon, S. Mazzarino, A. Momigliano, R.M. Ogilvie, L. Pareti, G. Pasquali, J. Poucet: un repertorio bibliografico completo, fino alla sua data, è fornito dall'opera di J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plebéien*, Roma 1978, pp. 601-626. Per quel che riguarda i miei contributi personali rimando a *Saggi di antichità*, I, Roma 1979, aggiungendo l'articolo *Lo sviluppo socio-istituzionale di Roma arcaica alla luce di nuovi documenti epigrafici*, in «Studi romani», XXXVII (1979), pp. 1-14.

mancando ogni serio appoggio delle fonti letterarie e limitandosi l'evidenza ai soli dati archeologici e ai modesti segnali dell'epigrafia. Anche qui si è creduto di poter riconoscere qualche sintomo di una emergenza di classi medie, o medio-alte, sempre in rapporto con lo sviluppo delle città, con presumibili connotazioni mercantili: ne sarebbe una manifestazione tipica e appariscente lo schieramento «paritario» dei sepolcri della necropoli di Orvieto (cioè Volsinii) nel VI secolo. Ma non si pone generalmente in dubbio la tenace continuità del sistema oligarchico dal periodo orientalizzante all'età ellenistica, cioè praticamente alla fine della civiltà etrusca, con una incontrastata predominanza politico-economica della classe dei *principes*, alla quale si contrapporrebbero nettamente i ceti semiservili e servili; ed è in questa chiave che qualcuno ha proposto di leggere e interpretare tutta la storia sociale del mondo etrusco⁴. Le rivolte delle classi inferiori o «guerre servili» di cui si ha notizia per il IV e III secolo, a quanto sembra sporadiche e senza successo, anziché contraddire confermerebbero queste ipotesi. Si deve però riconoscere, sulla base dei dati dell'onomastica personale delle iscrizioni funerarie, che in età tarda (III-II secolo a.C.) nell'Etruria del nord, specialmente a Chiusi e a Perugia, ebbe luogo un consistente fenomeno di integrazione di servi presumibilmente agricoli nel sistema gentilizio, cioè nei diritti della cittadinanza.

Si tratta, per tutto quanto si è fin qui detto, di ricerche impegnative e di prospettive illuminanti. Ma non possiamo mancare di confessare un certo disagio di fronte all'impiego a volte forse troppo disinvolto dei dati archeologici, cioè dei relitti materiali, per tentare la reintegrazione di una verità storica in tutta la sua pienezza. Evidentemente questo atteggiamento si collega ai modi di pensare derivanti in maniera più o meno cosciente e dichiarata dai sottofondi teorici positivistici e ai nostri tempi, per dirla più chiaramente, all'ideologia marxista. Tutto ciò che nei comportamenti umani e in particolare nei rapporti tra persone e gruppi attiene ai sentimenti e ai ragionamenti, affetti, ambizioni, paure, progetti, calcoli, di cui è intrisa, nonché la vita degli uomini, l'essenza della storia, non può essere percepito attraverso i resti archeologici se non indirettamente, per pallidi riflessi;

⁴ È il «filo rosso» di M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Bari 1981, p. 8, che fa di questo libro un'opera a tesi, per ciò stesso discutibile.

cosciché quello che oggi suol chiamarsi civiltà materiale non è che un aspetto esteriore e limitato della civiltà intesa integralmente, senza aggettivi. Si aggiunga che la stessa civiltà materiale si conosce solo in minima parte per la scarsità percentuale delle testimonianze sopravvissute al logorio dei secoli o comunque da noi conosciute, oltre che per la perdita pressoché totale ed irreparabile di quegli oggetti di materiali deperibili (legno, stoffe ecc.) che costituivano gran parte degli strumenti e degli arredi antichi.

Ciò che lascia poi perplessi è che la tentata ricostruzione di situazioni o vicende del passato, nella fattispecie delle società protostoriche, viene concepita e presentata in forma di schemi, che è quanto dire di un facile «ancoraggio» del pensiero indagante che sembra aver bisogno di semplificazioni per capire. Cito un esempio di questo procedere proprio nel campo che c'interessa. In un recente saggio di uno dei nostri più segnalati specialisti di studi preistorici e protostorici si propone fra l'età del bronzo e gl'inizi dell'età del ferro entro l'ambito europeo una successione di tre stadi successivi e distinti di aggregazioni sociali: quello delle comunità «di lignaggio» delle fasi più antiche del bronzo, con piccoli gruppi costituiti da legami di parentela; quello delle comunità «tribali» (nel senso che l'autore dà al termine *tribù*) con insediamenti più estesi, delimitazioni territoriali e società frammentata e relativamente egualitaria, quale emerge dai sepolcreti a cremazione detti «Campi d'Urne» della tarda età del bronzo; infine quello delle comunità «gentilizie» o «gentilizio-clientelari» determinate dal formarsi di accentuate differenziazioni sociali per l'insorgere di consorterie privilegiate ed egemoniche in piena ed avanzata età del ferro (e con ciò s'intende naturalmente la fase ben nota dei corredi tombali «principeschi» di cui si accennava in principio)⁵.

È giusto riconoscere che in questo scritto l'autore sente qua e là la necessità di attenuare la rigidità dei trapassi dall'uno all'altro modello di strutturazione sociale e ammettere la complessità dei fenomeni successivamente delineati. Resta però il dubbio che tanto vaste, perentorie e a volta particolareggiate ipotesi ricostruttive possano costruirsi sulla base di una tenue trama superficiale quale è quella delle appa-

⁵ R. PERONI, *Spunti terminologici*, in *Studi di paletnologia* ... cit., pp. 81-90, in particolare pp. 87 e seguenti.

renze archeologiche, soprattutto quando manchi — e ne parleremo subito — il supporto di una ben fondata «logica storica». La stessa archeologia del resto, con la libertà, varietà e persino contraddittorietà dei suoi indizi, non manca di smentire l'astratta geometria di certi schemi ricostruttivi, invitando a quella *souplesse* che s'impone nell'immaginare la vita e le operazioni degli uomini, quale che sia la loro epoca. Così ad esempio le grandiose muraglie e i tumuli sepolcrali di Crostoletto di Lamone e soprattutto il padiglione monumentale di Luni sul Mignone, attestando nell'Etruria meridionale per l'età del bronzo finale (intorno al 1000 a.C.) una società notevolmente progredita e differenziata, vengono a creare uno sconcertante problema per chiunque voglia ancora attenersi alla tesi tradizionale del processo evolutivo, semplice ed unilineare, dai modelli «democratici» dell'età del bronzo a quelli «aristocratici» della tarda età del ferro, attraverso l'evidenza successiva delle necropoli «protovillanoviane» (parallele ai «Campi d'Urne» d'oltralpe), villanoviane, tardo-villanoviane e orientalizzanti.

Lo stesso villanoviano, la grande civiltà del ferro dell'Etruria (IX-VIII secolo), sulle cui comunità sostanzialmente egualitarie si è tanto insistito per il carattere dei sepolcreti di cremati senza rilevanti distinzioni — in contrasto con i forti risalti dei complessi sepolcrali del successivo periodo orientalizzante —, non può essere giudicato sulla base di un criterio unilaterale, cioè di un costume la cui particolare ritualità potrebbe legarsi a ragioni diverse da quelle del marchio sociale; mentre non si può escludere che eventuali tombe con segni di particolare riguardo siano perdute o finora sfuggite alla nostra osservazione; e infine non è detto affatto che manchino tra le tombe conosciute sintomi di rilevanza quantitativa e qualitativa⁶. Quanto poi al crescere di fastosità in alcuni corredi funebri del villanoviano evoluto o fase di transizione all'orientalizzante nel corso dell'VIII secolo (bronzi, ori, importazioni greche e orientali) è pure possibile che esso indichi non tanto il crearsi *ex novo* di emergenze sociali, quanto piuttosto, nel generale sviluppo economico della società, un aumento di ricchezza che valga a

⁶ Per le caratteristiche delle necropoli villanoviane si rinvia principalmente a H. HENCKEN, *Tarquinius, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge, Mass., 1968 e M. ZUFFA in «Popoli e civiltà dell'Italia antica», V (1976), pp. 197 ss.; ora anche G. BAR-
TOLONI, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Firenze 1989.

rendere esteriormente più vistosi dislivelli di classe già precedentemente affermati. Ciò che in sostanza si vuol dire è che almeno per quel che riguarda l'Etruria l'esistenza di gruppi egemonici potrebbe essere ben più antica dell'VIII-VII secolo. E non è del tutto fantasioso pensare che a questi gruppi si debba la spinta di espansioni territoriali e marinaresche che almeno dagli albori del IX secolo avevano portato gli uomini di cultura villanoviana — diciamo pure gli Etruschi — a nord oltre l'Appennino in Emilia e in Romagna, con una puntata sulla costa marchigiana, a sud con incursioni navali nel basso Tirreno e punti d'appoggio litoranei nel Salernitano⁷.

Altri dubbi circa le opinioni correnti sorgono a proposito del rapporto fra le aristocrazie segnalate archeologicamente dalle tombe orientalizzanti, i sistemi gentilizi e il patriziato, in Etruria e a Roma, oltre che per quel che riguarda la portata delle supposte tendenze e riforme concernenti l'affermazione di un ceto urbano, logicamente antioligarchico, nel VI secolo, laddove a Roma la massima affermazione dell'oligarchia gentilizia nella conduzione della cosa pubblica, cioè l'*Adelsstaat* della famosa «guerra privata» dei Fabii, si conosce subito dopo nella prima metà del V secolo. Si dovrà parlare di una momentanea eclissi delle vecchie aristocrazie e di una loro ripresa dopo la parentesi «serviana»? o del primo sorgere di un sistema oligarchico identificabile con il patriziato? analoghi fenomeni sarebbero ipotizzabili per le città etrusche? ovvero in Etruria la classe egemonica emersa in età orientalizzante avrebbe mantenuto intatta la sua preminenza e forse anche la sua stessa continuità genealogica attraverso i secoli fino ai tempi più recenti, come si suppone da molti studiosi moderni? Come si vede le possibilità e le ipotesi sono tante e diverse, non ancora conciliabili, pur dopo generazioni di indagini critiche e discussioni sulla storia più antica di Roma.

A questo punto mi chiedo se non sia possibile tentare nuove strade nella ricerca degli aspetti storico-sociologici della nostra protostoria, e in generale della storia arcaica d'Italia (intendendo qui soprattutto la

⁷ Cfr. *Etruscologia*, Milano 1984⁷, pp. 55 ss., 149 ss., dove ho prospettato per la prima volta in modo esplicito la possibilità che la grande espansione degli Etruschi in Italia abbia avuto luogo agli albori della loro storia, rappresentata visibilmente dalla diffusione del villanoviano.

media Italia tirrenica), con particolare riguardo al problema delle aristocrazie, partendo da una riconsiderazione delle stesse basi criteriologiche e degli strumenti di metodo. E dedico molto affettuosamente le pagine di questa mia proposta alla memoria di Giovanni Cassandro, maestro di diritto e di storia, amico indimenticabile, così come erano già state scritte per lui.

Partendo dal metodo vorrei ricordare quanto ho avuto altre volte occasione di accennare a proposito delle fonti di conoscenza utilizzabili nello studio della protostoria, cioè di quei tempi e di quegli ambienti culturali per i quali manca, se non del tutto, per lo meno in misura adeguata e sufficiente l'ausilio fondamentale della letteratura storiografica. Ai tentativi di parziale recupero di questo passato concorrono testimonianze di diversa natura: diremo in primo luogo per la loro abbondanza e concretezza i dati archeologici (ma con tutte le riserve sottolineate nelle pagine precedenti); accanto ad essi, non secondari per incidenza critica, i dati linguistici ricavabili da valutazioni retrospettive delle lingue storiche oltre che dai primi documenti epigrafici quando esistano; inoltre, altrettanto ricchi d'interesse se utilizzati cautamente, gli echi di tradizioni storiche riflesse nelle fonti letterarie classiche; infine — ciò che spesso si dimentica ma è evidenza essenziale — l'analogia storica, intesa come possibile ammaestramento tratto da eventi e situazioni di epoche meglio conosciute⁸.

Direi che alle varie ipotesi interpretative degli sviluppi sociali delle comunità dell'Italia protostorica e arcaica, delle quali si è fatto cenno nelle pagine precedenti, sia mancato di regola quel senso di «logica storica» che deriva proprio dall'esperienza dei richiami analogici, e che sola può stemperare l'astrazione e la genericità degli schemi in una dimensione umana di flessibile, vivace, concreta verosimiglianza. Una suggestione di questo genere potrebbe nascere dagli esempi della storia medioevale e moderna d'Europa. Mi riferisco specialmente al vario configurarsi delle classi superiori attraverso i secoli e a seconda dei luo-

⁸ Ho avuto già più volte occasione di richiamare l'attenzione sul problema dei metodi concorrenti in protostoria e sul valore delle analogie storiche: per esempio nel saggio *Sulla cronologia dell'età del bronzo finale e dell'età del ferro in Italia*, in «Studi etruschi», XXVIII (1960), pp. 11-47, in particolare pp. 40 ss.; nel libro *Che cos'è l'archeologia*, Firenze 1968 (rist. 1980), pp. 254 ss.; e ancora in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», I (1972), 1, pp. 21-22.

ghi (dalla feudalità e dalla cavalleria alla nobiltà di campagna e di corte), nonché ai processi di continuo rinnovamento delle aristocrazie attraverso l'assunzione di individui e gruppi affermati per capacità politiche o economiche. In particolare si terrà presente la vicenda dei comuni italiani e di altre città medioevali, i cui liberi ordinamenti erano sorti come autogestione del potere da parte dei loro abitanti in contrasto con i feudatari e con i vescovi, ma nelle quali successivamente s'imposero famiglie preminenti destinate a loro volta a creare nuovi ceti nobiliari (si pensi a Venezia) e ad aggregarsi, anche formalmente attraverso concessioni sovrane, alle vecchie aristocrazie. Quest'ultimo costume è perdurato, come è ben noto, negli stati moderni.

Un generale processo di rinnovamento o di insistente ricostituzione (ho usato il termine «riciclaggio» nel titolo della presente nota) delle classi egemoni, ipotizzato anche per l'antichità, potrebbe darci la formula per spiegare molti aspetti del divenire sociale delle comunità delle età del bronzo e del ferro, senza escludere l'inizio di fasi storicamente più avanzate, dell'Italia media tirrenica.

Ben s'intende che non possiamo, né potremo mai, conoscere e descrivere le autentiche strutture delle società del bronzo finale, altrimenti dette (per gli aspetti del rito funebre) «protovillanoviane»⁹. Ma qualche parvenza esteriore, pur considerata con riserva per le ragioni sopra dettate a proposito delle fonti archeologiche, ne suggerisce il carattere evoluto e complesso. Esistono segni di grosse capacità di sviluppo collettivo, produttivo ed anche mercantile, come nei monumenti dell'Etruria meridionale dei quali si è già fatto cenno o nell'imponente centro portuale di Frattesina nel Polesine; ma in pari tempo si avvertono tracce di poteri di spicco, di singoli capi o di gruppi (padiglione o «anaktoron» di Luni, tumuli di Crostoletto di Lamone). Non sappiamo fino a che punto questi fenomeni possano conciliarsi con l'idea di piccole comunità di villaggio essenzialmente egualitarie quale è spesso evocata per le società «tribali» dei Campi d'Urne.

Si è già trattato dei dubbi che suscita il presunto egualitarismo della successiva civiltà villanoviana con cui s'inaugura l'età del ferro in Etruria. Indiscutibilmente il villanoviano rappresenta una innovazio-

⁹ *Il bronzo finale in Italia (XXI Riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria, 1977)*, Firenze 1979.

ne rivoluzionaria per ciò che concerne il progresso demografico, la nascita d'imponenti aggregazioni divenute presto città in semipianura lungo la fascia costiera, le crescenti aperture commerciali, produttive, culturali in tutti i sensi, ed è presumibile che anche le strutture sociali delle nuove comunità si siano sviluppate in modo profondamente diverso da quelle delle fasi precedenti, pur senza escludere la possibilità di un assorbimento di elementi dominanti dei vecchi aggregati. Per il villanoviano è pensabile una organizzazione basata sul potere prevalente di gruppi militari, se ha un valore — almeno in questo caso — l'evidenza archeologica delle tombe con armi.

Ma non vorrei qui cadere a mia volta in una posizione schematica e unilaterale. La realtà deve essere stata senza dubbio molto più complessa. I movimenti marittimi (lungo le coste tirreniche e forse anche adriatiche), lo sfruttamento delle miniere attestato dal progresso delle tecniche metallurgiche, i commerci sempre più intensi con il mondo greco e orientale fanno presumere che i ceti egemonici dei centri villanoviani e tardo-villanoviani abbiano assunto via via connotazioni sempre più larghe, di tipo imprenditoriale; mentre fin dall'inizio al consolidamento della loro preminenza economica deve aver concorso l'appropriazione ed estensione di possessori terrieri. È in questo contesto che va probabilmente collocata l'affermazione dell'ordinamento gentilizio e del sistema gentilizio-clientelare (in Etruria come nel Lazio).

L'eccedenza della produzione (ma perché i nostri «giovani» archeologi si ostinano con monotonia ad impiegare il termine francese *surplus*? forse perché sembra più dotto ed elegante?), l'accrescimento dell'interscambio anche con l'incipiente colonizzazione greca, la suggestione di modelli stranieri debbono aver concorso nell'VIII secolo a rendere sempre più spiccata la preminenza e l'immagine di quelle classi privilegiate. La concentrazione della ricchezza e del potere raggiungerà il suo culmine, come tutti convengono, nel maturo orientalizzante del VII secolo. Parliamo sempre essenzialmente dei centri etruschi e collateralmente del Lazio. Tutto fa credere che in questo periodo di eccezionale rigoglio economico le oligarchie dominanti abbiano pienamente controllato le grandi attività estrattive, produttive, armatoriali, con larga capacità di circolazione e di contatti internazionali, come provano gli esempi dell'accoglienza fatta in Etruria all'aristo-

cratico mercante Demarato di Corinto ricordato dalle fonti o di un altro nobile greco di nome Ippocrate, naturalizzato etrusco, menzionato in un'iscrizione del più grande tumulo monumentale di Tarquinia. Quale sia stato il rapporto fra la classe egemone e le istituzioni di governo è difficile dire, né è questione che rientra nel tema della presente trattazione; parrebbe comunque logico pensare a monarchie di *primi inter pares* (elettive come a Roma?).

Veniamo ora a considerare gli avvenimenti, indubbi, che nel VI secolo segnarono l'ascesa e la presa di coscienza di società cittadine in opposizione al predominio delle oligarchie. Vorrei dire anzitutto che non credo all'opinione diffusa tra gli studiosi circa una netta antitesi fra il sistema oligarchico-gentilizio come tale e le città nascenti. La presenza delle più fastose tombe «principesche» orientalizzanti (Regolini-Galassi a Caere, Avvolta a Tarquinia, Iside a Vulci ecc.) nel cuore delle necropoli urbane sta a significare che, almeno per quel che riguarda l'Etruria meridionale e il Lazio (Praeneste), l'autorità, il prestigio, lo sfarzo dei loro titolari si esercitarono e manifestarono essenzialmente nell'ambito delle città. Quanto al conflitto sociale e politico, anche là dove si può pensare che esso sia stato più acceso e traumatico come in alcune città greche (Mileto, Atene) e probabilmente nella Roma «serviana», la questione non si porrà nei termini semplicistici di un passaggio di potere da una classe all'altra, o di totale sconfitta o addirittura di scomparsa dell'oligarchia gentilizia. Esistono al contrario alcuni indizi che farebbero pensare ad una parziale integrazione degli antichi gruppi privilegiati nelle strutture urbane. Direi che è caratteristico in proposito il fenomeno, non altrimenti spiegabile, del sistema onomastico con due elementi, il nome individuale e il nome di famiglia, che nasce sicuramente in Etruria (altre origini non sono ammissibili) fra l'VIII e il VII secolo sicuramente nella sfera oligarchico-gentilizia come concreta formale affermazione di continuità di stirpe (caso invero unico in tutto il mondo antico!), ma ben presto si estende a tutta la società civile e diventa segno di possesso del diritto di cittadinanza: è in sostanza la città che si sostituisce agli *aristoi*, già unici detentori del potere. Per altro verso i ceti superiori, pur sopravvivendo e conservando, ove più ove meno, parte della loro ingerenza nello stato cittadino, saranno stati trasformati e rinnovati da apporti di elementi di rilievo nel-

l'interno stesso delle comunità o provenienti dall'esterno (è il caso del sabino Atto Clauso immigrato a Roma al principio del V secolo, donde si genererà la futura grande *gens* romana dei Claudii). Ed è precisamente in questa «meccanica» di osmosi e di rigenerazione sociale, e nella sua «logica storica» che noi possiamo capire e spiegare fatti altrimenti sconcertanti, già sopra ricordati, come il duro ritorno di una gestione oligarchica a Roma dopo le aperture della fase «serviana» e dell'inizio della repubblica, o come l'apparente inalterato perpetuarsi dell'egemonia dei *principes* in Etruria.

Sempre tenendo presente la logica delle analogie storiche noi potremmo distinguere momenti di più acuta contrapposizione e conflittualità sociale da momenti di feconda convivenza e cooperazione dei diversi strati di popolazione nelle comunità. In questi ultimi si determinano le condizioni per l'attuarsi di estesi ricambi nel corpo della società, mentre i primi esasperano le divisioni e non trovano soluzioni nell'ambito della società stessa. Un caso tipico di momento conflittuale ci sembra essere proprio quello del confronto fra patriziato e plebe a Roma nella prima metà del V secolo: l'irrigidimento oligarchico provoca la secessione plebea e la creazione di uno stato nello stato; soltanto eventi e impulsi esterni (influenza della legislazione greca con il decemvirato, guerra e conquista di Veio, incendio gallico, questione latina) determineranno il graduale lentissimo processo di ascesa dei plebei al potere e di pacificazione (per non dire annullamento) dei due ordini. Un altro esempio meno noto e assai più modesto di trauma sociale è quello della rivoluzione dei «servi» contro i «padroni» a Volsinii al principio del III secolo, stroncata dall'intervento romano.

Vorrei concludere queste riflessioni osservando che il processo di «riciclaggio» delle aristocrazie potrebbe in un certo senso riconoscersi anche in tempi più avanzati della storia romana, cioè negli ultimi due secoli della repubblica, ove si consideri la formazione della *nobilitas* dall'integrarsi dell'antico patriziato con i gruppi emergenti, economicamente e politicamente, dai ceti subalterni.

GIUSEPPE PANSINI

Le «Ordinazioni» del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo

La caduta della repubblica fiorentina e la istituzione del principato mediceo non solo segnarono per Firenze e per il suo stato una importante svolta politica, ma anche furono il punto di partenza per una profonda riforma delle strutture giudiziarie ed amministrative e del modo stesso di gestire la cosa pubblica.

È da considerare che i Medici, i quali dopo l'assedio di Firenze si assicurarono formalmente il dominio dello stato repubblicano trasformandolo in una monarchia ereditaria, in realtà vi avevano predominato sin dai tempi di Cosimo il Vecchio (con le parentesi del 1494 e del 1527), servendosi spregiudicatamente delle strutture statali repubblicane e di un sistema di governo volto a danneggiare e ad opprimere gli avversari ed a favorire i propri sostenitori.

In ciò non furono da meno i loro nemici nei periodi in cui riuscì loro di avere il sopravvento.

Questa lotta senza quartiere che imperversò per circa un secolo provocò da un lato continui mutamenti nella struttura e nella composizione degli organi della direzione politica, attraverso i quali coloro che detenevano il potere cercavano di conservarlo, dall'altra una continua revisione dei sistemi della nomina alle cariche grandi e piccole dello stato, volta ad assicurarle ai sostenitori della fazione dominante, i quali gestirono la cosa pubblica in modo apertamente partigiano¹.

¹ Sul regime politico della repubblica fiorentina ai tempi di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico cfr. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, Firenze 1971. Sugli ultimi tempi della repubblica fiorentina cfr. A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della repubblica fiorentina*, Firenze 1912; R. VON ALBERTINI, *Firenze dal-*

La oligarchia fiorentina, che dopo il tumulto dei Ciompi si assicurò saldamente il potere, si divise in fazioni fra le quali quella medicea divenne col tempo la più potente, e non seppe dar luogo a un regime che le procurasse insieme col predominio incontrastato anche la stabilità politica.

È questo un dato da cui non si può prescindere nello studio della evoluzione delle strutture statali fiorentine e toscane e della gestione della cosa pubblica prima e dopo l'instaurazione del principato allo scopo di cogliere differenze ed affinità formali e sostanziali fra i due regimi, dovute da un lato alla instaurazione del principato, dall'altro al perdurare dei vecchi sistemi e delle vecchie concezioni che impedirono una vera e propria «rivoluzione» volta ad avviare a soluzione i secolari problemi derivanti dalle disfunzioni del sistema giudiziario², dalla impossibilità di attuare una qualsiasi forma di perequazione fiscale³, dalla impotenza ad eliminare privilegi e particolarismi, pur che questi non mettessero in pericolo l'esistenza del principato e non diventassero centro di attrazione degli avversari politici della dinastia.

Così, se da una parte l'opera riformatrice di Cosimo I tese ad instaurare un governo che non fosse strumento delle fazioni e in tal sen-

la repubblica al principato, trad. ital., Torino 1970; S. BERNER, *The florentine patriate in the transition from republic to principato*, in «Studies in medieval and Renaissance history», IX (1972), pp. 3-15.

² Sull'amministrazione della giustizia durante il principato mediceo cfr. G. PANSINI, *Il Magistrato Supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il principato mediceo*, in «Studi senesi», LXXXV (III serie, XXII), 1973, pp. 283-315; ID., *La Ruota fiorentina nelle strutture giudiziarie del granducato di Toscana sotto i Medici*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa. Atti del III Congresso internazionale di storia del diritto*, II, Firenze 1977, pp. 533-579; ID., *I Conservatori di leggi e la difesa dei poveri nelle cause civili durante il principato mediceo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, *Età moderna*, Firenze 1980, pp. 529-570.

³ Sul problema fiscale tra la repubblica e il principato cfr. E. FASANO GUARINI, *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte nel granducato di Toscana del '500 e del '600*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France au XVII^e et XVIII^e siècles. Colloque organisé par l'Ecole Française de Rome en collaboration avec l'Archivio di Stato di Firenze et l'Institut Français de Florence*, Roma 1980, pp. 29-49; P. BENIGNI, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli XVI e XVII*, *ibid.*, pp. 51-73 e ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533)*, *Inventari*, a cura di P. BENIGNI, L. CARBONE e C. SAVIOTTI, Roma 1985.

so «uguale per tutti i sudditi»⁴, dall'altra questo principe non mutò affatto, né ebbe mai intenzione di farlo, il sistema giuridico sul quale si fondavano la vita dello stato e della società del suo tempo, né mai pensò di instaurare l'uguaglianza dei cittadini, che avrebbe percorso i tempi di qualche secolo, ma curò solo di stabilire la generale loro sottomissione al suo potere, confermando a tale scopo privilegi e particolarismi già concessi dalla repubblica fiorentina e concedendone, a sua volta, di nuovi⁵. Gli uni e gli altri furono posti alla base del principato assoluto che pur doveva procurarsi a tutti i livelli numerosi e fedeli sostenitori che ne garantissero la stabilità⁶.

Del resto anche Carlo V nel suo diploma del 28 ottobre 1530 col quale nominava Alessandro dei Medici e i suoi successori maschi e legittimi «reipublicae florentinae gubernii, status et regiminis caput» aveva lasciato ai fiorentini non solo le antiche magistrature, ma anche il sistema delle nomine alle cariche vigente al tempo della repubblica: «Jubemus ut deinceps perpetuis futuris temporibus magistratibus di-

⁴ Sulla politica interna di Cosimo I cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I dei Medici*, Firenze 1910; D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano 1965; ID., *L'Università di Pisa come università statale del granducato mediceo*, Milano 1965; E. FASANO GUARINI, *Alla periferia del granducato mediceo. Strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna toscana sotto Cosimo I*, in «Studi romagnoli», XIX (1968), pp. 379-407; ID., *Lo stato di Cosimo I*, Firenze 1973; ID., *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa 1976; D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVII*, Pisa 1976; F. DIAZ, *Il granducato di Toscana*, Torino 1976; E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX (1977), III-IV, pp. 490-538.

⁵ Fu Cosimo I infatti, sia pure con molta cautela, a creare nuovi feudi e perciò nuovi privilegi. Cfr. G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», 19 (1972), pp. 131-186.

⁶ In proposito Furio Diaz, parlando di Cosimo I, sottolinea come nel giudicare la sua opera di sovrano bisogna «tenersi immuni (...) dalla mitizzazione della "salutare" trasformazione compiuta dal regime principesco in senso anti aristocratico, agguagliatore, volto a stabilire un efficace legame tra il vertice del potere e la massa dei sudditi», in *Il granducato* ... cit., p. 86 e *passim*; e Giorgio Spini ribadisce che «l'assolutismo ancien régime dei Medici non ha le premesse livellatrici di quello "illuminato" del Settecento. Al contrario si sovrappone su un mosaico di privilegi locali o di casta che non mira affatto a distruggere e tende anzi a rendere più complicato con ulteriori concessioni di privilegi». Cfr. *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze 1976, p. 17.

ctae reipublicae eisdem modis et formis eligantur, disponantur et instituantur quibus ante electam illustrissimam Medicorum familiam eligebantur disponebantur et instituebantur...»⁷.

L'imperatore, che teneva conto della necessità politica di affievolire l'ostilità nei confronti della casa Medici dei fiorentini, vinti con la forza delle armi, impose ad Alessandro e ai suoi sostenitori di non innovare troppo e di cercare la pacificazione con la fazione anti medicea lasciando in piedi le magistrature dello Stato repubblicano e l'iter per accedervi. Del resto le vicende e il dibattito che in Firenze precedettero la compilazione e la pubblicazione delle «Ordinazioni» hanno come punto fondamentale da un lato il timore di innovare troppo e dall'altro il proposito deliberato di togliere potere alla vecchia oligarchia nemica di casa Medici.

«Siamo necessitati venire a un modo — scriveva Francesco Vettori — che in fatto Alessandro sia padrone e facci quello che vuole e che alla città resti questo nome vano di libertà»⁸.

Le «Ordinazioni» del 27 aprile, attenendosi alla volontà dell'imperatore, lasciano sussistere le strutture amministrative e giudiziarie precedenti modificando solo gli organi politici e, lasciando intatto il sistema, modificano le norme per la nomina agli uffici. In questo esse si distaccano notevolmente dagli Statuti fiorentini del 1415, i quali riguardano non solo le strutture amministrative, ma anche le norme in materia di giustizia civile e criminale.

Esse inoltre perpetuavano il sistema repubblicano della autonomia istituzionale degli organi finanziari, amministrativi e giudiziari da quelli del potere politico: i Cinque del contado, il Monte, la Decima, gli ufficiali di Torre non dipendevano infatti istituzionalmente né dalla Signoria, né dai Collegi ed espletavano l'ordinaria amministrazione per conto proprio, a parte il controllo attuato attraverso l'istituto del sindacato, che coinvolgeva, almeno formalmente, le persone di co-

⁷ Il documento è pubblicato in L. CANTINI, *Legislazione toscana*, I, Firenze 1801, p. 36; l'originale è in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FIRENZE), *Trattati internazionali*, 1/A, n. 2.

⁸ A questo proposito cfr. anche G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I dei Medici*, a cura di C. LAMIONI e di A. BELLINAZZI, Firenze 1982, *passim* e la bibliografia ivi citata.

loro che erano al sommo della gerarchia, sia che fossero nominati «a tempo», sia che lo fossero a vita.

Infine le «Ordinazioni», istituendo formalmente un principato «misto», secondo le disposizioni contenute nel diploma del 28 ottobre 1530, mantenevano ai cittadini fiorentini il monopolio del potere politico, pur sotto la guida del principe.

Cittadini fiorentini erano infatti i membri del Consiglio dei Duecento che era alla base del sistema, nominati dai Dodici riformatori e distinti per quartieri, cittadini fiorentini dovevano essere coloro che il principe nominava in sostituzione di chi per qualsiasi ragione non poteva più farne parte. E poiché dal Consiglio dei Duecento erano scelti i membri del Consiglio dei Quarantotto, tra i quali erano eletti i Quattro consiglieri che, presieduti dal duca, dovevano sostituire la soppressa Signoria, le «Ordinazioni» del 1532 conservavano ai soli cittadini fiorentini, anche nel mutato regime, non solo la direzione politica dello stato, ma anche le cariche «a tempo».

Quanto ai poteri dei nuovi organi politici, essi erano così distribuiti.

Il Consiglio dei Duecento poteva votare con la maggioranza di due terzi i provvedimenti di carattere particolare cioè «le provisioni attinenti a particolari persone o a comunità del dominio, cioè quelle che vulgarmente si chiamano provisioni di spetialità» purché fossero state votate e approvate con la stessa maggioranza dai Dodici procuratori di palazzo.

Aveva inoltre l'autorità di eleggere a maggioranza semplice «gli offitii che si chiamano dei quattordici et undici et otto et proveditori». Erano ammessi alla votazione coloro che risultavano estratti dalle borse dello scrutinio generale del 1531 in un'adunanza segreta alla quale partecipavano un consigliere, uno dei Dodici buoni uomini, uno dei Conservatori di leggi e i «cancellieri ordinari» dello scrutinio medesimo.

Per gli uffici «di fuori» o estrinseci, come i vicari, i podestà, i commissari, che erano esercitati da una sola persona, e per quelli di «drento alla città», o intrinseci, «dove intervengha un solo» si traevano a sorte dieci nomi di cittadini. Invece per gli uffici intrinseci «dove intervengono più d'uno», esercitati cioè da più individui, se ne traeva-

no sei per ogni componente; mentre per quelli individuali si seguiva il modo detto di sopra.

Gli uni e gli altri erano votati dal Consiglio dei Duecento e, se approvati, erano imborsati una seconda volta. Da queste ultime borse il «notaio et cancelliere delle tratte» estraeva il nome di colui che doveva ricoprire la carica.

Se chi era estratto rifiutava o non era abile, si procedeva all'estrazione fino a che nelle borse fosse rimasto un solo nome. Allora si ricorreva di nuovo alle borse dello scrutinio seguendo il sistema sopra descritto.

Se poi, nonostante questi rimedi, non vi era fra coloro che erano stati tratti la prima volta chi avesse ottenuto l'approvazione di primo grado a maggioranza semplice, i segretari delle tratte erano autorizzati a imborsare per ciascuna carica i primi due fra i non approvati che avessero ottenuto il maggior numero dei voti favorevoli e coloro che avevano conseguito un uguale numero di voti.

Per la validità delle adunanze del Consiglio dei Duecento era sufficiente che vi si riunissero «li due terzi dei presenti all'hora in la ciptà et non impediti».

Tutte le deliberazioni che riguardavano le nomine agli uffizi erano prese a maggioranza semplice, «bastino la metà delle fave nere et una più dei ragunati».

La sostituzione dei membri del Consiglio dei Duecento che erano morti o avevano rinunciato per qualsiasi causa spettava al principe e ai Quattro consiglieri.

Questo consiglio al momento della promulgazione delle «Ordinazioni» era formato dai membri della Balìa nominata il 20 agosto 1530 e poi allargata, dai membri della Signoria in carica al 27 aprile 1532 che non facessero già parte della Balìa ed infine da ottantaquattro cittadini fiorentini, divisi per quartieri, detti «arroti», che avevano compiuto trentacinque anni.

Le «Ordinazioni» stabilivano inoltre che da questa assemblea numerosa fosse nominato un consiglio più ristretto, composto di quarantotto membri.

Questo organo si chiamò Consiglio, poi Senato dei Quarantotto. Per la prima volta i suoi componenti furono scelti dai Dodici riforma-

tori, e suddivisi per quartiere, come già i membri del Consiglio dei Duecento. La loro sostituzione spettava al duca e ai consiglieri, i quali erano tenuti a scegliere quelli fra i Duecento che avessero età non inferiore a quaranta anni. I componenti di questi due consigli erano nominati a vita.

Il Consiglio dei Quarantotto aveva la facoltà di votare tutte le leggi generali, ivi comprese quelle finanziarie, di eleggere i Dodici procuratori, gli Otto di pratica, gli Otto di guardia e balia, i Conservatori di leggi, i Capitani e Provveditori delle fortezze, gli ufficiali del Monte, i Consoli del mare, i capitani di Pisa, Arezzo, Pistoia, Volterra, Cortona, Castrocara e Fivizzano e il podestà di Prato senza tener conto della distinzione per quartieri. Aveva anche il potere di nominare «commissarii et ambasciatori quando accadrà».

Le deliberazioni del Consiglio dei Quarantotto non dovevano essere approvate in precedenza dai Dodici procuratori.

Per la validità delle adunanze bastava che vi intervenissero i due terzi dei componenti presenti volta a volta in Firenze e che non fossero «impediti per giusta causa». I provvedimenti erano approvati a maggioranza semplice.

Inoltre dai Quarantotto venivano estratti dodici accoppiatori che duravano in carica tre mesi; essi avevano l'autorità di eleggere il magistrato dei Quattro consiglieri e di «imborsare e far trarre, secondo il consueto della tratta dei tre maggiori», i Dodici buoni uomini che, dopo l'abolizione dei gonfalonieri delle Arti, formavano i «Collegi». L'estrazione degli accoppiatori avveniva nel modo seguente: i nomi dei Quarantotto erano descritti in quattro polizze in numero di dodici per ciascuna; queste per la prima volta dovevano essere imborsate dal notaio delle Tratte. Per la nomina si traeva una polizza e coloro che vi erano descritti esercitavano l'ufficio di accoppiatore per tre mesi e così successivamente avveniva per le altre tre polizze in modo che tutti i componenti del Consiglio dei Quarantotto, a turno, esercitavano questa carica. Negli anni seguenti la facoltà di rifare le polizze, di imborsarle e di estrarle a sorte spettava al principe e ai Quattro consiglieri.

Dal Senato dei Quarantotto, come è stato detto avanti, veniva infine formato il magistrato dei Quattro consiglieri, presieduto dal principe.

Questo magistrato, secondo le «Ordinazioni», sostituiva la abolita Signoria nel governo dello stato. L'analogia con la Signoria è esplicita nello stesso testo: «Item, considerando che per la expeditione delle faccende pubbliche è necessario ordinare per chi si abbia ad exercitare quella autorità che ha al presente la Signoria, providono et ordinorno che in futuro si eleghino 4 ciptadini (...) e quali si chiamino Consiglieri (...). Et per dar capo a detti consiglieri in luogo del Gonfaloniere di justitia et con quella tutta auctorità così nella ciptà come nel dominio che era solito avere il gonfaloniere, proprio s'intenda essere et sia el ducha Alexandro dei Medici, el quale in futuro si habbi a chiamare il duce della Repubblica fiorentina come si chiama el dogie di Venetia». Si stabiliva anche che essi dovevano durare in carica tre mesi e non dovevano risiedere «in Palazzo» come gli antichi priori e che nelle cerimonie dovevano precedere «nella ciptà a tutti li altri ciptadini et magistrati, etiam ai dottori et cavalieri».

Lo schema costituzionale del nuovo regime è quindi quello di un governo oligarchico con a capo un sovrano ereditario al quale la provvisione del 17 febbraio 1531 aveva conferito la presidenza di tutte le magistrature e la facoltà di nominarne i titolari, confermata dalle «Ordinazioni» del 1532.

Più specificatamente esse stabilivano:

«Habbi detto magistrato dei 4 Consiglieri insieme con la excellentia del Ducha in tutto et per tutto et in ogni sua parte quella auctorità suprema che ha avuto in qualunque tempo et al presente ha o usa la Signoria, benché alcune faccende che di sotto si dirà saranno aplicate ad altri magistrati, et vinchinsi et vaglino tutti li partiti loro con tre fave nere almeno et si habbino a ragunare qualunque volta saranno chiamati dal Ducha, et non altrimenti, in Palagio o dove a sua excellentia piacerà ...».

Il duca e il magistrato dei Quattro consiglieri avevano la facoltà di nominare «tutti li castellani et capitani delle ciptadelle excepto quelli che sono riservati al magistrato dei Capitani et Proveditori delle fortezze» riservandosi al duca il potere di prorogare la durata della carica per sei mesi. Gli affari di Pistoia, «dove secondo gl'ordini harebbe ad intervenire la Signoria et altri magistrati», furono affidati al duca, ai consiglieri ed agli altri magistrati competenti, mentre le lette-

re ai rettori di questa città dovevano essere scritte dagli Otto di pratica.

Ugualmente gli affari di Volterra, Arezzo, Colle, S. Gimignano «e di tutti i subditi che riconoscono solamente la Signoria» passavano al duca o al suo sostituto e ai Quattro consiglieri. In caso di conflitti di giurisdizione o di competenza, giudici della materia erano gli Otto di pratica.

Gli stanziamenti ordinari dovevano essere decisi dal duca o dal suo sostituto, dai consiglieri, dai Dodici buoni uomini, dai Procuratori di palazzo, dagli Otto di pratica e dagli Otto di guardia e balia riuniti in seduta comune e in numero sufficiente ed approvati a maggioranza semplice, quelli invece che erano fatti dalla Signoria e dagli Otto di pratica passavano al duca, ai consiglieri e agli stessi Otto, che dovevano approvarli con una maggioranza di due terzi. Le cerimonie dovevano essere regolate dal duca e dai consiglieri ai quali spettava anche la concessione dei patronati delle chiese, dei benefici ecclesiastici e dei luoghi pii, già di competenza della Signoria.

I consiglieri avevano l'obbligo di essere presenti alle adunanze e le «Ordinazioni» sancivano il potere del duca di «sostituire chi gli parrà di decti 48 in luogo di chi non si ragunassi per una volta o più, secondo l'impedimento di quel tale che manchasse et che a sua Excellentia paresse et piacesse».

La maggioranza stabilita per l'approvazione dei provvedimenti era di tre voti.

I consiglieri potevano ricoprire contemporaneamente altre cariche gratuite o retribuite nella città di Firenze ed anche fuori, tranne per quegli uffici «estrinseci» che «concorrexino col tempo di detti tre mesi dell'ufficio loro dei Consiglieri». La loro carica era gratuita. Essi non potevano essere rinominati prima di un anno. Non potevano infine far parte contemporaneamente della stessa magistratura due membri che appartenessero a una stessa «consorteria».

Delle mansioni della Signoria quelle «non attinenti allo stato» passarono ad altre magistrature istituite sin dai tempi della repubblica: agli Otto di pratica passarono «tutte le differentie per le quali si soleva ricorrere alla Signoria per i casi occorrenti tra comunità e comunità et tra privati et comunità et tutte quelle dove si disputassi di privilegi,

capitoli, exemptioni et dove si disputassi l'auctorità dei magistrati dove acchadeva aver ricorso alla Signoria per querelarsi dei magistrati della città o rectori di fuori». Alla stessa magistratura era deferita l'autorità di rilasciare i «bulletini et salvicondotti che faceva la Signoria» e qualsiasi altra questione non prevista dalle «Ordinazioni».

Agli Otto di guardia e balìa era affidato il ricevimento delle «querelle (...) per persone che allegassino esserli fatta fraude o forza» delle quali aveva ordinariamente la cognizione.

Le cause tra parenti e quelle «delle persone miserabili et che sono impotenti a litigare» passavano alla competenza dei Conservatori di leggi.

Quanto ai poteri del principe, questi erano fissati in poche norme: egli presiedeva tutti i magistrati della città e del dominio ai termini della provvisione del 17 febbraio 1531 ed inoltre aveva lui solo il potere di «proporre» nelle sedute dei consigli dei Duecento, dei Quarantotto, del magistrato dei Quattro consiglieri, dei Dodici accoppiatori, dei Dodici procuratori di palazzo e dei Dodici buoni uomini. Questi non potevano riunirsi senza la presenza del duca o di un suo delegato, «il quale substituto nel ragunare, proporre, rendere li partiti et in tutte le faccende che si habbino ad expedire insieme con li Consiglieri et in tutti li altri sopradetti magistrati (...) habbi la medesima auctorità et potestà in tutto e per tutto ...».

Per quanto riguardava invece le altre magistrature alle quali era demandata la amministrazione della cosa pubblica, le «Ordinazioni» accoglievano ciò che era stabilito nella provvisione del 17 febbraio 1531. Questa nominava Alessandro dei Medici «proposto» in «tutti li officii, magistrati, dignità et preheminentie (...) di questa città, dominio et distrecto», ma non rendeva obbligatoria la sua presenza per la validità delle adunanze, anche se il duca vi sarebbe potuto intervenire a suo libito esercitando il diritto di voto. In questo caso, secondo la provvisione, «il voto suo si debba connumerare et augmentare il numero delle fave o vero suffragio et si debba vincer secondo li ordini soliti, computando decto suo voto ...».

Nelle «Ordinazioni» infine si stabiliva la abolizione della distinzione fra le arti maggiori e le minori nella distribuzione delle cariche perché «li ciptadini tutti che sono habili alli offitii (...) s'intendino es-

sere et sieno uno medesimo corpo et uno medesimo membro». Tale unificazione doveva essere fatta non solo per gli uffici «del Palazzo», ma anche per tutte le altre magistrature.

Si stabiliva inoltre che le estrazioni dalle borse dello scrutinio dovessero essere fatte dal cancelliere delle tratte alla presenza dei Dodici buoni uomini «in sufficiente numero congregati», rimanendo ferme le disposizioni che regolavano la assegnazione agli uffici da parte del Consiglio dei Quarantotto e del Consiglio dei Duecento.

Poiché l'abolizione della distinzione tra arti maggiori e minori nella distribuzione delle cariche involgeva l'unificazione delle borse, la durata in carica degli accoppiatori dello scrutinio dal 1531 fu prorogata per sei mesi. Fu pertanto ordinato che costoro unificassero le borse degli otto uffici, dei provveditorati e del mazzocchio, distinte in maggiore e minore, che gli accoppiatori dello scrutinio immettessero nelle borse dei quattordici e degli undici uffici i nomi dei cittadini iscritti alle arti minori i quali avessero vinto il partito degli otto uffici, così come avveniva per gli iscritti alle arti maggiori.

Per riservare ai componenti del Consiglio dei Duecento e del Senato dei Quarantotto nelle «Ordinazioni» si stabiliva che i Dodici Riformatori «per honorare quanto si può li 48 et Consiglio dei 200 et perché le faccende della ciptà sieno governate per persone più scelte, providono et ordinorno che del magistrato delli Otto di pratica habbino a esser sempre tutti del Consiglio dei Duecento, dei quali ne sia almeno cinque del numero dei 48».

Inoltre degli Otto di guardia e balìa sei membri dovevano appartenere al Consiglio dei Duecento e di essi almeno uno a quello dei Quarantotto; dei Conservatori di leggi sette membri dovevano essere del Consiglio dei Duecento e di essi almeno uno dei Quarantotto. Ugualmente dei Capitani e Provveditori delle fortezze tre membri dovevano far parte del Consiglio dei Duecento dei quali uno doveva essere dei Quarantotto, i Dodici procuratori dovevano tutti appartenere al Consiglio dei Duecento e di essi almeno quattro ai Quarantotto; infine dei Dodici buoni uomini quattro dovevano essere dei Duecento e di essi almeno uno dei Quarantotto.

I componenti delle suddette magistrature i quali non facevano parte dei due consigli dovevano essere scelti «per tutta la ciptà», restan-

do perciò abolito il principio della rappresentanza dei quartieri. Per i Dodici buoni uomini nelle «Ordinazioni» si stabiliva che fossero «di età d'anni 30 et habili come al presente» e che durante la loro carica potessero intervenire alle sedute del Consiglio dei Duecento, così come i loro colleghi dei Capitani e Provveditori delle fortezze, degli Otto di guardia e balìa e dei Conservatori di leggi, che non fossero membri del Consiglio dei Duecento.

Nel clima politico di quel tempo il legislatore aveva assicurato al principe in queste magistrature la preponderanza delle persone a lui fedeli, elette dal Consiglio dei Quarantotto e per di più da lui nominate nella loro qualità di membri del Consiglio dei Duecento.

Nelle «Ordinazioni» si stabiliva che gli Otto di pratica, gli Otto di guardia e balìa, i Dodici buoni uomini, i Conservatori di leggi, i Dodici procuratori e i Capitani e Provveditori delle fortezze dovessero essere retribuiti ed infine si cercò di ridurre il numero dei «servitori di Palazzo» cioè del personale alle dirette dipendenze della Signoria per diminuire la spesa.

Questo il contenuto delle «Ordinazioni» che segnavano la fine della repubblica oligarchica e l'inizio del principato. Esse danno al capo dello stato il potere di intervenire negli affari di tutte le magistrature, comprese quelle che si potrebbero definire «tecniche», pur nel rispetto delle leggi e della prassi stabilite in precedenza.

Ma il sistema costruito con le «Ordinazioni» non durò a lungo: esso era stato creato con la volontà di minarne le basi. Infatti sin dall'inizio il magistrato dei Consiglieri ebbe come precipua attività quella giudiziaria che aveva ereditato dalla Signoria⁹. Gli affari politici furono gestiti direttamente dal principe attraverso i segretari¹⁰ da lui nominati fra i più fedeli e i più abili dentro e fuori la cittadinanza fiorentina.

All'interno delle magistrature di istituzione repubblicana e medicea¹¹ gli organi collegiali riservati ai cittadini fiorentini, i cui

⁹ Tracce documentarie di questa attività della Signoria si trovano nella serie delle deliberazioni in forza di ordinaria autorità della Signoria, ad esempio in AS FIRENZE, *Signori, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità*, 103, cc. 150r e 104, 54v.

¹⁰ Sui segretari e le segreterie cfr. G. PANSINI, *Le segreterie* ... citato.

¹¹ Anche la struttura di magistrature create da Cosimo I come i rinnovati Capitani di Parte guelfa (1549) e i Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino

membri duravano in carica da tre mesi a un anno, finirono per essere in breve tempo del tutto esautorati dagli uffici amministrativo-contabili (le cancellerie e le ragionerie) nei quali prestava servizio personale di carriera, la burocrazia, nominato dal principe a tempo indeterminato, «a beneplacito», come allora si diceva.

È ben vero che questi cambiamenti produssero in un primo tempo grossi squilibri, ma dopo i primi scossoni se ne istituirono dei nuovi e gli *homines novi* entrarono ben presto nel nuovo *establishment* e si integrarono nel sistema.

Ma le nuove strutture e il nuovo modo di gestire l'amministrazione della cosa pubblica furono innestate su un sistema giuridico antiquato che, ben lungi dal risolvere i problemi di fondo, li esasperò. La via delle riforme era lunga a percorrere. Soltanto dopo oltre due secoli questo sistema fu in grandissima parte, ma non completamente, scardinato: e questo accadde sotto Pietro Leopoldo.

(1560) ricalcava l'antico schema repubblicano dell'organo collegiale i cui membri erano nominati a tempo, affiancato però nelle stesse leggi di istituzione (e questa era la novità rispetto alla repubblica) dalle cancellerie e dagli organi tecnici nominati «a beneplacito».

APPENDICE

«Ordinazioni fatte dalla Repubblica Fiorentina insieme con l'Excellentia del Duca Alexandro de Medici dichiarato capo della medesima, sotto il dì 27 aprile 1532».

(AS FIRENZE, *Senato dei Quarantotto*, 12, cc. 1 ss.)*

Perché ad una bene instituta Republica s'appartiene pensare sempre et ordinare tutte quelle cose che sieno la fermeza et la conservatione del suo governo et per questo effetto maxime essendo stati deputati li magnifici XII Reformatori

Messer Matteo di messer Agnolo Nicholini

Messer Francesco di Piero Guicciardini

Ruberto d'Antonio Pucci

Agostino di Francesco Dini

Ruberto di Donato Accaiuoli

Jacopo di messer Bongianni Gianfigliazi

Matteo di Lorenzo Strozzi

Palla di Bernardo Rucellai

Francesco di Piero Vettori

Giovanfrancesco di Ridolfo Ridolfi

Giuliano di Piero Capponi

Bartholomeo di Filippo Valori

insieme col magnifico presente gonfaloniere di justitia Giovanfrancesco dei Nobili, come per la legge facta et obtenuta in balia sotto dì 4 del presente mese si contiene. Per tanto li prefati magnifici reformati, avendo lungamente et con maturo examine pensato che il modo et la forma che di sotto si dirà habbia a essere la fermeza et stabilimento del presente stato et governo et la quiete et pace della ciptà et il posare l'animo di tutti i suoi ciptadini, providono et ordinorono in questo modo.

1. In prima, che per lo advenire in alcuno tempo non si crei, né creare si debba più el magistrato della Signoria, né Gonfaloniere di justitia, ma s'in-

* L'edizione delle «Ordinazioni» comunemente consultata e citata è quella pubblicata da Lorenzo Cantini in *Legislazione toscana*, I, cit., pp. 5 ss., ma essa contiene numerosi errori di trascrizione e di stampa. Si è ritenuto opportuno riprodurre il testo emendato sulla base dell'esemplare manoscritto conservato nel fondo Senato dei Quarantotto dell'Archivio di Stato di Firenze. È il testo che maggiormente si avvicina a quello trascritto dal Cantini, anche perché in esso i paragrafi sono numerati. Negli altri testi la numerazione manca. Altri esemplari di questo documento si trovano nello stesso fondo, I, cc. 1v ss., e nel fondo Tratte, 4, «Leggi novissime», I, cc. 153 e seguenti.

tenda doppo il presente mese d'aprile in tutto annullato ed extinto tale magistrato; ma che l'auctorità che è solita avere et al presente ha la Signoria sintenda essere et sia applicata et si eserciti nel modo et forma et per quelli magistrati che di sotto si dirà.

2. Et per ordinar et dar forma al governo della città, considerando che dal numero della balia che hora veghia si truovono esclusi molti e quali sarebbe conveniente che vi fussino, li prefati magnifici reformatori deputarono et elexono et aggiunsono a quella tutti quelli dei Signori che al presente seghono che non sono della balia di qualunque età si sieno et anchora l'infrascripti cittadini tutti di età d'anni 35 finiti e quali tutti insieme, cioè quelli che oggi sono di balia et li arroti predetti, si chiamino in futuro el consiglio dei 200 et habbino l'auctorità che di sotto si dirà. Il qual consiglio s'intenda durare et duri a vita dei predetti et, manchandone alcuno per qualunque causa, si possa eleggere lo schambio da chi et come et nel modo che di sotto si dirà, purché sia habile agli offitii et di età d'anni 35 forniti almeno. Li nomi dei quali così aggiunti sono questi, distinti a quartieri, cioè

S. Spirito

Francesco di Daniello Canigiani
Rosso di Giorgio Ridolfi
Batista di Braccio Guicciardini
Piero di Ser Antonio Bartholomei
Raffaello di Piero Velluti
Piero di Giovanni Bini
Luigi di Francesco Pieri
Raffaello di Lucha Torrigiani
Lorenzo di Bartolomeo Gualterotti
Bernardo di Giovanni Lanfredini
Messer Nicholò di Tomaso Soderini
Bongianni di Gino Capponi
Antonio di Lucha Ugolini
Giuliano di Vincentio Ridolfi
Lodovicho di Castello Corsini
Giovanni di Bartolomeo Ubertini
Andrea di Jacopo Mannucci
Pagolo di Giovanni Machiavelli
Pier Francesco di Charlo del Benino
Bongianni di Lodovico Antinori
Vincentio di Batista Dini

Giuseppe Pansini

S. Croce

Andrea di Pagolo Nicholini
Pietropagolo di Carlo Biliotti
Batista di Francesco Dini
Giovanni di Benedecto Covoni
Piero di Lionardo Salviati
Guido di Bese Magalotti
Francesco d'Antonio Busini
Lorenzo di Bernardo Iacopi
Carlo di Timoro Bellacci
Francesco d'Agnolo Miniati
Nicholo di Giovanni Orlandini
Iacopo di Bernardo Castellani
Agnolo d'Andrevolo Sachetti
Giuliano di Francesco del Zacheria
Piero di messer Antonio Chochi
Bettino di Bettino da Richasoli
Girolamo di Giovanni Morelli
Antonio di Maffeo da Barberino
Bartolomeo di Luigi Arnoldi
Pier Francesco di Ruberto dei Ricci
Girolamo di Nofri Mellini
Lorenzo di Iacopo Salviati
Ruberto di Francesco Lioni
Francesco di Pieroantonio Bandini
Antonio di Bernardo Miniati

S. Maria Novella

Piero di Giovanni Davanzati
Bardo di Giovanni Rucellai
Lucha di Piero Vespucci
Guasparre d'Antonio dal Borgo
Francesco di Giovanni Baldovinetti
Giovanni di Ruberto Venturi
Francesco di Luigi Stefani
Domenico di Soldo Cegia
Bernardo di Nofri Accaiuoli
Carlo di Tomaso Sassetti

Francesco di Girolamo Rucellai
Gherardo di Bartolomeo Bartolini
Bindo d'Antonio Altoviti
Filippo di Francesco della Luna

S. Giovanni

Girolamo di Ser Pagolo Benivieni
Bernardo di Gino Ginori
Giovanni di Pandolfo Pandolfini
Niccolaio di Girolamo Lapi
Piero di Renato dei Pazi
Bartolomeo di Giovanni Puccini
Piermaria di Francescho Pucci
Bernardo di Zanobi Frasca
Lorenzo d'Attilio dei Medici
Francesco di Pier Francesco Tosinghi
Gherardo di Francesco Taddei
Giuliano di messer Bartolomeo Schala
Giovanni di Bendetto degl' Alexandri
Orlandino di Bartolomeo Orlandini
Giovanni di Carlo Buonromei
Zanobi di Leonardo Guidotti
Iacopo di Lazero de Medici
Guido di Iacopo del Ciptadino
Girolamo di Lucha degl' Albizi
Alamanno di Bernardo Ughi
Gismondo di Gismondo della Stufa
Raffaello di Rinaldo Rinaldi
Lorenzo di Ser Niccolò Michelozzi

3. Item, considerando che la grandezza del numero di questo consiglio sarebbe molto difficile congregarlo tanto spesso quanto sarebbe necessario per la expeditione delle cose della ciptà, però acciò che le faccende publiche non patiscino, li prefati magnifici reformatori deputerono et elefono del numero di detto consiglio 48 ciptadini e nomi dei quali sono li infrascripti et con quella et tanta auctorità et potestà che di sotto sarà scripta. L'uffitio dei quali sia fermo et continuo durante la vita loro et, vacandone alcuno, si possa eleggere lo schambio da chi et come et in quel modo che di sotto si dirà, non si potendo leggere in luogo di detto vacante chi non fusse del detto consiglio del 200 et di età d'anni 40 almeno. Et i nomi di detti 48 sono questi cioè

Giuseppe Pansini

S. Spirito

Messer Francesco di Piero Guicciardini
Antonio di Piero Gualterotti
Girolamo di Niccolò Capponi
Filippo d'Alexandro Machiavelli
Raffaello di Pandolfo Corbinelli
Francesco di Piero Vettori
Giovan Francesco di Ridolfo Ridolfi
Giuliano di Piero Capponi
Luigi di Piero Guicciardini
Alexandro di Niccolò Antinori
Giovanni di Matteo Canigiani
Filippo di Benedecto de Nerli
Alexandro di Gherardo Corsini
Luigi di Piero Ridolfi
Bartolomeo di Lanfredino Lanfredini

S. Croce

Messer Matteo di messer Agnolo Nicholini
Lodovico di Iacopo Morelli
Agostino di Francesco Dini
Giovanni di Bernardo Corsi
Antonio di Bettino da Ricasoli
Giovanni di Filippo dell'Antella
Luigi di Francesco Gherardi
Giovanni d'Albertaccio degl'Alberti
Francesco Antonio di Francesco Nori
Federigho di Ruberto de Ricci
Lorenzo di Iacopo Salviati

S. Maria Novella

Messer Simone di Filippo Tornabuoni
Bernardo di Carlo Gondi
Andrea di messer Tomaso Minerbetti
Ruberto di Donato Acciaiuoli
Matteo di Lorenzo Strozi
Iacopo di messer Bongianni Gianfigliazi
Palla di Bernardo Rucellai

Zanobi di Nofri Accaiuoli
Giovan Francesco d'Antonio de Nobili
Taddeo di Francesco Guiducci
Benedecto di messer Filippo Buondelmonti
Zanobi di Bartolommeo Bartolini
Filippo di Filippo Strozi

S. Giovanni

Messer Gio. di messer Bernardo Buongirolami
Ruberto d'Antonio Pucci
Andrea di Pagolo Carnesecchi
Bartolomeo di Filippo Valori
Raffaello di Francesco de Medici
Ottaviano di Lorenzo de Medici
Prinzivalle di messer Luigi della Stufa
Girolamo di Lucha degl'Albizzi
Francesco di Niccolò Valori

4. Habbino li sopradetti 48 auctorità di vincere tutte le provisioni attinenti al comune così di danari come di qualunque altra cosa, et similmente auctorità di fare et deputare li infrascripti magistrati et ufficii cioè li XII procuratori, li Otto di praticha, li Otto di guardia, Conservatori di legge et il Magistrato dei capitani et proveditori delle forteze, officiali del Monte, Consoli del mare, Capitani di Pisa, di Arezzo, di Pistoja, di Volterra et di Cortona, potestà di Prato, Capitano di Castocaro et di Fivizzano.

Nelle electioni dei quali offitij et magistrati non sia necessaria la distinctione dei quartieri, ma si possino eleggere per tutta la ciptà et ancora habbino auctorità di far commissarii et ambasciatori quando accadrà. Nelle quali cose tutte s'intendino havere in tutto et per tutto et in ogni sua parte la medesima potestà et auctorità che ha la presente balia, non derogando per questo all'auctorità che di sotto, sarà data all'Excellentia del Ducha et alli 4 consiglieri. Et le deliberationi di detti 48, così circa le provisioni come circa le creationi delli detti magistrati et offitii, non habbino bisogno che preceda el partito dei procuratori. Et per fuggire le difficoltà del ragunarli ordinorno che bastino li 2/3 di quelli che si troveranno nella ciptà tempo per tempo et non sieno impediti per giusta causa, et li partiti loro tutti si vinchino per la metà delle fave nere et una più delli così ragunati.

5. Item, considerando che per la expeditione delle faccende publiche è necessario ordinare per chi s'habbi ad exercitare quella auctorità che ha al pre-

sente la Signoria, providono et ordinorno che in futuro del numero di decti 48 si eleghino 4 ciptadini nel modo che di sotto si dirà e quali si chiamino consiglieri. L'ufficio loro cominci el primo dì di maggio proximo futuro et duri tutto luglio proximo et dipoi di 3 mesi in 3 mesi si eleghino li schambi del medesimo numero de 48 et nel medesimo modo. L'ufficio dei quali duri per 3 mesi dal dì ch'entrano in magistrato et li quali 4 non faccino residentia in palazzo, ma precedino nella ciptà a tucti li altri ciptadini et magistrati et etiam ai doctori et cavalieri, né habbino divieto alcuno dalli altri ufici drento alla ciptà, di salario o d'altro, né etiam dalli officij di fuori, excepto che da quelli uffici di fuori che concorrexino col tempo di decti 3 mesi dello officio loro dei consiglieri, et non habbino salario, né mancia alcuna. Et questi rappresentino li Signori come di sotto si dirà.

Et per dar capo a detti consiglieri in luogho del gonfaloniere di Justitia et con quella tutta auctorità così nella ciptà come nel dominio che era solito have el gonfaloniere proprio, s'intenda essere et sia el ducha Alexandro dei Medici, el quale in futuro si habbi a chiamare il duce della Repubblica fiorentina, come si chiama el dogie di Vinetia. Et duri lo offitio suo durante la vita sua et, manchando lui, s'intenda succedere et succeda immediate senza altra deliberatione el figliuolo suo o descendente maschio di maggiore età, et, manchando e figliuoli et descendenti predecti, el più proximo allui di sangue et di maggiore età della famiglia dei Medici, secondo che si dispone della concessione del privilegio fatto dalla Maestà Cesarea sotto dì 28 d'ottobre 1530 et ratificato sotto dì 6 di luglio proximo passato da tutti li magistrati della ciptà. Intendasi decto duca Alexandro essere proposto lui solo continuamente di decto magistrato, né si possa per alcuno delli altri proporre cosa alcuna et quello che fussi proposto per altri s'intenda nullo et di nessuno valore. Non intendendo per questo derogata, anzi confermata, l'auctorità d'esser proposto in tutti li altri magistrati secondo la provisione fatta in balìa sotto il dì 17 di febraio 1530.

6. Habbi decto magistrato dei 4 consiglieri insieme con la excellentia del Ducha in tutto et per tutto et in ogni sua parte quella auctorità suprema che ha avuto in qualunque tempo et al presente ha o usa la Signoria, benché alcune faccende secondo che di sotto si dirà saranno aplicate ad altri magistrati, et vinchinsi et vaglino tutti li partiti loro con 3 fave nere almeno et si habbino a ragunare qualunque volta saranno chiamati dal Ducha et non altrimenti in palazzo o dove a Sua Excellentia piacerà, et in caso che uno o più di decti 4 non si ragunassino per infermità, absentia o altra causa, sia lecito et possa il Ducha substituire chi gli parrà del numero di decti 48 in luogho di chi non si ragunassi per una volta o più, secondo l'impedimento di quel tale che manchasse

et che a Sua Excellentia paressi et piacesse. E quali 4 habbino a essere eletti di tempo in tempo dagli accoppiatori da deputarsi come sotto si dirà, et habbino a essere electi non più di 3 dì innanzi che haranno a entrare nel magistrato, et chi sarà electo di decti 4 consiglieri habbi divieto dal medesimo offitio almancho un anno, né possino essere in uno tempo medesimo dua della medesima consorteria.

7. Item, providono et ordinorno che, sempre in futuro, del numero di detti 48 sieno dodici accoppiatori. E quali 48 li prefati XII reformati da hora dichiarorono essere distinti et così distinsono in quattro polize, cioè XII per poliza, et vogliono che pel notaio delle Tratte si habbino ad imborsare et incontinenti, doppo la final conclusione di questa, se ne traghì una di decte polize et quelli descripti in decta poliza sieno accoppiatori da durare l'uffitio loro per tutto luglio proximo et poi, avanti il fine dell'offitio loro 3 dì, se ne traghì un'altra similmente et li descripti in quella siano dipoi accoppiatori per altri 3 mesi immediate sequenti et così observi di 3 mesi in 3 mesi, tanto che in uno anno sieno tratte et finite dette 4 polize et poi a capo d'anno si rifaccino et di nuovo si assortischino; et così d'anno in anno per la Excellentia del Ducha et per li consiglieri s'imborsino et traghinsi similmente come di sopra è detto per il detto notaio et cancelliere delle Tratte di tempo in tempo, secondo l'ordine et modo sopradecto.

8. Habbino li prefati accoppiatori auctorità di eleggere, come di sopra è decto, il magistrato dei 4 consiglieri et ancora di imborsare et far trarre li XII buoni huomini secondo il consueto della tratta dei 3 maggiori et, accadendo che alcuno dei XII accoppiatori o per absentia o per altra causa non si ragunassino, possa il Ducha in luogo di quel tale, uno o più, substituere del numero di detti 48 chi a Sua Excellentia parrà.

9. Item providono et ordinorno che in futuro l'auctorità del consiglio dei 200 sia solamente di vincere tutte le provisioni o petitioni attinenti a particolari persone o a comunità del dominio, cioè quelle che vulgarmente si chiamano provisioni di spetietà, le quali si habbino a ottenere prima per li 2/3 dei Procuratori secondo il solito et si habbino poi a vincere in detto consiglio per li 2/3 delle fave nere et habbino ancora auctorità di eleggere gli offitii che si chiamano dei 14 et 11 et 8 et proveditori, excepto li officii da eleggersi come di sopra per e 48; in questo modo cioè che per la electione di decti officii si traghà nel secreto, nel qual sia uno dei consiglieri, uno dei XII buoni huomini et uno dei conservatori et li cancellieri ordinarij, per li offitij di fuora X ciptadini delle borse dello squittino che al presente veghia di detto offitio, e quali così tratti vadino appartito nel decto consiglio de 200 et quelli che haranno vinto per la metà delle fave nere et una più s'imborsino et se ne traghà

uno a sorte per il notajo et cancelliere delle tratte. Il quale tratto s'intenda eletto a tale ufficio et in caso che detto tratto rifiutassi o altrimenti fussi inhabile si tragha lo schambio della medesima borsa quando ve ne fusse restato drento più d'uno. Ma quando non ve ne restassi più d'uno, si rifacci di nuovo lo schambio nel medesimo modo decto di sopra. Et per li altri officii drento alla ciptà, dove intervenghono più d'uno, se ne tragha sei per ciaschuno et dove intervengha uno solo se ne tragha X come di sopra et nel medesimo secreto. E quali vadino a partito et s'imborsino quelli, che haranno vinto per la metà delle fave nere et una più. Si raghino come di sopra et, rifiutandone alcuno o essendo inhabile, si seguiti nel trarre o fare lo schambio l'ordine detto sopra. Et se accadessi di questi così tratti et mandati a partito per tutti li officij sopradetti non ne vincessi alcuno per la metà delle fave nere et una più, si tolga due di quelli che haranno hauto più fave nere di tutti, ancora che non havessino vinto el partito, et s'imborsino per li secretarij et traghinsi. Et, se vi fussi in questo caso concorrenti, similmente s'imborsino et traghassene uno. Dichiarando che, per fuggire la difficultà del ragunare tanto numero di detto consiglio che basti, si ragunino li $2/3$ dei presenti allora in la ciptà et non impediti, et, quanto alli partiti predecti del vincere decti uffici, bastino la metà delle fave nere et una più dei ragunati. Et quando alcuno del decto consiglio vachassi o per morto o altrimenti, si possa rifare lo schambio per la Excellentia del Duca et per li 4 consiglieri sopradetti. Et similmente si possa rifar lo schambio quando se ne vacassi alcuno delli 48. Non si dovendo però in questo caso della vacatione di quelli dei 48 eleggere il suo schambio se non nel consiglio dei 200 et d'età d'anni 40 almeno.

10. Tutti li castellani et capitani delle ciptadelle et forteze, excepto quelli che sono riservati al magistrato de capitani et proveditori delle forteze, si eleghino per il Duge et suoi Consiglieri per il tempo ordinario et possa Sua Excellentia prorogare a qualunque di loro el tempo dello offitio per sei mesi. Tutti li altri offitij si traghino secondo il solito et delle borse dello squittinio acciò ordinate.

11. Item per honorare quanto si può li 48 et consiglio de 200 et perché le faccende della ciptà sieno governate per persone più scelte, providono et ordinorno che del magistrato delli Otto di pratica habbino a esser sempre tutti del consiglio del 200 dei quali ne sia almeno cinque del numero dei 48.

12. Item delli Otto della guardia ne sia sempre sei del consiglio dei 200, dei quali 6 ne sia almeno uno dei 48 et il resto possa esser per tutta la ciptà habili al decto officio.

13. Item che dei conservatori di legge ne sia sempre sette dei 200. Dei

quali almeno ne sia uno dei 48 et il resto possa essere per tutta la ciptà habile come di sopra.

14. Item che dei capitani et proveditori delle forteze ne sia sempre 3 del detto consiglio dei 200. Dei quali ne sia almeno uno dei 48 et il resto possa essere delli altri della ciptà habili come di sopra.

15. Item che li XII Procuratori sieno tutti del consiglio dei 200 dei quali ne sieno 4 almeno dei 48.

16. Item che delli XII buoni huomini ne sia sempre 4 almeno del consiglio dei 200 dei quali ne sia uno almeno dei 48 et il resto possa essere per tutta la ciptà, di età d'anni 30 et habile come al presente et durante l'offitio loro possino intervenire sempre nel consiglio dei 200. Et così s'intenda dei capitani et proveditori delle forteze, Otto di guardia, et conservatori di leggie.

17. Item providono et ordinorno, che detti 48, consiglio dei 200, XII accoppiatori et XII procuratori et XII buoni huomini non possino ragunarsi senza la presentia del Ducha o suo substituto et dei detti suoi Consiglieri in sufficienti numeri ragunati, salvo quanto di sotto si dirà dei XII Buoni huomini nelle tratte delli uffici.

18. Item, perché potrebbe achadere che la Excellentia del Ducha, o per absentia, o per altri impedimenti o occupationi non potesse sempre essere presente quando detti magistrati o consiglio dei 200 si ragunerà, et non volendo che per tal causa le faccende publiche habbino a patire, providono et ordinorno che Sua Excellentia possa in luogho suo substituire per quel tempo gli piacerà chi a quella gli parrà. Il quale substituto nel ragunare, proporre, rendere li partiti et in tutte le faccende che si habbino ad expedire insieme con li consiglieri et in tutti li altri sopradetti magistrati, 48 et consiglio dei 200, habbi la medesima auctorità et potestà in tutto et per tutto et in tutte le cose che si hanno ad expedire per li sopradetti magistrati et consiglio, che secondo la presente provisione ha la persona propria di Sua Excellentia. Et tutto quello che sarà deliberato et fatto in presentia di decto substituto vaglia come se fusse fatto presente la persona propria del Ducha. Et perché Sua Excellentia, secondo la decta provisione facta sotto dì 17 di febraio 1530, ha auctorità di proporre in tutti e magistrati, si dispone per la presente etiam che e possa substituire per quel tempo et chi allui parrà et piacerà con la medesima facultà di proporre in qualunque magistrato.

19. Item, havendo considerato che innanzi alla Signoria si sogliono tractare molte faccende et differentie non attinente allo stato et però è cosa conveniente provedere che per la vachatione di decto magistrato le faccende non patischino, per tanto providono et ordinorno che tutte le differentie per le quali si solea ricorrere alla Signoria per i casi occorrenti tra comunità et co-

munità et tra privati et comunità et tutte quelle dove si disputassi dei privilegi, capitoli et exemptioni et dove si disputassi l'auctorità dei magistrati o dove achadesse havere ricorso alla Signoria per querelarsi dei magistrati della città o rectori di fuora, ne habbino in futuro la cognitione li otto di praticà, e quali intorno a questi casi et a tutte le cose dipendenti, emergenti et connexe da questi habbi la medesima auctorità che haveva la Signoria, dichiarando però sempre che quell'auctorità suprema che di presente usa per legge o altrimenti la Signoria s'intenda riservata al Ducha et consiglieri come di sopra, né si possa direttamente o indirettamente esercitare per altro magistrato in modo alchuno. Et tutte le querele che andavano alla Signoria per persone che allegassino esserli fatta fraude o forza s'intenda apartenersi al detto magistrato delli Otto di guardia, il quale per l'ordinario ne haveva la iurisdictione. Et quelle cause nelle quali si soleva intromettere la Signoria delle persone miserevole et che sono impotenti a litigare et così quelle dove accadesse farsi compromesso per le differentie dei congiunti ne habbino in futuro di tutte cognitione i conservatori di leggi. Et li bullettini et salvocondotti che faceva la Signoria s'habbino a fare per gli Otto di praticà et il pagamento solito farsi per detti bullettini et salvocondotti et ancora per le lettere et salvocondotti che in futuro faranno gli Otto della praticà et quelle che si spedivono per la Signoria si mandino et mettino ad entrata secondo l'ordine consueto et come si usa insino al presente.

20. Le faccende di Pistoia, dove secondo gl'ordini harebbe ad intervenire la Signoria et altri magistrati, sieno applicate all'Excellentia del Ducha, 4 consiglieri con li predetti, consueti magistrati, excepto le lettere che scriveranno alli rectori di Pistoia, basti che le scrivino li Otto di praticà predetti.

21. Le faccende di Volterra, Arezzo, Colle, S. Gimignano et di tutti li subditi che riconoscono solamente la Signoria vadino alli 4 consiglieri con la Excellentia del Ducha o suo substituto, cioè di quelle faccende solamente dove tal comunità domandasse principalmente qualche suo bisogno senza però che di tal cosa havessi litigio con altri, ma d'ogni altra faccenda di dette comunità ne siano giudici li Otto di praticà.

22. Li stantiamenti ordinarij si faccino per l'Excellentia del Ducha o suo substituto, consiglieri, XII buoni huomini, procuratori, Otto di praticà ed Otto di guardia in sufficiente numero ragunati, et basti ad obtenergli et vincersi la metà delle fave nere et una più. Et li stantiamenti soliti farsi fra Signori et Otto di praticà si faccino per il Ducha, consiglieri et Otto di praticà et si abbino a vincere per li 2/3 delle fave nere almeno.

23. Le visitationi di ambasciatori, offerte, processioni et altre cose cerimoniali si habbino a fare in quel modo che dal Ducha et consiglieri sarà ordi-

nato et i patronati delle chiese o beneficii ecclesiastici et altri luoghi pii che hoggi appartenghono alla Signoria, s'intendino essere et sieno transferiti nel Ducha et 4 consiglieri.

24. Item, perché sarebbe impossibile considerare et provvedere con la presente provisione particolarmente a tutti e capi delle faccende che potranno occorrere in questa materia et bisogna che la experientia sia quella che insegni giornalmente come si habbino a ordinare, però per la presente providono et ordinorno che, insino a tanto non se ne farà più particolare ordinatione, tutte le cose che si expedivono per la Signoria, excepto le expresse di sopra et excepto quelle che concernono l'auctorità suprema della Signoria, s'intendino applicate et datone auctorità alli Otto della pratica.

25. Item, considerando esser bene et cosa conveniente che quei magistrati che tutto il dì si afatichono et specialmente, multiplicandosi per questa provisione a molti di loro le faccende, habbino qualche emolumento secondo la possibilità della ciptà, considerato ancora che per restare diminuite le spese del Palazzo si potrà tollerar meglio questa spesa, providono et ordinorno che quelli che in futuro saranno nel magistrato delli Otto della pratica habbino di salario durante il loro offitio oltre le mancie consuete ducati 7 il mese per ciascuno di loro a lire 7 per ducato. Li Otto di guardia habbino per ciascuno di loro ducati sei il mese et le mancie consuete, intendendosi però levati loro li otto ducati che solevono havere per uno. Li XII buoni huomini habbino ducati cinque il mese per ciascuno di loro. Li Conservatori di leggie habbino scudi 5 il mese per ciascuno, oltre a quello che hora danno loro le leggie et li XII procuratori habbino scudi 5 il mese per ciascuno di loro. Et il magistrato del capitani delle fortezze, oltre le mancie consuete, habbino 5 ducati il mese per ciascuno di loro. Cominciando tutti detti salarii di questi sopradetti magistrati in chalen di maggio proximo. Dichiarando che, se alcuno sarà deputato in più d'uno de sopradetti magistrati, non possa quel tale haver più ch'uno salario dei sopradetti et habbi a fare electione qual salario dei predetti lui vorrà et dichiarando ancora che per l'ordinatione del salario a tutti e magistrati sopradetti non s'intenda accresciuto né alterato loro il divieto dalli altri officii et magistrati, altrimenti che havessino avanti la presente ordinatione. E quali salarii tutti si habbino a paghare dal camarlingo del Monte con li stanziamenti ordinarij, excepto quelli delli Otto di guardia et de capitani et proveditori delle forteze, quali sien pagati dal camarlingo o proveditore dei detti officii in quanto vi sia il modo di pagarli et per quello che mancassi habbia a supplire il camarlingo del Monte come di sopra.

26. Item, perché non sono ancora totalmente expedite le borse tutte del presente squittinio el quale è necessario si expedisca, prorogono l'ufficio

dei presenti accoppiatori dello squittino per 6 mesi proxime futuri, cioè in questa facultà tanto di finire le dette borse et non in altra auctorità et facultà.

27. Item providono et ordinorono che tutti e servitori del Palazzo s'intendino esser raffermi con tutti li loro salarii, et emolumenti, excepto che le spese. Et perché li donzelli non sono più necessarij, quando ne manchi alcuno per morte o per altra causa non se gli faccia lo schambio. Dei mazierii si possa fare lo schambio tempo per tempo secondo vacheranno. E comandatori quando saranno ridotti a 4 si possa di poi fare lo schambio di quelli 4 che vacheranno. Dei tavolaccini il medesimo quando saranno ridotti al numero di 50 et tutte le volte che si havessi a rimettere e fare lo schambio d'alchuno dei predetti si rifaccia per la Excellentia del Ducha et 4 consiglieri. Et perché vi sono certi tavolaccini che si chiamano guardie, et solevono havere le spese dalla Signoria, e manchando hora loro, in quel cambio sieno rimessi in le borse dei tavolaccini et possino essere tracti come gli altri et, non potendo exercitare detti offitii in persona, lo possino exercitare per substituto pur per tavolaccini. Li trombetti, pifferi, nacherini et altri sonatori si riduchino a meza pagha, havendo a servire tante volte quante saranno chiamati. Servitori di cucina a meza pagha, campanai alla pagha solita senza le spese, et li donzelli che servivono alla Signoria servino ai Consiglieri et magistrati, dove fussino deputati, et sieno tenuti vestire come e tavolaccini et non altrimenti.

28. Le tratte delle borse dello squittinio s'habbino a fare tutte per il cancelliere delle Tracte in presenza dei XII buoni huomini in sufficiente numero ragunati, restando saldo quanto è ordinato di sopra della creatione di quelli magistrati et officii da farsi per li 48 et di quelli altri detti etiam di sopra da trarsi et mandarsi a partito nel Consiglio dei 200.

29. Il coadiutore del notaio dei Signori serva alli Otto di pratica per conto dei bullettini et altre occorrentie solite col medesimo salario.

30. Il cancelliere, che era solito con li sua coadiutori scrivere le lettere della Signoria drento al Dominio, debba con li coadiutori predetti servire al medesimo exercitio et sia tenuto rogare tutti e partiti della Excellentia del Ducha et 4 Consiglieri con li loro soliti salarij.

31. Item li prefati Reformatori, havendo sempre l'ochio a tenere salda et ferma la unione dei ciptadini col parificarli in tutti li honori et officij della ciptà quanto sia possibile et considerando essere stato consueto per li tempi passati, quanto alli offitii del Palazzo, che parte dei ciptadini sono concorsi in quelli per l'arte maggiore et parte per la minore et considerato essere molto meglio che tutti e ciptadini in questi officii del Palazzo concorrino unitamente per uno medesimo membro, per tanto providono et ordinorono che per l'advenire tale distinctione di maggiore et di minore sia tolta via et non si debba

più usare, ma che li ciptadini tutti che sono habili alli offitii, quanto alli offitii predetti del Palazzo, s'intendino essere et sieno uno medesimo corpo, et uno medesimo membro. Et perché nello squittinio nuovamente facto e ciptadini sono andati a partito con la distinctione predetta della maggiore et minore, pertanto per la presente si dispone, che li spettabili accoppiatori sieno tenuti et debbino imborsare et mettere in le borse dei 14 et 11 offitii tutti quelli ciptadini della minore che havessino vinto il partito delli otto offitii nello squittino predetto et così ancora debbino li prefati accoppiatori delle borse dei detti otto offitii, che erano distinte da maggiore a minore, farne una medesima borsa nella quale sieno tutti senza detta distinctione. Et similmente tutte le borse dei Proveditoratichi, dove fussino distincti dalla maggiore alla minore, se ne habbi a fare le borse senza la distinctione predecla di maggiore o minore. Et le borse del Mazocchio similmente si riduchino a una borsa medesima senza distinctione dalla maggiore alla minore. Dichiarando anchora che non solo questo si observi nelli offiti che per lo advenire si trarranno o eleggeranno, ma ancora in tutti li offitii che al presente seghono et sono deputati, e quali non habbino più a osservare la detta distinctione da maggiore a minore, ma in quelli risiedino come ciptadini di uno medesimo membro, havendo solo rispetto alla età et gradi loro.

ANTONIO FILIPPO PANZERA

Costituzione italiana ed atti internazionali in tema di diritti dell'uomo

1. - *Sviluppo storico della normativa internazionale in materia di diritti dell'uomo.* Secondo una suggestiva prospettazione, la «fase internazionale» costituisce una tappa nello sviluppo dei diritti dell'uomo. Questi ultimi vengono enunciati, dapprima, in chiave filosofica (dai giusnaturalisti e, poi, da Locke, da Rousseau), come «diritti naturali»: nascono, quindi, come *diritti naturali universali*. Successivamente, si affermano, in determinati ordinamenti statuali, con peculiarità proprie e caratteristiche diverse in ciascuno Stato (dichiarazioni dei diritti degli Stati americani e della Rivoluzione francese, costituzioni liberali dell'Ottocento): si svolgono, pertanto, come *diritti positivi particolari*. Infine, travalicano le barriere dei singoli Stati per divenire — mediante atti normativi internazionali — *diritti positivi universali*¹.

La «fase internazionale» realizzerebbe, quindi, sia la «positività» sia la «universalità» in materia di diritti dell'uomo.

Se lo schema prospettato è indubbiamente suggestivo, è necessario verificare — peraltro — da quando (e con che risultati) può farsi partire questa terza «fase».

È indubbio che, già alla conclusione del primo conflitto mondiale, si registrò qualche segno premonitore in materia. Così, la ristrutturazione dell'assetto europeo (connessa alla scomparsa dell'impero austro-ungarico ed ai problemi confinari tedesco-polacchi) comportò la previsione di norme a tutela delle minoranze etniche, tutelate come

¹ Cfr. N. BOBBIO, *Presente e avvenire dei diritti dell'uomo*, in «La Comunità internazionale», XXIII (1968), pp. 3 ss., in particolare pp. 5 e seguenti.

«gruppi» e non come «individui» (Trattati di Versailles e di St. Germain-en-Laye, nonché specifici accordi sulle minoranze). Ma il sistema si rivelò inappagante: il gruppo minoritario si pose in antitesi col potere centrale, spesso cercando l'appoggio dello Stato etnicamente «tutore» (si veda, ancor oggi, il cattivo funzionamento del sistema in Alto Adige). E pertanto si è prospettata la necessità di un mutamento d'impostazione: non più protezione del «gruppo» ma protezione dell'«individuo» senza distinzioni di razza, lingua o religione.

Parimenti i trattati che posero termine al primo conflitto mondiale (i due già citati e quelli di Trianon e Neuilly) istituirono l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), cui sono tuttora demandati fondamentali compiti in tema di tutela dell'individuo nell'ambiente di lavoro: in particolare, la redazione di convenzioni internazionali in materia di lavoro e sicurezza sociale che — seppur non vincolanti di per sé — gli Stati membri hanno l'«obbligo» di sottoporre agli organi interni competenti per la ratifica, comunicando l'esito dell'*iter* al direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro (con le evidenti implicazioni politiche in caso di mancata ratifica).

Ma sono certo le efferatezze del secondo conflitto mondiale — in una con la precedente, persistente violazione di date categorie di diritti («naturali» o «statali») dell'uomo ad opera di varie dittature instauratesi fra le due guerre — a costituire il dato propulsore di una più accentuata tutela «internazionale» dei diritti dell'uomo, con un controllo — almeno politico — dall'esterno sull'operato dei singoli governi.

All'indomani del secondo conflitto mondiale, si possono rilevare due aspetti nello sviluppo della materia: uno repressivo e l'altro promozionale. Con riferimento al primo — più immediatamente connesso alle vicende belliche — deve ricordarsi l'Atto di Londra dell'8 agosto 1945 (per la repressione dei crimini contro la pace, dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità) e la conseguente attività del Tribunale militare internazionale di Norimberga (nonché dell'omologo tribunale di Tokio), nonché la Convenzione per la prevenzione e repressione del crimine di genocidio, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1948.

Ma, giusto il giorno dopo (10 dicembre 1948), la stessa Assemblea adottava il primo, importante atto internazionale — con valenza

promozionale, di stimolo — nella *subiecta* materia: la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Va subito precisato che tale Dichiarazione — che recepisce l'obiettivo dell'art. 1 n. 3 della Carta di San Francisco del 24 giugno 1945, istitutiva delle Nazioni Unite e che si prefigge lo «sviluppo e rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distizione di razza, sesso, lingua, religione» — non ha carattere vincolante per gli Stati membri; men che meno può essere invocata dagli individui — che vedano lesi i diritti in essa riconosciuti — innanzi ad organi giudiziari. Ciononostante, il suo significato politico, a livello universale, è pregnante. Acutamente si è affermato che essa costituisce la prova storica — la più grande che mai sia stata data — del *consensus omnium gentium* circa un dato sistema di valori².

Peraltro, non basta enunciare dei valori, come fa la Dichiarazione universale: i valori vanno precisati e garantiti, traducendoli in norme vincolanti per gli Stati. E di questo si era ben consapevole in seno alle Nazioni Unite, tant'è che la Commissione dei diritti dell'uomo dell'Organizzazione fu immediatamente investita del problema. A causa di uno sfavorevole contesto politico internazionale, nell'ambito delle Nazioni Unite, si dovette attendere sino al 1966 affinché i principi enunciati nella Dichiarazione universale potessero essere tradotti in norme «pattizie», come tali vincolanti per gli Stati-parti delle relative convenzioni³.

Medio tempore si sono registrate, tuttavia, realizzazioni «regionali» (ma ad «ampio spettro») e «settoriali» (ma a «vocazione universale»).

Fra queste ultime, meritano menzione varie realizzazioni delle stesse Nazioni Unite in favore di categorie particolarmente bisognose di tutela: con riferimento alla donna, occorre ricordare le Convenzioni di New York del 20 dicembre 1952 sui diritti politici della donna, del 20 febbraio 1957 sulla cittadinanza della donna maritata (che vieta la perdita automatica — e l'acquisto automatico — della cittadinanza

² *Ibid.*, p.4.

³ F. CAPOTORTI, *Studio introduttivo*, in *Patti internazionali sui diritti dell'uomo*, Padova 1967, pp. 9 ss. Ivi è descritto l'iter dei Patti adottati dalle Nazioni Unite il 16 dicembre 1966.

per effetto del matrimonio) e del 18 dicembre 1979 sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (il cui art. 5, in modo assai significativo, comporta l'impegno degli Stati a modificare i vieti schemi comportamentali e socio-culturali mediante adeguata educazione, a partire da quella impartita in famiglia⁴. Con riguardo ai minori, giova ricordare la Dichiarazione dei diritti del fanciullo del 20 novembre 1959, con l'annessa risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite 1387/XIV. Degli apolidi e rifugiati, si occupano la Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 sullo «status» dei rifugiati (col relativo Protocollo di New York del 31 gennaio 1957), la Dichiarazione sull'asilo territoriale del 14 dicembre 1967 e la Convenzione relativa allo «status» degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954. Particolare importanza nella lotta contro l'*apartheid* ha avuto l'adozione della Convenzione di New York del 21 dicembre 1965 sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale.

Se tali atti a vocazione universale si sono occupati di specifici settori della materia dei diritti dell'uomo, altri atti internazionali hanno regolato — almeno tendenzialmente — l'intera materia, ancorché su base meramente regionale. Fra questi ultimi ha fondamentale rilievo la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed elaborata nell'ambito del Consiglio d'Europa, che — fra l'altro — ha costituito il modello cui si è ispirata (in diverso ambito regionale: quello degli Stati dell'OSA) la Convenzione americana sui diritti dell'uomo, adottata a San José de Costa Rica il 22 novembre 1969. Più di recente, è stata adottata a Nairobi, il 27 giugno 1981, la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli⁵.

Prescindendo — allo stato — dall'esame di tali atti e volendo completare il «quadro convenzionale» in materia, va detto — infine — che l'adozione della già citata Convenzione del 1965 sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale guadagnò alla causa dei diritti dell'uomo molti Paesi emersi dal processo di decolonizzazione e

⁴ Gli atti internazionali qui citati possono essere consultati in E. VITTA - V. GREMENTIERI, *Codice degli atti sui diritti dell'uomo*, Milano 1981.

⁵ Vedila in «Rivista di diritto internazionale», LXVI (1983), pp. 988 e seguenti.

segnò la ripresa delle languenti iniziative delle Nazioni Unite sicché, il 16 dicembre 1966, poté giungersi all'adozione di due Patti internazionali, rispettivamente dedicati — l'uno — ai diritti civili e politici e — l'altro — ai diritti economici, sociali e culturali. L'opportunità di due Patti distinti è stata fatta derivare dalla diversità (storica e ontologica) dei due gruppi di diritti, dal differente atteggiamento che devono tenere i singoli Stati per ogni singolo gruppo (rispettivamente, di astensione e di promozione), dai differenti meccanismi di garanzia⁶. Va comunque sottolineato che l'adozione dei Patti del 1966 ha comportato la realizzazione di uno strumento vincolante (e non meramente esortativo come la Dichiarazione del 10 dicembre 1948) a livello universale (almeno per tutti gli Stati ratificanti), concernente l'intera materia dei diritti dell'uomo.

2. - *La Costituzione italiana e le convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo*. Orbene, c'è da chiedersi in che rapporto si pongano con la Costituzione italiana del 1948 — sotto il profilo contenutistico (dei diritti e delle libertà ivi contemplati) — i ricordati atti internazionali, o più precisamente quelli disciplinanti l'intera materia dei diritti dell'uomo con carattere vincolante per lo Stato italiano (Convenzione europea del 1950, e Protocolli successivamente adottati, e Patti delle Nazioni Unite del 1966).

Ancorché non sia mancato chi ha teso a «mitizzare» detti atti internazionali (o taluno di essi)⁷, va segnalato che essi hanno una caratteristica comune: essere il frutto di un negoziato non solo fra portatori di ideologie diverse (anche la Costituzione repubblicana, notoriamente, è il frutto degli apporti del pensiero liberale, cattolico e socialista) ma di civiltà giuridiche e politiche, nonché di sistemi di governo diversissimi. Il che, ovviamente, è più rilevabile con riferimento agli atti a vocazione «universale» rispetto a quelli su base «regionale». Ma, se ciò è esatto, ne segue che — almeno in linea di principio — gli atti internazionali, in quanto frutto di un negoziato diplomatico fra soggetti

⁶ Vedi *amplius*, F. CAPOTORTI, *Studio introduttivo* ... cit., pp. 11 e seguenti.

⁷ Vedi, ad esempio, R. CARBONI, *Convenzione europea dei diritti dell'uomo e Costituzione italiana: cenni comparativi*, in *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo nell'applicazione giurisprudenziale in Italia*, a cura di G. BISCOTTINI, Milano 1981, pp. 133 ss., in particolare pp. 135 e seguenti.

portatori di esigenze diverse e spesso contrastanti, non possono che realizzare un *minimum standard* di trattamento, rispetto al quale si presume che le costituzioni dei singoli Stati (almeno per certi settori: ciascuno in funzione della ideologia dominante in tale Stato) segnino uno sviluppo dei diritti riconosciuti e garantiti agli individui. La funzione precipua della normativa internazionale in materia è giusto quella di vincolare tutti gli Stati-parti dei vari accordi (e soprattutto gli Stati... meno rispettosi dei diritti dell'uomo) a rispettare la «soglia convenzionale» di trattamento. Ciò senza escludere che dal negoziato — anche per gli Stati più «evoluti» in materia — possa derivare un arricchimento del compendio di diritti attribuiti agli individui, grazie al confronto di tradizioni, di modelli culturali e di civiltà giuridiche diverse.

Tale arricchimento è dato cogliere, con riferimento all'ordinamento italiano, soprattutto con riguardo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo: si pensi al diritto alla *privacy*, riconosciuto dall'art. 8 della Convenzione ed introdotto nell'ordinamento italiano giusto dalla relativa legge di esecuzione; si pensi, altresì, alla «presunzione di innocenza» dell'accusato, prevista dall'art. 6 n. 2 della Convenzione con latitudine più ampia — e significato ben diverso — rispetto alla «presunzione di non colpevolezza» prevista per l'imputato dall'art. 27 comma 2 della Costituzione repubblicana; si pensi ancora — giusto per limitarsi a taluni esempi — alla previsione, di cui all'art. 6 n. 1 della Convenzione, della «ragionevole durata» del processo — sia civile che penale —, in relazione alla quale l'Italia è stata reiteratamente condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo⁸.

⁸ Cfr. le sentenze rese dalla Corte europea dei diritti dell'uomo il 10 dicembre 1982 nei casi *Corighiano*, in «Rivista di diritto internazionale», LXVI (1983), pp. 428 ss., e *Foti ed altri*, *ibid.*, pp. 438 ss. Pure in contrasto con l'art. 6 n. 1 è stato ritenuto il giudizio in contumacia, ove difetti la prova che l'imputato abbia voluto non comparire per difendersi: sentenza del 12 febbraio 1985 nel caso *Colozza*, *ibid.*, LXIX (1986), pp. 867 ss. Con riferimento all'art. 6 n. 3 lett. c) della Convenzione (assenza di un'effettiva difesa per inadempienze del difensore d'ufficio), l'Italia è stata condannata — con la sentenza del 13 maggio 1980 — nel caso *Artico* (cfr. *ibid.*, LXIII (1980) pp. 278 ss.). Contrarie all'art. 5 n. 1 della Convenzione sono state ritenute, invece, le modalità concrete di un provvedimento di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in una data località: cfr. la sentenza del 6 novembre 1980, resa nel caso *Guzzardi*, *ibid.*, LXIV (1981), pp. 633 e seguenti.

Nei Patti del 1966, naturalmente, l'universalità ha determinato — in qualche modo — una minore incisività, con riferimento ai diritti ivi riconosciuti. Tuttavia, soprattutto nel Patto sui diritti economici, sociali e culturali non mancano aspetti innovativi, come — ad esempio — la previsione del diritto di partecipare alla vita culturale e di beneficiare del progresso scientifico e delle sue applicazioni (art. 15).

Rimangono, peraltro, ampi settori (si pensi al titolo sui rapporti etico-sociali: artt. 29-34) nei quali la Costituzione italiana non solo ha percorso temporalmente gli strumenti pattizi in esame ma conserva ancora un ben più ampio grado di precisione ed incisività.

3. - *Le norme di adattamento alle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo nella gerarchia delle fonti interne.* Le menzionate convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo sono state immesse nell'ordinamento italiano con «ordini d'esecuzione» normalmente costituiti da leggi ordinarie: in particolare, la Convenzione europea ha avuto esecuzione nello Stato con la legge 4 agosto 1955 n. 848 ed i Patti con la legge (parimenti ordinaria) del 25 ottobre 1977 n. 881. Di conseguenza, le relative disposizioni posseggono (quanto meno) valore di norme di legge ordinaria e, consequenzialmente, forza abrogativa rispetto a precedenti e difformi disposizioni di legge parimenti ordinaria. Inoltre, si ritiene che, stante la specialità del procedimento col quale vengono prodotte le norme interne corrispondenti alle norme pattizie, queste hanno una certa prevalenza sulle difformi leggi ordinarie posteriori⁹.

Ciò in base ai principi generali sull'adattamento del diritto italiano al diritto internazionale pattizio¹⁰.

Peraltro, considerata la natura — *ratione materiae* — tradizionale

⁹ Vedi B. CONFORTI, *Diritto internazionale*, Napoli 1987, pp. 299 e seguenti.

¹⁰ Semplice valore di legge ordinaria è attribuito alle norme immesse nell'ordinamento italiano con i ricordati ordini d'esecuzione dalla giurisprudenza prevalente. Con riferimento alla Convenzione europea, vedi specialmente: *Cass.*, 6 novembre 1973, n. 4851, in *La Convenzione europea ... cit.*, pp. 338 ss.; *Cass.*, 24 marzo 1977, in «Rivista di diritto internazionale», LXIII (1980), pp. 306 ss.; *Cost.*, 10 febbraio 1981, n. 17, *ibid.*, LXV (1982), pp. 400 ss.; *Cost.*, 1 febbraio 1982, n. 15, *ibid.*, LXVI (1983), pp. 193 ss. Con riferimento ai Patti delle Nazioni Unite, cfr. *Cost.* integrata, 6 febbraio 1979, *ibid.*, LXIII (1980), pp. 512 ss.; *Cass.*, sez. un. pen., 6 ottobre 1979, *ibid.*, pp. 514 ss.; *Cost.*, 22 dicembre 1980, n. 188, *ibid.*, LXIV (1981), pp. 662 e seguenti.

mente costituzionale — della normativa sui diritti dell'uomo, ci si è chiesto se le norme interne di adattamento alla normativa pattizia nella *subiecta* materia non godano, nell'ordinamento italiano, di una qualche «copertura» costituzionale¹¹.

Al riguardo, si deve escludere che possa essere invocato l'art. 10, comma 1, della Costituzione, per il quale «l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute». Difatti, tale norma appare in grado di immettere nell'ordinamento italiano le norme internazionali consuetudinarie, valide *erga omnes*, e non pure le norme pattizie, che incontrano limiti subiettivi di efficacia, essendo valide esclusivamente *inter partes* (quale che sia poi, in concreto, il numero delle Parti del singolo accordo). Per invocare la norma costituzionale in discorso, occorrerebbe dimostrare che, a seguito della stipulazione — e della diffusa ratifica — degli accordi internazionali in materia di diritti dell'uomo, si sono formate, nell'ordinamento internazionale, altrettante (e corrispondenti) norme consuetudinarie, come tali «generalmente riconosciute». Il che, in concreto, non sembra possibile¹².

Ancor meno appare invocabile l'art. 11 della Costituzione, là dove afferma che si «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni», promuovendo e favorendo le organizzazioni rivolte a tale scopo. Detto articolo, palesemente inserito nella Costituzione repubblicana per consentire la partecipazione italiana all'Organizzazione delle Nazioni Unite, ha già subito una notevole (e forzata) dilatazione (ormai tralatizamente avallata — per evidenti e comprensibili motivi di politica istituzionale — anche dalla giurisprudenza della Corte costituzionale) per costituire il fondamento della partecipazione italiana alle Comunità europee e della permea-

¹¹ In argomento, anche per ampi riferimenti bibliografici, vedi lo studio di P. MORI, *Convenzione europea dei diritti dell'uomo, Patti delle Nazioni Unite e Costituzione italiana*, *ibid.*, LXVI (1983), pp. 306 e seguenti.

¹² Correttamente si esclude la rilevanza in materia dell'art. 10, comma 1, della Costituzione nella citata sentenza della Corte costituzionale, 22 dicembre 1980, n. 188. Invece, erronei richiami all'art. 10 della Costituzione si rinvencono, ad esempio, in *Cass.*, 6 febbraio 1962, n. 142, in *La Convenzione europea ... cit.*, pp. 222 ss.; *App. Napoli*, 24 settembre 1963 e 4 marzo 1964, *ibid.*, pp. 231 e seguenti.

bilità dell'ordinamento italiano alla normativa comunitaria. Non appaiono consentite ulteriori forzature interpretative, ancorché talvolta accuratamente sostenute — con riferimento alla Convenzione europea — in ragione della sottoposizione dello Stato italiano all'attività ed alla giurisdizione della Commissione e della Corte europea dei diritti dell'uomo¹³.

Maggior fondamento sembra, invece, presentare il ricorso all'art. 2 della Costituzione, per il quale «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove svolga la sua personalità». Con tale norma, per vero, la Repubblica non si limita a garantire i diritti enunciati nella Costituzione del 1948 ma mostra di voler — in primo luogo — «riconoscere» i diritti inviolabili dell'uomo comunque preesistenti e che, in concreto, possono essere mutuati dal diritto naturale al diritto positivo per il tramite di atti internazionali¹⁴.

Se tale tesi appare corretta, le norme immesse — in esecuzione delle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo — nell'ordinamento italiano godono di indiretta copertura costituzionale, sicché potrà farsi valere innanzi alla Corte costituzionale la illegittimità costituzionale — per violazione indiretta dell'art. 2 della Costituzione — delle leggi ordinarie, anche successive, contrastanti con norme di adattamento alle convenzioni internazionali in discorso.

4. - *Le convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo nella giurisprudenza italiana.* Sembra opportuno verificare, a questo punto, qual'è l'impiego degli atti internazionali sui diritti dell'uomo (*recte*: delle norme interne di adattamento) fatto dalla giurisprudenza italiana.

In primo luogo va ricordato che la prevalente giurisprudenza —

¹³ Cfr. P. MORI, *Convenzione europea* ... cit., pp. 326 ss. Invece, esattamente si esclude la possibilità del ricorso all'art. 11 in *Cost.*, 22 dicembre 1980, n. 188 (già citata).

¹⁴ In tal senso vedi recentemente G. BISCOTTINI, *Diritto naturale e diritto positivo nell'ordinamento italiano*, in «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», I (1988), pp. 19 ss. Per un vago riferimento all'art. 2 Cost. nella *subiecta* materia cfr. *Cost.*, 23 novembre 1967, n. 120, in *La Convenzione europea* ... cit., pp. 266 ss.; più puntuali riferimenti si leggono, invece, in *Pret. Milano*, 11 luglio 1973 (*ibid.*, pp. 335 ss.) ed in *Pret. Abbiategrasso*, 15 luglio 1976 (*ibid.*, pp. 374 ss.).

in contrasto con quanto prospettato da parte della dottrina — attribuisce alle norme interne di adattamento valore di mera legge ordinaria¹⁵. Il che non ha consentito di impiegare le stesse come parametro di legittimità costituzionale delle norme con esse contrastanti¹⁶.

È stato — poi — ampiamente rilevato come il ricorso delle parti in causa alle norme di adattamento alle convenzioni sui diritti dell'uomo sia stato effettuato «con palese sfiducia, spesso a sproposito, quasi sempre comunque dopo essersi appellate ad altre disposizioni di legge» e come, dal canto loro, i giudici «sembrano fermamente convinti della perfetta coincidenza dell'ordinamento italiano con i principi sanciti dal trattato, in quanto ogni domanda fondata sulla base di questo viene quasi sempre respinta nel merito con il riconoscimento della validità ed applicabilità della legislazione nazionale anteriore (il che, evidentemente, non è semplice e costringe ad elaborare risicate costruzioni logiche)»¹⁷.

A ciò si può aggiungere che — come si è incidentalmente rilevato — la presunzione di conformità dell'ordinamento italiano alla normativa pattizia in tema di diritti dell'uomo è stata reiteratamente smentita da pronunce di condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Vero è che la resistenza degli organi giudiziari italiani all'applicazione della normativa di origine internazionale non è limitata al settore qui in esame ma — forse anche per una inadeguata informazione e talora per l'obiettivo difficoltà di disporre di adeguate fonti di cogni-

¹⁵ Vedi, *supra*, la nota 10.

¹⁶ Ciò è avvenuto, al più, a livello di giurisdizione pretorile, per dichiarare non manifestamente infondate talune questioni di legittimità costituzionale: cfr. - ad esempio - le sentenze dei pretori di Milano ed Abbiategrasso citate alla nota 14, nonché *Pret. Asti*, 9 settembre 1974 (in *La Convenzione europea* ... cit., pp. 348 ss.), *Pret. Ragusa*, 10 luglio 1975 (*ibid.*, pp. 363 ss.), *Pret. Novara*, 20 dicembre 1975 (*ibid.*, pp. 368 ss.), *Pret. Comacchio*, 22 maggio 1976 (*ibid.*, pp. 373 ss.), *Pret. Abbiategrasso*, 15 luglio 1976 (*ibid.*, pp. 374 ss.), *Pret. Monza*, 18 novembre 1977 (*ibid.*, pp. 390 ss.), *Pret. Milano*, 22 febbraio 1979 (*ibid.*, pp. 406 ss.). Sono ben più rari i casi di ricorso alle norme convenzionali da parte di altri organi giudiziari.

¹⁷ Così V. TAORMINA, *Sulla compatibilità dell'ordinamento italiano con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, alla luce di alcune applicazioni giurisprudenziali*, *ibid.*, pp. 153 ss. Vedi pure G. PAJARDI, *Osservazioni generali sulla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, con considerazioni finali relative all'applicazione da parte della giurisprudenza italiana in materia penale*, *ibid.*, pp. 179 e seguenti.

zione — costituisce pressoché una costante: basti pensare alla diffusa tendenza a decidere i giudizi di delibazione delle sentenze straniere in base alle ordinarie norme del codice di procedura civile, piuttosto che in base alle norme di adattamento a convenzioni internazionali, che andrebbero applicate quale *lex specialis*.

Può dirsi che più largo uso delle norme sui diritti dell'uomo di origine convenzionale è stato effettuato là dove difettava una norma interna idonea a risolvere la fattispecie concreta, come in tema di diritto alla riservatezza¹⁸. Per il resto le norme di origine pattizia sono state prevalentemente impiegate come argomento «di supporto», *a fortiori*, nella motivazione di sentenze che decidevano il caso concreto in base alla comune normativa italiana¹⁹.

5. - *Garanzie internazionali per la salvaguardia dei diritti dell'uomo*. Se deludente appare il contributo della giurisprudenza italiana all'attuazione della normativa internazionale sui diritti dell'uomo, è opportuno rivolgere l'attenzione alle garanzie che lo stesso ordinamento internazionale appresta per la loro *implementation*.

Al riguardo — con riferimento ai due sistemi generali vincolanti per il nostro Stato — occorre effettuare una distinzione di fondo fra Patti delle Nazioni Unite e Convenzione europea.

¹⁸ Vedi *App. Milano*, 26 agosto 1960, *ibid.*, pp. 217 ss.; *App. Milano*, 9 luglio 1971, *ibid.*, pp. 305 ss.; *Cass.*, 27 maggio 1975, n. 2129, in «Rivista di diritto internazionale», LXIII (1980), pp. 293 e seguenti.

¹⁹ Per *obiter dicta* o argomenti di supporto, vedi - ad esempio - *Trib. Roma*, 27 luglio 1959, in *La Convenzione europea ... cit.*, pp. 212 ss.; *Cass.*, 1 febbraio 1962, n. 191, *ibid.*, pp. 220 ss.; *App. Milano*, 8 settembre 1964, *ibid.*, pp. 233 ss.; *Cass.*, 31 luglio 1967, n. 2035, *ibid.*, pp. 260 ss.; *App. Milano*, 29 maggio 1970, *ibid.*, pp. 296 ss. In altri casi, la giurisprudenza ha sostenuto che la normativa italiana era conforme a (o comunque non contrastava con) gli atti internazionali sui diritti dell'uomo (cfr., ad esempio, *Cost.*, 9 luglio 1970, n. 123, *ibid.*, pp. 297 ss.; *Cost.*, 3 maggio 1978, in «Rivista di diritto internazionale», LXIII (1980), pp. 305 ss.; *Cost.*, 15 aprile 1981, n. 62, *ibid.*, LXV (1982), pp. 402 ss.) e che il diritto dell'individuo era già tutelato dall'ordinamento interno (*Cass.*, 27 febbraio 1974, *ibid.*, LXIII (1980), pp. 290 ss.; *Cass.*, 23 aprile 1976, *ibid.*, pp. 300 ss.). Altre volte ci si è avvalsi delle norme di derivazione pattizia come canone interpretativo: *Cass.*, 27 maggio 1975, n. 2129, in *La Convenzione europea ... cit.*, pp. 358 ss.; *Trib. Torino*, 5 aprile 1979, *ibid.*, pp. 409 ss. Per un caso in cui si è concretamente basata la decisione sul criterio del «giusto processo» ex art. 6 della Convenzione europea (alla luce del quale sono stati interpretati gli articoli 457 comma 2 e 520 c.p.p.), cfr. *Cass.*, 14 luglio 1982, in «Rivista di diritto internazionale», LXIX (1986), pp. 142 e seguenti.

Difatti, anche in materia di sistemi di garanzia, nell'ambito delle Nazioni Unite alla tendenziale universalità fa riscontro una minore incisività. Nessun sistema di garanzia è previsto per il Patto sui diritti economici, sociali e culturali; al Patto sui diritti civili e politici accede, invece, un Protocollo — peraltro meramente facoltativo — che istituisce un Comitato dei diritti dell'uomo. In particolare, tale Protocollo prevede la possibilità di «comunicazioni» al Comitato ad iniziativa di individui che assumano di aver subito violazioni dei diritti previsti nel Patto ad opera di Stati aderenti al Protocollo. Il Comitato rimette la comunicazione allo Stato interessato e questo, entro sei mesi, inoltra al Comitato «spiegazioni o dichiarazioni che chiariscano la questione ed indichino, ove del caso, le misure che esso potrà aver preso per rimediare alla situazione» (art. 4 n. 2). Quindi, il Comitato — esaminate le comunicazioni ricevute, tenendo conto delle informazioni scritte fatte pervenire dall'individuo e dallo Stato interessato (art. 5 n. 1) — trasmette le proprie «considerazioni» allo Stato interessato e all'individuo (art. 5 n. 4). Include, poi, nel rapporto annuale, previsto dall'art. 45 del Patto, «un riassunto delle attività svolte» in base al Protocollo (art. 6)²⁰.

Dall'esposizione che precede è agevole rilevare che l'attività del Comitato delle Nazioni Unite — come s'è detto limitata ai diritti civili e politici — non ha carattere giurisdizionale. Anche nell'ipotesi in cui l'individuo abbia subito la violazione di uno dei diritti contemplati nel Patto, lo Stato responsabile riceve una mera «raccomandazione» da parte del Comitato dei diritti dell'uomo. Ciò senza voler sottovalutare il valore «politico» di tale raccomandazione e della denuncia della violazione, effettuata con l'inoltro del «rapporto» ex art. 45 del Patto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Ben diversa è l'efficacia del sistema di garanzia previsto nella Convenzione europea: la maggiore omogeneità politica degli Stati-parti — tutti membri del Consiglio d'Europa — ha consentito, infatti, la previsione di meccanismi di tipo giudiziario²¹. Sia pure in base ad

²⁰ Vedi per tutti F. CAPOTORTI, *Studio introduttivo* ... cit., pp. 35 e seguenti.

²¹ La bibliografia sul sistema di garanzie previsto dalla Convenzione europea è vastissima. Valga qui il rinvio al breve ed incisivo scritto di G. SPERDUTI, *Caratteri del*

una clausola facoltativa (l'art. 25, accettato dall'Italia il 28 giugno 1973, con dichiarazione periodicamente rinnovata), l'individuo ha diritto di adire la Commissione europea dei diritti dell'uomo — con sede a Strasburgo — che ha la funzione di «filtro» dei ricorsi individuali²². La Commissione verifica se sono stati esperiti i ricorsi interni (art. 26) e se la domanda è ricevibile (art. 27). In caso affermativo, procede all'esame della domanda in contraddittorio con i rappresentanti degli Stati interessati, tentando di pervenire «ad una regolamentazione amichevole della controversia sulla base del rispetto dei diritti dell'uomo» (art. 28). Altrimenti, la Commissione redige un rapporto (accertando i fatti e formulando un proprio parere), che trasmette al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa (art. 31).

Quindi, nei tre mesi successivi, la Commissione può adire la Corte europea dei diritti dell'uomo e si instaura un regolare giudizio — di cui sono parti la Commissione e lo Stato interessato (art. 44) —, che si conclude con una sentenza definitiva (art. 52) e vincolante per gli Stati membri (art. 53)²³. In base all'art. 50, ove il diritto interno della Parte contraente non consenta di eliminare le conseguenze della lesione dei diritti dell'individuo, la Corte può accordare alla parte lesa un «equo indennizzo»²⁴.

Se la Commissione non si avvale del potere di adire la Corte, è competente a decidere il Comitato dei ministri (art. 32). È evidente, peraltro, che — se il giudizio innanzi alla Corte riveste carattere giurisdizionale — non sembra possa dirsi con sicurezza altrettanto della procedura innanzi al Comitato dei ministri, che appare rivestire preva-

sistema europeo di protezione dei diritti dell'uomo, in «Rivista di diritto internazionale», LVII (1974), pp. 434 e seguenti.

²² Vedi per tutti A. CASSESE, *Sul funzionamento del sistema dei ricorsi individuali alla Commissione europea dei diritti dell'uomo*, *ibid.*, pp. 548 e seguenti.

²³ Cfr. STARACE, *La giurisdizione «obbligatoria» della Corte europea dei diritti dell'uomo*, in «Comunicazioni e studi», XIV (1975), *Studi in onore di Gaetano Morelli. Il processo internazionale*, pp. 825 e seguenti.

²⁴ Vedi A.F. PANZERA, *Il potere della Corte europea dei diritti dell'uomo di accordare un'«equa» riparazione alla parte lesa*, in «Rivista di diritto europeo», XIV (1974), pp. 137 ss.; R. LUZZATO, *La Corte europea dei diritti dell'uomo e la riparazione delle violazioni della Convenzione*, in *Studi in onore di Manlio Udina*, Milano 1975, pp. 421 ss.; M. MIELE, *L'art. 50 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e le sue prime applicazioni giurisprudenziali*, *ibid.*, pp. 537 e seguenti.

lente natura politica, pur essendo tesa all'accertamento della eventuale violazione dei diritti garantiti dalla Convenzione ed all'eliminazione della stessa, se esistente. Si è voluto, in tal modo, conservare una «valvola di sicurezza», in ossequio alla tradizionale sovranità degli Stati.

Appare significativo il sistema «bifasico» attraverso il quale la Convenzione ha superato la tradizionale contrarietà degli Stati sovrani a comparire innanzi ad organi giurisdizionali internazionali in contraddittorio con individui, specialmente se propri cittadini. Nel sistema europeo, infatti, l'individuo non ha *locus standi in judicio* innanzi alla Corte di Strasburgo; può soltanto adire la Commissione. Solo questa (una volta verificata la ricevibilità e la fondatezza del ricorso) può scegliere se adire la Corte (ma, in tal caso, lo Stato avrà come contraddittore un organo internazionale — la Commissione —, che agisce come una sorta di «custode e garante» dei diritti dell'uomo, e non il singolo individuo) o se lasciar decidere il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa.

Il sistema europeo, nel complesso, ha funzionato e la giurisprudenza della Corte è ormai assai vasta. E ciò riveste particolare importanza dacché, come è stato acutamente affermato, il problema più grave del nostro tempo non è quello di enunciare i diritti dell'uomo ma di proteggerli²⁵. Ed a tanto devono concorrere strumenti interni ed internazionali, Costituzione e convenzioni internazionali, organi giudiziari interni ed internazionali, con una continua interazione dei sistemi.

²⁵ N. BOBBIO, *Presente e avvenire* ... cit., p. 3.

CORRADO PECORELLA

I libri dei mercanti pavesi

Nell'ambito di indagini sulla prova privilegiata garantita da norme vecchie e nuove a determinate categorie professionali, mi è accaduto di dedicare qualche pagina al fenomeno della *fides pro se*, della precostituzione in altri termini di una prova, o quanto meno di un indizio, a proprio favore¹; avvertivo allora che avrei tenuto conto delle risultanze di norme, dottrina, documenti a stampa sulla questione, solo eccezionalmente ricorrendo agli archivi nell'impossibilità di indagare nel variegato panorama italiano le tracce del diritto applicato. Successivamente, una gentile segnalazione mi indusse a prendere in esame la documentazione lasciata dai governanti estensi, i provvedimenti di privilegio da essi concessi a mercanti ferraresi modenesi e reggiani². Nuova gentile segnalazione porta oggi ad esaminare analoga vicenda pavese, e poiché la casualità del rinvenimento può giustificare la casualità dell'esposizione prescindendo dall'ordine logico che lo scritto avrebbe se nascesse da un'esplorazione *ex professo* per prendere le mosse dal documento ritrovato e segnalato³.

«In nomine Domini. Amen. Anno Nativitatis Eiusdem millesimo quatuorcentesimo septuagesimo tertio. indicione sexta die vigesimoquarto mensis novembris hora vesperearum. in civitate Papie, videlicet ad banchum iuris infrascripti collegii siti et respondentis super plathea Regisolis Papie. in presencia egregiorum et prudentium dominorum virorum Iohannis petri de Lombardis et Baptiste de Nigris consulum venerabilis collegii mercatorum civitatis

¹ *Fides pro se*, in «Studi parmensi», XXII (1978), pp. 131 e seguenti.

² *Minima estensia*, *ibid.*, XXIV (1979), pp. 287 e seguenti.

³ ARCHIVIO DI STATO DI PAVIA (d'ora in poi AS PAVIA), *Fondo acquisti e doni*.

et comitatus Papie pro tribunali sedentium ad dictum eorum solitum iuridicum banchum situm ut supra ad iura reddenda more solito.

Constitutus Bernardus de Pischariis filius quondam domini Iohannis olim civis et mercatoris matriculati Papie petens cum instancia coram prefatis dominis consulibus se ipsum Bernardum vigore officii potestatis et baylie eisdem dominis consulibus atributis tamquam virum legalem in ipsa legalitate pro mercatore aprobari et confirmari debere ac eius libros et codices rationum dati et recepti tam per ipsum scriptos et compilatos quam per eius coadiutores fore veros et iustos et bene compillatos et ordinatos in debita forma, describi faciendo ipsum Bernardum in libro et matricula aliorum fidelium mercatorum, et hoc in executione provisionis super hoc specialiter facte per dominos consules et credendarios prefati collegii. Qui domini consules, auditis predictis requisitis per ipsum Bernardum, cognoscentesque petita et requisita per ipsum iusta et vera fore et esse tam ex informatione superinde asumpta quam ex librorum et codicum premissorum inspectione, omni iure via modo et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt in exequutione dicte provisionis aprobaverunt, laudaverunt et confirmaverunt et aprobant laudant et confirmant ipsum Bernardum fore et esse virum legalem sufficientem et expertum, bone opinionis, conditionis, vocis et fame, et eius libros et codices rationum dati et recepti ocaxione mercadancie tam per ipsum scriptos et compillatos quam per eius coadiutores fore et esse veros iustos et bene compillatos et ordinatos in debita forma. Realiter quidem fecerunt et faciunt prefati domini consules presentem aprobacionem et laudacionem, quod de cetero ipsi Bernardo eiusque libris et codicibus rationum predictis ubilibet tam in iudicio quam extra plena fides adhibeatur; iubentes ipsi domini consules michi notario infrascripto ipsum Bernardum describi debere ac inseri in libro et matricula ubi alii veri et iusti mercatores descripti sunt, ut beneficio statutorum et ordinamentorum memorati collegii tituloque aliorum mercatorum uti valeat et gaudeat. Et hoc si et dummodo confirmatus sit per dominos deputatos officio provisionum dicte civitatis iuxta formam statutorum dicti collegii. Qui Bernardus prius eidem debito sacramento dellato per prefatos dominos consules iuravit et iurat ad sancta Dei Evangelia in manibus prefatorum dominorum consulum, manibus suis corpòraliter tactis scripturis, se ipsum Bernardum artem mercadancie exercere recte, rite, legaliter et bona fide, quibuscumque fraudibus et mallitia cessantibus, ponereque et poni facere ad partitum cuiuscumque creditoris totum debitum et creditum et quicquid receperit seu recipi fecerit, et quod numquam petet nec peti faciet tacite nec expresse nisi illud quod iuridice habere debet et debebit, et hoc in preiudicium anime sue.

De quibus omnibus prefati domini consules hanc cartam fieri iusserunt

dictusque Bernardus eam fieri rogavit presentibus domino Lonardo de Belotulis filio quodam domini Alrici et Raynaldo de Strata filio domini Steffani notario papiensi testibus.

S.T. Ego Rosoninus de Strata publicus papiensi imperialique auctoritate notarius ac notarius suprascripti collegii hanc cartam michi fieri iussam rogatus tradidi et me subscripsi.

S.T. Ego Raynaldus de Strata publicus papiensi imperialique auctoritate notarius hanc cartam iussu suprascripti notarii scripsi et me subscripsi.

Presidentes officio provisionum magnifice comunitatis Papie convocati et congregati in camera provisionum sita super palatio dicti communis, prius per eos visa suprascripta receptione facta per dominos consules venerabilis collegii mercatorum civitatis Papie in matricula eiusdem collegii de Bernardo de Pischariis filio quondam domini Iohannis cive et habitatore Papie, per eos dominos presidentes habita diligenti informatione de eiusdem Bernardi moribus et vita ac de ipsius Bernardi librorum et scripturarum compilatione, suprascriptum instrumentum ratificationis et omnia et singula in ipso instrumento contenta et prout per prefatos dominos consules sunt gesta et facta tamquam facta et gesta de persona idonea ratificarunt, approbarunt, et confirmarunt, ac approbant, ratificant et confirmant prout ex forma iuris et statutorum dicti collegii mercatorum approbari, ratificari et confirmari requiritur.

In cuius rei testimonium oportunam provisionem de premissis registratam in libro provisionum fecerunt et per me cancellarium infrascriptum presentem scripturam fieri iusserunt. Sub anno a nativitate Domini millesimo quatuorcentesimo septuagesimo quarto, die ultimo mensis decembris, hora vespere. Presentibus dominis Andriolo de Georgiis et Antonio de Merchisiis sindicis dicti communis et Gualtrino de Garifaxiis servitore et hostiario camere prefatorum dominorum presidentium inde testibus.

S.T. Ego Petrus Simon de Olevano filius quondam domini Filipini publicus papiensi imperialique auctoritate notarius ac communis Papie cancellarius iussu suprascriptorum dominorum presidentium presentem scripturam scripsi et subscripsi in fidem et testimonium premissorum».

Dodici anni dopo altra pergamena tramanda stessa vicenda, con minime varianti di formulario, dovute più all'essere diverso il notaio rogante (il cancelliere del collegio del 1485) che ad una variazione di regime⁴.

⁴ Si trova alla stessa collocazione del documento precedente; ne do rapido rege-

La situazione documentata nel testo mostra, finalmente, come le norme altrove indagate trovassero applicazione in un ambiente precisato: resta qualche dubbio del quale si parlerà più innanzi. Può essere utile a questo punto riprendere in esame le norme pavesi, delle quali solo breve cenno si rinviene nello scritto già ricordato, e ciò tanto più in quanto da un lato si tratta di norme ancora inedite, d'altro lato la vicenda di tali norme può prestarsi a qualche considerazione più generale sulla complessa trama del rapporto fra classe mercantile e principe nel principato pavese⁵.

Il collegio, nel 1360, aveva provveduto a darsi uno statuto che, sottoposto all'approvazione milanese, la ottenne con nove anni di ritardo. Si tratta, a quanto dice il preambolo, di norme nuove, ma lo stesso testo, poche rubriche più oltre, ci testimonia dell'esistenza precedente di un *breve collegii mercatorum* poco rispettato dagli stessi consoli⁶. In tale statuto, almeno nella forma che ce ne è stata tramandata, non si rinvencono norme speciali in tema di prova privilegiata⁷:

sto: 1484 ind. II, dicembre 13, i consoli dei mercanti Turbatus de Lombardis e Bartolomeus de Sarachis ammettono nel collegio Ambrosius de Boronibus f.q. d. Iohannis, nott. Raynaldus de Strata e Zanonus de Strata; di seguito: 1485 ind. III, febbraio 5, i sapientes di provvisione approvano e ordinano l'iscrizione del richiedente nel collegio e nella matricola.

⁵ Per i problemi di cui nel testo utilizzo l'ampia indagine di C. PAGANINI, *Premesse a una rilettura degli statuti dei mercanti di Pavia*, in «Archivio storico lombardo», s. IX, 1975, vol. X.

⁶ Cfr. Rubrica 44 degli *statuta mercatorum*: «Item quia propter duram consuetudinem et contrariam observatam et etiam propter mutationem conditionum et rerum plura statuta scripta in brevi collegii mercatorum Papie hodie locum non habent et iam possunt minime observari, statutum et ordinatum est quod consules dicti collegii presentes et futuri teneantur et debeant observare attendi et observari facere eorum posse omnia statuta scripta in brevi dicti collegii mercatorum Papie que ipsis consulibus videantur iusta utilia et honesta pro communitate dicti collegii mercadantie Papie; id tamen non vinculo sacramenti» (AS PAVIA, *Camera di commercio*, b.2). La scarsa osservanza, come si vede, trovava piena comprensione, si risolveva addirittura in un mandato fiduciario, *videant consules* ... Il breve cui si fa riferimento, e che i novelli statuti ritengono ancora in vigore, si è conservato, ed è stato edito dal Chiri (*Il breve della Mercanzia dei mercanti di Pavia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», V-VI, 1906-1907). È testo che richiederebbe una nuova edizione, a mo' di palinsesto, che desse conto della stratificazione delle norme. Leggendolo ci si spiega come gli statuti del 1360 lo ritenessero ancora in vigore, è strumento normativo complesso, attento a singole particolarità delle varie professioni, idoneo a reggere una comunità fiorente come lo era quella pavese a fine del tredicesimo secolo.

⁷ Vi è, invece, ampia trattazione del regime dei libri c.d. *confessati*, che trovava-

la lunga pausa che precedette l'approvazione consente di supporre che a Milano non si fosse approvato nella sua interezza il testo predisposto a Pavia, che vi fosse stato, come per lo più avvenne, un dialogo fra le parti, una serie di patteggiamenti. Nel 1417, sempre su richiesta di parte pavese⁸ vi fu ducale approvazione di una serie di rubriche nuove, aggiunte alle precedenti anche nella loro veste formale, ch  la numerazione delle rubriche procede ininterrotta come se di un testo unitario, e non di due, si trattasse⁹. Il Visconti appagava in quell'occasione un vecchio desiderio dei mercanti pavesi, concedeva loro che i libri facessero fede anche *pro se*, sino al valore di dieci fiorini. Ricordava la supplica che norma analoga era gi  in vigore a Milano e nelle altre citt  e terre del dominio visconteo:   probabilmente questa, ma non   la sola, la ragione determinante della concessione, non v'era, a ben vedere, motivo plausibile per negare ai mercanti pavesi ci  che i loro colleghi di molte altre citt  italiane gi  avevano ottenuto, forse vi era addirittura un motivo in pi , quello di evitare di rendere deteriore la condizione dei pavesi nei confronti dei loro colleghi di altre citt ¹⁰. La norma di Filippo Maria era per  pi  parca di concessioni di altre che ci   avvenuto di studiare, si segnalava per una maggiore sistematicit  e per un rafforzato controllo pubblico. Si tratta, come si diceva, di uno statuto ancora inedito, del quale pu  essere utile riportare il testo, almeno nella parte che ci interessa¹¹:

no pacifico accoglimento fra le prove ordinarie o in virt  dell'autografia (*prova contra se*) o in virt  dell'accettazione che del libro nella sua interezza si presumeva avesse fatto la parte che ne chiedeva dall'altra l'esibizione.

⁸ Cfr. Rubrica 72: «... recepta hiis diebus proxime decursis supplicatione ...».

⁹ Il testo trecentesco occupa le rubriche 1-71, quello di Filippo Maria inizia con la rubrica 72; il copista ha numerato a margine sempre di seguito anche gli altri testi successivi posti nel manoscritto.

¹⁰ Lo ricordano gli stessi mercanti nella loro supplica.

¹¹ Il testo   inedito per modo di dire: fu infatti stampato in data successiva al 1628, ma non sembra sia stato largamente diffuso come ci si aspetterebbe dato il contenuto: un esemplare, qua e l  lacunoso e integrato da carte manoscritte, si conserva in Biblioteca universitaria, Pavia, *Ticinensia*, IV, 35. Anche da esame sommario non pare avere molti legami col testo dell'Archivio di Stato di Pavia, vi   diverso assetto dei capitoli che determina diversa numerazione, qualche lacuna ove il copista non ha decifrato il testo che stava copiando, una maggior correttezza del latino e delle concordanze, frutto probabile di una emendazione dell'originale. Qua e l  vi   pure glossa, a stampa, di ignoto giurista seicentesco: anche questo testo meriterebbe di essere tenuto presente per una nuova edizione, specialmente poich  pare, come gi  si   detto, non

«Rubrica lxxix. Quod mercatores descripti in matricula gaudeant beneficio huius statuti et non alii: et quod nullus mercator possit describi in matricula nisi concurrente consensu duodecim sapientum provisionum et consulum.

Declarantes quod beneficio huius statuti solum uti et gaudere possint mercatores descripti et describendi ut infra in matricula mercatorum civitatis Papie et non alii mercatores, salvo quod successores descripti in primo capitulo ut supra. Et quod decetero nullus mercator possit describi in matricula mercatorum nisi concurrente consensu et approbatione duodecim sapientum civitatis Papie et consulum et credendariorum ipsorum mercatorum vel maioris partis ipsorum¹².

Rubrica lxxx. Quod mercatoribus approbandis et describendis in matricula cum eorum libris et sacramento adhibeatur fides semel tantum usque ad florenos decem.

Statuitur amplius quod ipsorum talium mercatorum approbandorum et describendorum ut supra libris et codicibus rationum ordinatis in debita forma dati et recepti cum eorum sacramento plena fides adhibeatur de his que dixerint et iuraverint se habere debere ex causa vel occasione negotiationis mercadantie usque ad quantitatem dumtaxat florenorum decem absque alia probatione, et pro tanta quantitate absque etiam sententie prolatione exequutio fiat. Et quod sacramentum habeat locum semel tantum et pro eadem causa et eodem tempore contra eandem personam, inspecta per iusdicentem seu consules quo ad presens capitulum qualitate personarum tam convenientis quam conventi secundum discreptionem ipsius iusdicentis seu consulum.

Rubrica lxxxi. Quod hec iuris dispositio servetur tam in debitoribus preteritis quam in presentibus et futuris, salvo quo ad debitores temporis preteriti quantum ad personalem detentionem locum non habeat.

derivato dal testimone che si usa in queste note. Le varianti non hanno riferimento alla questione dei libri contabili, nulla aggiungono o tolgono alle presenti e limitate annotazioni. L'esistenza del testo non era sfuggita ad A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1882, p. 18.

¹² Nell'edizione citata segue al testo lunga glossa anonima, che in parte corrisponde a quanto alibi dice il Torti; il problema si poneva nei termini consueti, la norma consentiva il ricorso di estranei alla curia mercantile, ma non che estranei vi fossero convenuti, ma si trattò di norma che ebbe poco successo, anche a Pavia, come Torti e glossa ricordano. Sul tema in generale cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *Giurisdizione e statuti delle arti nella dottrina del diritto comune*, in «Studia et Documenta Historiae et Juris», 1964, pp. 170 e seguenti.

Que quidem iuris dispositio et que omnia superius statuta sibi locum vendicent et observentur tam in debitoribus preteritis quam presentibus et futuris, et serventur non obstantibus aliquibus iuribus communibus et decretis atque statutis illustrissimi d.d. nostri dicteque civitatis in contrarium disponentibus, quibus in hac parte dumtaxat intelligatur et sit specialiter derogatum; salvo quod quo ad debitores temporis preteriti dicta iuris dispositio quantum ad personalem detentionem tantum locum non habeat.

Rubrica lxxxii. Quod hec iuris [dispositio] servetur cuicumque mercatori forensi contra mercatores forenses si in foro forensis talle ius reddatur.

Statuentes etiam quod hec iuris exequutionisque [dispositio] fieri et observari debeat cuicumque mercatori negotiatorique forensi contra quemcumque mercatorem negotiatoremque papiensem et in eius bonis dum tamen ipsis mercatoribus negotiatoribusque papiensibus in foro talis mercatoris negotiatorisque forensis talle ius tallisque exequutio redatur et fiat et non aliter nec alio modo»¹³.

La concessione pare ampia, pur se pagata con un assoggettamento al potere pubblico di per sé non certo gradito ai mercanti; essa risolve anche un annoso problema del collegio, di tutti i collegi, quello della presenza di esercenti l'attività propria degli iscritti al collegio, non iscritti ad esso. L'avvertenza che i benefici concessi agli iscritti al collegio non avrebbero trovato applicazione nei confronti dei non iscritti costituì probabilmente un robusto incentivo all'immatricolazione. In realtà il provvedimento ducale concede meno di quanto sembri concedere, forse addirittura modifica *in peius* la posizione giuridica dei mercanti pavesi. Questi ultimi, fra il 1360 e il 1369 non erano riusciti ad ottenere la validità delle loro scritture *pro se*, ma il risultato avevano egualmente raggiunto nel 1393 in sede di redazione e approvazio-

¹³ Sull'adozione e applicazione del principio di reciprocità non conosco studio specifico: a titolo di aiuto a chi volesse intraprenderne uno, segnalo di qui la testimonianza che con atto notarile i sei consiglieri della curia mercantile fiorentina rendevano il 26 ottobre 1543, «quod in civitate Florentie reddatur ius forensibus contra florentinos quemadmodum florentinis, tam ordinarie quam exequutive», conservata in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in poi AS MILANO), *Governatore degli statuti* (noto anche come archivio Panigarola), reg. 28, p. 456. La circostanza che la *fides* fosse inviata agli organi di governo milanesi lascia supporre che proprio di reciprocità e non di generoso trattamento unilaterale degli stranieri si trattasse.

ne degli *Statuta Civilia*¹⁴ che, alla Rubrica 149, avevano risolto il problema almeno sotto il profilo del principio. Dopo un preambolo che ricordava le benemeritenze del mercato si dava infatti valore ai libri sino al valore di dieci lire pavesi, a condizione che i consoli della mercanzia

«primo deliberent de persona mercatoris, quod sit sufficiens et legalis, et de libro, quod sit liber ordinatus et cui merito debeat adhiberi fides, (...) ipso mercatore prius iurante ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis Scripturis¹⁵ coram iudice competenti se dictam pecuniam habere debere».

Il provvedimento era espressamente dedicato ai mercanti *grossarum mercadantiarum*, e ne richiedeva l'iscrizione nella matricola: il più tardo giurista che commentò gli statuti, Flavio Torti¹⁶, non dedica

¹⁴ Uso di tali statuti l'ed. Papiæ 1617, che riporta le *additiones* del giurista pavese Flavio Torti. Per i mercanti era certo più facile ottenere soddisfazione alle loro necessità in sede locale anziché in sede centrale: essi dicono anche a giustificazione della richiesta di nuove norme statutarie corporative, che non trovano nelle *leges municipales* regolamento dei loro problemi, e l'affermazione non è pretestuosa, è senz'altro vero che esiste una norma sui consoli, ma non sul loro operato, su ciò che possano o debbano fare, prima del 1369. La carenza di norme può però rallentare o intralciare l'opera dei consoli nei confronti degli esterni al collegio, non certo nei confronti degli iscritti, per costoro vige probabilmente anche a Pavia la massima di applicazione generale che vuole siano i principi di equità e non norme gli strumenti del giudizio. La solidarietà fra mercanti e città è fenomeno troppo noto perché vi si debba indugiare, a titolo di cronaca, e poichè riguarda il tema del quale ci stiamo occupando, si potrà ricordare uno dei tanti casi milanesi: nel 1553 i mercanti d'oro e d'argento di Milano chiesero che, vista la svalutazione, il limite di valore delle poste dei loro libri venisse elevato da 25 lire a 200. Carlo V rimandò l'esame del problema al vicario di provvisione, invitandolo a consultarsi con i suoi colleghi e con i questori e riferire. La risposta proponeva di accogliere, ma non integralmente, la supplica, accordando l'aumento sino a 100 lire. La decisione sovrana si fissò a 50 lire (AS MILANO, *Governatore degli statuti*, reg. 18, pp. 432 ss.). Informati di ciò supplicarono a loro volta i mercanti di lana, pur essi chiedendo l'elevazione del limite per valore a 200 lire; si seguì lo stesso iter, ma questa volta le autorità milanesi sapevano già cosa dovevano proporre, l'accoglimento della supplica nel limite di 50 lire, e così fu, non senza che il sovrano, ora era Filippo II, ponesse le consuete limitazioni soggettive e oggettive, fra le quali la regolare tenuta dei libri «de quibus stetur iudicio abbatum seu consulum dicti collegii» (29 maggio 1556, *ibid.*, reg. 19, pp. 57 ss.).

¹⁵ Emendo *sacra* del ms. in *Sancta*, che è la formula usuale, e pongo al maiuscolo *Scripturis* per evitare confusione fra libri sacri e libri contabili.

¹⁶ Non ho notizie su di lui, la circostanza che il suo nome sia seguito dalla sigla JC anziché JUD è di per sé significativa; le sue *additiones* si pongono sul piano del fatto, della vita vissuta, non su quello della dottrina giuridica, e da un giurista pavese ci si

parola all'esistenza di statuti mercantili che pure è probabile conoscesse poiché ancora in vigore ai suoi tempi, e neppure spende parola alcuna a giustificazione della limitatezza del privilegio che, nella forma statutaria, poteva riguardare poche persone pur se probabilmente le più ragguardevoli e meglio in grado di far sentire la propria voce alle autorità locali oltre che a quelle milanesi. Nello stesso contesto gli *Statuta de regimine potestatis*, alla Rubrica 58, riconoscevano l'autorità giurisdizionale dei consoli dei mercanti, la ampliavano anche ai non mercanti per controversie mercantili se il non mercante avesse voluto adire i consoli, riservavano al podestà gli appelli contro le sentenze consolari e le procedure esecutive ad esse conseguenziali, riservavano ai consoli la cognizione di vertenze «super fraudibus commissis in artibus spectantibus ad mercantiam, usque in quantitatem solidorum viginti Papiae», e dichiaravano inappellabili le sentenze in materia¹⁷.

Le norme del 1417 avevano dunque aggiunto un controllo ulteriore, quello dei Dodici di provvisione, e un controllo penetrante, se dall'esterno al collegio si dovevano valutare i libri¹⁸; in compenso, e questo probabilmente è da porsi in relazione alle tradizionali tendenze viscontee, il privilegio era esteso a tutta la classe mercantile, grande o minuta che fosse. Lo statuto vietava, infatti, che le singole arti si des-

poteva attendere di meglio: la dottrina è conosciuta e utilizzata secondo le notizie desunte dalle *Conclusiones* del Toschi, raramente pare frutto di conoscenza diretta dei testi.

¹⁷ Nel 1360 i mercanti lamentavano, come si è ricordato, la carenza di *leges municipales*, ciò lascia supporre che le norme su citate, che sono contenute negli statuti del 1393, non fossero già presenti nello statuto precedente. Sugli statuti pavesi c'è ampia, recente, indagine di F. FAGNANI, *Gli statuti medioevali di Pavia*, in «Archivio storico lombardo», IV, 1964-1965, pp. 90 e seguenti.

¹⁸ La combinazione delle norme civili, collegiali, ducali è abbastanza complessa: gli statuti civili avevano previsto che gli organi pubblici si rendessero conto dello stato dei libri, approvassero anche i libri del mercante; i successivi statuti approvati da Filippo Maria parlavano di *consensus et approbatio* ma tacevano di ogni e qualsiasi verifica dei testi da parte dei Dodici di provvisione. Filippo Maria aveva avviata la separazione fra collegio e matricola, il testo dice espressamente che i mercanti dovranno avere l'assenso per iscriversi alla matricola, e pur se può apparire assurdo non mancano indizi che tale fosse la realtà. A ciò porta la matricola nuova, redatta per tener conto del versamento delle 5 lire imperiali, ma a ciò porta anche la stessa ispezione dei libri: se essa è ipotizzabile vuol dire che i libri esistono, che cioè l'aspirante al *consensus et approbatio* ha già alle spalle una breve o lunga attività professionale, testimoniata appunto dai libri.

sero una organizzazione propria, proclamava la libertà del lavoro, considerava lecita e regolava la sola organizzazione generale della mercanzia nella quale erano destinati a convivere tutti, qualora volessero godere dei benefici connessi all'iscrizione nella matricola. Era la matricola, dunque, l'elemento primo al quale fare riferimento per accertare lo *status* del singolo mercante¹⁹, e, dal momento che, come si è visto, l'ingresso in essa non era più affare fra aspirante matricolato e associazione ma coinvolgeva organi di natura pubblica, si spiega agevolmente come la dottrina più tarda, non solo lombarda, abbia posto proprio l'iscrizione alla matricola come elemento di prova della condizione di mercante. Per quanto riguarda Pavia è sopravvissuta pure una matricola, di recente pubblicata²⁰, e da essa pare possibile desumere qualche altro elemento. La prima osservazione è quella dell'andamento decisamente irregolare delle iscrizioni, è probabile che la matricola giunta sino a noi ne sostituisca altra precedente, e che la sua nuova redazione sia collegata alle norme del 1417; le iscrizioni non seguono ordine temporale, come suole avvenire in testi consimili nei quali a un primo nucleo di nomi copiati dal testo precedente si vanno aggiungendo i nomi dei nuovi iscritti man mano che essi appunto si iscrivono; nel nostro testo fa precedenza l'ordine di presentazione al notaio del collegio, e ciò può trovare facile spiegazione ove si tratti di uomini d'affari in giro per il mondo, che possono provvedere alle questioni burocratiche solo allorché rientrano in patria. La mole del materiale non ordinato lascia supporre altra spiegazione, che cioè i mercanti pavesi non fossero, non fossero tutti, convinti dell'opportunità dell'adesione al collegio e solo quando si presentava l'occasione di sfruttarne gli aspetti positivi decidevano l'ingresso e lo attuavano²¹. Il sistema di

¹⁹ L'affermazione è generale, per rapida nozione è sufficiente la lettura della lunghissima voce *Mercator* nella *Summa* del Savelli.

²⁰ R. CROTTI PASI, *La matricola dei mercanti di Pavia*, Pavia 1979; della stessa autrice è da tenersi presente anche il saggio successivo, *Mercanti a Pavia nel Cinquecento*, in «Annali di storia pavese», I (1980), pp. 117 e seguenti.

²¹ La matricola, come la stessa editrice segnala, è largamente lacunosa, vi mancano anche alcuni dei protagonisti di queste note; come esattamente notato nell'introduzione essa fu rapidamente snaturata allorché nel 1455 Francesco Sforza pose a carico dei mercanti un contributo di 5 lire imperiali per la costruzione di un portico nella piazza di San Savino, da allora essa divenne il registro non tanto dell'immatricolazione quanto del pagamento della tassa e, per via di omissione, uno degli indizi di una eva-

annotazione è duplice, prevalente quello oggettivo, per cui è il notaio del collegio che narra, ma non mancano le dichiarazioni soggettive, quelle del singolo mercante che personalmente attesta la sua iscrizione al collegio ricordando l'atto notarile che lo riguarda²². Alle formule usate in testi del genere non si suole attribuire rilievo particolare, è però pur vero che il complesso del libro è redatto da notai, da persone per le quali le parole hanno un peso. Il variare delle formule può certo derivare dal variare degli uomini, nel caso di specie dal variare dei notai che si succedono nell'ufficio, ma non è del tutto arbitrario supporre che certe coincidenze abbiano una ragione: fra il 1397 e il 1406 le notazioni ricordano per esempio che l'iscrizione al collegio e alla matricola comporta un'*approbatio* dei libri e della persona²³, intorno agli anni '20 del XV secolo si parla dell'iscritto come di *mercator virque legalis*²⁴, fra l'approvazione e l'iscrizione può intercorrere del tempo, anche alcuni anni²⁵. Se la riforma di Filippo Maria poteva avere posto l'accento sul momento pubblicistico, quello dell'*approbatio* da parte dei Dodici di provvisione, non pare che avesse destato analoghi convincimenti nell'animo dei mercanti: questi ultimi col realismo proprio della categoria, scrivono talvolta che sono entrati in matricola²⁶ perché, in fondo, proprio questo è ciò che interessa loro, poter godere attraverso l'iscrizione in matricola dei benefici riservati ai mercanti.

L'Archivio di Stato di Pavia conserva, nella serie *Amministrazione*, le minute dei verbali di approvazione dei mercanti a partire dal 1513, e anche in essi si riscontra qualche elemento degno di menzione.

sione in atto. La circostanza può rendere scettici sull'osservanza dell'obbligo di iscrizione al collegio, essa si verificò probabilmente solo più tardi, ai tempi dell'estimo mercimoniale, quando la necessità di ripartire l'imposta, di importo prefissato, indusse certo una fortissima pressione sugli esterni perché si accollassero la loro porzione del carico, la vicenda dell'estimo mercimoniale è stata acutamente indagata nel libro di G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979.

²² Così è redatta la prima annotazione, ma si tratta del console del tempo, il primo vero esempio si trova, salvo errore mio, a p. 37. La versione soggettiva diventa la regola da p. 52, ma mediamente se ne trovano anche prima.

²³ Le dichiarazioni di *approbatio librorum et persone sue* si rinvennero nelle primissime pagine.

²⁴ Cfr. pp. 5, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 15, sino cioè al 1432.

²⁵ Cfr. per esempio a p. 50, ove si susseguono nell'ordine iscrizioni degli anni 1463, 1460, 1463, 1465, 1463, 1467, 1462, 1467.

²⁶ Cfr. per esempio p. 55: «Ego (...) intravi in matriculam (...) et solvi ...».

«In nomine Domini amen. anno a Nativitate Eiusdem millesimo quingentesimo tertiodecimo. indictione prima. die vigesimosexto mensis augusti. hora vespertarum. in civitate Papie, videlicet in camera in qua fiunt et fieri consueverunt consilia et provisiones communis dicte civitatis sita super palatio dicti communis. convocato ibidem et congregato consilio sapientum dominorum duodecim deputatorum officio provisionis civitatis Papie sono campane duodecim botorum et citatione servitoris premissis ut moris est de mandato et impositione magnifici domini Filippi de Sbaroys locumtenentis magnifici et generosi domini Nicolay de Sbaroys ianuensis presentis civitatis Papie eiusque comitatus potestatis pro illustrissimo et excellentissimo d.d. duce Mediolani Papieque principe ac Janue et Cremone domino, etc. pro infrascripto negotio specialiter peragendo. ibique predicti domini [audita] relatione sibi facta per spectabiles dominos Iohannem de Furnariis et Luchinum de Curte de numero predictorum d. deputatorum, qui iuxta comissionem pridie sibi factam per alios collegas suos retulerunt et refferunt se vidisse et diligenter examinasse libros et codices rationum d. Francisci de Cumis dicti Boroni f.q. d. Iohannis Iacobi estimatoris et habitatoris predicte civitatis, recepti per dominos consules venerabilis collegii mercatorum predicte civitatis Papie in eorum matricula et consortio ut constat instrumento rogato [a] d. Raynaldo de Strata notario papiensi, et quod dicti libri sunt debite et iuste compilati fore et esse et quod dictus d. Franciscus fuit et est talis vocis, conditionis et fame quod merito in dicto collegio assumi poterit, et per hunc locum aprobari debere, ideo dictam relationem immitantes omnibus iure via modo causa et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt receptionem ut premittitur per predictos dominos consules factam de persona suprascripti d. Francisci et codicibus rationum suarum laudaverunt et approbaverunt et laudant et approbant ita et taliter quod uti gaudere et frui possit statutis et privilegiis dicti collegii in omnibus et per omnia prout alii cives seu mercatores dicte civitatis debent, scilicet debite et iuste matriculati, et per hunc locum approbati gaudere et gaudere posse noscuntur. Et inde de predictis omnibus et singulis predicti d. deputati hoc instrumentum mihi facere iusserunt et rogaverunt ac iubent et rogant presentibus d. Iacobo Philippo de Perna massarollo et Iohanne Petro de la Caserna hostiario provisionis ibi testibus»²⁷.

Nei quaranta anni trascorsi dal documento che abbiamo trascritto all'inizio a quest'ultimo la situazione era in qualche cosa cambiata, e non a beneficio dei poteri dei consoli dei mercanti: la norma parlava di «consensus et approbatio», nel 1473 i Dodici di provvisione delegano

²⁷ AS PAVIA, *Archivio notarile, Amministrazione città e principato*, b. 15697.

alcuni di loro a controllare personalmente i libri e riferirne al collegio, oltre ovviamente al raccogliere informazioni sulla persona del richiedente (e quest'ultima doveva essere, date le dimensioni del territorio interessato, la minor fatica), in anni più tardi i due incaricati della relazione al collegio redigono in scritto le loro osservazioni, e tale scritto è allegato al verbale²⁸. Se ne desume da un lato che il controllo di legittimità è divenuto controllo di merito, si rivedono i libri e ciò può portare anche a decisioni di rigetto della domanda qualora il giudizio su di essi sia difforme dal giudizio già dato dal collegio; d'altro lato la circostanza che per lunghi periodi siano sempre gli stessi membri del collegio a fungere da relatori sul tema può interpretarsi o come scelta dei più esperti in materia di contabilità o come scelta dei più vicini all'ambiente mercantile, e allo stato delle conoscenze non è possibile optare per l'una o l'altra soluzione non conoscendo la biografia dei personaggi ricordati nelle fonti. Ciò che appare sicuro è la omogeneità dei testi, facilmente spiegabile allorché i documenti siano redatti da notaio, tramandino dunque esemplari dello stile notarile che ha poche o nulle varianti di fantasia, meno facilmente spiegabile allorché le relazioni siano personalmente redatte da coloro che hanno indagato, e non si tratta di notai. Se ne dovrebbe desumere che o per suggerimento ducale o di propria iniziativa i Dodici di provvisione avessero ampliato, con interpretazione larga ma senza, pare, trovare resistenze, la sfera delle proprie competenze. Il suggerimento milanese poteva forse essere del tutto pleonastico se i reggitori dello stato lombardo avevano già avuto occasione di notare la fatale tendenza di tutti gli organi burocratici ad estendere i propri poteri con un'interpretazione su misura delle norme; ciò che però salta all'occhio è proprio la omogeneità delle relazioni, che lascia supporre fosse presente anche l'altra e fondamentale caratteristica delle burocrazie, il trasformare tutto in grigia routine²⁹.

²⁸ Molti se ne conservano nella sede sopra indicata: non è necessario darne testo perché già uno di essi è stato ottimamente pubblicato nel saggio di R. CROTTI PASI, *Mercanti* ... citato.

²⁹ E così si giungerà alla predisposizione di modelli a stampa, che ci sono pervenuti in AS PAVIA, *Archivio notarile, Amministrazione città e principato*, b. 15704, e appaiono usati dal 1608 in poi. Anche in questo caso il collegamento con l'estimo mercimoniale mi pare evidente.

GIAN SAVINO PENE VIDARI

Note su Mondovì, «guerra del sale», diritto di resistenza

Ho avuto modo di approfondire alcuni aspetti di un argomento su cui Giovanni Cassandro ha scritto una pregevole sintesi occupandomi dei rapporti fra il comune di Mondovì ed i Savoia, per partecipare ad una serie di studi sviluppati in occasione del terzo centenario della cosiddetta «guerra del sale», che — dopo un ventennio di lotte — con la fine del sec. XVII vide l'autorità sabauda affermarsi in modo definitivo ed indiscusso sul Monregalese.

Il tema affidatomi riguardava «la gabella del sale e le antiche franchigie monregalesi: un caso di diritto di resistenza?». Esso toccava l'esame dei sempre delicati rapporti fra potere centrale ed autonomie locali, ma si inseriva pure nella difficile problematica del diritto di resistenza: ed appunto fondamentali sono state per me su quest'ultimo argomento le lucide valutazioni espresse a suo tempo da Giovanni Cassandro¹.

Per onorare la sua personalità scientifica mi sembra perciò opportuno riprendere in questa sede l'esame di quanto ho sviluppato più analiticamente altrove, tralasciando alcuni aspetti collegabili con le vicende e la storia locali².

La «guerra del sale», che tra il 1680 ed il 1699 ha travagliato il Pie-

¹ G. CASSANDRO, *Resistenza (diritto di)*, in *Novissimo digesto italiano*, XV, Torino 1968, *ad vocem*, edito pure a parte come *I limiti del potere statale*, Roma s. d. (le citazioni sono riferite a quest'ultima edizione).

² G. S. PENE VIDARI, *La gabella del sale e le antiche franchigie monregalesi: un caso di esercizio del diritto di resistenza?*, in *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, a cura di G. LOMBARDI, Milano 1986, I, pp. 365-385. Alcuni passi del presente contributo (redatto nel corso del 1987) sono tratti da questo studio, che segue peraltro la situazione locale con maggiori dettagli.

monte meridionale ed ha visto il duca di Savoia imporsi — anche se a fatica e dopo una dura repressione armata — sul comune di Mondovì ed il suo ampio «distretto»³, può offrire l'occasione di valutazioni anche diverse allo storico, al sociologo, al giurista, all'economista⁴. In questa sede può essere utile concentrare l'attenzione su quelle pretese delle due parti, che toccano più da vicino l'aspetto giuridico.

Da parte monregalese si trattava di una tenace difesa di privilegi basati su princìpi e concezioni di vita di origine medioevale, in pieno contrasto con le affermazioni accentratrici e livellatrici di parte sabauda, legate alle nascenti ideologie tipiche di quello Stato, inizialmente assoluto, che è per lo più detto «moderno». Per Mondovì esistevano antichi accordi stipulati nel basso medioevo, che anche il duca di Savoia doveva continuare a rispettare; per quest'ultimo c'era invece la necessità di imporre a tutti i «sudditi» i comandi livellatori «suoi», cioè dello Stato, entità che come tale i monregalesi al contrario sentivano ancora molto vagamente, o non sentivano per nulla. La reazione di questi ultimi giunse sino allo scontro armato e fu considerata senz'altro ribellione; ma fu espressione di quel diritto di resistenza, che le visioni contrattualistiche del tardo medioevo e della prima età moderna potevano in certo senso spiegare?

Il comune di Mondovì, con il suo esteso *districtus*, sin dal 1347 aveva stipulato con i Savoia spontanei patti di dedizione, che — sulla base di una visione sinallagmatica frequente nel basso medioevo — furono via via confermati nei secoli. Questa situazione pattizia sta quindi alla base dei rapporti fra i Savoia e Mondovì ed è stata ancora ribadita nel 1598, quando sono stati raccolti in un volume a stampa i *Iura civitatis Montisregalis*: gli accordi del 1347 vi sono stati significativamente posti nella prima carta, per un'ideale gerarchia di valori. Il quinto capitolo della dedizione stabilisce espressamente che il Savoia «promittit quod ipsi homines possint facere et ordinare Dacita et Pedagia, Gabellas ac Rivas, ad voluntatem Consilii, et Hominum dicti

³ Per una visione anche geografica del «distretto» monregalese, cfr. l'*Atlante storico della Provincia di Cuneo*, Novara 1973, tavola 9, edito dalla Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo.

⁴ I diversi contributi scientifici coordinati da Giorgio Lombardi e contenuti nei tre volumi testé citati possono dare una diretta testimonianza della pluralità delle prospettive.

loci»⁵. Di tale potere il comune si è avvalso per secoli e l'edizione a stampa degli statuti monregalesi del 1570 considera talmente ovvia l'imposizione delle gabelle, che si preoccupa non di affermarne l'esistenza, ma solo di disciplinarne l'esazione⁶. Tra queste c'è anche la gabella del sale, che pertanto rientra pacificamente tra le competenze comunali⁷.

Sin dal sec. XIV però i Savoia hanno iniziato ad imporre in alcune città una propria gabella del sale, che è stata poi estesa da Amedeo VIII ed ha sovente visto nei secc. XV-XVI l'assemblea dei Tre Stati battersi per escluderne o ridurne una portata generale. Se il comune di Mondovì aveva una «sua» gabella del sale, ciò non escludeva che anche i Savoia potessero averne una propria⁸.

Ai tempi di Emanuele Filiberto il problema della gabella del sale deve essere collegato con l'introduzione del «tasso»⁹, ma non ha tormentato in modo particolare il Monregalese, come è avvenuto invece con Carlo Emanuele I. Tra il 1582 ed il 1586 il comune di Mondovì ottiene però dalla stessa Camera dei conti torinese il pieno riconoscimento non solo di essere esente dalla gabella del sale ducale ma anche di poter imporre al sale sabaudo di passaggio da Mondovì la gabella del comune. Questo nel 1589 riceve inoltre da parte del duca — dietro esborso di una somma di denaro — sia la conferma dei privilegi esi-

⁵ *Iura civitatis Montisregalis superiorum permissu edita anno pacis MDLXXXVI*, Mondovì 1598. Nelle prime 114 carte (non numerate) sono editi i documenti ed i privilegi concernenti i rapporti con i Savoia, iniziando naturalmente dall'atto di dedizione del 26 giugno 1347. Il passo citato si trova a c. 1v.

⁶ *Statuta civitatis Montisregalis*, Mondovì 1570, pp. 290-324 (*septima collatio capitulorum factorum super gabellis et redditibus comunis*).

⁷ *Ibid.*, pp. 304-306 (*capitula ordinata super gabella salis*). La prima carta dell'edizione degli statuti riporta l'ordine dato dai rappresentanti sabaudi, in data 24 giugno 1570, di applicare d'ora in poi quale diritto statutario monregalese la normativa contenuta nel volume a stampa: è palese il riconoscimento che il testo è conforme alle aspettative ducali (c. 1 n.n.).

⁸ *Raccolta ... delle leggi, editti, patenti, manifesti ... della Real Casa di Savoia ...*, a cura di F.A. DUBOIN, t. XXI (vol. XXIII), Torino 1856, pp. 1234-1251; A. TALONE, *Parlamento sabaudo. Patria cismontana*, V-VII, Bologna 1932-1933, *passim*.

⁹ G. BRACCO, *Guerre del sale o guerre delle taglie? La pressione fiscale nel Monregalese fra XVI e XVII secolo*, in *La guerra del sale ... cit.*, pp. 337-342.

stenti che l'impegno ad esentare tutto il mandamento dalla gabella sabauda del sale e vede tale situazione ribadita anche in seguito¹⁰.

Negli ultimi anni del sec. XVI troviamo quindi le più chiare conferme dei privilegi monregalesi sul sale, contro quanto si potrebbe presumere in base alla situazione politico-ideologica del tempo e nonostante l'impegno profuso dai Savoia per estendere in altre zone dei loro domini la propria gabella del sale.

L'ottica con cui si guarda alla situazione particolare del Monregalese è quella puramente contrattuale della tradizione medioevale, o delle concessioni sovrane per esborso di denaro: non sembra ancora essere preso in considerazione — neppure dalla Camera dei conti — il principio di un'imposizione generale, assoluta ed assorbente, da parte del duca, che in quanto tale impersona lo Stato.

L'edizione dei *Iura civitatis Montisregalis* terminata — sotto l'egida sabauda¹¹ — nel 1598 viene a dare suggello a tale impostazione contrattualistica: tra i privilegi emergenti c'è naturalmente quello dell'esenzione dalla gabella del sale per Mondovì e distretto, lasciata dai Savoia alla disciplina comunale.

La pubblicazione di tante convenzioni di secoli lontani non può far trascurare in materia né il cardine rappresentato dai patti di dedizione del 1347 né i riconoscimenti sabaudi della fine del secolo XVI. Tutto il volume si basa su una premessa ideologica, tipica di una certa *forma mentis*: gli accordi che vi sono editi sono il frutto di soluzioni concordate da Mondovì a diversi livelli nel corso dei secoli e ne indicano il complesso della normativa verso l'esterno sulla base di un principio indiscusso per tutti, e cioè che *pacta sunt servanda*. E ciò vale nei confronti di una modesta comunità del distretto, come dei signori a cui la città si è da secoli volontariamente data¹².

¹⁰ *Iura civitatis Montisregalis* ... cit., cc. 85-111.

¹¹ Il controllo sabauda è attestato non solo dal titolo del volume (cfr. nota 5), ma anche dall'esemplare esistente alla Biblioteca reale di Torino con segnatura E 43 (1), che conserva manoscritta l'autenticazione in originale del Senato di Piemonte del 3.IX.1605 attestante che l'edizione corrisponde ai documenti originali.

¹² Può essere significativo che nelle prime 114 carte siano contenuti i privilegi concessi dai Savoia - iniziando naturalmente dalla dedizione -, per riprodurre «ad perpetuam rei memoriam», ma pure con emblematica visione pattizia, lo *status* del comune verso il *dominus*. Seguono poi i documenti riguardanti i rapporti con i comuni o si-

A sostegno di questo semplice principio contrattualistico si potrebbero chiamare in causa giuristi noti e meno noti: per secoli la dottrina del diritto comune l'ha inteso in modo ampio, con validità ben più estesa di quella strettamente privatistica. Ma mi pare che nella Mondovì dell'epoca tale impostazione, più che collegarsi con elevate concezioni dottrinarie, si basasse molto più empiricamente su quell'atteggiamento che in chiave politica aveva caratterizzato tutto un filone di posizioni dell'ambiente cittadino e del Terzo Stato piemontese, tra la fine del sec. XV e la prima metà del sec. XVI, e che è stato ampiamente illustrato dalle opere di Lino Marini¹³ e risulta — nell'ottica parlamentare — dagli studi della Daviso, della Benedetto, del Marongiu e del Koenigsberger, oltre che dalle stesse fonti edite e commentate dal Tallone¹⁴. Il principio contrattualistico, al quale è richiamato il signore, si rivela profondamente radicato in quell'ambiente politico subalpino, che cerca di emergere a fianco delle *élites* savoiarde, ed in cui alcuni esponenti cittadini si segnalano per capacità e vivezza d'ingegno. È grazie a questi stimoli che il Parlamento sabaudo

gnori limitrofi, sia per testimoniare un illustre passato che per riprodurre la disciplina esistente alla fine del sec. XVI nei confronti del *districtus* monregalese.

¹³ L. MARINI, *Savoia e piemontesi nello Stato sabaudo (1418-1601)*, I, Roma 1962; dello stesso autore: *Principe e «Stati» nello Stato sabaudo*, Bologna 1962; *Governanti e governati nello Stato sabaudo ...*, in «Studi urbinati», XXXVII (1963); *Libertà e tramonti di libertà nello Stato sabaudo del Cinquecento*, Bologna 1968; *Libertà e privilegio. Dalla Savoia al Monferrato, da Amedeo VIII a Carlo Emanuele I*, Bologna 1972; *Il «Piemonte» nello Stato sabaudo: da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, in *Atti del Convegno «Studi sul Piemonte»*, Torino 1980, pp. 14-17; *Stati, culture, I, Due note sui domini sabaudi fra Cinque e Seicento*, in «Atti dell'Accademia di scienze dell'istituto di Bologna, Classe di scienze morali, anno 78», Rendiconti, vol. LXXII (1983-84), pp. 3-40 (dell'estratto).

¹⁴ M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *Considerazioni intorno ai Tre Stati in Piemonte*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XLV (1947), pp. 13-41; M. A. BENEDETTO, *Nota sulle Assemblies nei domini sabaudi*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXX (1957), pp. 141-187; ID., *Nota sulla Deputazione nelle Assemblies sabau-de*, in *Etudes de la Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'Etats*, XXVII (*Liber memorialis* sir Maurice Powicke), Dublin 1963, pp. 49-60; A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, Milano 1962, pp. 286-305 e 397-400; H. G. KOENIGSBERGER, *Parliament of Piedmont during the Renaissance*, in «Recueil de travaux d'histoire et de philologie de l'Université de Louvain», s. III, 1952, fasc. XLV, pp. 67-122, con la recensione di L. MARINI in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LII (1954), pp. 187-190; A. TALLONE, *Parlamento sabaudo ... cit.*, IV-VII, Bologna 1931-1933.

della «patria» cismontana vive tra la fine del sec. XV e gli inizi del successivo i suoi momenti migliori.

Mi sembra perciò più che comprensibile che un'eco di quest'impostazione, quasi un ricordo ormai, possa restare presente ancora per decenni nello stesso *milieu* cittadino da cui sono emersi i principali sostenitori del potere autonomo dell'assemblea dei Tre Stati della «patria» cismontana.

Se Emanuele Filiberto non convoca più i Tre Stati e se tale prassi si consolida, ciò non vuol dire che la sensazione del limite contrattuale a certi atteggiamenti del duca non possa persistere ben oltre il Parlamento della «patria» cismontana, specie nell'ambito dell'*élite* cittadina. Il tempo gioca a favore del potere ducale, e l'istituzione del tasso e delle riforme militari di Emanuele Filiberto ne sono un chiaro indizio; ma non si può neppure pensare che tutto ciò sia riuscito a gettare un puro colpo di spugna rispetto alla mentalità di alcuni decenni prima.

Un altro aspetto potrebbe anche essere ricordato. Proprio nella Mondovì della fine del sec. XVI, punto di forza dell'ortodossia, ma terra di confine rispetto alle stesse infiltrazioni della Riforma¹⁵, le teorie dei monarcomachi di influsso francese possono essere note: se da un lato si è fedeli ai Savoia, dall'altro si percepisce tale fedeltà in modo non puramente passivo, ma nel senso che il duca è tale in seguito a quel patto concordato, che secoli addietro è stato giurato coi — e dai — suoi predecessori e che da allora in poi si è sempre conservato.

A mio giudizio, però, le nuove impostazioni legate agli sviluppi delle teorie dei monarcomachi ed alle posizioni ideologiche connesse con il movimento riformato non sono così presenti in Mondovì (nono-

¹⁵ L. BERRA, *Emanuele Filiberto e la città di Mondovì*, in *Lo Stato sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto*, a cura di C. PATRUCCO, III, Torino 1928, pp. 89-170; A. PASCAL, *Il Piemonte riformato e la politica di Emanuele Filiberto nel 1565*, *ibid.*, II, pp. 395-406 e 428-430; ID., *La riforma nei domini sabaudi delle Alpi marittime occidentali*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XLVIII (1950), pp. 27-28 e LXII (1964), pp. 237, 241, 250-254, 289-311; L. BERRA, *Ugonotti nella diocesi di Mondovì*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», VII (1953), 2, pp. 251 ss.; M. F. MELLANO, *La controriforma nella diocesi di Mondovì*, Torino 1955, *passim*; A. PASCAL, *Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante (1548-1588)*, Firenze 1960, *passim*; G. LOMBARDI, *Vita religiosa e vita civile nel Monregalese, dal primo libro dei processi del cardinal Lauro (1568-69)*, in *Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Michele Ghislieri (san Pio V)*, Torino 1967, pp. 212 nota 11, 215-218 e 225-226.

stante la vicinanza alla Francia ed in particolare al Saluzzese) quanto il legame con le teorie contrattualistiche tradizionali, fors'anche rimediate per qualche aspetto sulla base dell'eco di queste nuove concezioni. Non si tratta cioè di un'impostazione legata a Calvino o all'Altusio, nella quale la nuova idea contrattuale del legame fra popolo e sovrano porta all'affermazione di un eventuale diritto di resistenza su nuove basi. Si tratta piuttosto di un'impalpabile sensazione, viva sin dal basso medioevo, della dedizione spontanea di una città al suo signore, nell'ottica di un legame per cui la parola data — di fedeltà da un lato e di assistenza dall'altro — è sacra. È una sacertà, se si vuole, di tradizione feudale; ma è una sacertà a cui ancora si mostra di credere. È la situazione che troviamo empiricamente — ma anche orgogliosamente — presente in numerosi centri piemontesi, e che sin dal sec. XIV si fa sentire nei rapporti tra questi ed i Savoia, si tratti di Ivrea o di Mondovì, di Torino o di Pinerolo, di Moncalieri o di altre località. Ed è anche la situazione che spesso emerge dalle vicende parlamentari piemontesi tra la fine del sec. XV e la prima parte del successivo¹⁶. Ma, ribaltando il discorso, è anche la situazione che da Emanuele Filiberto in poi la casa regnante cerca di limitare ed ignorare, dopo la riconquista sul campo del ducato¹⁷.

Proprio mentre sembra, negli ultimi anni del sec. XVI, che Mondovì veda riconosciuti con precisione i suoi diritti sulla gabella del sale, questi riconoscimenti in effetti si vengono tingendo sempre più dell'aspetto della concessione sovrana. Il passar del tempo attribuisce all'esazione sabauda della gabella del sale un significato generale e perentorio che è in armonia con le concezioni dell'assolutezza del potere ducale, come avviene per il tasso, a tutto svantaggio dell'impostazione pattizia e basso-medioevale della prima metà del sec. XVI.

In modo insensibile quindi l'impostazione cambia e permette — nel sec. XVII — una costruzione ben diversa dei diritti sabaudi sulla gabella del sale in Mondovì: la gabella è uno dei tributi che il duca —

¹⁶ M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *Considerazioni ... cit.*, pp. 18-41 e L. MARINI, *Libertà e privilegio ... cit.*, pp. 15-58.

¹⁷ G. S. PENE VIDARI, *Profili delle istituzioni sabaude da Amedeo VIII a Carlo Emanuele III*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXXXIX (1983), II, pp. 32-35.

ormai proprio «sovrano» — impone e che al massimo per suoi particolari motivi (anche solo d'interesse fiscale) può mitigare, ma per pura concessione unilaterale, non irrevocabile. Nell'ambiente comunale si può essere rimasti legati al patriottismo cittadino, alla fiera enunciazione dei privilegi pattuiti con i conti e duchi anteriori, alle concezioni impersonate dal Parlamento della «patria» cismontana della prima metà del sec. XVI. Ma i tempi sono mutati ed i rapporti fra il duca ed i territori soggetti si vanno evolvendo, forse inconsapevolmente per gli stessi monregalesi, a tutto scapito dell'autonomia locale.

Nei primi decenni del sec. XVII la situazione appare di fatto abbastanza chiara: i provvedimenti sovrani comprendono Mondovì nella gabella del sale, ma la città ne viene sollevata dietro pagamento di una somma in via forfettaria. Se Mondovì ha la sensazione di godere dei suoi antichi privilegi, in linea di principio è affermato nello stesso tempo il diritto sabaudo sulla gabella del sale anche in Mondovì¹⁸. Si può dire sia questo il momento in cui sul piano formale la situazione prende perciò una piega che porterà agli sviluppi successivi. Infatti se nel 1623 e 1624 la città appare abbastanza tranquilla circa la sua esenzione¹⁹, nel 1626 essa è già compresa con tutti gli altri territori sabaudi nell'ambito della generale gabella del sale²⁰. È quindi negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele I che si può constatare quella svolta, che si farà sentire nelle sue estreme conseguenze cinquant'anni dopo.

Negli anni successivi la pressione sabauda, per estendere la gabella del sale a zone prima escluse, per ridurre l'evasione ed aumentare il gettito fiscale²¹, tende a coinvolgere anche Mondovì, che ancora una

¹⁸ Le richieste monregalesi di conferma della situazione esistente circa il sale ricevono risposte evasive, tendenti a non scontentare la città ma nello stesso tempo a far salve le pretese ducali: ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AS TORINO), *Camera dei conti, Patenti controllo finanze*, reg. 1603 in 1604, c. 1 (4. VII.1603) e reg. 1606 in 1607, c. 247 (5. IV. 1607).

¹⁹ *Ibid.*, reg. 1623, I, c. 99 (22.IV.1623) e reg. 1624, I, c. 51 (13.III.1624).

²⁰ *Raccolta ... delle leggi ... cit.*, p. 1423 (accensamento della gabella del sale del 20.X.1624).

²¹ Sono coinvolti, fra gli altri, sia il contado d'Asti che il marchesato di Ceva e la valle di Barcelonnette: *Raccolta ... delle leggi ... cit.*, pp. 1442-1446 e 1460-1461.

volta riesce a sottrarsene con esborso di denaro a conferma della situazione privilegiata esistente²².

Ciò non la esime però nel 1645 dall'essere anch'essa inserita nella predisposizione del censimento generale di persone e bestie che deve consentire di attribuire ad ogni comune il consumo presunto di un quantitativo fisso di sale²³. La precarietà del funzionamento della macchina statale, favorendo evasione, disapplicazione di norme, rispetto di situazioni precostituite locali, consente di fatto il rinvio del livellamento del Monregalese alla gran parte delle altre terre sabaude, ma sul piano formale la situazione è radicalmente mutata. Se il censimento previsto nel 1645 non è ancora stato fatto trent'anni dopo²⁴, ciò deriva da violazioni della normativa esistente, non certo dalla conservazione di privilegi ormai rifiutati da parte ducale, anche se altrove — ad esempio in Val d'Aosta — sono ancora rispettati.

In occasione del rituale giuramento di fedeltà al nuovo duca Mondovì nel 1676 vede riconfermati da Vittorio Amedeo II le «libertà» ed i privilegi esistenti²⁵, ma la situazione è probabilmente già molto delicata: l'ottica del ripetitivo giuramento di fedeltà secondo una concezione pattizia di tradizione medioevale corrisponde alle aspirazioni monregalesi, ma non sembra coincidere ormai più con le caratteristiche via via assunte dal potere ducale e dalla posizione che il duca intende avere nei confronti del particolarismo e dei privilegi locali²⁶.

Un anno dopo, col 1677, si giunge al censimento di bocche umane ed animali in Mondovì, presupposto logico e politico di una precisa e capillare estensione anche qui della gabella sabauda del sale²⁷. È un momento delicato: la città si trova in una situazione economica difficile, danneggiata dalla recente guerra col Genovesato, percorsa nei dintorni da fenomeni di banditismo, scossa per la crisi della locale pro-

²² AS TORINO, *Camera dei conti, Patenti controllo finanze*, reg. 1635 in 1636, c. 109 (18.V.1636); reg. 1636 in 1637, c. 103; reg. 1637 in 1638, c. 125 (10.II.1638).

²³ *Raccolta ... delle leggi ...* cit., pp. 1502-1503.

²⁴ *Ibid.*, pp. 1570-1571.

²⁵ AS TORINO, *Camera dei conti, Patenti controllo finanze*, reg. 1676, I, c. 18 (19. III. 1676).

²⁶ G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II*, Torino 1985, pp. 77-95.

²⁷ Copia del censimento in AS TORINO, *Corte, Paesi, Provincia di Mondovì*, marzo 2.

duzione conciaria, ridotta nei suoi poteri verso il «distretto» da infeudazioni sabaude di terre già monregalesi. Essa teme di regredire ancora, rispetto alla posizione ben più rilevante di un secolo prima e constatata la progressiva e costante infiltrazione dell'autorità sabauda in Mondovì e distretto: l'intervento ducale su una materia di notevole rilievo — anche a causa del traffico tra il Monregalese esente ed altre terre gravate dalla gabella del sale — può portare alla sensazione in loco che i secolari patti di dedizione abbiano finito con l'essere violati.

Può pertanto essersi fatta strada in ampi strati della *élite* monregalese l'opinione che questa sia la goccia che fa traboccare il vaso, dopo le precedenti «prevaricazioni» sabaude rispetto alle secolari limitazioni, concordate nei patti di dedizione e precisate poco meno di cent'anni prima in quella raccolta dei *Iura civitatis Montisregalis*, che era stata attentamente vagliata — e quindi accettata — dal Senato sabaud prima di essere edita²⁸.

La scintilla iniziale si trova nel rifiuto del feudatario di Villanova — villaggio già appartenente al «distretto» di Mondovì, poi staccato da questo d'autorità, per essere infeudato dal duca — di contribuire con Mondovì ed una dozzina di altre comunità nel riparto del donativo da versare per il progettato matrimonio di Vittorio Amedeo II: i monregalesi marciarono in armi contro Villanova, dando inizio ad una serie di disordini antigovernativi, in cui esplode tutto il rancore pluriennale accumulatosi per la progressiva riduzione dei privilegi cittadini. Fra questi, emerge quello della «gabella del sale», sostenuto non solo dagli abitanti di Mondovì, ma pure da quelli delle montagne vicine, coininteressati al contrabbando col Genovesato, che è minacciato dalla recente imposizione sabauda²⁹.

A capeggiare la rivolta monregalese si pongono numerosi elementi del patriziato urbano, guidati da alcuni dei principali magistrati cittadini, insistendo sulla lesione da parte sabauda dei privilegi secolari: si è trattato dell'espressione di un vero diritto di resistenza, secondo la costruzione fattane dalla dottrina giuridica³⁰?

²⁸ Cfr. nota 11.

²⁹ G. LOMBARDI, *Cronaca di un convegno: fatti e interpretazioni e La «guerra del sale»: caleidoscopio di una «historia»*, in *La guerra del sale ... cit.*, I, pp. 23, 62, 110.

³⁰ A guidare la rivolta monregalese è lo stesso sindaco Giovanni Grassi con altri

Numerosi elementi possono indurre a sostenerlo, e recentemente Giorgio Lombardi ne ha sottolineato a più riprese le caratteristiche ed i presupposti, anche se in definitiva i mondoviti furono poi trattati come ribelli sulla base anche delle apposite prese di posizione del supremo organo giurisdizionale sabauda, il potente Senato di Piemonte³¹.

La situazione concreta da considerare non è però semplice, soprattutto perché non è così univoca come a tutta prima si potrebbe pensare. Si è preso da ultimo globalmente in esame il ventennio 1680-1699³², ma questo in effetti si suddivide in periodi dai connotati anche diversi, al punto che in passato si è parlato anche di una «prima» (1681-82) e di una «seconda guerra del sale» (1699-1700)³³, con un quindicennio intermedio, nel quale lo stato di conflittualità è rimasto per lo più latente, anche se ci sono stati ancora momenti «caldi» di contrasto. Gli episodi della «seconda guerra del sale» hanno caratteristiche generalmente diverse dalla «prima» e come tali sono stati giudicati anche dagli storici locali, che tra i primi si sono occupati dell'argomento³⁴: se elemento comune è il diffuso malcontento, esso si innesta in una generale situazione di faide locali e di brigantaggio — che non hanno alcun collegamento col «diritto di resistenza» — e fa sì che nell'opposizione degli ultimi anni, che sarà stroncata dalla feroce repressione sabauda, i gruppi e villaggi della «montagna» siano soli a resistere all'autorità ducale, avendo perso il collegamento con l'*élite* monregalese, ormai piegata ad accettare il «nuovo corso» dei rapporti

notabili locali (*ibid.*, pp. 21 e 59 nota 65): una delle richieste della dottrina del «diritto di resistenza» del periodo è quella che in testa al movimento di opposizione ci siano i capi delle comunità locali (G. CASSANDRO, *Resistenza ... cit.*, pp. 38-39). Il caso di Mondovì può quindi rientrare nello schema giuridico della dottrina del tempo (per le eventuali ripercussioni di tutto ciò sulle discussioni teoriche riguardo al Monregalese, cfr. G. LOMBARDI, *La «guerra del sale» ... cit.*, pp. 59 nota 65 e 119 nota 230).

³¹ *Ibid.*, pp. 34, 58-59, 118-122, 175-178 e *Id.*, *Note sulla «seconda guerra del sale» (1699-1700)*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», XCIII (1985), I, pp. 119-120.

³² È tale infatti l'arco di tempo a cui sono dedicati i tre volumi citati testé editi sulla «guerra del sale» (cfr. note 2 e 4).

³³ G. LOMBARDI, *Note ... cit.*, p. 118.

³⁴ È il caso ad esempio di Gioacchino Grassi, discendente inoltre dallo stesso ceppo di uno dei capi della rivolta: cfr. G. LOMBARDI, *La «guerra del sale» ... cit.*, pp. 156-160. Per una valutazione in proposito, cfr. *ibid.*, p. 138.

con i Savoia ed il potere centrale³⁵. A mio giudizio pertanto il richiamo ad un «diritto di resistenza» può forse valere per certi «momenti» dell'opposizione monregalese, ma è forzato se con esso si vuole coprire tutto il ventennio ultimamente preso in esame.

Pare opportuno in proposito collegare le recenti osservazioni del Lombardi³⁶ sulla situazione monregalese con quelle esposte alcuni anni fa dal Cassandro sul diritto di resistenza³⁷.

In primo luogo, come ho già avuto modo di far rilevare, la «guerra del sale» del territorio di Mondovì si può collocare in quel momento storico nel quale ad un'impostazione legata al contrattualismo di tradizione medioevale si viene sovrapponendo quella del sovrano — e dello Stato — assoluto, che regola arbitrariamente e discrezionalmente l'eventuale autonomia concessa a gruppi e centri minori. È una problematica viva soprattutto oltr'Alpe, specie nei territori di lingua teodesca, connessa con le vicende della tradizione feudale e dello Stato dei ceti³⁸, che si collega inoltre con una sensibilità particolare per i limiti posti dal diritto al potere del re, presente a lungo nel mondo anglosassone³⁹.

Il Cassandro fa giustamente notare che sull'argomento «in Italia manca finora una ricerca che possa confrontarsi con quella condotta sulle fonti di altri paesi, segnatamente di quelli di lingua tedesca», individuandone una delle ragioni nel fatto che in Italia «i caratteri feudali e la natura del rapporto tra sovrano e ceti, e, più generalmente, tra principe e *fideles* si andavano più rapidamente scolorendo e attenuando o affatto scomparendo»⁴⁰. Egli, pur ignorando la questione della «guerra del sale» monregalese del sec. XVII, fa inoltre già presente che «qualche traccia dell'istituto si trova in quelle parti del territorio italiano, dove l'impronta feudale fu più profonda e durò più a lungo», adducendo come esempio proprio lo Stato sabauda del sec. XV⁴¹.

³⁵ *Ibid.*, pp. 62, 97-104, 147-155.

³⁶ Cfr. nota 31.

³⁷ Cfr. nota 1.

³⁸ G. CASSANDRO, *Resistenza* ... cit., pp. 19-26.

³⁹ *Ibid.*, pp. 17-18.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 27.

⁴¹ *Ibidem*: anche se il richiamo alla situazione valdostana si basa su privilegi speciali e diversi (difesi fino alla fine del sec. XVIII) e riguarda un periodo anteriore, in

Il Cassandro fa pure rilevare che in complesso «la dottrina della “resistenza” trattata dai giuristi italiani è un’esangue dottrina»⁴² e che si ravviva invece all’estero sulla base di una rinnovata impostazione teorica ed ideologica dal sec. XVI con le lotte di religione e con l’elaborazione del concetto di Stato⁴³. Questa matrice, ormai del tutto nuova rispetto alla precedente impostazione dello Stato dei ceti, è quella sulla base della quale si viene a sostenere che «l’idea del contratto che lega il principe al popolo è il punto di partenza di ogni elaborazione del diritto di resistenza e del concetto di Stato e di sovranità che con l’idea del contratto sono strettamente connesse»⁴⁴: è il filone che da Calvino giunge alla costruzione giuridica dell’Altusio. In tal modo «un diritto di resistenza non è concepibile senza l’esistenza di una legge che i titolari della sovranità sono tenuti ad osservare. È soltanto la violazione di questa legge che giustifica e legittima, nei modi e nelle forme stabilite, l’esercizio di quel diritto», con la conseguenza che «la violazione del *contractus subiectionis* è condizione del *recursus ad arma*»⁴⁵.

Questa nuova impostazione, di un «diritto di resistenza» conseguenza della violazione da parte del sovrano dei limiti posti al suo potere, deriva dai teorici della prima età moderna, nel filone ideologico dei monarcomachi come dei giuristi preoccupati delle «guerre di religione» e dell’oppressione di gruppi di sudditi di diverso «credo» religioso⁴⁶. È quella stessa giustificazione della resistenza, che tende a legittimare l’opposizione armata dei valdesi alla dura repressione sabauda, di non molto successiva alle vicende monregalesi. In queste ultime, invece, sembrano emergere piuttosto ancora quei principi di tradizione medioevale, che pongono su uno stesso piano il signore e un comune sulla base di un accordo di natura quasi contrattuale: manca ancora lo Stato⁴⁷.

effetti l’affermazione del Cassandro non contrasta con certi aspetti dei domini sabaudi, soprattutto in certi momenti di crisi del potere ducale (G.S. PENE VIDARI, *Profili ...* cit., pp. 29-36).

⁴² G. CASSANDRO, *Resistenza ...* cit., p. 29.

⁴³ *Ibid.*, pp. 31-34.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 36.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 41.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 31-34.

⁴⁷ G. SYMCOX, *Two Forms of popular Resistance in the Savoyard State of the*

La reazione del Monregalese invocava il rispetto signorile dei patti medioevali e della tradizione secolare, anche se questa era stata progressivamente erosa. Non è che i patti medioevali prevedessero un caso espresso di diritto di resistenza, sebbene giungessero a consentire al comune — data la particolare situazione della dedizione del 1347 — di scegliersi anche un altro signore entro un decennio. Ma a Mondovì, e soprattutto nel distretto, alla fine del sec. XVII si contestava e si combatteva non lo Stato — che non era ancora affatto sentito — ma il signore del tempo, considerato quasi al proprio piano, perché voleva modificare a suo vantaggio la situazione preesistente. Non si discuteva una violazione di princìpi generali di convivenza, né si metteva in forse l'appartenenza al dominio sabaudo: si pretendeva solo di poter conservare la situazione in atto⁴⁸. Si richiamavano i privilegi secolari anche se si ignorava — più o meno coscientemente — che da ultimo questi si erano trasformati in pure concessioni unilaterali del duca di Savoia, ed erano pertanto revocabili a discrezione, mentre ci si dimenticava che alcuni erano ormai addirittura conseguenza di disapplicazione della nuova normativa principesca generale⁴⁹.

L'opposizione monregalese non si è manifestata solo in movimenti di piazza, ma ha lasciato per parecchio tempo aperti spiragli per una soluzione «politica» della vertenza, e si è rivolta pure all'aspetto giuridico per dimostrare il torto subito dalla città, facendo leva sui privilegi esistenti e su una visione municipalistica pattizia di tradizione medioevale⁵⁰, trascurando invece le nuove impostazioni dottrinarie sviluppate o dalle tendenze dei monarcomachi di ambiente riformato o dalla seconda scolastica di ispirazione spagnola.

Di fronte alla ripetuta esposizione dei privilegi monregalesi, il duca — quando ormai la situazione era incandescente, nel 1681 — chiese un parere ad una commissione di tre senatori e ne ottenne una risposta del tutto favorevole alle sue pretese⁵¹: egli ebbe così via libera

1680: *the Rebels of Mondovì and the Vaudois*, in *La guerra del sale* ... cit., pp. 275-290; ID., *Vittorio Amedeo II*, cit., pp. 103-125.

⁴⁸ G. LOMBARDI, *La «guerra del sale»* ... cit., pp. 58-59, 118, 123, 173-175.

⁴⁹ Cfr. note 17-24.

⁵⁰ G. LOMBARDI, *La «guerra del sale»* ... cit., pp. 118-121, 127-147, 173.

⁵¹ Il parere, del 20 maggio 1681, è in AS TORINO, *Corte, Paesi, Provincia di Mondovì*, mazzo 3. I tre senatori Blancardi, Leone e Pallavicino, premesso che hanno «fatto

per la repressione, avendo ricevuto la necessaria «copertura» tecnica riguardo al buon diritto sabaudo non solo per la ricomposizione dell'ordine costituito ma anche per la legittimità dell'imposizione della gabella sabauda del sale in Mondovì.

Le conclusioni a cui giunsero i tre senatori si sviluppavano ormai del tutto nell'ottica del potere assoluto del sovrano e trascuravano ogni riferimento a privilegi passati, a dedizioni pattizie. La situazione del presente parlava a favore dell'affermazione di un potere ducale, che non poteva accettare limitazioni locali: le vecchie autonomie erano scomparse, o dovevano scomparire. Si tratta di una posizione diametralmente opposta a quella che circa un secolo prima — nel 1582 — la stessa Camera dei conti di Torino aveva tenuto, riconoscendo i privilegi del comune di Mondovì proprio riguardo alla questione della gabella del sale. Nell'ottica dell'ormai emergente potere assoluto del «sovrano» gli antichi privilegi e le soluzioni pattizie di origine medioevale dovevano cedere il passo all'autorità del potere centrale impersonato dal duca. Le pretese monregalesi, basate su principi ideologici del passato, non potevano trovare né un'accoglienza né una sensibilità adeguata nei membri di un organo quale il Senato di Piemonte, che da più di un secolo con la sua attività contribuiva fattivamente alla costruzione — sovente grazie alla prassi — dell'ordinamento sabaudo⁵².

Il parere dei tre senatori torinesi del 1681 chiudeva praticamente il discorso — per il diritto del tempo — sulla bontà delle rimostranze monregalesi: il duca aveva avuto dai suoi consulenti giuridici la conferma della correttezza e validità del suo operato e della pretestuosità delle opposizioni di un territorio, che — travagliato da un'endemica conflittualità locale — non voleva accettare un'equiparazione al resto

metter insieme tutte le scritture che si sono potuto avere», dichiarano che sono «entrati concordemente in sentimento» che la gabella del sale pretesa dai Savoia in Mondovì e distretto è legittima, e che anzi si è da troppo tempo sopportato l'esistenza di «renitenze continue, abusi e pregiudizii gravissimi pur troppo notorii e scandalosi» ad impedire «l'esecutione de gli Ordini Regii».

⁵² I. SOFFIETTI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli Stati sabaudi (secc. XV-XIX)*, Torino 1982, pp. 36-38 e 60-77; E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel sec. XVIII*, Torino 1983, pp. 40-51; cfr. pure - ma con riserve per gli aspetti giuridici - P. MERLIN, *Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del Senato di Torino*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXX (1982), pp. 43-48, 58-59, 63, 77.

del ducato. Avuta, secondo le sue aspettative, la «copertura» giuridica, il principe poteva passare alla repressione armata ... Era uno dei primi atti di una politica perseguita poi per decenni da Vittorio Amedeo II, di riduzione dei privilegi di gruppi o di terre, fossero la Valle d'Aosta o il Nizzardo, la nobiltà, il clero o il patriziato cittadino, a vantaggio della posizione superiore ed unitaria del duca, che veniva ad impersonare lo Stato⁵³.

I monregalesi non intesero piegarsi, anche se con reazioni diverse: al rifiuto sabauda di prestare attenzione alle loro richieste sul piano del diritto fecero seguire l'opposizione violenta. Come fa notare a conclusione del suo studio sul diritto di resistenza Giovanni Cassandro, esiste un limite oltre il quale si esce dal mondo della tutela giuridica: «cedant togae armis»⁵⁴.

A tre secoli di distanza pare piuttosto assurdo soffermarsi a disquisire nei particolari — specie in questa sede — sulla fondatezza o meno di un vero «diritto di resistenza» dei monregalesi in occasione della «guerra del sale». A me sembra però che nel complesso, se anche potevano esistere valide ragioni per le rimozioni locali, in effetti la politica sabauda verso Mondovì ed il distretto rientrava nella progressiva tendenza alla riduzione dei privilegi locali e della diversità di trattamento delle varie parti dello Stato, tipica di un sovrano dello stampo di Vittorio Amedeo II di Savoia. A Mondovì ci furono reazioni, che per quasi un ventennio tormentarono — accanto a ben altri problemi — la politica ducale; altrove o successivamente ciò non avvenne. Non sempre l'espansione dell'assolutezza del potere del principe, caratteristica del tempo, portò allo scontro armato: quando si giunse a questo, per la conservazione di situazioni precostituite o secolari, si invocò spesso quel «diritto di resistenza», che «è patrimonio comune dell'Europa occidentale» e «trovò la sua patria di elezione soprattutto in Inghilterra»⁵⁵, proprio nello stesso secolo in cui il Monregalese era travagliato dalle vicende della «guerra del sale».

⁵³ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, I, Modena 1957, *passim*, e in specie pp. 13-23; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II*, cit., *passim*, e in specie pp. 79-95 e 255-305.

⁵⁴ G. CASSANDRO, *Resistenza* ... cit., p. 78.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 43.

VITO PIERGIOVANNI

*Alle origini delle società mutue **

All'inizio di questo contributo credo opportuno procedere ad alcune precisazioni sul titolo che, nella sua genericità, potrebbe far sorgere aspettative che, rispetto a quello di cui effettivamente mi sono occupato, sarebbero certo deluse.

Parlerò di mutualità, sotto un duplice aspetto: il primo in riferimento alle imprese di mutua assicurazione ed il secondo in relazione alle società di mutuo soccorso. Anche dopo questa puntualizzazione, peraltro, il campo rimane da definire meglio in rapporto alle fonti, volutamente non limitate alla dottrina giuridica ed alla giurisprudenza contenuta nei vecchi repertori ottocenteschi: si è scelto di approfondire i fenomeni studiati aggiungendo alle tradizionali fonti dottrinali e giurisprudenziali, altri reperti documentari quali i numerosi statuti delle società di mutua assicurazione e di mutuo soccorso.

La documentazione specifica da me esaminata è relativa ad uno spazio regionale circoscritto, quello ligure, e presenta due importanti caratteristiche: per il mutuo soccorso è certo una delle zone più ricche ed attive; per la mutualità assicurativa il fenomeno si presenta legato pressoché esclusivamente al mondo marittimo. Le forme associative e mutue sono nuove rispetto a quelle dei secoli precedenti, e sono legate a realtà economiche e soggetti sociali emersi prima nello Stato sardo ed in seguito nell'Italia unita. La conseguenza più importante è che la spinta associazionistica e le forme giuridiche da essa utilizzate vivono un periodo di enfasi applicativa, che nasconde confini e genera confu-

* *Relazione tenuta al Convegno «Imprenditorialità e diritto nell'esperienza storica», Brice, Scuola internazionale di diritto comune, 22-25 novembre 1988.*

sioni, prima di assumere connotazioni definitive sul terreno dell'economia e dello scontro sociale.

Un altro evidente aspetto di interesse è collegato alla storia della marina mercantile, nel difficile momento di trapasso dalla navigazione a vela a quella a vapore; ancora importante è l'incidenza di questo istituto nella evoluzione delle imprese assicurative, nei contrastati rapporti tra mutue e compagnie a prezzo fisso. La valenza più generale ed emblematica del fenomeno è nel legame, storicamente complesso, e nello sviluppo contestuale delle mutue assicurazioni marittime e delle società di mutuo soccorso.

La vicenda della mutualità nella prima metà dell'Ottocento è soprattutto legata all'assicurazione e si adegua a due caratteristiche da questa espresse: la limitazione locale e le piccole dimensioni. Tale circostanza è però assai poco approfondita nelle storie della mutualità e della cooperazione, forse a causa dei soggetti protagonisti, borghesi e non proletari; si tratta, però, di un errore di prospettiva, già segnalato da Cherubini, dal momento che la mutualità, ma soprattutto la cooperazione, furono strumenti largamente usati dalla borghesia¹. In questo tipo di storiografia l'istituto e le tecniche assicurative non ricevono, quindi, la dovuta attenzione, mentre sarebbe opportuno misurarne in maniera più approfondita l'incidenza e l'importanza.

Diversa, ma forse eccessivamente mirata all'aspetto specifico dell'indagine, è la linea direttrice delle storie delle assicurazioni²: il vero spartiacque sembra la nascita della grande impresa assicurativa, che porta a svalutare gli aspetti considerati minori o in qualche modo diversi e devianti. Dimensioni e tecniche sono i metri di giudizio che portano a considerare le mutue come «rudimentali»: manca, perciò, la valorizzazione di un corretto rapporto tra gli strumenti assicurativi e l'ambiente sociale in cui essi operano. L'organizzazione semplice ed elementare può essere infatti funzionale ad una precisa situazione economica, ed a questo stesso parametro vanno rapportate le dimensioni

¹ A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma 1977, pp. 23 ss., G. COTTINO, *Diritto commerciale*, I, Padova 1986², pp. 24 e seguenti.

² Per un quadro complessivo B. CAIZZI, *Assicurazione ed economia nell'età moderna*, in *L'assicurazione in Italia fino all'Unità, Saggi storici in onore di Eugenio Artoni*, Milano 1975, pp. 355-435.

locali, normale respiro di un determinato stadio di sviluppo ed eredità di un passato non certo superato. Un esempio è proprio quello da me considerato. Nella storiografia è stato dato poco spazio al rapporto tra assicurazione e mutualità, sia ai fini della evoluzione delle istituzioni previdenziali, sia per la ricostruzione della ricchezza di articolazioni dell'impresa assicurativa: nella formazione di tale indirizzo storiografico bisogna anche valutare il peso della tradizione normativa e della circostanza che nel Codice albertino del 1842, sulle orme del *Côde de commerce* francese del 1807, l'assicurazione è vista essenzialmente come marittima, e che tale regolamentazione non cambia di molto con il Codice del 1865.

Negli anni successivi, ed ancora dopo il Codice di commercio del 1882, si accende una grande disputa sulla configurazione giuridica della mutualità assicurativa e sull'uso eventuale, per essa come per le società di mutuo soccorso e le cooperative, dello strumento societario: una battaglia in cui diritto, economia e posizioni ideologiche trovano spazio per approfonditi dibattiti.

Il Codice di commercio del 1882, il primo nazionale, seppure esemplato sul modello francese, cambia molti punti di riferimento, come vedremo, ma non sopprime certo questo tradizionale rapporto tra il mare, l'assicurazione e la mutualità.

È il punto di arrivo di un processo fin qui sommariamente enunciato e che è forse opportuno analizzare con maggiori particolari.

Per i precedenti medievali e moderni, riportati da tutta la storiografia, bisogna rammentare che gli autori più avveduti hanno trattato con un certo sospetto i collegamenti con le esperienze passate: sulla base del concetto di reciproca assistenza, nel caso della mutualità, e di comunione del rischio, nel caso delle assicurazioni, si sono infatti aggregati fenomeni spesso molto diversi³. La linea più comune è quella che vede la mutualità nascere come fenomeno assicurativo marittimo nel Medioevo ed arricchirsi di molte nuove articolazioni in età indu-

³ Per l'evoluzione del mutuo soccorso si veda A. CHERUBINI, *Storia ... cit.*, pp. 22 ss. e 45 ss. e ID., *Dottrine e metodi assistenziali dal 1789 al 1848. Italia, Francia, Inghilterra*, Milano 1958; da ultimo le osservazioni di R. ZANGHERI, *Nascita e primi sviluppi*, in R. ZANGHERI - G. GALASSO - V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue 1886-1986*, Torino 1987, pp. 5 e seguenti.

striale. Un primo riferimento, come si è detto, è l'ambiente marittimo, che nel corso della rivoluzione commerciale si dota di una serie di strumenti operativi, finalizzati a diminuire l'incidenza sui singoli di alcuni eventi dannosi: le contribuzioni per le avarie comuni, o i viaggi in convoglio, oltre a stimolare fattivi interventi nel corso del sinistro, sono forme di comunione di rischi, diffuse su tutti i partecipanti all'impresa, e sposano la difesa dell'interesse individuale con la mutua solidarietà tra i soggetti commercianti⁴.

Sono mercanti ed armatori i protagonisti di questi contratti, e ben presto essi trovano più conveniente la traslazione dei rischi in capo agli assicuratori a premio, già operanti e diffusi tra Trecento e Quattrocento.

Ancora precedenti, questa volta non di tipo assicurativo ma assistenziale, sono stati ritrovati nel mondo delle corporazioni, a favore di orfani, vedove, malati e vecchi. Al di là della componente soggettiva, limitata ai maestri ed alle loro famiglie, e non certo ai lavoratori, la rapsodicità di disposizioni unita alla mancanza di un rapporto in qualche modo obbligatorio che legasse contributi e assistenza, induce ad avvicinare questi esempi alla beneficenza piuttosto che alla previdenza ed al mutuo soccorso⁵.

È invece proprio in rapporto allo sviluppo delle assicurazioni, già nel XVII, ma soprattutto nel XVIII secolo, che fioriscono accanto al tradizionale campo marittimo, nuovi rami e forme d'impresa, in cui trovano spazio le esigenze di divisione dei rischi e di reciproca solidarietà. È il mondo rurale, che manifesta più pressante bisogno di maggior sicurezza, e trova riscontro, più o meno adeguato, in forme di mutualità assicurativa contro incendi, grandine, malattie del bestiame o simili⁶. La forma organizzativa autonoma è anche una risposta alla politica dei premi, voluta dalle grandi compagnie assicurative, dalle quali, peraltro, le società mutue attingono modelli di funzionamento ma soprattutto strumenti più moderni di previsione dei sinistri: per es-

⁴ Si veda per tutti T. MARTELLO, *Mutue*, in *Enciclopedia del diritto*, XXVII, Milano 1977, pp. 389-414.

⁵ A. CHERUBINI, *Storia ... cit.*, p. 22.

⁶ *Ibid.*, p. 398; A. DONATI, *Trattato del diritto delle assicurazioni private*, I, Milano 1952, pp. 63 ss.; C. VIVANTE, *Il contratto di assicurazione*, I, *Le assicurazioni terrestri*, Milano 1885, pp. 32 e seguenti.

se è comunque modernità relativa, in quanto rimangono come basi operative costanti sia la scelta dell'ambito regionale sia la limitazione a rischi omogenei.

Non cambiano poi i presupposti soggettivi, dal momento che queste forme di assicurazione intervengono fra proprietari: solo con i primi passi della rivoluzione industriale, e sempre in Inghilterra, anche altre categorie cercheranno strumenti e forme di garanzia rispetto agli eventi più paventati quali infortuni, vecchiaia, morte⁷.

Nel continente la rivoluzione industriale, con i nuovi problemi da essa posti, sbarcherà solo più tardi e le prescrizioni della legislazione napoleonica, sia in campo assistenziale che assicurativo, sono emblematiche: nessuna norma specifica riguarda l'associazionismo previdenziale e, per altro verso, le assicurazioni regolamentate continuano ad essere esclusivamente quelle marittime. La novità è il venir meno del divieto, presente nella *Ordonnance de Commerce* del 1683, di stipulare assicurazioni terrestri, e per esse ci sarà l'estensione per analogia delle previsioni in campo marittimo⁸.

I problemi della mutualità tra gli operai e le categorie più povere della struttura produttiva — del mutuo soccorso, per intenderci —, verranno alla luce in Italia dopo la metà del secolo, soprattutto dopo il riconoscimento della libertà di associazione sancita dallo Statuto albertino. Le altre categorie, come proprietari terrieri ed armatori, sperimentano, già dopo la Restaurazione ed in misura abbastanza larga, queste forme assicurative altrove collaudate. Come afferma Caizzi, le moderne imprese nascono nell'Ottocento che «raccolge l'eredità dell'epoca precedente che aveva stretto i collegamenti fra l'istituto assicurativo e la vita economica, operando trasformazioni sostanziali in più direzioni: nelle strutture interne dell'impresa (...), non tanto nell'investimento del capitale (...) quanto piuttosto (...) nell'estensione (...) a rami (...) trascurati o assunti solo occasionalmente, come la vita e gli incendi, e a rami del tutto nuovi o appena esplorati precedentemente, come la grandine e la malattia del bestiame (...). I nuovi settori nei

⁷ A. CHERUBINI, *Storia ... cit.*, p. 28.

⁸ A. DONATI, *Trattato ... cit.*, p. 77.

quali si introduceva l'attività assicurativa imponevano un riesame più rigoroso dei principi tecnici su cui si reggeva l'intero edificio»⁹.

Lo stesso autore ricorda però che «sarebbe fuori luogo sostenere che nel periodo da Napoleone al Regno tutti i problemi tecnici e dimensionali del settore assicurativo siano stati affrontati e risolti (...); proprio lo spirito della mutualità e della cooperazione che fiorì in quegli anni, spesso con generosità d'intenti, esplorando ogni campo dell'attività civile, scoperse e coltivò anche quello assicurativo»¹⁰. Sono iniziative spesso effimere, che utilizzano le potenzialità della mutualità, senza dotarsi degli strumenti necessari e funzionali, ma neppure le società di capitale «pur gestite con criteri più economici, nei due rami che interessavano direttamente l'agricoltura, riuscivano a integrare e coordinare compiutamente struttura tecnica e conformazione economica». Caizzi porta come esempio l'ambiente assicurativo ligure che vede dagli anni Trenta del secolo diciannovesimo sorgere molte compagnie, spesso con capitali insufficienti o addirittura irrisori che «facevano pensare piuttosto a società mutue fondate da poche persone legate fra loro da vincoli di interesse e da sicura fiducia reciproca»¹¹.

La conseguenza di questa analisi è un giudizio storico negativo che trova appiglio nella mentalità chiusa e nel provincialismo imperante, ma esso è fondato su un esame un po' affrettato di una realtà ben più complessa.

Questa mutualità che si vuole limitata e un po' gretta è invece il portato di una economia marittima tradizionale di tipo personale o familiare, che si qualifica anche per il frazionamento dell'armamento, i modelli ed il valore delle navi a vela ed i problemi della cantieristica. Come vedremo, non saranno le grandi imprese assicurative, ma il mutamento delle tecniche della navigazione, dalla vela al vapore, che cambieranno questo stato di fatto, che è conseguenza di una situazione economica che è critica non solo in Liguria. Come afferma Porri, sono dimensioni piccole per un'economia piccola: il sistema economico

⁹ B. CAIZZI, *Assicurazione ... cit.*, p. 398.

¹⁰ *Ibidem*; U. PORRI, *Lo sviluppo delle imprese assicuratrici in Italia nei rami elementari*, in G. PRATO - U. PORRI - F. CARRARA, *Lo sviluppo e il regime delle assicurazioni in Italia*, Torino 1928, pp. 114 e seguenti.

¹¹ B. CAIZZI, *Assicurazione ... cit.*, pp. 426 e seguenti.

poco più che artigianale penalizza proprio le assicurazioni che hanno bisogno di grandi aperture¹².

La situazione di cui si è fatto cenno è determinata per la Liguria dalla aggregazione al Piemonte imposta dalle potenze vincitrici dopo la sconfitta napoleonica¹³. Una serie di garanzie autonomistiche non sono sufficienti a far accettare di buon grado ai genovesi la nuova situazione: l'annessione ad uno Stato tradizionalmente nemico e la reciproca diffidenza sono i corollari politici e psicologici di una situazione che ha il suo punto focale in una difficile integrazione economica. L'agricolo Piemonte, lungamente protetto da barriere doganali, è chiamato a convivere con territori che per tradizione legano la propria prosperità a traffici e commerci internazionali.

A Genova nei primi anni dopo l'annessione tutti i settori economici, compreso quello assicurativo, sono colpiti da una grave crisi di fiducia e di investimenti. Solo dopo un decennio di cauta ma progressiva diminuzione delle barriere protezionistiche piemontesi, compaiono segni di inversione e di ripresa: dal 1826 al 1846 si registra un maggior volume di traffici, a cui si collega l'accrescimento della flotta velica e l'aumento della stazza media.

La necessità di una politica nuova e diversa si sente anche in campo assicurativo: è stato notato come, in tale settore, la eccessiva cautela e parsimonia degli imprenditori producesse gravi conseguenze e tale comportamento si rivelasse in definitiva imprudente¹⁴.

Non ha fortuna una interessante iniziativa, sorta nel 1833 e durata breve tempo, di dare vita ad un «concordato degli assicuratori di Genova circa la riforma nelle stipulazioni delle sicurtà marittime», il cui scopo è di uniformare i rischi assunti e di proporzionarli ai premi pagati. I promotori dell'iniziativa rilevano che «l'avvilimento in cui sono caduti i premi fa sì che gli Assicuratori non trovino nel loro introito mezzi bastanti a sostenere i sinistri»: l'invito agli associati è nel senso di un maggior rigore nella accettazione dei contratti, in quanto

¹² U. PORRI, *Lo sviluppo ... cit.*, p. 115.

¹³ Si veda anche per le indicazioni bibliografiche G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 75 e seguenti.

«la cautela nel contrarre, come allontana la probabilità del sinistro, così previene ancora le discussioni giudiziarie»¹⁵.

Pressapochismo e confusione dominano, infatti, il settore, e Cesare Parodi, trattatista di diritto commerciale e professore nell'ateneo genovese, scrive delle società di assicurazione che «se in questi ultimi tempi quelle di Genova non hanno avuto un felice risultato, ciò deve principalmente ascriversi al numero eccessivo delle medesime, alla tenuità dei premi dipendente dal troppo loro concorso, e, mi sia permesso anche il dirlo, alla poca avvedutezza di qualche direttore, non meno che all'affermata rinuncia a quasi tutte le eccezioni che tutelano in senso della legge l'interesse di ogni assicuratore dirimpetto alla facilità con cui può esso divenire la vittima dell'assicurato»¹⁶.

L'iniziativa del «concordato degli assicuratori», come si è detto, non ha seguito, e negli anni successivi continuano a nascere ed a morire soprattutto società mutue ed a premio fisso. Dal 1847 al 1864 sorgono a Genova ben 59 società di assicurazione marittima, anonime o in accomandita, ma nel 1864 ne sopravvivono solo 39 che, una dozzina di anni dopo, sono ridotte a 23¹⁷.

Di fronte all'aumento della flotta, negli anni '50, si può dire che il sistema assicurativo rimanga sostanzialmente debole, ma proprio in questo periodo si sviluppa un fenomeno nuovo, che ha un immediato successo: si tratta delle società di mutua assicurazione, dette a ripartizione, cioè secondo la formula del periodico riparto del danno tra gli armatori associati in una mutua.

La prima e più famosa è la Mutua assicurazione marittima Camogliese, nata nel 1851, con uno statuto, emanato due anni più tardi, che servì di modello a quasi tutte le mutue dello stesso tipo sorte successivamente¹⁸.

Quanto e come questo modello di associazione si legghi all'esplo-

¹⁵ G. GIACCHERO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea*, I, *La rivoluzione industriale 1815-1900*, Genova 1980, p. 209 e ID., *Storia delle assicurazioni marittime. L'esperienza genovese dal Medioevo all'età contemporanea*, Genova 1984, pp. 171 ss.; V. PIERGIOVANNI, *L'Italia e le assicurazioni nel secolo XIX. Casi giudiziari 1815-1877*, Genova 1981, p. 20.

¹⁶ C. PARODI, *Lezioni di diritto commerciale*, IV, Genova 1857, p. 69.

¹⁷ G. GIACCHERO, *Genova ... cit.*, pp. 210-211.

¹⁸ ID., *Storia ... cit.*, pp. 175 e seguenti.

sione di mutualità seguita allo Statuto albertino ed alla abolizione del divieto di associarsi liberamente, vedremo fra poco: adesso è forse più opportuno osservare le vicende di questa prima mutua marittima a ripartizione e di quelle che l'hanno seguita ed imitata.

Sempre nell'ottica che il progresso del settore è solo nelle grandi dimensioni e nell'organizzazione tecnica, è stato scritto, a proposito della Mutua Camogliese, che «la si volle stretta nei limiti del piccolo porto, e la si organizzava così di fatto per la sola marina velica locale: il corpo della nave e gli attrezzi non verranno coperti al di là di due terzi del valore e l'indennizzo doveva limitarsi al 96-98%»¹⁹. Non è forse la via migliore per comprendere l'immediato e notevole successo di questa forma d'associazionismo assicurativo, che è invece funzionale al modo di essere della marina mercantile.

Un primo dato importante, che riguarda tutta la flotta velica italiana, è la dislocazione del naviglio, che non si alloggia nei grandi porti ma piuttosto in piccoli paesi tradizionalmente presenti ed attivi nell'ambiente marittimo: così in Liguria la maggior concentrazione di velieri non si trova a Genova ma in località rivierasche come Camogli, Nervi ed altre.

Tale realtà economica è conseguenza di una organizzazione armatoriale, spesso a base familiare o al massimo allargata a persone vicine ed amiche, che si sviluppa già nello stadio di costruzione della nave e continua nella successiva fase di gestione dell'impresa. Sono forme di proprietà spesso su base finanziaria molto modesta e limitata, ed è in quest'ambito economico che le mutue trovano ampio spazio di azione: al momento della sua costituzione, lo Statuto della Camogliese prevedeva una durata di tre anni, rinnovabile, e poneva come condizione per tenere in vita la mutua un numero di soci non inferiore a 70: «ma — come è stato notato — fin dal suo esordio essa ne annoverava 119 (...) ed i bastimenti posseduti risultavano 149»²⁰. Un grande successo, quindi, alla cui base, in primo luogo, c'è un evidente dato d'economicità, che attiene a tutte le mutue, sia a ripartizione pura che a premio. Una relazione della Camera di commercio di Genova del 1866, così spiega il fenomeno: «l'associazione per l'assicurazione

¹⁹ U. PORRI, *Lo sviluppo ...* cit., p. 80 e B. CAZZI, *Assicurazione ...* cit., p. 429.

²⁰ G. GIACCHERO, *Storia ...* cit., p. 197.

mutua forma il completamento del sistema di assicurazioni marittime. Gli armatori delle navi ricorrendo a società per assicurarle devono naturalmente pagare un premio che, oltre l'assicurazione propriamente detta, rappresenta le spese ed il guadagno degli assicuratori, e così impongono un aggravio di qualche momento sulle loro navi. Essi si avvidero che si poteva evitare questa maggiore spesa unendosi fra di loro, per compensarsi vicendevolmente delle perdite subite dai singoli membri della società. Così coll'annua spesa richiesta per la pura assicurazione, riuscirono mettersi al coperto da qualunque eventualità, e la loro associazione, che ormai comprende i principali armatori e i migliori fra i bastimenti, fa economizzare intorno alla metà delle spese che prima si facevano per questo titolo»²¹.

Le mutue liguri a ripartizione hanno però qualche problema in meno rispetto a quelle a premio fisso, anche se di fatto tra i due tipi di compagnie si giunge ad una tacita ripartizione di compiti, poiché alle prime rimane il rischio sullo scafo ed alle altre quello sul carico: la mancanza di precise tabelle e calcoli statistici sull'incidenza dei sinistri fa spesso periclitare la sorte di compagnie prive di solide coperture finanziarie, mentre, al contrario, il riparto delle perdite in base alla effettiva consistenza dei sinistri, in un ambiente omogeneo e circoscritto, rappresenta la forma più sicura ed economica per l'assicurato, e rende meno sensibile la carenza di strumenti tecnico-attuariali precisi ed aggiornati²². In una relazione presentata dalla Camera di commercio genovese nel 1860 si legge: «Vennero riconosciute tanto utili che in breve tempo ottennero l'assenso di quasi tutti gli armatori liguri, ed i migliori bastimenti e i più reputati capitani ne fanno parte. L'ammontare complessivo dei bastimenti ammessi nelle due società di Genova e Camogli è di circa 22 o 23 milioni di franchi, sui quali si risparmiano in media fra spese di assicurazione, provvigioni e senseria oltre a 600 mila lire all'anno!»²³.

A questi aspetti, che diremmo di tipo strutturale, si devono ag-

²¹ *Relazione sul commercio, la navigazione e l'industria del distretto della Camera di commercio ed arti di Genova al signor ministro di agricoltura industria e commercio approvata in seduta del 6 marzo 1866*, Siena 1866, pp. 28-29.

²² G. GIACCHERO, *Storia ... cit.*, p. 181.

²³ *Ibid.*, p. 197.

giungere, per spiegare la fortuna delle mutue marittime liguri, anche alcuni elementi di carattere congiunturale, quali un migliorato andamento dei traffici e, soprattutto, lo scoppio della guerra di Crimea: i trasporti verso questa zona procurano ingenti guadagni agli armatori liguri, di Camogli in particolare, dati gli alti noli per le navi in uscita dal Mar Nero²⁴.

I documenti più interessanti sono certamente gli statuti di queste associazioni, nei quali si rilevano modelli ispirati alle contemporanee società di mutuo soccorso e elementi provenienti da più tradizionali consuetudini marinare.

Così la limitazione spaziale, con la richiesta di residenza; una precisa ed omogenea qualificazione professionale; l'obbligo di buona condotta morale, con minaccia di espulsione per chi metta in opera comportamenti fraudolenti nei confronti dell'associazione; ma soprattutto la previsione di procedimenti di tipo arbitrale per risolvere le controversie interne: i due arbitri, e l'eventuale terzo, saranno scelti tra gli associati e la mancata accettazione del lodo comporta esclusione dal sodalizio²⁵.

Più comuni alle tradizioni marinare ed al diritto marittimo scritto o consuetudinario sono le regole statutarie che concernono l'elenco degli obblighi assunti dalla mutua: «L'associazione ha per oggetto la mutua assicurazione per ogni rischio marittimo sia in alto mare che in porto, rada o rivièra, per incendio, pirateria, baratteria, colpa e incuranza ed imperizia del capitano ed equipaggio; ad eccezione però del contrabbando, commercio proibito o clandestino, o rischio di guerra» (art. 2).

Anche in caso di abbandono e recupero le formalità sono limitate al minimo, quasi per una presunzione di buona fede e di correttezza che deve muovere il comportamento degli associati.

Più tradizionalmente legate alle consuetudini marinare sono le disposizioni che prevedono assistenza alle altre navi dell'associazione

²⁴ T. GROPALLO, *Le mutue marittime italiane*, Roma 1941, p. 15, e G.B.R. FIGARI - S. BAGNATO BONUCCELLI, *La marina mercantile di Camogli*, Genova 1983, pp. 21 e seguenti.

²⁵ G. GIACCHERO, *Storia ... cit.*, pp. 232 ss. dove è riportato il testo dello Statuto.

che si trovino in difficoltà, ma si stabilisce che il soccorso sarà offerto anche a un «bastimento estraneo all'Associazione» (art. 43). Anche in questo caso si ricorda che «I suddetti danni saranno stimati all'amichevole fra i due capitani, o da due arbitri scelti fra gli associati che si trovassero nel luogo. In mancanza di associati, da due uomini di marina scelti dalle rispettive parti» (art. 44). Una commistione quindi di tradizioni e consuetudini marinare con i principi sempre più presenti del mutuo soccorso, che si ritrova in tutti gli statuti delle associazioni sorte successivamente: le variazioni sono minime e la più significativa è certo quella concernente il contributo «a titolo di deposito dell'uno per cento della somma assicurata che sarebbe rimasto a disposizione della mutua per tutto il tempo, non inferiore ai tre anni, in cui sarebbe durata l'associazione»²⁶.

Si incominciavano in realtà a porre problemi di sistemazione di queste associazioni all'interno dell'ordinamento giuridico. L'imperativo per esse era quello di sottrarsi al rigido regime societario, ed è veramente chiarificatrice una norma, introdotta nel 1862 nello Statuto della Mutua Camogliese secondo cui: «L'associazione non ha alcun fondo sociale e non ha, né può avere utile o profitto sociale. Con essa non si fa altro che ripartire fra tutti gli associati i danni che essa soffre nei suoi bastimenti in dipendenza dei rischi assunti a pericolo comune, nei modi e nelle condizioni infra espresse»²⁷.

È evidente il tentativo di predisporre tutti gli strumenti atti ad ottenere i maggiori vantaggi per l'associazione, in una situazione normativa che, vigente il Codice albertino del 1842, esemplato sul *Côde* francese del 1807, non prevedeva queste nuove fattispecie.

Si trattava anche di approfittare di un favorevole *trend* economico che si giovava e cercava di incentivare la ripresa del commercio nel regno sardo, a cui una efficiente ed intraprendente marina mercantile poteva dare una spinta fondamentale.

Da ultimo, ma non certo meno importante, un clima politico di grande favore per le idee mutualistiche: come è stato detto «lo spirito d'associazione viene ormai stimato la medicina per ogni malessere sociale» e «ne segue tutta un'azione pubblicitaria e legislativa perché le

²⁶ *Ibid.*, p. 179.

²⁷ T. GROPALLO, *Le mutue* ... cit., p. 16.

casce mutue serbino certi caratteri: una totale indipendenza dalle implicazioni politiche e sindacali, una recisa autonomia parcellare, una fisionomia interclassista almeno a livello dirigenziale»²⁸.

Non erano certo gli armatori che potevano creare problemi e preoccupazioni in senso classista, ed in sede di revisione dei codici le loro pretese troveranno accoglimento, così come lo troverà la mutualità in genere, sull'onda dei fermenti culturali e delle speranze della classe dirigente liberale.

Una formalizzazione di tale situazione si ha con il Codice del 1865 che sembra si preoccupi di risolvere qualche controversa questione tecnica senza affrontare la sostanza dei problemi prospettati da queste nuove realtà. Una sintesi delle norme in questione viene proposta dalla Relazione sul Codice medesimo, nella quale si afferma: «non fu poi reputato convenevole assoggettare le associazioni mutue all'autorizzazione governativa, perciocché non costituendo esse un ente sociale, non si ha pei terzi pericolo, cui ovviare con tale guarentigia; e d'altra parte coteste associazioni non proponendosi un lucro, ma solo la vicendevole assicurazione degli associati da un danno, costoro saranno abbastanza cautelati dalla formalità dell'atto scritto richiesto sotto pena di nullità»²⁹.

Manca ancora il riconoscimento della qualità di ente collettivo di fronte ai terzi, ma si evitano altre onerose formalità e obblighi legali. Dalle discussioni parlamentari emerge che queste disposizioni riguardanti l'associazione mutua — come afferma Vidari — «avevano per iscopo di sottrarre le società di mutua assicurazione marittima, che fioriscono principalmente nelle province liguri, alle norme rigorose delle altre società commerciali»³⁰.

Il prorompente fiorire ed il sempre meno affidabile sviluppo di altre forme di associazione, di matrice ormai quasi esclusivamente operaia e popolare, crea notevoli problemi quando cerca di forzare, allargandolo per analogia, il dettato del Codice del 1865³¹. Questo te-

²⁸ A. CHERUBINI, *Storia ... cit.*, pp. 24-25.

²⁹ «Relazione ministeriale al Re sul Codice di Commercio», in A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa e i Codici del 1865*, Milano 1959, p. 429.

³⁰ E. VIDARI, *Il diritto marittimo italiano esposto sistematicamente*, II, Milano 1892, p. 809.

³¹ Gli articoli del codice di commercio del regno d'Italia del 1865 sono sotto il ti-

sto, come si è detto, non è certo un modello di chiarezza, ma la fretta di pervenire all'unificazione legislativa anche in materia commerciale, unita ad una incapacità della classe dirigente nazionale di comprendere le potenzialità di lotta di classe e di turbamento sociale presenti nel fenomeno mutualistico, ancora confuso tra forme tipicamente borghesi ed altre d'organizzazione dal basso, hanno come risultato un documento normativo sostanzialmente elusivo di qualsiasi problema.

Non resta che correre in fretta ai ripari nell'ambito del progetto di un nuovo Codice di commercio. Molto significative le osservazioni al riguardo di un membro della Commissione per la revisione del progetto preliminare, l'avvocato torinese Emanuele Ottolenghi: «Ma la pratica applicazione del Codice (del 1865) ha dimostrato che la formula generica di quelle disposizioni, nelle quali le associazioni mutue a cui mirano le cure del legislatore, non sono precisamente designate, può però cagionare qualche incertezza intorno alla loro estensione ed applicabilità. Fu quindi saggio proposito della Commissione compilatrice del progetto preliminare quello di riempire siffatta lacuna, affinché le associazioni di ben diversa natura non possano trarne profitto per sottrarsi alla disciplina, a cui altrimenti dovrebbero assoggettarsi. La disposizione formulata nell'art. 233 del Progetto suddetto (...) non abbraccia quindi le società mutue d'altra specie, e nominatamente quelle che hanno per iscopo la cooperazione, la beneficenza, il soccorso e simili, perché queste sono regolate in altra parte del Codice, o da leggi speciali»³².

Emerge da questo testo, e poi dal codice del 1882, il momento di rottura della unità di un processo — atipico certo nelle sue connotazioni economiche e sociali per l'integrazione in sé di elementi eteroge-

tole *Dell'associazione mutua*: art. 183, «L'associazione mutua commerciale dev'essere contratta per iscritto, sotto pena di nullità»; art. 184, «Essa è amministrata da associati che ne sono mandatarî temporanei e revocabili, e che non hanno altra obbligazione che quella della legge imposta ai mandatarî»; art. 185, «Gli associati sono tenuti soltanto alle prestazioni per contribuzione, a cui si obbligano nell'atto di associazione»; art. 186, «Cessa di far parte dell'associazione quegli che ha perduto la cosa per cui si è associato, salvo il diritto alla competente autorità»; art. 187, «L'associazione non si scioglie per l'interdizione né per la morte dell'associato. Il fallimento dell'associato può dar luogo alla sua esclusione».

³² E. OTTOLENGHI, *Il Codice di commercio del Regno d'Italia illustrato coi lavori legislativi, colla dottrina e colla giurisprudenza*, II, Torino 1883, p. 837.

nei, non legati alle esigenze di una sola classe — che è emblematico di un certo stadio di sviluppo e di elaborazione culturale della società italiana a cavallo del 1848.

Il Codice del 1882 avrà un titolo specifico «dell'associazione di mutua assicurazione», e stabilirà che «esso costituisce, rispetto ai terzi, un ente collettivo distinto dalle persone degli associati» (art. 239). Il legislatore commerciale non dice perché abbia tenuto separata questa forma associativa dalle società vere e proprie e i lavori preparatori in proposito sono «meschini», a parere di Arcangeli; egli sostiene che potrà dirsi tutt'al più che il legislatore «in questo come nel passato codice, ebbe richiamato in special modo l'attenzione dalle associazioni liguri, le quali basandosi sulla semplice ripartizione dei sinistri avvertiti e mancando di un fondo sociale, non erano società vere e proprie; e potrà dirsi anche che, forse per tal fatto, ebbe a classificare le mutue fra le semplici associazioni»³³. Ma non risulta che prendesse a modello delle sue disposizioni le norme consuetudinarie e statutarie che riguardavano quegli istituti marittimi.

Si potrà discutere sulla misura della presenza di questo modello ispiratore nella disciplina delle mutue assicuratrici, ma l'influenza della tradizione marittima ligure sembra ancora molto forte e operante nel momento di gestazione del codice commerciale del 1882.

Il peso economico e politico delle mutue assicuratrici liguri si fa sentire ancora nella fissazione dei canoni di responsabilità. Non era questione di poco conto e le proposte che si fronteggiavano nella discussione al Senato, nel 1875, erano assolutamente antitetiche: o «limitazione degli obblighi di ciascuno degli associati verso i terzi, in misura proporzionale al valore della cosa per cui venne ammesso nell'associazione», oppure «responsabilità solidaria di tutti gli associati verso i terzi per le obbligazioni che fossero state contratte dal legittimo rappresentante dell'associazione». Come afferma Ottolenghi: «fu il Senatore Cabella (deputato ligure e professore alla Facoltà giuridica genovese) che sorse a combattere questa disposizione, osservando come non fosse giusto, per il motivo che tali associazioni non sono propriamente

³³ A. ARCANGELI, *Le cooperative di mutua assicurazione e il loro regolamento giuridico*, in «Il Foro Italiano», XXV (1900), coll. 1394 ss., ripubblicato in *Scritti di diritto commerciale ed agrario*, II, Padova 1936, p. 315.

società commerciali, poiché non si propongono scopo di speculazione, ma intendono soltanto a sfuggire ad un danno, dimostrando come quella disposizione sarebbe stata esiziale alle associazioni medesime, e soggiungendo che le associazioni di mutua assicurazione marittima esistenti in Genova, nelle quali gli associati assumono a rischio comune i pericoli delle loro navi e contribuiscono, in proporzione del valore di queste, ai danni ed alle perdite che venisse a soffrire la nave di ciascun associato, si sarebbero subito sciolte laddove la disposizione fosse passata in legge. Gli armatori, come egli disse, si farebbero assicurare da altri assicuratori, e non vi sarebbe alcuno che volesse associarsi ad una mutua assicurazione se non fosse ben certo che egli con ciò non viene a contrarre altra obbligazione che quella del suo contributo alla perdita e soprattutto che nessuna obbligazione solidale gli può essere imposta verso i terzi»³⁴.

L'intervento di Cesare Cabella si pone al culmine di un processo di valorizzazione della potenzialità delle mutue nella loro funzionalità all'economia marittima italiana dei decenni successivi alla metà del secolo diciannovesimo. Incombe per il naviglio a vela una grande crisi, alla fine della quale uscirà soccombente rispetto alle navi che utilizzano l'energia a vapore. Sono molto significative, a proposito della situazione delle assicurazioni marittime, le risultanze dell'Inchiesta parlamentare sulla Marina mercantile, pubblicata nel 1882, contestualmente quindi al nuovo Codice commerciale³⁵.

Ai due quesiti «Quale sia la condizione delle compagnie di assicurazione marittima in Italia, quali uffici esse prestino nella marina italiana, e quali voti si possano formare per sempre meglio svolgerne l'azione e renderle proficue alla marina nazionale»; e «Se le società mutue d'assicurazione abbiano particolari vantaggi rispetto alle assicurazioni per corpo e attrezzi della nave», le risposte sembrano diversificarsi in rapporto alla dimensione ed all'importanza degli scali.

Ai giudizi positivi espressi dagli operatori dei piccoli scali verso la mutualità assicurativa, vista come funzionale al loro naviglio ed ancora efficace nel coniugare solidarietà e risparmio nei premi, fa riscontro un

³⁴ E. OTTOLENGHI, *Il Codice ... cit.*, p. 846.

³⁵ *Inchiesta parlamentare sulla Marina Mercantile (1881-1882)*, III, *Riassunti dell'inchiesta orale e scritta*, Roma 1882.

diffuso malessere che emerge dalle osservazioni degli interrogati negli scali più grandi come, ad esempio, Genova, Venezia o Livorno. Le piccole dimensioni portano spesso al dissesto, soprattutto in presenza di una flotta velica ormai invecchiata e sempre più soggetta ai sinistri; esiste poi il problema della concorrenza delle più grandi ed organizzate compagnie estere e la necessità di rendere operative strutture nazionali che si prestino all'assicurazione dei piroscafi.

È il segno del definitivo tramonto di un modo di navigare e di assicurare, che in Liguria è marcato dalla progressiva e inarrestabile fine di tutte le vecchie mutue a ripartizione. La stessa dottrina commercialistica sul nuovo Codice dell'82 liquida il fenomeno come rudimentale ed anacronistico, non cogliendone il rilievo in rapporto alla storia delle assicurazioni ed a quella della mutualità³⁶.

Si è detto prima, infatti, del distacco, avvenuto dopo il Codice del 1865 e ufficializzato nell'82, tra le diverse forme organizzative della mutualità, che pure si erano nutrite all'inizio degli stessi fermenti ideali ed avevano concorso al raggiungimento di risultati economici e sociali utili alle categorie interessate.

È il seme che ha sviluppato, in pochi decenni, anche il fenomeno delle società di mutuo soccorso soprattutto all'indomani della emanazione dello Statuto albertino: per la prima volta viene concesso ai sudditi del re di Sardegna il diritto d'associarsi liberamente per scopi non contrastanti con i principi basilari dell'ordinamento statale.

L'articolo dello Statuto è il punto di arrivo di un complesso itinerario storico attraverso il quale si passa da forme di assistenza legate al sistema corporativo ed alla beneficenza privata, a prassi organizzative autonome, che partono dal basso e sfociano nella mutua assistenza. La Liguria, ad esempio, nel periodo prerisorgimentale, ha conosciuto organismi assistenziali tipicamente privati, per lo più gestiti da confraternite e tendenti ad intervenire per soccorrere poveri, vecchi, malati, vedove e infanti abbandonati: manca ogni ipotesi di diritto ad un soc-

³⁶ Un esempio in C. VIVANTE, *Il codice di commercio italiano commentato coi lavori preparatori, con la dottrina e con la giurisprudenza*, V, Padova-Torino 1883, pp. 26-27. Lo stesso autore si mostra però, in qualche modo, cosciente del valore storico del rapporto con il mutuo soccorso, cfr. ID., *Il contratto ... cit.*, p. 34.

corso legale, e l'assistenza è funzionale ad interventi di tipo caritativo e religioso o a quello episodico di ricche famiglie.

Sulla spinta di nuove visioni sociali e di entusiasmi risorgimentali e libertari, l'idea della società di mutuo soccorso non fa che progredire, assumendo connotazioni adeguate agli ambienti ed alle economie entro cui opera. La ricchezza di articolazioni che il fenomeno assume, emerge dagli statuti delle associazioni liguri, che si possono considerare abbastanza emblematici³⁷. Questa zona ha, infatti, la caratteristica di accomunare nel fenomeno associativo realtà economiche tra loro diverse, quali quelle cittadine, che sono in più diretta comunicazione con le esperienze corporative dell'*Ancien Régime*; quelle contadine che muovono i primi passi in ambienti che il feudalesimo ha per secoli modellato entro schemi rigidi e tendenzialmente impermeabili al mondo esterno; infine quelle marinare, forse le più aperte, anche per la stessa natura dell'attività svolta, ad ipotizzare forme di mutua assistenza. Tale ricchezza di articolazioni socio-economiche è certo il primo elemento di interesse nell'esperienza associativa ligure, e gli statuti delle società di mutuo soccorso riescono a rendere con immediatezza la cura posta nell'individuare le situazioni meritevoli di tutela e le modalità d'intervento.

Per altro verso, soprattutto nella enunciazione dei principi ispiratori dell'associazione e nella determinazione delle procedure interne, emergono caratteri comuni che talora sono dettati da contingenze politiche, talora vogliono anche essere una risposta coraggiosa ed una indiretta denuncia di gravi carenze dell'organizzazione statale.

Le contingenze politiche sono certo alla base dell'insistito, quasi ossessivo richiamo alla legalità costituzionale, e precisamente al diritto di libera associazione previsto nello Statuto albertino; ancora preoccupazioni di evitare interventi polizieschi ed inquinamenti si ritrovano nelle disposizioni che emarginano truffatori, giocatori d'azzardo, ubriachi, rissosi o chiunque possa mettere a repentaglio il buon nome dell'associazione. Si richiede, quindi, per citare uno di questi statuti, «vita operosa e da buoni cittadini», cioè una continua tensione morale che accomuni vita privata e comportamenti pubblici.

³⁷ Una buona scelta di testi in D. BRUNO, *Le società di mutuo soccorso nel Ponente ligure (1850-1914)*, Oneglia-Imperia 1896.

In questo contesto dialettico l'associazione operaia, la fratellanza, se è vista come elemento di crescita individuale e collettiva, si pone anche come propugnatrice di modelli civili ispirati al lavoro ed alla moralità, da perseguirsi soprattutto attraverso l'istruzione. Non saprei dire se lo stesso statuto sopra citato, nel fissare come scopi dell'associazione l'istruzione, la moralità ed il benessere — elencati nell'ordine — enunci una gerarchia di priorità o li consideri piuttosto sullo stesso piano: è però certo che il rilievo dato all'istruzione, anche attraverso l'organizzazione autonoma di corsi, come veicolo di miglioramento individuale, apportatrice di coscienza civile e tramite per una superiore condizione economica, è una risposta significativa alle carenze ed alle scelte statali³⁸.

Sono alcune considerazioni che provengono dalla lettura degli statuti, forse l'unico materiale che oggi rimane per gran parte di queste associazioni, i cui archivi, mal protetti e conservati, al pari di quelli d'impresa, rischiano di andare dispersi: è un problema a cui, come storici del diritto, credo che dovremmo prestare la dovuta attenzione.

Si è detto come il fenomeno mutualistico dell'organizzazione operaia non venga osteggiato, subito dopo il 1848, dalla borghesia capitalistica italiana: essa stessa, come si è visto, non disdegna di utilizzare questo strumento. La spinta delle idee mazziniane, sostanzialmente interclassiste, aiuta lo sviluppo del fenomeno, che tende a ricomprendere sempre nuovi settori: dalla malattia, alla vecchiaia ma anche la cooperazione, l'edilizia popolare, magari la disoccupazione. Crescono quindi le implicazioni sindacali, e la resistenza che incontra la domanda di un riconoscimento giuridico è certo legata anche al timore di legittimare un nuovo soggetto politico³⁹.

L'evoluzione normativa successiva è nel senso di una risposta conflittuale ad un movimento che tende sempre più a qualificarsi con caratteristiche di classe. Come è stato detto, «istanze paternalistiche collegate con tendenze repressive sono facilmente risentibili nel primo disegno di legge sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso presentato nel 1877 da Maiorana Catalbiano: tali società avrebbero dovuto avere caratteri essenzialmente assicurativi con l'av-

³⁸ *Ibid.*, pp. 95 e seguenti.

³⁹ A. CHERUBINI, *Storia ... cit.*, pp. 57-58.

verarsi di eventi incerti come la malattia, vecchiaia, morte»⁴⁰. In sostanza si rifiuta un processo di politicizzazione, diretta derivazione d'una nascente società industriale: prende corpo e si distacca dal primitivo tronco del mutuo soccorso il fenomeno cooperativo per una «diversa logica sociale (...) evidente negli anni Ottanta del secolo XIX»⁴¹.

Il risultato finale è la legge sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, approvata nel 1866, la cui volontà è ormai nel senso di considerare la mutualità non più come strumento di pacificazione ma come difesa dell'ordine costituito appartenente allo Stato⁴².

Per concludere, posso dire che ho cercato, soprattutto attraverso l'analisi della documentazione statutaria, di cogliere entro una esperienza specifica, il nesso tra mutua assicurazione e modello mutualistico; spesso non considerato o ritenuto di scarso rilievo nella riflessione storiografica sulla evoluzione di entrambi i fenomeni. Come ho cercato di dimostrare, il legame esiste ed è fortemente significativo sotto diversi punti di vista.

In primo luogo il dato della valenza sociale del fenomeno associativo nello spirito della mutualità: nell'alveo di una tradizione di ripartizione e minore incidenza dei rischi, si tende a mettere a frutto, in contesti di classe anche molto lontani tra di loro, principi di solidarietà e di reciproca assistenza.

In secondo luogo il dato di funzionalità di certi fenomeni rispetto a ben precisi ambienti economici: la solidarietà tra gli armatori di una marina a vela, povera di mezzi finanziari e con una base organizzativa poco più che familiare, diventa una forma di sicurezza e di risparmio, diversa sul piano sociale, ma non dei principi e delle motivazioni, rispetto a quella che, sempre in ambiti locali molto limitati, spinge alcune categorie economiche, operaie ed artigianali, ad accordarsi per soccorrersi nel caso di eventi gravi e impossibili da sopportare individualmente.

Il dato giuridico, infine, che deve essere anch'esso valutato nel

⁴⁰ L. MARTONE, *Le prime leggi sociali nell'Italia liberale (1883-1886)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1974-1975, 3-4, *Il socialismo giuridico. Ipotesi e letture*, pp. 122-123.

⁴¹ R. ZANGHERI, *Nascita ...* cit., p. 5.

⁴² L. MARTONE, *Le prime leggi ...* cit., p. 129.

contesto socio-economico cui si è appena accennato, e che è strettamente collegato alle contingenze politiche: si parte dall'accettazione, e quasi dalla simpatia verso le forme di associazione mutua, siano esse di assicurazione o di mutuo soccorso, per accorgersi in seguito che la crescente industrializzazione pone gravi problemi politici ed esige ben precise scelte: ecco quindi le strade diverse tracciate dalla normativa per le differenti forme di mutualità. Le vecchie tipologie organizzative hanno ormai esaurito quasi tutte le proprie potenzialità; le mutate condizioni dell'economia marittima hanno spazzato via dal mercato le vecchie mutue e quelle che rimangono non hanno certo grandi differenze sostanziali rispetto alle più moderne compagnie a premio fisso. Anche le società di mutuo soccorso diventano sempre più marginali rispetto ad una organizzazione operaia che trova negli strumenti sindacali e previdenziali vie più dirette ed efficaci per assicurarsi una migliore tutela.

I modelli passati erano forse rudimentali, come è stato spesso ripetuto, e gli statuti spesso tecnicamente rozzi, ma entrambi certo significativi ed emblematici di una delicata fase di transizione nella costruzione del sistema giuridico dello Stato liberale.

FRANCO PORCIA

Alcuni programmi informatizzati per lo studio dei fenomeni demografico-insediativi in Terra di Bari

Negli anni accademici passati ho sviluppato corsi relativi alle vicende dell'insediamento e dell'antropizzazione medievale in Terra di Bari.

Sia nella fase di ricerca e di preparazione, sia in quella didattica, ho integrato i consueti strumenti bibliografici con l'uso dell'elaboratore elettronico che ho utilizzato non soltanto per la raccolta e la conservazione dei dati, ma altresì per la loro elaborazione numerica, logica e concettuale e, infine, nella fase di presentazione dei risultati della ricerca, per la disponibilità di semplici e rapide utilità grafiche cui si è soliti attribuire una forte efficacia didattica.

Tenterò ora di illustrare sommariamente alcuni di questi programmi nella forme più semplici e tenendomi lontano dall'«informaticese», quel pessimo gergo informatico che rimane, a mio parere, uno dei pochi ostacoli seri che tengono lontani gli studiosi di discipline umane e sociali dalla macchina elettronica. Altre opposizioni concettuali mi sembrano infatti aver scarso senso, dato il valore unicamente strumentale e per nulla assolutizzante o totalizzante delle tecnologie informatiche. Del resto, un'ormai foltissima letteratura in materia¹, sviluppata sia in senso teorico, sia in senso tecnico, mostra che

¹ Più che folta, la letteratura si presenta veramente debordante, investendo tematiche di natura interdisciplinare che spaziano dai problemi pratico-operativi a quelli metodologici ed epistemologici. Sebbene particolarmente idonee e sviluppate nel senso del trattamento delle grandi serie di dati, le tecnologie informatiche sono usate anche per la verifica e la costruzione di modelli storiografici: una buona esperienza fra le altre è quella di O. ITZCOVICH, *Un modello matematico dell'«Economia della riserva signorile» di W. Kula*, in *Problemi di teoria e storia della storiografia*, estratto da «Mi-

gli storici, anche quelli non strettamente quantitativi, hanno superato quella fase di scetticismo e di diffidenza nei confronti dell'informatica di cui si faceva portavoce, per citare solo il più noto, Stone², e, attenti

scellanea storica ligure», X (1978), n. 1, pp. 76-93. In modo asistemático riporto le indicazioni di alcuni saggi che rivestono notevole importanza nella problematica: A. DAUMARD - F. FURET, *Metodi della storia sociale. Gli archivi notari e la meccanografia*, in «Annales ESC», XIV (1959), ora in *Problemi di metodo storico*, a cura di F. BRAUDEL, Bari 1973, pp. 117-139; J.C. GARDIN - P. GARELLI, *Studio delle agenzie commerciali assire in Cappadocia mediante calcolatori elettronici*, in «Annales ESC», XVI (1961), ora in *Problemi ... cit.*, pp. 238-290; I.D. KOVALCHENKO, *Les calculateurs électroniques appliqués aux études historiques*, in «Annales ESC», XX (1965); M. COUTURIER, *Verso una nuova metodologia meccanografica. La preparazione dei dati*, *ibid.*, XXI (1966), ora in *Problemi ... cit.*, pp. 430-443; S. HAYS, *Computers and Historical Research*, in *Computers in Humanistic Research*, a cura di E.A. BOWLES, New Jersey 1967; J. CLOBB - W. ALLEN, *Computers and Historical Studies*, in «Journal of American History», LIV (1967); G.S. MURPHY, *Historical Investigation and Automatic Data Processing Equipment*, in «Computers and Humanities», 1968, 3; C.M. DOLLAR, *Innovation in Historical Research: a Computer Approach*, *ibid.*, 1969, 3; H.B. NEWCOMBE, *Couplage des données pour les études démographiques*, in «Population», 1969; *Quantitative and Machine Methods of Processing Historical Information*, Mosca 1970; L. FOSSIER - M. CREANGE, *Un essai de traitement sur ordinateur des documents diplomatiques du Moyen Ages*, in «Annales ESC», XXV (1970); I. WINCHESTER, *The Linkages of Historical Records by Man and Computer: Techniques and Problems*, in «Journal of Interdisciplinary History», I (1970); E. SHORTER, *The Historian and the Computer. A Practical Guide*, New Jersey 1971; R. FLOUD, *An Introduction to Quantitative Methods in History*, Princeton - New Jersey 1973; *Identifying People in the Past*, a cura di E.A. WRINGLEY, Cambridge 1973; R.P. SWIERENGA, *Computers and comparative History*, in «Journal of Interdisciplinary History», V (1974); L. HENRY, *Project de transcription phonétique des noms de famille*, in «Annales de Démographie Historique», 1976; J.A. BARMAN - R.J. BARMAN - W.T. KERSHOW, *Prosopography by Computer: The Development of a Data Base*, in «Historical Methods Newsletter», X (1977); P. BEAUCHAMP - H. CHARBONNEAU, *La reconstitution automatique des familles: un fait acquis*, in «Population», 1977; M.P. GUTMANN, *Reconstituting Wande: An approach to Semi-automatic Family Reconstruction*, in «Annales de Démographie Historique», 1977; *Informatique et histoire médiévale, Communications et débats de la Table Ronde CNRS, organisée par l'École française de Rome et l'Institut d'Histoire Médiévale de l'Université de Pise (Rome, 20-22 mai 1975)*, Roma 1977; D.L. WALTZ, *Intelligenza artificiale*, in «Le Scienze», 1982, n. 172; L. BULFERETTI - O. ITZCOVICH, *Orientamenti di storiografia quantitativa*, Napoli 1983; J.F. BERGIER, *Hermès et Cléo: essai d'histoire économique*, Paris 1984; *Les mesures et l'histoire, communications présentées au cours de la Table Ronde Witold Kula*, in «Cahiers de métrologie», numero speciale, 1984.

² Cfr. *La storia e le scienze sociali nel secolo XX*, in L. STONE, *Viaggio nella storia*, trad. ital. di E. Basaglia, Bari 1987, in particolare pp. 30-32. Nei saggi raccolti nel volume sono citate le più importanti esperienze informatiche compiute dagli storici.

anche alle trasformazioni ed ai rapidissimi progressi tecnologici sviluppati in questo campo, sembrano prestar maggiore e più serena attenzione alla «profezia» di Le Roy Ladurie: «lo storico del futuro sarà un programmatore o non sarà».

Uno dei problemi affrontati nei corsi era quello relativo all'affermarsi, fra seconda metà del IX secolo e prima metà dell'XI, della rete di piccoli borghi e casali negli immediati dintorni delle città di più antico e stabile radicamento al territorio di Terra di Bari, soprattutto quelle della cmosa litoranea pianeggiante che precede la collina murgiana, e in primo luogo Bari. Il fenomeno di spiccate dimensioni, segnalato fra i primi in chiari termini da Carabellese³ e noto agli studiosi dell'economia e del territorio anche non legati a tematiche regionali, sembra costituire un'eccezione nel quadro non molto vivace della spinta antropizzatrice e colonizzatrice attuata nell'Italia meridionale in questi secoli⁴.

Ascrivendone la diffusione al tipo di organizzazione territoriale per *chôria* (unità insediative stabili formate da vari nuclei familiari, responsabili in forma collettiva nei confronti del fisco), Guillou e la von Falkenhausen⁵, e insieme ad essi quanti si sono occupati del proble-

Cfr. anche l'articolo *Il ritorno al racconto: riflessioni su una nuova vecchia storia*, pp. 81-106.

³ F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'Alto Medioevo*, Bari 1905, p. 107.

⁴ P. JONES, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, I, Torino 1976, p. 437: «In alcune contrade pugliesi e campane, la Marittima e la Campagna, sembra ad esempio che a partire dal X secolo o anche da prima si sia avuto un notevole aumento del numero delle piccole sedi dette casalia». Cfr. anche R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia, Annali*, VIII, *Insedimenti e territorio*, Torino 1985, pp. 397-398. Variamente si fa riferimento al fenomeno nei numerosi saggi contenuti in *Insedimenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, catalogo della mostra a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina 1981, in particolare voll. I e II (t. I).

⁵ «La parola stessa *chôria* designa il villaggio come centro abitato, la comunità rurale e la collettività fiscale»: A. GUILLOU, *La Puglia e Bisanzio*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente, Civiltà e culture in Puglia*, a cura di C.D. FONSECA, II, Milano 1980, p. 15; ma cfr. anche ID., *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976 e *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II. Storia d'Italia*, III, Torino 1983, pp. 1-126; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, trad. ital. di F. di Clemente e L. Fasola, Bari 1978; EAD., *L'Italia meridionale bizantina (IX-XI secolo)*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982.

ma, hanno suggerito la seconda metà del IX secolo (o seconda conquista bizantina) quale limite cronologico alto; le note tesi di Toubert sull'incidenza dell'incastellamento normanno e della chiusura dei *castra* al territorio⁶ possono d'altro canto costituire una cesura tale da indicare il limite basso di cronologizzazione.

È noto del resto che tali eventi si manifestarono in Puglia in una serie di congiunture ambientali ed economiche nel complesso favorevoli, circostanze che lo studioso dell'insediamento legge in altre notevoli testimonianze quali la diffusione delle chiese rurali, o la riguadagnata forza economica ed espressiva delle città⁷.

Sebbene le indagini compiute in questo senso riescano facilmente a dar conto della natura e della qualità del fenomeno, il suo aspetto quantitativo e distributivo rimane spesso nell'ombra, finendo per togliere molta evidenza ad eventi insediativi che hanno lasciato nella conformazione e nella distribuzione l'enorme evidenza di una Conca di Bari altamente popolata e fitta di centri minori distribuiti intorno al capoluogo, pronta altresì a resistere, o almeno a subire con minor danno, i guasti delle crisi della seconda metà del Trecento e del Seicento.

Quanto manca è cioè una silloge non dispersiva delle testimonianze della nascita e della trasformazione di casali e di borghi, in grado di essere analizzata per aree topografiche, e tale da permettere di seguire nel suo evolversi il fenomeno.

Abbastanza cospicuo è il complesso delle fonti utilizzabili per questo studio. Escludendo quelle propriamente archeologiche per motivi di varia natura (difficoltà di lettura del palinsesto nei casi di persistenza dell'insediamento fino ad epoche attuali — sono gli ostacoli incontrati dagli archeologi urbani — ma soprattutto quasi completa impossibilità di raggiungere una datazione fine), rimangono quelle narrative e quelle notarili.

⁶ P. TOUBERT, *La terre et les hommes dans l'Italie normande au temps de Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve. Bari, 23-25 maggio 1977, Bari 1979, in particolare p. 58.

⁷ Particolarmente sensibili a stretto ridosso della conquista normanna: M. D'ELIA, *Le chiese rurali*, in *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, catalogo della mostra a cura di P. BELLI D'ELIA, Bari 1975, p. 218.

È a queste ultime che si è rivolto il lavoro di analisi⁸.

Per quel che concerneva i modi in cui la ricerca si sarebbe svolta, il reale ostacolo risiedeva nella sovrabbondanza di informazioni. Un contratto, un diploma, una bolla pontificia contengono individualmente (al pari di qualsiasi altra fonte) una serie non facilmente quantificabile di informazioni utili allo storico in modi tanto diversi quanto diverse sono le sue domande.

Perciò il vero problema era quello del riconoscimento dell'informazione utile alle domande di storia dell'insediamento; o, più esattamente, quello dell'isolamento, nel documento, dei dati che si ritenevano utili sia per il tipo di domanda posta, sia per la loro suscettibilità di esser posti in serie.

In sostanza, i criteri seguiti per organizzare una tale silloge sono stati molto semplici e quasi obbligati. Dalle raccolte di pergamene e di documenti editi relativi all'età prenormanna sono stati desunti dati relativi a:

1. anno del documento;
2. toponimi citati a qualsiasi titolo nel documento;
3. denominazione (ove presente) che accompagnava i toponimi;
4. luogo (dichiarato o presunto) presso cui la località era citata;
5. indicazioni in sigla dell'edizione del documento.

Per rendere più chiara l'esposizione fornisco un esempio di scheda vuota:

⁸ I documenti di età prenormanna relativi alla Terra di Bari (il limite è stato fissato al 1071, anno della dedizione di Bari ai Normanni) contenuti nei volumi del *Codice diplomatico barese* (ora *Codice diplomatico pugliese*), in G. BELTRANI, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel medioevo*, Roma 1877, nel *Codice diplomatico barlettano*, a cura di S. SANTERAMO, Barletta 1924, nel *Codice diplomatico brindisino*, I, 492-1299, a cura di A. DE LEO e G.M. MONTI, Trani 1940, nel *Chartularium Cupersanense. Il chartularium del monastero di San Benedetto di Conversano*, I, a cura di D. MOREA, Montecassino 1892, nel *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremi*, a cura di A. PETRUCCI, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano, 98), in A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'archivio del capitolo metropolitano della città di Trani*, Barletta 1877, nel *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. CAMOBRECO, Roma 1913 (*Regesta chartarum Italiae*, 10), in F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865 hanno costituito la principale base documentaria per la raccolta dei dati. Toponimi e denominazioni in greco sono stati traslitterati.

Alcuni programmi informatizzati

ANNO	
TOPONIMO	
DENOMINAZIONE	
LUOGO	
EDIZIONE	

I dati sono stati immessi (l'immissione e la correzione sono costate meno di 30 ore di tastiera poiché sono state precedute, in realtà, da un lavoro preparatorio di schedatura diretta e manuale dai volumi di fonti utilizzati) in un Data Base multirelazionale, cioè un programma informatizzato d'archiviazione implementabile su ogni calcolatore e in grado di compiere con rapidità e senza errori operazioni anche molto complesse relative all'ordinamento ed al trattamento di dati.

Alla fine dell'immissione (e della correzione) l'archivio risultava costituito da un certo numero di semplici schede (circa 2000) del seguente tipo:

ANNO	1015
TOPONIMO	LUCINIANUM
DENOMINAZIONE	LOCUS
LUOGO	BARI
EDIZIONE	CDB IV, n. 13, pp. 26-27

ANNO	889
TOPONIMO	CUPERSANUM
DENOMINAZIONE	CASAIE
LUOGO	CONVERSANO
EDIZIONE	MOREA CC., n. 2, p. 4

La serie delle schede può essere rappresentata con lo schema seguente che fornisce anche la semplice nomenclatura degli elementi:

ARCHIVIO

ANNO	945
TOPONIMO	CAVIANO
DENOMINAZIONE	LOCUS
LUOGO	BARI
EDIZIONE	GATTAG. B pp. 10-11

Per comprendere la generale conformazione dell'archivio è tuttavia più utile immaginarlo come una matrice di dati disposti nella maniera seguente:

ANNO	TOPONIMO	DENOMINAZIONE	LUOGO	EDIZIONE
1015	LUCINIANUM	LOCUS	BARI	CDB IV, n. 13, pp. 26-27
889	CUPERSANUM	CASALE	CONVERSANO	MOREA CC., n. 2, p. 4
XXX	ECC.	ECC.	ECC.	ECC.
XXX	ECC.	ECC.	ECC.	ECC.

Una matrice di dati contiene una quantità elevatissima di informazioni allo stato latente o virtuale. Opache o inevidenti nella fase di costruzione della matrice, ovvero di raccolta e di immissione dei dati, le informazioni balzano in evidenza man mano che la matrice assume organizzazione e struttura. Sono infatti le reciproche relazioni che esistono o possono essere create fra i dati a generare conoscenza, a estrarre dai dati informazioni⁹. Le quali, per altro, tendono a moltiplicarsi

⁹ «Le relazioni, piuttosto che i singoli oggetti separati l'uno dall'altro, sono l'elemento dominante dell'archivio»: R. BETTI, *L'uomo e il labirinto nel mondo artificiale*,

man mano che la struttura organizzativa dell'archivio cresce di complessità. Sicché un archivio è in grado non solo di conservare e di restituire (a richiesta) dati, ma di produrre conoscenza.

Sulla scorta di tali presupposti teorici è iniziato il lavoro di organizzazione e di interrogazione dell'archivio.

Come è noto un archivio può essere ordinato su un campo o, gerarchicamente, su più campi: per esemplificare, si può ottenere una lista che presenti le varie schede in ordine di anno (ordine naturalmente cronologico) e, a parità di indicazione cronologica, in ordine alfabetico delle denominazioni delle località. È chiaro che le altre indicazioni contenute nelle singole schede nei campi dei quali non si richiede l'ordinamento si disporranno nell'elenco alla altezza dei campi ordinati.

Si sono perciò ottenute come primo saggio liste ordinate secondo diversi indici.

Tra le più significative e utili all'evidenziamento del fenomeno di crescita e di diversificazione degli insediamenti mi sono sembrate:

1. quella ordinata per TOPONIMO e in sottordine per ANNO:

uno dei risultato ottenuti con tale ordinamento è quello relativo al mutamento della denominazione dell'insediamento. Nel caso di Conversano, ad esempio, si è ottenuto:

Anno 815	—	(il doc. è un ben noto falso)
Anno 889	casale	
Anno 901	castellum	
Anno 915	civitas	

2. quella ordinata per DENOMINAZIONE e in sottordine per ANNO:

questo ordinamento ha prodotto naturalmente l'accorpamento delle schede contenenti analoghe informazioni relative alla denominazione: tutte insieme (e in ordine cronologico) le schede che nel campo DENOMINAZIONE recano «CASALE», tutte insieme quelle che recano «CASTRUM», ecc.

3. quella ordinata in primo ordine sul campo LUOGO, in primo

in Il sapere come rete di modelli. La conoscenza oggi, convegno internazionale promosso dal comune di Modena, Modena 1981, p. 191.

sottordine sul campo DENOMINAZIONE e in secondo sottordine sul campo ANNO:

questa procedura ha permesso l'ordinamento alfabetico delle schede sotto l'indice dei luoghi, distribuendo cioè, diciamo topograficamente, *casali, castra, loci, monasteria, ecclesiae*, ecc. presso i relativi centri più noti.

Le procedure di *ricerca* permettono di ricercare nell'archivio una successione di lettere (stringa) presente in uno qualsiasi dei campi della scheda o, se si preferisce, in un campo designato.

È intuitivo che tale procedura può essere efficace per la risoluzione, poniamo, di un qualsiasi problema di localizzazione. La richiesta, ad esempio, della stringa «IUIANELLO», produce la seguente risposta immediata dell'archivio:

ANNO	845
TOPONIMO	IUIANELLO
DENOMINAZIONE	VICUS
LUOGO	TRANI - BARLETTA
EDIZIONE	BE, III, p. 3

Le liste ottenibili con la reiterazione di questo comando, ancorché poco economiche dal punto di vista della rapidità, possono essere utili per seguire le vicende di un singolo elemento contenuto nelle schede.

Più efficaci e rapide sono tuttavia, in questo senso, le procedure di *selezione*. Esse permettono di estrapolare dall'archivio schede che contengano in campi designati, stringhe prestabilite (ovviamente separandole provvisoriamente dalle rimanenti schede dell'archivio).

Ad esempio è possibile richiedere all'archivio di selezionare quelle schede che nel campo della localizzazione (LUOGO) contengono la stringa «BARI». In breve tempo l'archivio corrente risulterà formato da un numero ridotto di schede: solo quelle contenenti la stringa «BARI» nel campo LUOGO. Una simile procedura, naturalmente è stata utilissima per ottenere una descrizione, certo sommaria, ma abbastanza indicativa, del territorio immediatamente circostante Bari in età bizantina. L'archivio ottenuto tramite la procedura di selezione è stato ripetutamente ordinato sotto vari indici, interrogato con le procedure di

ricerca sopra descritte, ulteriormente selezionato e riordinato, fornendo liste di *loci*, *ecclesiae*, *castra*, ecc. che nella diacronia bisecolare confermano la tendenza alla trasformazione e all'incremento delle attività colonizzatrici e insediative.

Con semplici comandi di *reset* è possibile tornare all'archivio originale, cioè privare l'archivio di quei vincoli selettivi e ordinativi immessi con le istruzioni precedenti. Sicché, ripartendo dall'archivio originale e applicando le medesime procedure con nuovi indici, è stato possibile ottenere nuove liste relative a ciascuna delle altre città e significativi confronti fra centri singoli o gruppi di centri (naturalmente aggregati per analoghe caratteristiche geografiche, sociali, produttive).

Ad esempio sono state sperimentate procedure atte a ottenere liste di confronto fra città dell'area murgiana e città della costa per controllarne l'incidenza sui rispettivi territori: i risultati hanno mostrato una maggiore incidenza delle città costiere, dove appunto in più alto grado si diffonde il fenomeno della colonizzazione e della trasformazione dei semplici *loci* in *castra* e *casalia*.

Sono opportune alcune considerazioni sulla validità del trattamento automatico dei dati mediante una struttura come l'archivio:

1) Nonostante lo scarso numero di campi significativi predisposto nella scheda originaria (solo 4 in realtà, poiché quello relativo alla EDIZIONE dei documenti, per quanto abbia utilità documentaria è ovviamente ininfluenza sul problema del popolamento della Terra di Bari) le possibilità di ricerca, ordinamento e selezione sono in numero assai elevato. L'incrocio di simili procedure eleva ulteriormente il numero delle possibilità. Una gamma di potenzialità che non potrà essere scandagliata che in minima parte. Opportune riflessioni, scaturenti anche dai risultati delle prime e più semplici operazioni, finiscono con il suggerire tracce metodologiche da seguire nelle richieste da rivolgere all'archivio, per renderle non banali e per evitare il rischio di risposte truistiche. Per usare un'analogia, se uno studente sarà in grado di ottenere facilmente da una carta geografica la distanza in linea aerea o in linea itineraria tra due località, un esperto geografo, interrogando la stessa carta geografica, magari solo con le stesse tecniche note allo studente, otterrà risposte su problemi assai più complessi, come quelli della verifica dei quozienti di accessibilità e della teoria delle località

centrali di Walter Christaller. In sostanza, se la buona risoluzione di un problema dipende in gran parte dalla buona impostazione della domanda, lo stimolo a raffinare il livello della domanda (consentito dall'ampio ventaglio delle possibilità) non potrà avere che effetti benefici anche nelle risposte.

2) Qualsiasi operazione o serie di operazioni richiama all'archivio, impegna un tempo veramente trascurabile se posto in rapporto ai tempi piuttosto lunghi occorrenti per analoghe operazioni manuali cui tutti gli storici (quale che sia l'ambito delle loro ricerche o la conformazione delle loro schede) sono abituati. Nel caso malaugurato che, per una qualsiasi disattenzione o per un qualsiasi mancato approfondimento nella riflessione, a domanda di scarsa o nulla rilevanza seguisse risposta di altrettanto scarso o nullo significato, il danno in termini di tempo sarà assai limitato, mentre è probabile che in termini di acquisizione di metodo l'errore conduca ad una vera e propria acquisizione.

3) Qualsiasi risultato possa presentarsi al seguito di pur appropriate ed intelligenti richieste, non impegna in assoluto le nostre facoltà di giudizio. A domanda pur acuta può succedere domanda più acuta che respinge le risposte precedenti al ruolo di ipotesi superate. L'ammaestramento che ne scaturisce è di non considerare come acquisizioni incontrovertibili i risultati raggiunti, ma come provvisori tasselli su cui appoggiare ipotesi ulteriori.

4) Per quante informazioni siano presenti allo stato latente in una matrice di dati, per quante altre informazioni possano scaturire dall'utilizzazione e dall'incrocio di procedure di vario tipo, per quanto flessibile o efficace sia il sistema che governa i dati e la loro organizzazione, esiste una soglia evidente oltre la quale è impossibile richiedere risposte. Per tenerci all'analogia già utilizzata, nessun geografo sarà in grado di avanzare ipotesi sulla produzione olearia calabrese attenendosi ad una carta politica d'Italia. Natura e qualità dei dati immessi nell'archivio hanno i loro sacri diritti. Nelle serie ottenute sulla distribuzione degli insediamenti in Terra di Bari, sul loro affollarsi nella fascia costiera, nel loro addensarsi nei dintorni di Bari, ad esempio, oltre le evidenze sulla distribuzione fisica e cronologica, oltre il loro progressivo mutare di denominazione, indice della loro ascesa nei

ranghi insediativi, nulla traspariva delle cause possibili dello strutturarsi in quel modo della subregione in età prenormanna. L'assenza nelle schede di indici relativi all'economia o alla società delle località non ha consentito neanche la formulazione di ipotesi relative alle cause del manifestarsi di un fenomeno che è apparso, comunque, senz'altro di crescita. L'archivio e le procedure applicate descrivevano, analizzavano, sintetizzavano il fenomeno, anche nel suo evolvere temporale, ma non erano in grado di mostrarne le intime forze reggitrici, oltre quelle sostanzialmente topografiche. È parso comunque evidente che non era il numero delle schede (ovvero la quantità dei dati in assoluto) ad impedire la conoscenza delle possibili cause, quanto il basso numero degli indici (ovvero dei campi). La constatazione ha per altro stimolato verso la integrazione delle schede con indici contenenti dati relativi al tipo di produzione agricola e alla distribuzione della proprietà segnalata nelle località.

5) In generale, la macchina attua, riproduce o simula un processo di conoscenza seguendo (guidata dall'utente) gli stessi percorsi che sarebbero stati scelti in una normale ricerca svolta senza il suo ausilio. La scelta preliminare dell'isolamento dei dati utili ad una ricerca con la conseguente rinuncia all'enorme ricchezza offerta dalle singole fonti, la necessità di scomporre preventivamente i complessi procedimenti logici di indagine in singole e semplici operazioni e di individuarne i concatenamenti disponendoli in un ordine efficace, l'onere di far chiarezza in se stessi e di rendere espliciti i passi teorici (tecniche e metodologici) della ricerca possono sembrare tributi troppo alti da pagare alla macchina. Nello specifico, poi, il lavoro dello storico viene presentato come largamente affidato alle doti di intuizione e di creatività individuale e dunque come particolarmente incongruente, se non addirittura insidiato dall'uso di tecnologie informatiche che esigono all'opposto tensioni intellettuali digitali, non analogiche e che trovano ancora difficoltà nei problemi dell'induzione. In realtà, bisogna tuttavia riconoscere, magari un po' malinconicamente, che le differenze tra ricerca «naturale» e ricerca «artificiale» non consistono tanto nel diverso grado di *rigidità* degli strumenti utilizzati (il calcolatore è in grado di essere flessibile almeno quanto lo è stata per secoli l'accoppiata dell'abaco e della penna d'oca e le operazioni che esso compie sono comun-

que governate dalla nostra volontà e dalla nostra responsabilità) quanto nel differente grado di *rigore* logico e sequenziale, possibile nella ricerca «naturale», imposto e necessario in quella «artificiale».

Nonostante la grande possibilità di ricerca consentita dal Data Base i cui dati e le cui procedure è possibile conservare, modificare, aggiornare e tornare ad applicare a piacimento, è stato assai utile preparare un programma didattico che utilizzasse gli stessi dati conservati nell'archivio come matrice libera predisposta a rispondere a domande di numero e di tipo prestabilito. Il programma è stato scritto in un Basic espanso che può utilizzare le macrofunzioni tipiche del Pascal (procedure), ma può essere scritto in qualsiasi linguaggio e dunque implementato su qualsiasi calcolatore. Esso consiste nell'analisi della matrice di base (3000×85) e contiene in forma semplificata le medesime funzioni dell'archivio, tranne quelle di ordinamento, che nell'ambito di un programma scritto in Basic avrebbero creato troppo lunghi tempi di attesa. La matrice, perciò, è stata salvata ordinata cronologicamente e immessa in questo stato nel programma.

Il programma si compone di una parte esemplificativa che permette all'utente di imparare a formulare le domande, di una parte di richiesta assistita da un elenco di opzioni raggiungibili tramite la pressione di un tasto (menu) e di una parte di richiesta libera dove è possibile ottenere risposte ed elenchi rapidi (anche sulla stampante) sui singoli toponimi, sui gruppi di località con la stessa denominazione, sui luoghi presso i quali queste località sono segnalate, ecc. Naturalmente ciascun elenco si presenta in ordine cronologico. Un paio di esempi (entrambi abbreviati e semplificati) mostrano (tab. 1) il risultato ottenuto alla richiesta dell'individuazione dei toponimi segnalati presso Bari, e (tab. 2) quello ottenuto alla richiesta dei toponimi con denominazione *locus* su tutta la matrice.

Il programma è anche in grado di calcolare il numero delle frequenze e dunque di compiere confronti fra i risultati ottenuti alle varie richieste. L'utilizzazione degli indici ottenuti dal calcolo numerico consente la facile conversione dei risultati in forme grafiche assai esplicite e indicative. Istogrammi, areogrammi, grafici a barre, a curva, a torta, sono possibili in ogni momento e rendono in modo evidente l'ampiezza, il volume, l'intensità dei fenomeni esaminati.

Attualmente la matrice utilizzata nell'archivio e nel programma in Basic è in fase di ampliamento, non solo perché, come ho già accennato, vi si stanno aggiungendo, dove possibile, i campi relativi al tipo di produzione economica segnalata e all'indice di grandezza della proprietà, ma anche perché la raccolta dei dati si sta estendendo, con gli stessi criteri sopradescritti, all'età normanna e sveva.

Particolarmente efficace dal punto di vista grafico è risultato un altro programma di analisi e di elaborazione di dati relativi all'andamento delle numerazioni di fuochi della Terra di Bari dal 1447 al 1732.

Ideato in collaborazione con il prof. Angelo Massafra direttore del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Bari, esso studia in particolare l'andamento delle levate fiscali su un periodo di circa tre secoli.

I dati contenuti nelle tabelle delle numerazioni di fuochi fiscali note in questo periodo e riportate nella letteratura storica sono stati minutamente analizzati, confrontati, integrati ed eventualmente corretti sulla scorta di altre indicazioni contenute anche in fonti inedite¹⁰.

¹⁰ In particolare, i dati contenuti in G. DAMOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari 1979, sono stati integrati per la numerazione del 1447 relativamente ai comuni di Canosa e Carbonara, attribuendo a questi due comuni i valori 140 e 15 desunti dal *Registro d'introito del diritto di mezzo ducato a tomolo di sale*, compilato dal percettore di Terra di Bari nell'ottobre 1459. In tale registro si riporta per ogni comune il carico di *rotola* di sale ad esso assegnato e che corrispondeva ad 1 rotolo di sale per ogni 2 fuochi. Poiché ai comuni di Canosa e Casal Trinità (Trinitapoli) si assegnano rispettivamente *rotola* 69 e 1/2 e 7 di sale, è lecito supporre che i comuni in questione contassero circa 140 e 15 fuochi fiscali. Analogamente è stato corretto il dato riportato da Damolin per Gioia (6 fuochi), attribuendo a questo comune 150 fuochi fiscali circa perché ad esso nel registro sopra citato si assegnano 75 *rotola* di sale. I dati relativi a tutti gli altri comuni per la numerazione del 1447 sono stati confrontati con quelli riguardanti la quota di sale ad essi assegnata: da tale confronto risulta che il rapporto normale era di 1 rotolo per 2 fuochi. Il registro è conservato in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Percettori provinciali*, fascio 5382. I dati relativi alla numerazione del 1505 sono tratti da un registro delle esazioni fiscali del percettore di Terra di Bari per l'anno 1507, conservato *ibid.*, fascio 5385. Che si tratti della numerazione del 1505 risulta chiaro dalle corrispondenze tra il totale dei fuochi fornito da Beloch per Terra di Bari a quella data ed il totale che si ricava dai fuochi elencati dal percettore (rispettivamente 18965 e 18285). Per questa numerazione nella matrice sono stati riportati solo i fuochi ordinari escludendo quelli degli «schiaivoni» e degli ebrei che secondo la fonte citata sarebbero:

I dati sono stati poi immessi in forma di matrice in un programma informatico particolarmente predisposto alle operazioni di calcolo, uno *Spreadsheet*, ovvero tabella elettronica, che ha permesso l'elaborazione rapida e priva di errori di tali dati. Anche a questo programma è possibile richiedere ordinamenti di vario tipo e l'esecuzione immediata di calcoli di percentuali, medie, ecc. sull'intera matrice o su parti di essa.

La tab. 3 contiene i dati relativi ai fuochi numerati per tutti i comuni di Terra di Bari dal 1447 al 1732 e i primi calcoli in assoluto e in percentuale relativi a tutta la provincia ed ai gruppi di comuni suddivisi secondo classi di grandezza demografica. Come si noterà tutta la matrice è ordinata secondo i valori crescenti contenuti nella colonna dei fuochi del 1505.

Attente considerazioni sulla natura dei dati disponibili ed il chiaro intento di verificare la diversità dell'andamento demografico nei centri della Terra di Bari hanno suggerito una preliminare suddivisio-

Fuochi «schiavoni»		Fuochi ebrei («Iudayrie»)	
CANOSA	27	ACQUAVIVA	4*
CASSANO	22	BARI	2
GIOIA	136	BARLETTA	11
GRAVINA	164	BITONTO	8
MINERVINO	42	CONVERSANO	3*
RUTIGLIANO	1	GIOVINAZZO	2
TORITTO	23*	GRAVINA	2*
TRINITAPOLI	86	MINERVINO	1*
		MOLFETTA	2
		RUTIGLIANO	4

* Fuochi presenti nella vecchia numerazione. Nel 1507 non ce n'erano più.

I dati relativi alle numerazioni dal 1532 al 1669 sono tratti da L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805. Sono stati confrontati per le numerazioni del 1561, 1648 e 1669 con i dati forniti da S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601 e O. BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1671. Rispetto ai dati forniti dal Giustiniani sono stati corretti quelli relativi a Putignano per la numerazione del 1532 (da 106 a 706 fuochi) ed a Gravina per la numerazione del 1561 (da 1864 a 2874; quest'ultimo dato è in Beltrano) perché si tratta di palesi errori di stampa. Infine i dati relativi alle numerazioni «INTERMEDIA» e del 1732 sono tratti da M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Una fonte per la storia della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma 1977 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato).

ne secondo criteri economici e sociali. I comuni della provincia sono stati accorpati per aree omogenee dal punto di vista produttivo e degli assetti culturali. Il primo gruppo (A) comprende i comuni della «conca di Bari»; il secondo (B) cinque comuni della fascia pedemurgiana a ridosso della «conca di Bari»; il terzo (C) altri cinque comuni situati fra la «conca di Bari» e l'alta Murgia di sudest e che rappresentavano l'area di confine tra la zona delle colture arboree ed arbustive e della piccola e media azienda contadina e quella del latifondo cerealicolo-pastorale; il quarto gruppo (D) raccoglie i comuni dell'alta Murgia centrale e meridionale, da Altamura a Putignano; il quinto gruppo (E) raccoglie i comuni del bacino di Barletta in cui era particolarmente avvertita l'influenza dei vincoli istituzionali e produttivi del regime della Dogana di Foggia; il sesto gruppo (F) raccoglie i comuni della fascia mediana del nordest barese, da Andria a Terlizzi. Seguono (G) i quattro comuni della fascia costiera da Trani a Giovinazzo, caratterizzati da una forte presenza delle attività commerciali e marittime e da una struttura sociale segnata dalla presenza di consistenti gruppi di nobiltà cittadina. Il penultimo gruppo (H) è costituito dai comuni della fascia costiera e mediana del sudest barese, caratterizzati da una forte presenza dell'olivicoltura sposata alla prevalenza della media e grande azienda e proprietà fondiaria. Infine si collocano (I) tre comuni «di frontiera» tra la «conca barese» ed il sudest.

Il criterio di suddivisione è stato mantenuto per tutte le molteplici elaborazioni successive.

Gli ordinamenti e i calcoli eseguiti hanno permesso di seguire, per quanto sommariamente, l'evoluzione demografica della Terra di Bari attraverso gli anni della crisi del Seicento e delle trasformazioni produttive precedenti e successive. Trasformare i risultati numerici ottenuti nelle varie operazioni in grafici a lettura più o meno immediata è stato facile data la possibilità del rapido trasferimento delle matrici da un programma all'altro. Immessi in un programma di elaborazione di grafici, i dati, infatti, hanno mostrato con la massima evidenza l'andamento della demografia nella Terra di Bari. I quattro esempi seguenti mostrano (gr. 1) la curva demografica in tutti i comprensori su tutto il periodo di tempo in esame; (gr. 2) un grafico a torta relativo alla numerazione del 1447 in tutti i comprensori; (gr. 3) un raffronto

fra i comuni dell'area A (Bari, Bitetto, Bitonto, Bitritto, Adelfia (Caneto e Montrone), Capurso, Carbonara, Ceglie, Cellamare, Loseto, Modugno, Triggiano, Valenzano) e quelli dell'area D (Altamura, Gioia, Gravina, Noci, Putignano, Santeramo) su tutte le numerazioni prese in considerazione; (gr. 4) un areogramma che mostra l'incidenza in percentuale dei comuni raggruppati per classi di ampiezza (le classi sono state in questo caso distinte nella numerazione del 1505).

I numerosi risultati ottenuti dall'elaborazione dei dati sono stati poi ordinati e immessi in un programma scritto in Basic che mostra in successione le varie fasi della ricerca, esplicitandone metodi, finalità e risultati in maniera molto chiara, facendo anche uso di grafica in movimento dalla grande efficacia dimostrativa. È preceduto da una parte riguardante le linee generali del popolamento di Terra di Bari dall'età più antica e utilizza immagini prodotte per illustrare la distribuzione dei centri, i loro rapporti reciproci, la viabilità; utilizza anche per l'età medievale altri dati desunti dal *Catalogus baronum* e dalle liste superstiti della riscossione della colletta in età sveva ed angioina¹¹ (trattate in modo analogo a quello seguito per l'elaborazione dei dati sui fuochi). Poiché questo programma è predisposto a scorrere sul monitor come un documentario, è stato possibile ottenerne copia su videocassetta.

La stessa matrice originaria delle numerazioni di fuochi è stata poi utilizzata per la confezione di un programma di uso specificamente didattico che consente la richiesta da parte dell'utente di informazioni relative alla demografia sui singoli centri di Terra di Bari o sui gruppi di paesi. Funziona, in sostanza, come una banca di dati che restituisce (naturalmente anche sulla stampante) i risultati delle elaborazioni che l'utente le chiede di compiere.

¹¹ *Catalogus baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma 1972; cfr. anche *Catalogus baronum. Commentario*, a cura di E. CUOZZO, Roma 1984. Per l'epoca sveva i dati delle collette sono desumibili da *Acta Imperii inedita saeculi XIII e XIV*, ed. E. WINKELMANN, I, Innsbruck 1880; per l'età angioina M.A. LANERA, *Cedole angioine della Terra di Bari (1276-1422)*, in «Fogli per Castellana», 9-10 (dic. 1982) (Fonti per la storia di Castellana, 3), con num. autonoma e E. ROGADEO, *Ordinamenti economici in Terra di Bari nel secolo XIV*, Bitonto 1900, doc. I che presenta il raffronto di 3 contribuzioni riferite dal Rogadeo ai regni di Roberto, Ladislao e Giovanna II e indicate come comprese negli anni 1309-1435.

Alcuni programmi informatizzati

TAB. 1

A. 939	BARI	CIVITAS	IDENTIFICATO IN BARI
A. 945	FIRMALE	LOCUS	PRESSO BARI
A. 945	CAVIANO	LOCUS	PRESSO BARI
A. 977		LAMA	PRESSO BARI
A. 977	DE SEPI	PADULE	PRESSO BARI
A. 994	SANCTUS ANDREA	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1015	LUCINIANO	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1019	CURTI	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1021	VULPICLANO	LOCUS	PRESSO BARI BITETTO
A. 1028	CONTARE	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1028	VITIANO	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1029	MARZULO	LAMA	PRESSO BARI
A. 1030	BABUTTE	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1031	SINAPI	LAMA	PRESSO BARI
A. 1031	BABUTTE	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1031	VULPECCLANISI	ABITANTI	PRESSO BARI
A. 1032	FIRMALE	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1033	CELIANO	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1036	SAO	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1036	SEX ARBORI	LOCUS	PRESSO BARI O TRIGGIANO
A. 1039	CASAIQBI	(MANCA)	PRESSO BARI BITETTO
A. 1039	SANCTUS ANDREA	CASALE	PRESSO BARI
A. 1046	BAREOS	CASTRON	IDENTIFICATO IN BARI
A. 1048	PALIZZE	LOCUS	PRESSO BARI
A. 1054	PRACARI	LOCUS	PRESSO BARI O MONOPOLI
A. 1054	PANTANO	TERRA	PRESSO BARI O MONOPOLI
A. 1061	SANCTUS ELIA	SALINA	PRESSO BARI
A. 1067	SAO	LOCUS	PRESSO BARI

A. 843	PENITI	LOCUS	PRESSO TRANI	
A. 901	GAULANO	LOCUS	PRESSO CASTELLANA	
A. 904	CASTELLANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN CASTELLANA
A. 915	DE MACERIE	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 915	ANDRE	LOCUS		IDENTIFICATO IN ANDRIA
A. 915	SEDA	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 915	PAUTINIANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN PUTIGNANO
A. 915	TRETAPI	LOCUS	PRESSO TRANI	
A. 938	SESSANO	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 941	SESSANO	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 942	CILARO	LOCUS	PRESSO Ceglie	
A. 945	FIRMALE	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 945	CAVIANO	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 945	BISCIUTO	LOCUS	PRESSO NOICATTARO	
A. 952	NOA	LOCUS		IDENTIFICATO IN NOICATTARO
A. 952	LAMULE	LOCUS	PRESSO NOICATTARO	
A. 958	FLABURRA	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 958	VITECIE	LOCUS		IDENTIFICATO IN BITETTO
A. 959	VITECIE	LOCUS		IDENTIFICATO IN BITETTO
A. 959	BITECIE	LOCUS		IDENTIFICATO IN BITETTO
A. 960	TIMINIE	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 962	BASILIANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN BALSIGNANO
A. 962	SESSANO	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 962	LACU BESCOARO	LOCUS	PRESSO BITETTO	
A. 962	CASTELLANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN CASTELLANA
A. 962	CASAMAXIMA	LOCUS		IDENTIFICATO IN CASAMASSIMA
A. 965	IANA	LOCUS	PRESSO TRANI	
A. 969	VIECTO	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	IDENTIFICATO IN BITETTO
A. 971	BAIENA	LOCUS	PRESSO GIOVINAZZO	
A. 977	GRUMUS	LOCUS		IDENTIFICATO IN GRUMO
A. 981	BALENZANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN VALENZANO
A. 981	CABIANO	LOCUS	PRESSO NOICATTARO	
A. 983	TRIVIANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN TRIGGIANO
A. 988	CAPREDOLE	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 990	CILARO	LOCUS	PRESSO Ceglie	
A. 991	MINERVA	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	

Alcuni programmi informatizzati

A. 994	SANCTUS ANDREA	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1009	BUTECTE	LOCUS		IDENTIFICATO IN BITETTO
A. 1009	FAIANUS	LOCUS		IDENTIFICATO IN FASANO
A. 1011	CASILIOLE	LOCUS	PRESSO CORATO	IDENTIFICATO IN MONTE CASTIGLIOLA
A. 1011	CELIE	LOCUS		IDENTIFICATO IN CEGLIE
A. 1012	CELIE	LOCUS		IDENTIFICATO IN CEGLIE
A. 1013	MORTILIANO	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 1015	LUCINIANO	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1019	CURTI	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1019	CUTETURISE	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 1019	SPENAZZE	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 1021	VULPICLANO	LOCUS	PRESSO BARI - BITETTO	
A. 1021	MEDUNIO	LOCUS		IDENTIFICATO IN MODUGNO
A. 1022	CAMPOTFRIDO	LOCUS	PRESSO CASAMASSIMA	
A. 1022	CASAMASSIMA	LOCUS		IDENTIFICATO IN CASAMASSIMA
A. 1024	TRIBIANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN TRIGGIANO
A. 1024	BANDIRI	LOCUS	PRESSO POLIGNANO	
A. 1024	LEIANO	LOCUS	PRESSO POLIGNANO	
A. 1025	MUUNICO	LOCUS	PRESSO CONVERSANO	
A. 1025	CABIANO	LOCUS	PRESSO NOICATTARO	
A. 1028	CONTARE	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1028	TURRICELLA	LOCUS	PRESSO TRANI	
A. 1028	VITIANO	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1028	CADOSSA	LOCUS	PRESSO TRANI	
A. 1029	FEROLITO	LOCUS	PRESSO CANNE	
A. 1030	BABUTTE	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1031	BABUTTE	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1032	FIRMALE	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1033	PADULE	LOCUS	PRESSO PALO?	
A. 1033	MONTERUNI	LOCUS	PRESSO TERLIZZI	
A. 1033	TILIZZO	LOCUS		IDENTIFICATO IN TERLIZZI
A. 1033	CELIANO	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1035	DADAGI	LOCUS	PRESSO CANNE	
A. 1035	GINIPARE	LOCUS	PRESSO CANNE	
A. 1035	CRUCE	LOCUS	PRESSO CANNE	
A. 1035	CASAMAXIMA	LOCUS		IDENTIFICATO IN CASAMASSIMA
A. 1036	TRIBIANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN TRIGGIANO
A. 1036	SAO	LOCUS	PRESSO BARI	

Franco Porsia

A. 1036	SEX ARBORI	LOCUS	PRESSO BARI O TRIGGIANO	
A. 1036	TELLIZZO	LOCUS		IDENTIFICATO IN TERLIZZI
A. 1037	SALSULAM	LOCUS	PRESSO MOLFETTA	
A. 1037	SANCTI FELICIS	LOCUS	PRESSO MOLFETTA	
A. 1039	CELIE	LOCUS		IDENTIFICATO IN Ceglie
A. 1039	VISCHILITO	LOCUS	PRESSO BISCEGLIE	
A. 1041	FOVEE	LOCUS	PRESSO GIOVINAZZO	
A. 1041	MAPASSANO	LOCUS	PRESSO GIOVINAZZO	
A. 1041	CISANO	LOCUS	PRESSO GIOVINAZZO	
A. 1044	CISANO	LOCUS	PRESSO GIOVINAZZO	
A. 1044	SPELUNCA	LOCUS	PRESSO TERLIZZI	
A. 1044	SPELUNCA	LOCUS	PRESSO TERLIZZI	
A. 1044	RUTILIANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN RUTIGLIANO
A. 1046	MALIANO	LOCUS	PRESSO CAPURSO	
A. 1046	CAPURSI	LOCUS	.	IDENTIFICATO IN CAPURSO
A. 1048	PALIZZE	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1051	IUNCILieto	LOCUS	PRESSO CANNE	
A. 1054	PRACARICA	LOCUS	PRESSO BARI O MONOPOLI	
A. 1054	TRIGIANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN TRIGGIANO
A. 1054	SANCTUS IULIANO	LOCUS	PRESSO TERLIZZI	
A. 1054	FURNILLA	LOCUS	PRESSO CANNE	
A. 1059	RUTHIANO	LOCUS		IDENTIFICATO IN RUTIGLIANO
A. 1060	BISCILITO	LOCUS	PRESSO NOICATTARO	
A. 1060	TILLIZZO	LOCUS		IDENTIFICATO IN TERLIZZI
A. 1060	BARCETTO	LOCUS	PRESSO MONOPOLI	
A. 1064	ARNARO	LOCUS	PRESSO TRANI O CASAMASSIMA	
A. 1064	GRANARA	LOCUS	PRESSO TRANI O CASAMASSIMA	
A. 1064	CORCIONE	LOCUS	PRESSO TRANI O CASAMASSIMA	
A. 1064	PAGANO	LOCUS		
A. 1067	SAO	LOCUS	PRESSO BARI	
A. 1071	VITRICTO	LOCUS		IDENTIFICATO IN BITRITTO
A. 1071	CILIE	LOCUS		IDENTIFICATO IN Ceglie
A. 1071	MONTU RUNI	LOCUS	PRESSO TERLIZZI	
A. 1071	CIRCITANUS	LOCUS	PRESSO TERLIZZI	
A. 1071	SANCTUS IULIANUS	LOCUS	PRESSO TERLIZZI	
A. 1071	MALIANO	LOCUS	PRESSO CAPURSO	

Alcuni programmi informatizzati

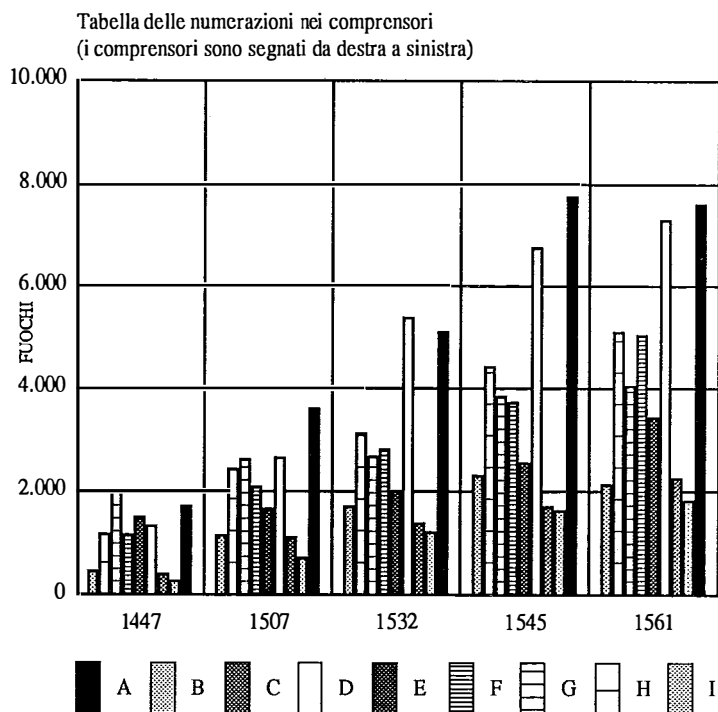
TAB. 3

TERRA	1447	1505	1532	1545	1561	1595	1648	1669	INTERMEDIA	1732
MATERA										
SAMMICHELE							23	35	35	145
CANNETO	4	10	57	90	109	174	160	131	131	135
MONTRONE	4	15	31	55	40	83	141	174		287
CARBONARA	15	30	74	116	126	197	180	170		
LOSETO	25	37	49	76	93	70	70	50		
CELLAMARA	13	50			115	103	80	103	103	111
BINETTO	37	55	110	170	189	155	155	70	70	89
VAIENZANO	33	70	161	233	283	329	329	220	220	317
TORITTO	45	77	173	211	317	291	65	76		
FASANO	60	80	53	338	356	659	844	733	735	691
TRIGGIANO	28	80	113	197	253	348	348	334		380
LOCOROTONDO	65	80	258	305	308	429	400	342	342	294
TRINITAPOLI		86	15	43	65	46	20	43	43	96
CEGLIE	25	86	150	229	243	204	178	133		140
BITRITTO	25	100	154	184	216	289	289	264	242	394
SANTERAMO	62	120	214	298	239	314	314	320	324	486
MINERVINO	230	125	283	438	553	752	703	288	270	400
GRUMO	38	127	228	314	351	439	439	222	178	276
SANNICANDRO	70	150	191	248	269	265	224	220	211	185
CISTERNINO	24	150	407	500	543	639	639	533	503	565
CANOSA	140	157	135	306	269	334	355	269	269	247
CASAMASSIMA	92	170	192	280	449	581	402	362	362	397
CAPURSO	62	170	219	380	395	423	373	248		
GIOIA	150	180	202	282	477	526	411	493	474	669
TURI	67	210	203	297	327	509	645	494		
PUTIGNANO	170	220	706	912	956	1498	1499	1198	1155	1169
RUVO	182	281	576	799	1026	1571	1500	1203	1151	752
TERLIZZI	127	300	412	662	729	1025	1025	693	693	886
POLIGNANO	144	300	515	628	744	817	800	634	637	395
NOICATTARO	146	300	370	557	556	747	747	809	718	732
CASTELLANA	168	310	141	261	315	642	895	809	809	849
CASSANO	208	330	334	412	537	726	706	412	380	423
MOLA	114	330	464	745	770	1044	1044	1436	1436	1043

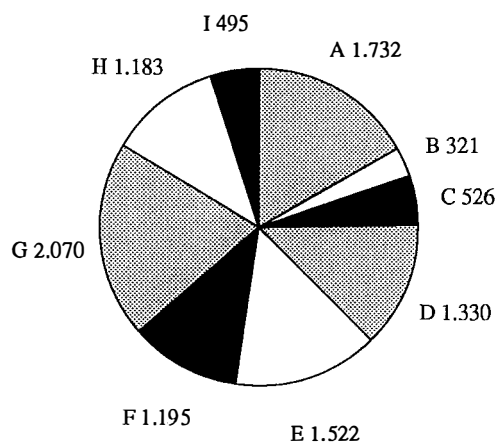
Franco Porsia

TERRA	1447	1505	1532	1545	1561	1595	1648	1669	INTERMEDIA	1732
PALO	131	330	527	721	731	1049	800	548	548	752
NOCI	166	350	531	643	688	807	807	598	598	588
GIOVINAZZO	260	380	467	630	587	731	751	628	628	693
BITETTO	237	415	402	556	587	552	552	546	493	489
ACQUAVIVA	159	480	686	827	1022	1342	1527	1530	1376	820
MODUGNO	186	502	797	1121	1072	1406	1350	1026	1026	659
RUTIGLIANO	235	550	884	1065	858	885	840	672	672	574
MOLFETTA	455	569	765	1116	1124	1347	1347	1247	1246	1455
CONVERSANO	313	610	578	800	1043	1629	1740	1405	1405	965
BISCEGLIE	290	714	831	1066	1272	1683	1683	1692	1562	1685
CORATO	303	723	723	1118	1084	1601	1658	1227	1128	1276
GRAVINA	368	801	2245	2761	2864	2734	2734	1916	1916	1516
BARI	437	809	1557	2338	2165	2935	2937	2345	2366	2794
ANDRIA	583	833	1154	1154	2191	2892	2892	1421	1397	1555
MONOPOLI	409	910	1144	1627	1786	2476	2473	1864	1825	1270
ALTAMURA	414	1000	1501	1877	2121	2689	2689	2631		2179
TRANI	1065	1037	716	1124	1011	956	1009	787	788	1118
BITONTO	638	1177	1356	2170	1941	2508	2508	2580	2418	2146
BARLETTA	1152	1309	1583	1909	2573	2937	3036	1735	1738	1860
SOMME	10374	18285	25637	35189	38938	49388	49336	39919	34621	36947
DA 0 A 100	379	856	1398	2247	2713	3377	3282	2878	1921	3079
DA 101 A 250	1105	1779	2980	4255	4828	6280	6004	4647	3746	4394
DA 251 A 500	2042	4106	5425	7441	8292	11053	11154	9846	9467	8422
DA 501 A 750	1782	3668	4578	6286	6453	8551	8618	7269	7039	6614
DA 751 A 999	1797	3353	6100	7880	9006	11037	11036	7546	7504	7135
OLTRE 999	3269	4523	5156	7080	7646	9090	9242	7733	4944	7303
PERC. DA 0 A 100	3.65	4.68	5.45	6.39	6.97	6.84	6.65	7.21	5.55	8.33
PERC. DA 101 A 250	10.65	9.73	11.62	12.09	12.40	12.72	12.17	11.64	10.82	11.89
PERC. DA 251 A 500	19.68	22.46	21.16	21.15	21.30	22.38	22.61	24.66	27.34	22.79
PERC. DA 501 A 750	17.18	20.06	17.86	17.86	16.57	17.31	17.47	18.21	20.33	17.90
PERC. DA 751 A 999	17.32	18.34	23.79	22.39	23.13	22.35	22.37	18.90	21.67	19.31
PERC. OLTRE 999	31.51	24.74	20.11	20.12	19.64	18.41	18.73	19.37	14.28	19.77

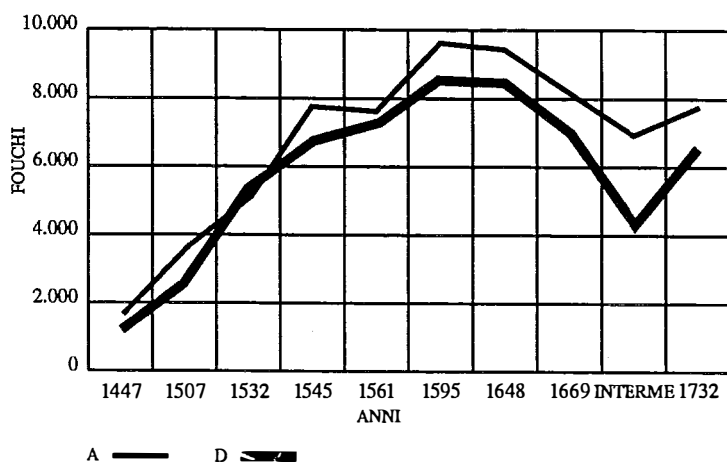
Alcuni programmi informatizzati



Numerazione del 1447

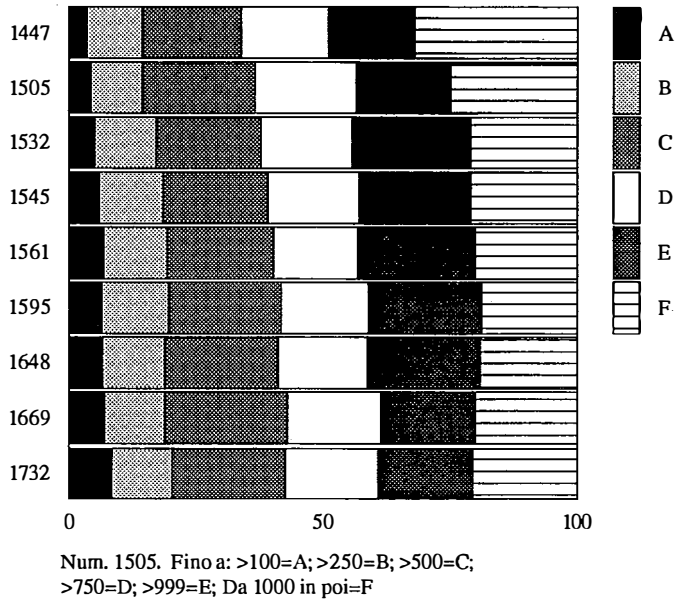


Raffronto dell'andamento dei fuochi nei comprensori A e D

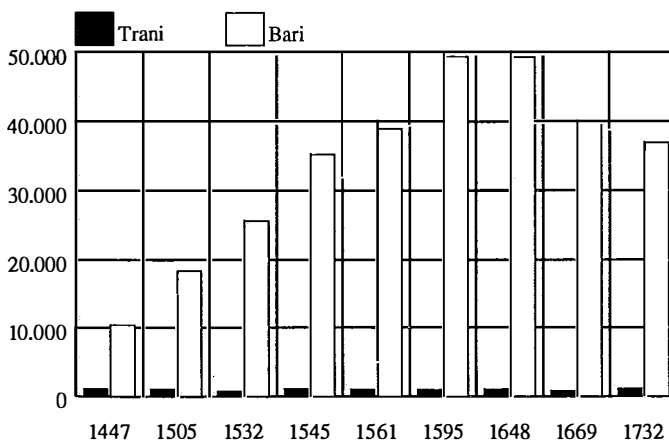


Alcuni programmi informatizzati

Incidenza (in %) dei comuni raggruppati in classi d'ampiezza

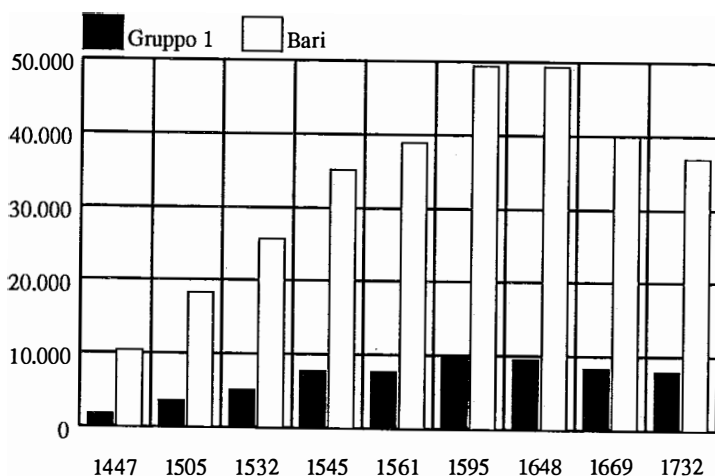


Somma dei fuochi di Trani in rapporto a tutti quelli della terra di Bari

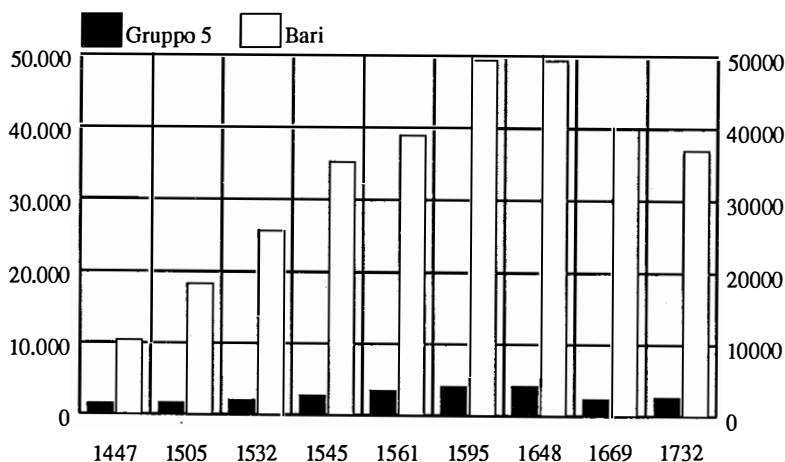


Franco Porsia

Somma dei fuochi del Gruppo 1 (Canneto, Montrone, Carbonara, Loseto, Cellamare, Valenzano, Triggiano, Ceglie, Bitritto, Capurso, Bitetto, Modugno, Bari, Bitonto) in rapporto a tutti quelli della terra di Bari



Somma dei fuochi del Gruppo 5 (Trinitapoli, Minervino, Canosa, Barletta) in rapporto a tutti quelli della terra di Bari



*L'accezione di «publicus» e «publice» nella storia del notariato medievale**

Tra i temi più attuali dell'indagine diplomatica, e di quella italiana in maniera del tutto particolare, ci sono sicuramente quelli, tra loro strettamente connessi, della genesi del notariato e della variabile credibilità del documento medievale. Soprattutto da quando Luigi Schiaparelli, nel 1932, ha dato inizio alla serie delle sue «Note diplomatiche» dedicate alle carte del periodo longobardo¹, l'attenzione degli studiosi è tornata più volte, con prospettive e con interpretazioni diverse, su questi problemi, la soluzione dei quali, peraltro, non può dirsi ancora raggiunta²: e se anche le linee fondamentali dell'unico fe-

* Le argomentazioni qui esposte sono state oggetto di una mia lettura tenuta presso l'Istituto storico lucchese il 6 dicembre 1986. Opportunamente rielaborate, le ripresento qui, non senza tremore, considerato il destinatario.

¹ L. SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sulle carte longobarde*, I: *I notai nell'età longobarda*, in «Archivio storico italiano», s. VII, XVII (1932), pp. 3-34; II: *Tracce di antichi formulari nelle carte longobarde*. III: *La formula «post traditam (chartam)»*. IV: *La formula «post traditam (chartam)» e la «traditio chartae ad proprium» del chartularium Langobardicum*, *ibid.*, s. VII, XIX (1933), pp. 3-66; V: *La formula «sub stipulatione et sponsione interposita»*. VI: *«Dictare, ex dictato, ex dicto, dictator»*. VII: *Note dorsali, «Dicta»*, *ibid.*, s. VII, XXI (1934), pp. 3-55; tutte sono ora raccolte in L. SCHIAPARELLI, *Note di diplomatica (1896-1934)*, a cura di A. PRATESI, Torino 1972, pp. 181-335.

² La bibliografia è vastissima: a titolo orientativo ricordo P. RASI, *Il documento e la traditio chartae nel periodo longobardo*, in «Pubblicazioni dell'Università di Pavia. Studi nelle scienze giuridiche e sociali», IC (1947), pp. 237-283; A. PRATESI, *I «dicta» e il documento privato romano*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», n.s., I (1955), pp. 93-109; G. CENCETTI, *La «charta Augustana» e il documento notarile italiano*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino d'Aosta, 9-10-11 settembre 1956*, II, [Torino 1959], pp. 833-886; ID., *Alcune «notizie dorsali» pistoiesi*, in *Studi in onore di R. Filangeri*, I, Napoli 1959,

nomeno sotteso alle due diverse tematiche si vengono sempre più precisando, una sua spiegazione assolutamente persuasiva appare ancora

pp. 105-116; ID., *La «rogatio» nelle carte bolognesi. Contributo allo studio del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n.s., VII (1955-56) [ma 1960], pp. 17-150, ora ristampato anastaticamente in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Gentetti*, Roma 1977, pp. 219-352 (Studi storici sul notariato italiano, III); ID., *Il notaio medievale italiano*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., IV (1964), pp. VII-XXIII (ristampato, con leggere modifiche e il titolo *Il notariato medievale italiano* in «Annali della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Genova», IV [1965], pp. 1-13; ID., *Dal tabellione romano al notaio medievale*, in *Il notariato veronese attraverso i secoli*, *Catalogo della mostra in Castelveccchio*, Verona 1966, pp. XIX - XXIX (Mostre d'arte della città di Verona. XV Congresso nazionale del notariato); G. ORLANDELLI, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel secolo XIII. Per una edizione della «Ars notarie» di Salatiele*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., II (1961), pp. 3-54; ID., *Genesi dell'«ars notariae» nel secolo XIII*, in *Per la storia della cultura in Italia nel Duecento e primo Trecento. Omaggio a Dante nel VII centenario della nascita*, Spoleto 1966 [«Studi medievali», s. III, VI (1965)], pp. 329-366; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano, I); ID., *L'alto medioevo*, in M. AMELOTI - G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (Studi storici sul notariato italiano, II); G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977 (Biblioteca degli Studi medievali, IX); G. PETRONIO NICOLAJ, *Il signum dei tabellioni romani: simbologia o realtà giuridica?*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, a cura della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, II, Roma 1979, pp. 7-40 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 140); EAD., *Divagazioni intorno al notaio medievale. «Ma come davvero sia stato, nessuno, nessuno sa dire»*, in *XVII Congresso internazionale del notariato latino. Forum: La testimonianza del documento notarile come fedeltà e interpretazione*, Firenze, 5 ottobre 1984, Milano 1986, pp. 48-67; EAD., *Sentieri di diplomatica*, in «Archivio storico italiano», CXLIV (1986), pp. 311-331; C. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari a Roma tra IX e XI secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», CII (1979), pp. 77-156; A. PRATESI, *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, pp. 759-772 (Saggi, 1); ID., *Lo sviluppo del notariato nel Ducato spoletino attraverso la documentazione privata*, in CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO, *Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 27 settembre - 2 ottobre 1982, I, Spoleto 1983, pp. 251-263; ID., *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, in Università di Catania, Seminario giuridico, *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. BELLOMO, II, Catania [1987], pp. 139-168 (Studi e ricerche dei Quaderni catanesi, 8); F. MAGISTRALE, *Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatari, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XI*, Bari 1984 (Società di storia patria per la Puglia, Documenti e monografie, XLVIII). Andranno poi quanto

lontana, sia perché le fonti, così rade e così remote, si prestano ad annotazioni esegetiche molteplici e talora contrastanti, sia perché il significato dei singoli vocaboli che in quelle fonti ricorrono non sempre risulta univoco.

Il saggio che segue ha appunto lo scopo di esaminare due di questi vocaboli, l'aggettivo «publicus» e l'avverbio «publice», il cui valore semantico, se non vedo male, condiziona in maniera assoluta l'ermeneutica di tali fonti e costituisce pertanto un dato essenziale per impostare correttamente il problema e raggiungere la chiave idonea ad una interpretazione puntuale del fenomeno. Debbo tuttavia premettere che, non essendo né uno storico del diritto né uno storico della lingua latina, e perciò non disponendo dei relativi strumenti tecnici, non posso offrire garanzie sull'interpretazione esatta di quei vocaboli: in conseguenza le mie proposte andranno valutate ed accolte come semplici ipotesi di lavoro, da verificare nel quadro di una interpretazione globale delle origini e dello sviluppo del notariato.

Dalla tradizione giuridica romana abbiamo acquisito l'abitudine a una distinzione categorica tra diritto pubblico e diritto privato, che nella sua formulazione appartiene al III secolo e più precisamente a Ulpiano, ma nella sostanza del concetto risale più indietro, alla piena classicità: è pubblico tutto ciò che attiene allo Stato, è privato quello che riguarda i singoli cittadini³. Noi però sappiamo — e soprattutto da quando, con l'età moderna, gli istituti giuridici si sono enormemente moltiplicati, dilatandosi in sfere diverse — che nella realtà della vita quotidiana la distinzione non è così netta quale ce la presenta la definizione classica: e nondimeno siamo consapevoli, al di là di ogni dubbio, che almeno concettualmente quella formulazione è tuttora valida.

In maniera analoga anche la teoria diplomatica ci presenta una distinzione tra documento pubblico e documento privato, intendendo per il primo il documento emanato da una pubblica autorità⁴ attraverso

meno tenuti presenti, oltre ai primi tre già citati, anche gli altri volumi della collana «Studi storici sul notariato italiano».

³ D. I, 1, 1, 2: «Publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem» (cfr. I, 1, 1, 4).

⁴ Cfr. H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, Leipzig 1912², p. 3.

so una cancelleria e secondo i modi tipici di documentazione di tale ufficio⁵, e per il secondo quello che attesta in maniera valida un'azione o un fatto giuridico concernente i privati; ma anche in questo campo, nella realtà molteplice che scaturisce dagli atti giuridici di una società dai mille volti, la differenza, basata soprattutto — secondo un principio essenziale della diplomatica — sulle forme documentali, non sempre risulta altrettanto netta e possiamo imbatterci in numerosi documenti in rapporto ai quali la commistione delle forme rende assai problematica l'assegnazione all'una o all'altra categoria.

Orbene queste distinzioni non sono, come forse potrebbe apparire, il frutto banale di una mania classificatoria, ma in quanto connesse con la struttura del documento investono, per la diplomatica, gli stessi principii metodologici della disciplina, mentre sotto il profilo giuridico riguardano da vicino il valore probante del documento. Non c'è dubbio infatti che i documenti pubblici godono di una credibilità irrecusabile proprio per effetto della loro provenienza, vale a dire non soltanto in relazione all'autore, ossia alla pubblica autorità da cui emanano, ma anche in rapporto alla forma cancelleresca: in sostanza al documento pubblico viene riconosciuta in assoluto, e in ogni tempo, quella che si chiama la «publica fides», cioè un valore probante *erga omnes* che non può essere in alcun modo inficiato fin quando non venga fornita la prova del falso.

Per il documento privato, invece, il cammino verso la conquista della «publica fides» è stato molto faticoso e ha conosciuto lungo il corso dei secoli, nella varietà di situazioni politiche e culturali offerta dall'Italia medievale, alti e bassi.

Prima di procedere oltre è il caso di mettere subito in evidenza come l'espressione «publica fides» ci ponga davanti a un significato dell'aggettivo diverso da quello che avevamo trovato parlando di «documento pubblico» o di «pubblica autorità»: in queste espressioni, infatti, la parola *publicus* rievoca ancora il valore semantico che essa aveva nella definizione di «diritto pubblico», in quanto qualifica qualcosa che attiene allo Stato o a chi lo incarna o comunque lo rappresenta, vale a dire una qualunque autorità che disponga di una giurisdizione

⁵ Per questa essenziale precisazione vedi A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, [Roma 1987²], pp. 31-34 (Guide Jouvence, 3).

territoriale o comunque ritenuta sovrana. Ma nel caso di «fides publica» il significato passa dalla fonte della credibilità — qual è, appunto, l'autorità — al destinatario di essa, alla pluralità di individui che costituiscono il pubblico. Si tratta, se non vedo male, di un ritorno a un significato originario, in quanto dalle esemplificazioni di cui dispongo mi par di cogliere che nel latino classico l'aggettivo *publicus* sia riferito allo Stato soltanto in senso traslato, dal momento che originariamente designerebbe tutto ciò che riguarda il popolo, inteso, ovviamente, non come classe sociale bensì come entità etnica e culturale: l'anello di congiunzione tra l'una e l'altra sfera lessicale andrà forse individuato nella locuzione «res publica» la quale, indicando in maniera unitaria e concreta tutti gli individui che formano tale entità, si identifica con lo Stato. Non credo sia casuale la circostanza che in papiri ravennati del VI secolo, nel descrivere i confini di immobili oggetto di negozi giuridici, i rogatari indichino come «populus» il fondo pubblico, usando l'espressione «qua quemque tangit et populum»⁶ che rispecchia verosimilmente una formula più antica, o ancora che nelle stesse fonti si accenni alla libertà da gravami dell'oggetto alienato con la frase «libera et inlibata ab omni nexu fisci, *populi privative* ceterisque honeribus»⁷.

Per noi si tratta ora di vedere se l'accennata ambivalenza dell'aggettivo «publicus» e dell'avverbio «publice» coinvolga, tra la tarda antichità e il primissimo medioevo, anche la distinzione tra documento pubblico e documento privato, e in quali termini.

La legislazione del basso Impero, accolta nella compilazione giustinianea, designa i documenti di pubbliche autorità, ossia quelli che

⁶ Cfr. J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, II, Stockholm 1982 (Acta Instituti Romani regni Sueciae, series in 4°, XIX, 2), pp. 52 (pap. 29, r. 11: anno 504), 58 (pap. 30, r. 18: anno 539), 84 (pap. 33, r. 1: anno 541), 108 (pap. 35, r. 18: anno 572), 122 (pap. 37, r. 17: anno 591); *ibid.*, I, Lund 1955 (Acta Instituti Romani regni Sueciae, series in 4°, cit., XIX, 1), p. 346 (pap. 20, rr. 10-11: anno 600 ca.). Per una successiva alterazione della formula cfr. *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, II, Roma 1933 (Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia, 63), p. 381 (doc. 271: anno 772): «quotquot et populus».

⁷ Cfr. J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri ...* cit., II, pp. 60 (pap. 30, r. 53: anno 539), 68 (pap. 31, I, r. 6: anno 540), 108 (pap. 35, r. 39: anno 572), 116 (pap. 36, r. 20: anni 575-591), 122 (pap. 37, rr. 42-43: anno 591); e ancora nel secolo VII: *ibid.*, p. 134 (papp. 38-41, r. 25: anni 616-619).

la diplomatica indica come documenti pubblici in senso proprio, con il termine di «*acta publica*», mentre i documenti privati sono distinti in due categorie, «quelli che con voce greca si chiamano *idiochira*»⁸, e gli «*instrumenta*»: i primi, destituiti di qualsiasi forza probante, rappresentano un semplice ricordo dell'azione conclusa e corrispondono a quelle che oggi si definiscono «scritture private»; i secondi, invece, ai quali si riconosce una certa capacità di prova, sono distinti in «*instrumenta publice confecta*» e «*instrumenta quasi publice confecta*». La differenza è già attestata nella costituzione del 472 che menziona pure gli «*idiochira*»⁹ e si riferisce per i primi agli *instrumenta* redatti dai tabellioni, vale a dire da scrittori professionali di documenti, riuniti — per effetto della burocratizzazione dell'Impero che caratterizza le trasformazioni istituzionali tra Diocleziano e Costantino — in corporazioni; per i secondi invece agli *instrumenta* dovuti a un qualunque scrittore privato, che agisce però alla presenza di testimoni¹⁰.

Per intendere rettamente le espressioni tecniche «*publice confecta*» e «*quasi publice confecta*» bisognerà tenere presente che «*publice scribere*» o «*publice litteras mittere*» sono espressioni già in uso nella classicità ciceroniana¹¹, dove però l'avverbio, che ha il valore del nostro «ufficialmente», riferendosi a missive indirizzate ad autorità dello Stato o scritte nell'interesse dello Stato, riguarda — per dirla con linguaggio diplomatico — non già il loro autore, bensì il destinatario: quelle *litterae*, insomma, erano «pubbliche» in quanto pertinenti allo Stato, non perché emanate da un ufficio statale. Dobbiamo allora chiederci se gli «*instrumenta publice confecta*», i quali certamente non provengono dall'autorità costituita, possano intendersi redatti pubblicamente nel senso che sono in qualche misura assimilati agli «*acta pu-*

⁸ Così in una costituzione dell'imperatore Leone I dell'anno 472, tramandata in C. 8, 17 (18), 11.

⁹ Cfr. nota precedente: «... qui instrumentis publice confectis nititur ...», «... tunc enim quasi publice confecta accipiuntur».

¹⁰ Secondo alcuni autori, tuttavia, la categoria degli «*instrumenta quasi publice confecta*» sarebbe stata inclusa nella costituzione leoniana soltanto all'atto della sua inserzione nel Codice giustiniano: cfr. M. AMELOTI, *L'età romana*, in M. AMELOTI - G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano* ... cit., pp. 78-79, nota 28.

¹¹ Per esempio *Fam.* 5, 7, 1: «*quas < scil. litteras > publice misisti*»; *Fam.* 15, 1, 1: «*statuebam mihi non necesse esse publice scribere ea*»; *Fam.* 15, 9, 3: «*ne, cum ad consulem scripsissem, publice viderer scripsisse*», eccetera.

blica» e ne condividono l'identica credibilità o vadano invece considerati sotto altro aspetto. La prima ipotesi sembrerebbe offrire la conclusione più logica, ma a smentirla interviene una famosa Novella giustiniana nella quale si dispone espressamente, per chiunque intende servirsi della documentazione, «oportere probari fidelia documenta»¹²: è una maniera abbastanza esplicita di dichiarare che il documento di per sé gode di una credibilità assai limitata, se non addirittura nulla. Per conferirgli la necessaria «fides» si può ricorrere, a norma della stessa Novella, a due mezzi diversi: la «comparatio litterarum», una specie di perizia grafica basata sul confronto con altri documenti compilati dalla stessa mano, della quale però non può servirsi chi produca «chirographa» o «idiochira», e che il legislatore non vede molto di buon occhio neppure per gli altri casi¹³, oppure la produzione di testimoni. Gli «instrumenta publice confecta» sono dunque soggetti agli stessi vincoli di qualunque altra attestazione scritta, e la differenza rispetto a quelli «quasi publice confecta» si riduce sostanzialmente alla circostanza che al tabellione sembra riconoscersi la caratteristica di testimone privilegiato, sicché, quando possa testimoniare di persona, non occorrerebbe l'intervento di altri¹⁴.

Come va inteso, dunque, in un contesto di tal genere dove la tecnicità del linguaggio giuridico presuppone una significazione precisa, l'avverbio «publice»? Prima di dare una risposta occorre richiamare anche una costituzione dell'anno 530, nella quale si prospetta ancora una volta una contrapposizione tra due categorie di documenti: da un lato i chirografi «et alia instrumenta quae non sunt publice confecta»¹⁵, da un altro gli «instrumenta forensia vel publica», vale a dire i documenti rogati da tabellioni, i quali per lo più avevano le loro *stationes* nel foro. La circostanza che questi ultimi non vengono designati qui «instrumenta publice confecta», con una locuzione che, almeno al nostro orecchio, suona riduttiva, bensì senz'altro «instrumenta ... publica», potrebbe indurre a considerare ristretta al mini-

¹² Nov. 73, 3.

¹³ Sulla scarsa affidabilità della *comparatio litterarum* vedi anche Nov. 73, *prae-fatio*.

¹⁴ Nov. 73, 7, 1.

¹⁵ C. 4, 21, 20.

mo, se non pure del tutto annullata, la differenza tra questi e gli «acta publica», ossia i documenti pubblici veri e propri: tanto più che lo stesso aggettivo noi lo troviamo riferito già un secolo prima, da Firmico Materno, ai tabellioni¹⁶, e in un contesto che non prevede l'uso di un linguaggio tecnico, sicché bisogna credere che il suo impiego fosse normale e frequente; verrebbe perciò spontaneo estendere la pubblicità riconosciuta alla categoria degli scrittori professionali di documenti alle attestazioni da loro rilasciate.

«Scrittori pubblici», però, non significa ancora pubblici ufficiali: e se pure il legislatore attribuisce ai tabellioni una capacità certificatrice superiore a quella di un qualsiasi privato e li privilegia rendendo più semplice la procedura di «dare fidem» ai documenti da loro redatti, non va tuttavia oltre queste forme di riconoscimento larvato. Sicché il tabellone può dirsi «publicus» soltanto in quanto esercita professionalmente la propria attività per il pubblico, e il documento alla cui redazione egli abbia presieduto può qualificarsi «publice confectum» soltanto perché, essendo compilato nella *statio* anziché nel chiuso di una casa privata, consegue una sua naturale evidenza rispetto ai *chirographa* e agli *idiochira*. Gli «instrumenta quasi publice confecta» rappresentano una via di mezzo tra questi ultimi e i documenti tabellionari, ma costituiscono evidentemente una categoria di comodo, imposta dalla prassi piuttosto che nata da una elaborazione di pensiero giuridico: la pubblicità loro attribuita è soltanto quella legata alla presenza dei testimoni e non raggiunge il contrassegno di notorietà che l'opinione comune, al di là di ogni norma legislativa, riconosce alla documentazione del professionista. D'altro canto che la mentalità del periodo tardo-antico sia ben lontana dal riconoscere «publica fides» al documento tabellionale, può dedursi con certezza dal fatto che per renderlo credibile alla stessa stregua degli «acta publica» si ricorre alla complessa procedura dell'insinuazione nei *gesta* delle magistrature fornite dello «ius actorum conficiendorum»¹⁷, in primo luogo le curie

¹⁶ *Mathes.* IV, 2, 4: «Si vero per noctem a Sole defluens Luna ad Mercurium feratur, facit publicos tabelliones, ex quibus litteris quaerant vitae subsidia». Cfr. M. AMELOTTI, *L'età romana* ... cit., p. 25, il quale scrivendo che «può aver esagerato Firmico Materno a parlare a metà del IV secolo di *publici tabelliones*», sembra attribuire anche qui all'aggettivo un significato tecnico che viceversa a me parrebbe estraneo.

¹⁷ Cfr. *Nov.* 73, 7, 3: «... De quibus licebit sese liberare contrahentes si consen-

municipali, non a caso indicate a volte, nei testi documentari, con la sostantivizzazione dell'aggettivo «publicus». In alcuni papiri ravennati, per descrivere il ritorno dei magistrati nella curia, per dar luogo al macchinoso rituale dell'*insinuatio* dopo che si sono recati sul terreno per accertare l'esatta entità del negozio stipulato, l'*exceptor* usa l'espressione «regressi ad publicum»¹⁸, e tale designazione della sede del *municipium* sembra accentuare ancor più, sia pure involontariamente, il carattere privato e la ridotta credibilità del documento esibito, fin quando non fosse inserito «apud acta».

La conquista dell'Italia da parte delle popolazioni germaniche dà origine, com'è noto, a una situazione completamente nuova per ciò che riguarda la documentazione. Non è il caso di riprendere in questa sede tutti i fili della trama che si viene formando nel modificato tessuto socio-politico: basterà accennare rapidamente alla circostanza che i popoli nuovi affacciatisi nel mondo romano non conoscevano documentazione, dalla quale peraltro, a contatto con i vinti, furono ben presto conquistati, e in secondo luogo che la loro invasione spazzò via i residui delle curie municipali decretando la fine del procedimento dell'insinuazione. Durante il periodo del regno longobardo i documenti privati risultano redatti da persone, appartenenti ora al ceto clericale ora a quello laico, che si qualificano nella maniera più varia o non si qualificano affatto¹⁹: poiché tuttavia tra i titoli che in molti casi accompagnano il nome del rogatario si affaccia e si fa via via più consistente quello di «notarius», c'è chi ha voluto riconoscere in questa particolare occorrenza la prova del sorgere e affermarsi di una categoria di scrittori di carte private dipendente dalla pubblica autorità e perciò in grado di certificare in forma autentica conseguendo un notevole grado di credibilità²⁰. Farebbe da supporto a questa teoria un capitolo della legge di Ratchis dell'anno 746 con il quale si dispone «ut si quis

serint utrique ad hoc venire, ut insinuent instrumenta et profiteantur ea sub gestis monumentorum ipsi contrahentes ...».

¹⁸ Cfr. J.-O. TjÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri* ... cit., I, p. 290 (papp. 10-11, III, r. 1: anno 489 [e cfr. p. 292, IV, rr. 3-4]); II, p. 70 (pap. 31, III, r. 2: anno 540); I, p. 316 (papp. 14-15, III, r. 2: anno 572).

¹⁹ Cfr. G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo* ... cit., pp. 155-160; A. PRATESI, *Apunti per una storia* ... cit., pp. 762-763.

²⁰ G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo* ... cit., pp. 160-170.

cartola vinditionis alicui de aliqua res fecerit, et ad scrivane publico scripta vel ad testibus idoneis rovorata fuerit, et tam ipse vinditur quamque et testes in ipsa cartola subscripserint aut manus posuerint et manifestaverint in ipsa cartola quod pretium inter eos statutum suscepisset, si pulsatus fuerit postea emptor quod pretium ipsum non complessit, sacramentum exinde non procedat²¹: il dettato legislativo prevede dunque che in caso di contestazione da parte del venditore, il quale pretenda di non aver ricevuto l'intero prezzo pattuito, non si debba accertare la verità attraverso il giuramento, che spesso viene prestato in malafede, ma si accolga invece la dichiarazione del documento, quando vi si legga che il prezzo è stato corrisposto per intero, purché il documento stesso offra talune garanzie, e cioè risulti «ad scrivane publico scripta vel ad testibus idoneis rovorata» e inoltre tanto il venditore quanto i testimoni l'abbiano sottoscritto o almeno vi abbiano imposto le mani. Il testo, sicuramente non molto corretto sotto il profilo sintattico e grammaticale, sembra quindi ipotizzare da un lato uno «scrivano pubblico» contrapposto logicamente ad un qualsiasi scrittore privato, e da un altro la redazione del documento da parte di tale scrivano alternativa rispetto alla presenza dei testimoni: sicché in definitiva si verrebbe implicitamente a riconoscere la netta superiorità del rogatario «pubblico», il cui documento potrebbe addirittura prescindere dai testimoni. Sennonché la prassi documentaria smentisce completamente siffatta interpretazione, non autorizzata del resto neppure dalla lettera della legge, nella quale l'alternativa in realtà non esiste, perché «vel», come spesso nel latino medievale, non ha qui valore disgiuntivo, bensì copulativo, e pertanto si prescrive che il documento abbia entrambe le caratteristiche, sia cioè opera di uno scrivano pubblico e inoltre sia corroborato da testimoni idonei: tant'è vero che immediatamente dopo si precisa che venditore e testimoni devono aver sottoscritto o almeno «manufirmato» il documento²². A questo punto mi sembra però evidente che nello scrivano pubblico non possa

²¹ *Ratchis leges*, 8: *Leges Langobardorum* (ed. G.H. PERTZ), Hannoverae 1868, pp. 189-190: (M.G.H., *Legum*, t. IV) = *Edictus ceteraeque Langobardorum leges cum constitutionibus et pactis principum Beneventanorum* ... correctiores recudi curavit FR. BLUHME, Hannoverae 1869, p. 157 (M.G.H., *Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum* ... separatim editi).

²² Cfr. A. PRATESI, *Lo sviluppo del notariato* ... cit., p. 258.

riconoscersi uno scrittore nominato dalla pubblica autorità e operante sotto il suo controllo, bensì semplicemente una persona che presta in pubblico la sua attività di scrittore di carte²³; tanto più che non penso sia soltanto casuale nel testo legislativo l'uso del termine generico di «scrivano», che non ricorre mai nelle titolature dei rogatari di carte dell'epoca longobarda, anziché quello di «notarius» o di altra voce tecnica che indichi in maniera più specifica la funzione peculiare che a tale scrittore si vuol riconoscere: sarebbe veramente strano, qualora una categoria di redattori di carte private ufficialmente riconosciuta e controllata dall'autorità fosse realmente esistita, che proprio questa autorità ne ignorasse la qualifica. Nondimeno è stato obiettato che un semplice scrivano al servizio del pubblico non avrebbe potuto avere una clientela al fine di rogare carte²⁴: ma perché mai non l'avrebbe potuto, se poco a poco aveva finito con l'acquisire una vera e propria specializzazione in tale attività? C'è da considerare che nel secolo VIII i *litterati* in grado di rogare documenti non dovevano essere tanti, mentre in proporzione era assai vasta la richiesta di documentazione, e di conseguenza era del tutto naturale che chi ne avesse bisogno, rivolgendosi a chi era in grado di soddisfarlo, ne divenisse cliente.

La situazione cambia, invece, allorché nel *Regnum* subentrano i Franchi. Dalla fine del secolo VIII e per tutto il corso del IX i rogatari che si qualificano «notarii» vanno progressivamente aumentando e costituiscono senz'altro la maggioranza; non solo, ma nelle «notitiae iudicati», le quali rappresentano in certo qual modo i verbali dei numerosi placiti che si tengono un po' dappertutto nel Regno, non pochi tra loro vengono designati senz'altro come «publici» quando sono nominati, nel contesto della *notitia*, come redattori delle carte esibite in giudizio: e tuttavia quando un notaio si sottoscrive nella *completio* non usa mai questo aggettivo. Cos'è dunque che induce i redattori di queste «notitiae iudicati» ad aggiungere al titolo notarile la qualificazione di «publicus» — se prestigiosa o semplicemente pleonastica

²³ Per quel che riguarda la pretesa contrapposizione tra un notaio «verus», in quanto pubblicamente riconosciuto, e un qualunque scrittore non autorizzato, contrapposizione che sarebbe documentata in una *notitia iudicati* del dicembre 750, cfr. ancora *ibid.*, pp. 258-260.

²⁴ G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo* ... cit., p. 171.

sarà da verificare — in alcuni casi sì e in altri no? È necessario, per dare una risposta, considerare ora più che mai le fonti legislative, dal momento che i sovrani carolingi nei loro capitolari hanno rivolto la propria attenzione alle *cartulae* e ai relativi scrittori in misura ben più consistente che non i Longobardi, anche se, estendendo arbitrariamente all'Italia una terminologia che si adattava piuttosto alla situazione dei loro regni d'oltralpe, hanno designato assai spesso tali scrittori come «cancellarii». Vediamo dunque le disposizioni più significative.

Nel *Capitulare missorum* dell'anno 803 si prescrive ai *missi dominici* di eleggere «per singula loca» scabini, avvocati e notai e di portare con sé, al rientro in patria, l'elenco degli eletti²⁵: qui dunque, per la prima volta, si ha la menzione esplicita di una nomina dei notai dall'alto e di un controllo effettivo esercitato attraverso il deposito degli elenchi presso l'autorità che esercita la giurisdizione più alta. Ma questa ufficialità si riflette sulla piena credibilità dei documenti redatti da tali notai? E quale discriminazione si viene a creare tra rogatari che abbiano conseguito questa investitura dall'autorità, sia essa diretta o attraverso i *missi dominici*, e altri che prestino la loro opera senza la nomina sovrana? Una disposizione successiva, per la cui attribuzione si è incerti tra Carlo Magno e Ludovico il Pio, ma che comunque riprende, quanto a contenuto, una normativa dettata nello stesso anno 803²⁶, prevede la verifica della genuinità di una *charta dimissionis* attraverso un procedimento simile alla «comparatio litterarum» tardo-romana, ma precisa che esso è possibile soltanto se il «cancellarius» (e perciò, trasferendo la norma al significato italiano, il *notarius*) è noto e gradito «pagensibus loci illius»²⁷: è una conferma, se pur ce n'era bisogno, che l'attività del rogatario, per riuscire credibile, dev'essere strettamente legata con l'ambiente nel quale si svolge, attraverso un rapporto di fiducia che si instaura tra lui e il suo pubblico²⁸.

²⁵ *Cap. Missorum*, a. 803, c. 3: *Capitularia regum Francorum* denuo edidit A. BORETIUS, I, Hannoverae 1883, p. 115 (*M.G.H., Legum* sectio II).

²⁶ *Capitulare legibus additum*, a. 803, c. 7: *Capitularia* cit., I, p. 114 (e cfr. *Angeisii abbatibus capitularium collectio*, III, c. 43: *Capitularia* cit., I, p. 430).

²⁷ *Capitula singulatim tradita Karolo Magno adscripta. Capitula francica*, 7: *Capitularia* cit., I, p. 215.

²⁸ Già in età tardo-romana, e poi durante il regno longobardo, si insiste sulla circostanza che il rogatario è ben conosciuto all'autore della documentazione: cf. J.-O.

Ancor più significative risultano le disposizioni del capitolare Olonese dell'anno 822-23, emanato da Lotario I; vi si legge infatti «ut cancellarii & e anche qui, per quel che si riferisce all'Italia, dovrà intendersi *notarii*» electi boni et veraces cartas publice conscribant ante comitem et scabinis et vicarii eius; et nullis modis hoc facere presumant de pecunia, antequam legitimum precium detur»²⁹. In alcuni manoscritti è riportata la lezione «cartas publicas conscribant», con evidente anacronismo, poiché sia nei testi legislativi sia in quelli documentari per tutto il secolo IX e — se non mi sfuggono esempi isolati — ancora

TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri* ... cit., I, p. 299 (pap. 12, II, rr. 3 e 10: anno 491): «... chartulam Iovino noto meo scribendam dictavi ...» e «hanc epistolam donationis Iobino noto meo scribendam dictavi»; II, p. 100 (pap. 34, rr. 73-74: anno 551): «... Deusdedit forensi civitatis Classis Ravennatis, noto rogatorioque nostro, scribendum dictavimus ...»; I, p. 214 (papp. 4-5, B VII, r. 2: anno 552): «... Deusdedit forensi civitatis Classis Ravennae, noto amico quoque meo, scribendum dictavi ...»; p. 332 (pap. 17, r. 1: inizio sec. VII(?)): «[Theodoro viro honesto tabellioni urbis Romae] noto rogatorioque meo scribendam dictavi ...»; p. 338 (papp. 18-19, B, rr. 5-6: inizio sec. VII(?)): «... Theodosio viro honesto tabellioni urbis Romae, noto rogatorioque meo, scribendam dictavi ...»; *Codice diplomatico longobardo* ... cit., I, Roma 1929 (Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia, 62), p. 111 (doc. 30: anno 722): «... noto et amico meo Agione viro venerabili presbitero scribendam rogavi ...»; p. 114 (doc. 31: anno 723): «... Sicherad presbiter amico nostro ... scrivere rogavimus ...»; p. 212 (doc. 68: anno 739): «... Teuderado amico nostro scrivere rogavi ...»; p. 250 (doc. 84: anno 744-745): «Quam ... Altipertu amico meo iscrivere rogavi»; p. 256 (doc. 87: anno 746): «Quam ... Altipert amico meo iscrivere rogavi»; p. 304 (doc. 106: anno 752): «... Rasper amico meo scrivere rogavit»; p. 320 (doc. 111: anno 754): «Quam ... Teutpert rationato et amico meum scrivere rogavi»; p. 354 (doc. 117: anno 755): «Quam ... Sichipert amico meo scribere rogavi ...»; *Codice diplomatico longobardo* ... cit., II, p. 52 (doc. 144: anno 760): «Quam ... Autelmu diaconus amico meo scrivere rogavi»; p. 65 (doc. 150: anno 761): «... Gunpert amicus noster iscrivere rogavimus»; p. 298 (doc. 234: anno 769): «Quam ... Alfrid notarius amico meo scrivere rogavi ...»; p. 364 (doc. 263: anno 772): «... Trasimundus presbiter amico nostro scrivere rogavimus»; p. 367 (doc. 264: anno 772): «... Trasimundo presbitero amico nostro scrivere rogavimus». Tra tutti mi sembra particolarmente significativo il riferimento del 769 ad «Alfrid notarius» in quanto evidenzia che il richiamo al legame di amicizia non è ristretto ai rogatari privi del titolo notarile, così come in età tardo-antica ci si riferiva alla conoscenza non soltanto di un «Iovinus», che non ostenta titoli professionali, ma anche di forensi e tabellioni; al termine «notus», veramente, dà una interpretazione diversa, intendendolo come «notarius», G. PETRONIO NICOLAJ, *Il signum dei tabellioni romani* ... cit., pp. 21-33, la quale cita anche un esempio del registro di Gregorio Magno e una tarda reviviscenza in un documento nepesino del 921; mi sembra tuttavia che il largo confronto con i casi analoghi di «amicus» in età longobarda confermino il senso di «persona conosciuta».

²⁹ *Cap. Olonese*, a. 822-823, c. 12: *Capitularia* cit., I, p. 319.

per il X, l'aggettivo «publicus» viene riferito talvolta alla persona del rogatario, mai però al prodotto del suo lavoro: a meno che non vogliano intendersi con tale espressione le «notitiae iudicati», nel qual caso, tuttavia, sarebbe da considerare del tutto pleonastica la prescrizione di agire al cospetto del conte e degli scabini. Tutto sommato mi sembra preferibile conservare la lezione «publice», da intendere ancora una volta nella maniera più banale, «in pubblico», anche se qui si fa riferimento a un pubblico particolarmente qualificato, trattandosi dello stesso conte e dei suoi ufficiali. D'altra parte mi sembra che questa interpretazione della norma sia confortata da quanto si legge più avanti in un capitolo successivo, che con ogni probabilità ripete una disposizione di origine più antica, come lascia intendere l'espressione «secundum legem instrumenta conscribant et a testibus roborentur», che parrebbe costruita con la fraseologia propria delle Novelle giustiniane: tanto che «instrumenta» viene subito chiosato con «cartula». Tale capitolo recita: «De cancellariis qui veraces electi sunt: ad homines infirmos veniant et secundum legem instrumenta conscribant et a testibus roborentur; et statim cum scripta fuerit cartula, ostendant eam episcopo, comiti, iudices vel vicariis aut in plebe, ut vera agnoscatur esse»³⁰. La norma, com'è chiaro, riguarda qui in particolare i testamenti; ma è molto significativa, e in certo qual senso emblematica del clima di incertezza che avvolgeva la credibilità del documento in generale, la circostanza che a farne riconoscere l'autenticità sia necessario mostrarlo immediatamente (*statim*) alle massime autorità religiose e civili, nonostante che a compilarlo sia stato un rogatario eletto nel pieno rispetto delle disposizioni legislative e non un qualsiasi scrittore privato: insomma il documento, pur se «publice conscriptum» non raggiunge di per sé una sua credibilità; occorre ancora intervenire dall'esterno per poter «imponere fidem», secondo l'espressione tardo-antica, alla carta notarile.

Altro lume ci viene dal capitolare Papiense di Lotario I, dell'anno 832, nel quale il sovrano, dopo aver dato disposizioni circa la misura della remunerazione del *cancellarius*, sancisce: «Notarii autem hoc iurare debent, quod nullum scriptum falsum faciant nec in occulto

³⁰ Cap. cit., c. 15: *Capitularia* cit., *ibidem*.

scriptum aliquis faciat, nec de uno comitatu in alio nisi per licentiam illius comitis in cuius comitatum stare debet»³¹. Il giuramento di non scrivere documenti non rispondenti a verità, che il notaio è tenuto a prestare, ribadisce il controllo dell'autorità sul suo operato; ma l'elemento nuovo consiste nell'estensione del medesimo giuramento a non scrivere documenti «in occulto»: l'espressione di per sé non rappresenta il contrario di «publice», come pure in un primo momento si potrebbe pensare, non si riferisce cioè al documento scritto privatamente, quanto piuttosto a quello surrettizio frutto di un accordo segreto tra il rogatario e una delle parti. Lo chiarisce una disposizione che si ricollega strettamente con questa, contenuta nel *Capitulare missorum* emanato quello stesso anno, in un passo nel quale si parla senz'altro di *colludium*: «Similiter et notarii legibus eruditi et bonae opinionis constituentur, et iusiurandum praebeant ut nullatenus falsitatem vel colludium scribant»³². E tuttavia l'accordo iniquo non può sussistere quando il documento venga redatto «publice», vale a dire, per quanto si è visto più su, alla presenza del conte e degli scabini.

Al momento di tirare le somme di questa analisi della legislazione carolingia in materia di *cartulae* e di *notarii* mi sembra di poter concludere che essa, estendendo ai notai le disposizioni emanate per i *cancellarii* franchi, sia essenzialmente rivolta non a tutti i rogatari e neppure a tutti i notai, bensì a una determinata categoria di essi, cioè i notai comitali: eletti dai *missi dominici*, o da loro delegati, tra persone esperte di leggi e di buona fama, registrati presso il governo centrale, essi sono controllati nella loro attività dal conte, nel territorio del quale sono autorizzati a certificare. In tanto, dunque, sono detti «publici» in quanto dipendono da una pubblica autorità ed esercitano pubblicamente la loro professione: ma questa pubblicità non si riversa sui documenti da loro redatti i quali, per riscuotere fede, devono essere mostrati immediatamente al vescovo o al conte e se esibiti in giudizio non godono di alcuna particolare credibilità rispetto ad altre carte rogate da persone di diversa categoria, chierici o laici che siano³³.

³¹ *Cap. Papiense*, a. 832, c. 13: *Capitularia regum Francorum* denuo ediderunt A. BORETIUS et V. KRAUSE, II, 1, Hannoverae 1890, p. 62 (*M.G.H., Legum sectio II*).

³² *Cap. missorum*, a. 832, c. 5: *Capitularia* cit., II, 1, p. 64.

³³ Un esempio tra i tanti: nel corso della lite mossa dal monastero di S. Ambrogio

L'età ottoniana non produce, in ordine alla «publica fides» dei documenti notarili, prescrizioni legislative di particolare significato: in compenso, però, i contorni dell'evoluzione si fanno più netti e nella seconda metà del secolo X si assiste a un fenomeno di un certo rilievo. Mentre si vengono rarefacendo, fin quasi a scomparire, documenti redatti da persone che non possono esibire alcuna qualifica professionale specifica e si fanno invece sempre più numerosi i casi di notai che dichiarano espressamente la fonte del loro titolo (*notarii regia* o *imperiali* o *apostolica auctoritate*, *notarii sacri palatii*, ecc.), cominciano ad apparire e raggiungono via via una notevole entità i documenti dovuti a rogatari che ostentano la doppia qualifica di *notarius* e di *iudex*. Le ragioni effettive di questo duplice ufficio non sono state mai chiarite a sufficienza; certamente avrà avuto il suo peso il riconoscimento del sicuro prestigio di cui l'ordinamento giudiziario aveva sempre goduto sia per l'indiscussa relazione con l'autorità sovrana sia per la salda organizzazione conservata sotto qualsiasi dominio. Ma probabilmente bisognerà richiamarsi anche all'esigenza di conferire credibilità al documento attraverso una pubblicità che inizialmente è soprattutto di apparato (si pensi alle disposizioni del capitolare Olonese di Lotario I) ma che poco alla volta tende a farsi sempre più qualificata fino a limitare di preferenza l'intervento dei testimoni ai «boni homines», vale a dire a persone che, in quanto elette ad assistere il giudice nella giuri-

di Milano contro un certo Vualperto del fu Benedetto, da Cologno, per il possesso di certi beni, il preposito del monastero esibisce in giudizio, nel gennaio 865, tre documenti; il primo, del 13 maggio 842, è una *charta venditionis* del padre di Vualperto a un certo Pietro chierico di Abbairate, riguardante i detti beni, rogata da Dagipertus notarius; il secondo, del dicembre 861, è un'altra *chartula venditionis* allo stesso Pietro chierico, ma di Vualperto e di suo fratello Gaido, relativa a un mulino nella stessa località, e risulta scritta «per manus Iohanni» senza qualifica alcuna; il terzo, infine, databile tra l'862 e l'863, il 7 giugno, è un atto di donazione con il quale il chierico Pietro cede i suoi beni in Cologno, compresi espressamente quelli acquistati con le due *chartulae* precedenti, al monastero di S. Ambrogio, e risulta scritto da un Gervasius notarius. Il conte Alberico, che presiede il placito, non considera di per sé probante nessuno dei tre documenti e chiede a Vualperto «quit adversus cartulas ipsas dicere voleret»; questi, a sua volta, non tenta minimamente di inficiare almeno quella che non risulta di mano notarile e ammette che tutti e tre i documenti sono allo stesso modo veraci, risultando perciò soccombente: cfr. *I placiti del Regnum Italiae* a cura di C. MANARESI, I, Roma 1955, pp. 242-246 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, 92).

sdizione volontaria, erano in grado di testimoniare con cognizione di causa sulla stessa sostanza del negozio giuridico la cui certificazione erano chiamati a sottoscrivere: e poiché il notaio, per raccogliere la volontà delle parti, era di fatto chiamato con frequenza ad esercitare direttamente la giurisdizione volontaria, l'attribuzione della doppia qualifica alla sua persona portava ad avvicinare notevolmente l'obbiettivo della credibilità semplificando procedure troppo macchinose.

Come che sia, tutto ciò vale a preparare il terreno per l'acquisizione definitiva della piena pubblicità del documento notarile. L'accresciuta affidabilità del notaio induce infatti il suo pubblico a considerarlo non più semplice verbalizzante e testimone privilegiato dei diversi contratti, ma custode dell'intera documentazione che coinvolge l'attività sociale degli enti come delle singole persone; d'altro canto la consapevolezza del maggiore prestigio induce i notai, sull'esempio delle corporazioni di curiali o di tabellioni o di scriniarii, tuttora operanti — anche se con vitalità diversa — in regioni che non erano entrate a far parte del *Regnum*, a organizzarsi collegialmente e quindi a darsi norme precise per regolare la propria attività e tutelare la conservazione delle schede raccolte nel momento in cui i contraenti dichiarano la loro volontà, nonché ad imporsi un ordinamento gerarchico al cui vertice viene conferito il potere di disporre chi debba succedere al notaio defunto o che abbandona la propria attività ereditandone le schede e acquisendo perciò la capacità di redigere la stesura definitiva del documento anche a notevole distanza di tempo dalla conclusione dell'atto giuridico. Il regime comunale favorisce enormemente questo processo, al punto che l'imperatore, pur rivendicando a più riprese tra i *regalia* il diritto esclusivo di nominare i notai, non è chiaramente più in grado di regolarne l'attività. La rinascita degli studi giuridici e il sorgere delle università riportano in auge la normativa giustinianea la quale, adattata alla situazione nuova, determina il tramonto della carta altomedievale e il trionfo del «*publicum instrumentum*» la cui credibilità non si affida più alle formalità puramente esteriori della *traditio* e della *completio*, bensì al fatto che soltanto «per manum publicae personae» possono esservi apposte le *publicationes*, precisate da Rolandino, a chiusura del *Tractatus notularum*, in «anni Domini, indictio,

dies, locus, testes et nomen tabellionis»³⁴. È ancora Rolandino, nel *Tractatus de publicationibus*, a dichiarare che proprio le sei *publicationes*, ed esse soltanto, «reddunt scripturam publicam et fide dignam ad probandum faciliorem et agiliorem»³⁵.

Ma già anni prima, e in maniera forse ancor più incisiva, Salatiele, nel proemio della seconda redazione della sua *Ars notariae* aveva dichiarato: «Est autem notarius quaedam publica persona publicum officium gerens ad cuius fidem hodie publice decurritur ut scribat et ad perhemnem memoriam in publicam formam reducat ea que ab hominibus fiunt», e nelle glosse al trattato aveva chiosato l'espressione «in publicam formam» con le parole «id est scriptura < m > publicationibus roboratam, et tali scripture creditur et probationem facit ...»³⁶.

Nella lapidaria definizione della figura del notaio, Salatiele impiega dunque l'aggettivo «publicus» o l'avverbio «publice» per ben quattro volte, dando la misura piena della «pubblicità» del notaio e del documento da lui redatto mentre pone in evidenza la novità di questa conquista rispetto alla situazione anteriore: alla «fides» del notaio soltanto «hodie» ci si può rivolgere «publice». Il notaio infatti è ormai persona pubblica non più — o, meglio, non soltanto — perché al servizio del pubblico, ma anche e soprattutto perché esercita un ufficio pubblico con garanzie tali che chiunque può (o piuttosto deve) tranquillamente e in piena fiducia rivolgersi a lui per ottenere di ogni azione o fatto giuridico la memoria scritta «in publicam formam», vale a dire in maniera tale da assicurarne la credibilità assoluta e irrecusabile, quella «publica fides» appunto, che ancor oggi è il pilastro fondamentale del notariato moderno.

³⁴ *Summa Rolandina artis notarie maioris auctoritatis per dominum Petrum de Boateriis ipsius Rolandini concivem Bononiensem facili brevique commento declarata* ..., Lugduni, apud Egidium et Iacobum Huguetan fratres, 1537, f. 117v (e cfr. 118v-119r).

³⁵ *Ibid.*, f. 118r.

³⁶ SALATIELE, *Ars notariae*, a cura di G. ORLANDELLI, II, *La seconda stesura dai codici della Biblioteca nazionale di Parigi Lat. 4593 e Lat. 14622*, Milano 1961, p. 7 (Istituto per la storia dell'Università di Bologna, Opere dei maestri, II).

PIETRO RESCIGNO

Giudizio «necessario» di equità e «principi regolatori della materia»

1. - *La leggina 399/1984 e le innovazioni in tema di competenza e di poteri del conciliatore.* Le considerazioni qui raccolte hanno ad oggetto una formula da breve tempo inserita nel codice di procedura civile, in una norma di rilevante portata (è l'art. 113 che reca l'epigrafe «pronuncia secondo diritto» ed appartiene al titolo quinto, «dei poteri del giudice»). Una leggina recente (la l. 30 lug. 1984, n. 399), con evidente scarto tra le limitate finalità che la rubrica enuncia («aumento dei limiti di competenza del conciliatore e del pretore») e le materie toccate, dà una configurazione nuova ai poteri del conciliatore. Nella stesura originaria l'art. 113, dopo aver posto la regola generale, che «nel pronunciare sulla causa il giudice deve seguire le norme del diritto, salvo che la legge gli attribuisca il potere di decidere secondo equità», nel capoverso stabiliva che «il conciliatore decide secondo equità le cause il cui valore non eccede le lire seicento», adottando dunque un criterio quantitativo, in ragione della esiguità degli interessi e della lite, per dare ingresso al giudizio equitativo del conciliatore, ma senza porvi altri limiti. Nella nuova versione, l'art. 113 cpv. stabilisce che «il conciliatore decide secondo equità osservando i principi regolatori della materia». A quest'ultima espressione sono dedicate le riflessioni che seguono; e conviene subito avvertire che dall'*iter* della legge di modifica — una legge che ha chiuso con esiti modesti un ambizioso programma di riforma, intesa ad introdurre e modellare un giudice di pace dai tratti originali — non possono trarsi indicazioni illuminanti.

Premesse utili del discorso sono un rapido chiarimento sul ruolo

dell'equità nel nostro sistema e l'indicazione delle scelte operate nel codice di rito del 1940, in una prospettiva alla quale deve riconoscersi il pregio di una innegabile coerenza, oltre che la finezza di un linguaggio preciso ed elegante, come del resto si addiceva a giuristi della statura di Carnelutti, Calamandrei, Redenti, chiamati da Grandi ed assistiti da un filologo colto come Schiaffini. Sull'equità sembrano sufficienti elementari notazioni d'indole istituzionale, in larga parte riprese e trascritte dal manuale che l'autore della pagina ha destinato alla scuola.

2. - *Sul ruolo dell'equità nel nostro ordinamento.* Conviene muovere dalla premessa, senza contrasti accettata, che non è fonte di diritto l'equità; essa, d'altra parte, non figura nell'elenco delle fonti fornito dall'art. 1 preleggi. Col nome di equità s'intende (secondo una formula generalmente ripetuta, ma derivata da un'approssimativa lettura di testi classici) la giustizia del caso concreto; più correttamente vuole indicarsi l'ipotesi di una decisione che il giudice prenda in ragione della particolarità e singolarità del fatto presentato al suo esame, operando una deroga o introducendo una eccezione al diritto comune. Il ricorso all'equità — il legislatore del secolo passato parlava di «equità naturale» — potrebbe, in astratto, consentirsi, o a dirittura imporsi, quando le norme non prevedano il caso in discussione né ipotesi simili; oppure quando la norma esista e tuttavia dalla rigida applicazione discenda una soluzione contraria al sentimento di giustizia del giudice, avuto riguardo alle parti od alla materia della contesa. Questa, della necessità di eccezioni da apportare alle regole, è la più frequente delle motivazioni dell'equità, così nell'esperienza storica di ordinamenti che hanno costruito un sistema proprio dell'equità accanto al corpo del diritto comune, come nelle sollecitazioni avvertite dal giudice dove si muove entro rigorosi, circoscritti poteri di rinvenire ed applicare le regole giuridiche.

Nel nostro sistema né l'una né l'altra situazione — la mancanza di una norma specifica o l'ingiustizia della soluzione concreta, avvertita dal giudice — lo autorizzano a servirsi dell'equità come fonte regolatrice di rapporti. La mancanza di una disposizione precisa con la quale risolvere la controversia obbliga il giudice a risalire alle disposizioni che riguardano casi simili o materie analoghe; se il caso rimanga

ancora dubbio il giudice deve decidere «secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato» (art. 12, cpv., prel.). Né si può ravvisare identità tra principi generali dell'ordinamento positivo ed equità, ritenendo fondati sulla generale coscienza e sul comune sentimento della giustizia i «principi generali». L'equità è criterio di giudizio e di decisione che non tollera il rigore ed i limiti della legge positiva, rigore e limiti che devono rispettarsi, invece, nel ricorso ai «principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato».

È altresì da escludere che l'equità conduca a disapplicare ed a correggere una norma obiettivamente esistente e di sicura interpretazione. La rigidità del principio è tuttavia temperata, dalla stessa legge positiva, quando essa impone di valutare il concreto rapporto alla stregua di canoni rilevanti nell'ambiente sociale, quali per esempio la moralità o la correttezza o la buona fede.

Per avere un'idea dell'equità e del modo in cui la legge può rinviare all'equità come fonte regolatrice di rapporti, può essere ricordata una norma del codice civile del 1865, l'art. 463. La norma stabiliva che «il diritto d'accessione, quando ha per oggetto cose mobili appartenenti a diversi proprietari, è regolato dai principi dell'equità naturale». L'accessione comprendeva le ipotesi di unione e di mescolanza di più cose, e di elaborazione di una materia per formare una cosa di nuova specie, ipotesi oggi più diffusamente regolate agli artt. 934 e seguenti.

L'equità non è fonte di diritto, ma i privati possono chiedere al giudice di decidere secondo equità il caso che gli sottopongono (art. 114 c.p.c.). La richiesta deve essere indirizzata al giudice da tutte le parti in causa e può essere rivolta anche al giudice di appello; deve trattarsi di causa relativa a diritti disponibili, sui quali cioè possa esercitarsi senza limitazioni l'autonomia dei privati. La richiesta di pronunciare secondo equità, rivolta al giudice statuale, è dunque manifestazione del potere dei privati di regolare liberamente i propri interessi, il potere che la legge riassume nel termine «autonomia» (art. 1322).

Nell'esercizio dell'autonomia ad essi riconosciuta i soggetti possono rimettere la decisione delle loro controversie, sempre che si tratti di diritti disponibili, ad arbitri privati invece che alla giustizia amministrata dallo Stato attraverso i propri organi; agli arbitri privati posso-

no chiedere di decidere secondo stretto diritto o invece secondo equità (artt. 806 ss. c.p.c.).

La pronuncia secondo equità, che i privati possono chiedere al giudice, di comune accordo, quando la controversia riguardi diritti disponibili, non attribuisce all'equità natura di «fonte di diritto». Il giudice, senza preoccuparsi di ricostruire un precetto suscettibile di applicazione generale, cerca una soluzione conforme a giustizia per il caso specifico. La ricerca e la decisione del giudice hanno radice e legittimità nella volontà dei soggetti della controversia e nel potere che essi hanno di disporre dei loro interessi.

Non più dall'investitura dei privati, ma direttamente dalla legge deriva invece il potere, in talune norme attribuito al giudice, di fissare secondo equità la prestazione da porre a carico di un soggetto (così come dalla legge deriverebbe, in via istituzionale, il potere di decidere secondo equità se si realizzasse l'idea di riservare, per alcune materie, la competenza a decidere ad un giudice di pace). Anche stavolta l'equità non assurge a fonte di diritto; la valutazione equitativa demandata al giudice riguarda l'ammontare della prestazione che un soggetto deve eseguire in favore di un'altra persona (il *quanto*, come suol dirsi), mentre la legge o il contratto hanno già attribuito il diritto (risolvendo il problema del *se* del credito, vale a dire il punto se una persona sia obbligata in confronto di un'altra). A criteri di equità deve attenersi il giudice nel determinare il corrispettivo di un'opera o di un'attività quando non lo abbiano stabilito le parti e non soccorrano gli usi (artt. 1733, 1736, 1749 comma 2, 1751 comma 1, 1755 comma 2); nel valutare il danno di non preciso ammontare (artt. 1226, 2056 comma 1); nello stabilire l'indennizzo o l'indennità che la legge pone a carico di un soggetto in ipotesi di diminuzione patrimoniale non procurata da un fatto illecito nel senso stretto del termine (artt. 1651 comma 3, 1660 comma 2, 1664 comma 2, 2045, 2047 cpv.). Con «equo apprezzamento» delle circostanze del caso deve valutarsi il lucro cessante del danneggiato (art. 2056 cpv.).

Ad ipotesi come quelle tratte dal regime dell'agenzia, della mediazione, della commissione — di determinazione del corrispettivo di un'opera o di un'attività — si riferisce la previsione generale dell'art. 1374, in forza del quale «il contratto obbliga le parti non solo a quanto

è nel medesimo espresso, ma anche a tutte le conseguenze che ne derivano secondo la legge, o, in mancanza, secondo gli usi e l'equità» (vedi anche, sui criteri di equità cui deve attenersi il terzo incaricato dalle parti della determinazione dell'oggetto del contratto, l'art. 1349 comma 2, e altresì gli artt. 2264 e 2603 comma 4). La norma conferma in queste ipotesi la funzione suppletiva dell'equità, che colma le lacune non coperte dagli usi e dalla contrattazione individuale e collettiva. Quest'ultima, la contrattazione collettiva, salvo sempre il rispetto dell'art. 36 Cost., deve ritenersi sufficiente ad integrare il contratto individuale di lavoro subordinato in cui non sia stabilita la retribuzione, e perciò si spiega il mancato rinvio all'equità nella norma relativa al contratto di lavoro (art. 2099; la menzione dell'equità manca anche nell'art. 1657, relativo all'appalto).

Sinora abbiamo considerato l'equità in tre diversi significati: come fonte del diritto (escludendo che per il nostro diritto possa configurarsi in quella funzione); come criterio di giudizio nelle decisioni secondo equità (art. 114 c.p.c.); infine come metro di valutazione di una prestazione che il giudice sia chiamato a determinare nel suo preciso ammontare (in taluni casi in via di reazione alla manifesta iniquità della determinazione di un terzo, come può accadere per il c.d. «arbitratore» dell'art. 1349 e, secondo una larga opinione, nei confronti dell'arbitro liberamente nominato dalle parti per decidere una loro controversia). È noto che si parla abitualmente, per indicare le tre diverse funzioni, di equità formativa, sostitutiva, suppletiva; dell'equità sostitutiva si occupano, in particolare, queste pagine.

Diverso significato la parola assume nel regime del contratto, quando la legge parla di condizioni inique subite dal contraente che versava in stato di pericolo o di bisogno (artt. 1447, 1448), ed accorda all'altro contraente la possibilità di offrire una modificazione del contratto idonea a ricondurla ad equità (art. 1450); o dove l'equa modificazione delle condizioni del contratto può essere offerta dal contraente contro il quale sia chiesta la risoluzione del contratto per la sopravvenuta eccessiva onerosità della prestazione (art. 1467, comma 3). Nelle norme citate, e più in generale nel regime della rescissione del contratto e della risoluzione per eccessiva onerosità, l'equità riguarda il rapporto tra le prestazioni dedotte in contratto ed i sacrifici corri-

spettivi dei contraenti. A tale esigenza di equilibrio si ispira pure l'art. 1371, nel fissare per i contratti a titolo oneroso, come regola interpretativa finale, il principio che il contratto deve intendersi «nel senso che realizzi l'equo contemperamento degli interessi delle parti».

3. - *Il giudizio di equità negli intenti della codificazione.* Si diceva, prima della digressione sull'equità, delle scelte compiute dal legislatore italiano del processo al tempo della codificazione, circa il rapporto tra pronuncia secondo diritto e pronuncia secondo equità. Il codice è dominato dall'idea di «una più forte e più piena legalità»: di essa è assertore austero il giudice, nell'esercizio di una funzione «di regola astretta alla fedele e intelligente osservanza della legge». Le immagini e le frasi sono riportate dalla relazione al re, pervasa da sentimento ed espressioni di retorica esaltazione. «Rafforzamento dell'autorità del giudice, vi si trova scritto, non può significare, nello Stato fascista, conferimento al giudice di poteri creativi del diritto: sarebbe stato vano innalzare il grande edificio della codificazione, che reca in ogni suo articolo l'impronta di una consapevole ed unitaria volontà rinnovatrice, se poi si fosse dato al giudice il potere di sovrapporre caso per caso, alla volontà espressa nella legge, il suo variabile arbitrio. Lo Stato autoritario respinge energicamente le tendenze, che periodicamente si riaffacciano nelle crisi della legalità, volte ad innalzare il giudice per deprimere il legislatore: queste tendenze, che significano indebolimento dei poteri centrali dello Stato e sgretolamento della unità del diritto, non possono non esser respinte da uno Stato che sia geloso custode della propria unità e della propria sovranità. Se in periodi di transizione, nei quali rimane ancora formalmente in vigore il vecchio diritto superato dai tempi, può essere utile il conferimento al giudice di generali poteri equitativi, servendosi dei quali egli sia in grado di aprire il varco, tra i crepacci delle vecchie leggi, al nuovo diritto in formazione, questa latitudine di poteri non è concepibile per un giudice chiamato ad applicare una legislazione giovane che rispecchia in ogni suo articolo i nuovi tempi: in tale clima storico al giudice si chiede soltanto di essere il sensibile e fedele continuatore di quelle direttive che si trovano consacrate nella legge, e neanche si concepisce l'idea che dal sistema della legalità, secondo il quale il diritto si esprime in norme generali ed astratte, che il giudice è chiamato ad applicare ai casi con-

creti, si possa, risalendo a ritroso i millenni, tornare alla giustizia patriarcale del caso singolo».

L'ammissione del giudizio e della pronuncia secondo equità richiedeva, in un siffatto sistema ed alla luce di quelle motivazioni, particolari giustificazioni. Il legislatore del codice nuovo le trovava, rispettivamente, per l'equità «necessaria» del conciliatore nella «esiguità economica dell'oggetto in lite», e per i poteri equitativi conferiti dalle parti nella «complicazione del rapporto controverso», come si verifica nei litigi su contabilità non regolarmente tenute o sui calcoli nella liquidazione di danni, dove «il ricercare in base a dati di fatto così frammentari e così discutibili una soluzione *secundum ius* richiederebbe una lunga e non sempre fruttuosa attività istruttoria, più costosa forse dello stesso valore della contesa». Il limitato ricorso all'equità del giudice non doveva, tuttavia, in alcun modo considerarsi «come un segno di sfiducia nella legalità e come sintomo di accomodante tendenza a svalutare, a vantaggio delle soluzioni transattive, la lotta per il diritto»; esso non si traduceva in «abdicazione dello Stato al suo fondamentale ufficio di *dicere ius* a chi gliene fa richiesta», poiché significava solamente «eliminazione della sterile litigiosità, e adeguazione del processo alle reali esigenze di ogni concreta controversia».

Al di là dei toni (non privi di irrisolte ambiguità, come è della formula della lotta per il diritto) e dell'insistente richiamo alla legalità, intesa quale principio ispiratore del diritto materiale e del processo, l'equità, dove era chiamata ad operare in via «necessaria» o su concorde richiesta delle parti, non incontrava preclusioni nel rispetto di regole positive dell'ordinamento, e nemmeno in quei «principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato», che l'art. 12 delle disp. prel. al codice civile menziona nella norma fondamentale sulla interpretazione della legge, in una prospettiva rigidamente positivista, di riduzione allo Stato dell'intera esperienza giuridica. Anche sui «principi generali» converrà fissare poche notazioni istituzionali.

4. - *Le preleggi: dai principi generali di diritto ai principi dell'ordinamento giuridico dello Stato.* Quando manchi una disposizione precisamente rispondente al caso ed il ricorso all'analogia non sia sufficiente, nel senso che «il caso rimane ancora dubbio», la decisione dev'essere presa «secondo i principi generali dell'ordinamento giuridi-

co dello Stato» (art. 12, cpv., in fine, delle preleggi). La decisione deve informarsi, in primo luogo, ai principi che si desumono dalla Costituzione: ad esempio, all'eguaglianza dei coniugi in materia di famiglia (art. 29 Cost.), alla garanzia della funzione sociale e della accessibilità a tutti in tema di proprietà (art. 42, cpv., Cost.), alla libertà dell'iniziativa economica privata nella misura in cui non contrasti con l'utilità sociale e non pregiudichi la sicurezza, la dignità e la libertà umana (art. 41, commi 1 e 2, Cost.). Ai principi costituzionali il lettore del codice civile (e delle leggi speciali che lo integrano) deve prestare costante attenzione non solo per il posto che la Costituzione occupa nella graduatoria delle fonti — il primo, innanzi alle leggi, ai regolamenti, agli usi —, ma anche per la ragione storica dell'essere la Carta costituzionale sopravvenuta al codice civile, donde la necessità di una «rilettura» dell'intero sistema anche dove il codice, e si tratta della maggior parte delle disposizioni, è rimasto formalmente immutato.

Il regime dei rapporti privati, ricostruito specialmente attraverso il codice civile, appare informato in modo coerente a valutazioni che costituiscono la materia dei principi generali. Per esempio: il principio della libertà dei beni da vincoli che ne impediscano o ne ritardino la circolazione in senso economico (vedi, tra gli altri, gli artt. 17, 692, 698, 1379); la conservazione degli atti giuridici e in particolare degli atti di autonomia privata (vedi per tutti gli artt. 1419, 1424, 1444; 1420, 1446, 1459, 1466; 2332 comma 5, 2377 comma 4); la preminente tutela del soggetto che sia in grado di sfruttare un bene, e concretamente lo utilizzi, contro l'inerzia del soggetto titolare (già delineata nell'istituto civilistico del possesso e dell'usucapione, artt. 1140 ss., e motivo conduttore di tutta la legislazione sui contratti agrari); il favore per il lavoratore subordinato (devono ricordarsi, tra gli interventi legislativi più penetranti, la l. 15 lug. 1966, n. 604, sui licenziamenti individuali, e lo «Statuto» dei lavoratori, l. 20 mag. 1970, n. 300); la parità di trattamento dei componenti di una collettività privata all'interno della comunità.

La dignità dei principi generali dev'essere invece disconosciuta a talune regole che spesso vengono enunciate come proprie e costanti del sistema. Si tratta di affrettare generalizzazioni o di ossequio a tradizioni di labile contenuto: si pensi al c.d. «favor debitoris» (per il

quale si argomenta, tra l'altro, dagli artt. 1184, 1286, 1371). Il preteso favore per l'obbligato è suggerito da una immagine dickensiana della società, laddove i «debitori» della normativa del codice, nei rapporti e nei contratti di affari, sono di regola operatori economici, mentre sono poche le norme e scarsi i rimedi (vedi per esempio l'art. 1525) apprestati per situazioni che riguardano veramente soggetti di condizione economica modesta.

Anche la tutela dell'apparenza viene spesso indicata come principio generale dell'ordinamento, ma un siffatto valore non le spetta. Quando la legge prende in considerazione situazioni di apparente titolarità di un diritto (vedi ad esempio gli artt. 534 commi 2 e 3, 1189, 1415, 1416), esse sono soltanto elementi di un fatto complesso nel quale assume preminente importanza la buona fede del soggetto che ha ragionevolmente confidato sulla rispondenza della situazione alla realtà. Ed è piuttosto la protezione dell'affidamento incolpevole dei soggetti che partecipano all'attività giuridica a risultare confermata, anche da quelle norme, come principio generale dell'ordinamento giuridico (vedi, tra gli altri, gli artt. 428 cpv., 1338, 1366, 1396, 1398, 1431).

Negli ultimi tempi della preparazione del codice civile la classe politica aveva insistito perché i principi generali dell'ordinamento venissero codificati. La proposta fu respinta sulla base di motivazioni tecniche e della valutazione della riforma. Alla riforma dei codici si negò carattere di sostanziale novità rispetto al codice passato ed alla elaborazione da esso ricevuta; sul piano tecnico i principi generali apparvero superflui se le norme erano riuscite a tradurli in regole concrete, in ogni caso irriducibili nello schema delle norme proprio perché per definizione il principio deve risultare da un intero complesso di norme, attraverso un procedimento di astrazione.

I principi generali dell'ordinamento, per chi legga i progetti di singoli studiosi ed i progetti con carattere ufficiale degli anni attorno alla codificazione del 1942, erano assai eterogenei. Talune formule erano riprese dallo Statuto albertino, dalla Carta del lavoro, dai patti lateranensi; altre accoglievano enunciazioni di leggi tedesche e in particolare del «codice popolare» che si andava preparando in Germania, sia pure attenuando i toni mistici o deliranti del modello nazista; al-

tre, infine, contenevano norme definitorie che sarebbero entrate nel codice civile, per esempio l'art. 12 sulle persone giuridiche private, gli artt. 832, 834 e 838 in tema di proprietà, l'art. 457 in materia di successioni a causa di morte, gli artt. 1173 e 1175 nella disciplina delle obbligazioni. Il solo suggerimento con qualche nota di originalità — ma esistevano precedenti nei codici tedesco, svizzero e sovietico, oltre ad una tradizione culturale assai viva nell'ambiente francese, di estrazione cattolica o di origine socialista — riguardava il divieto di abuso del diritto soggettivo: «nessuno, era scritto nell'articolo proposto, può esercitare il proprio diritto in contrasto con lo scopo per cui il diritto gli è riconosciuto». Ma si trattava di un principio difficile ad enunciarsi con carattere di generalità, poiché i diritti, i poteri, le libertà riconosciuti al singolo ed ai gruppi privati non possono essere valutati nella stessa maniera in ordine alla misura di discrezionalità lasciata al privato che li esercita ed in ordine al controllo del giudice.

5. - *La formula dei «principi regolatori della materia».* Nella disciplina dei giudizi di equità «necessari» è ora penetrata la menzione dei «principi regolatori della materia», che il conciliatore deve «osservare»: un limite che non si pone al giudice che decide secondo equità su richiesta delle parti nelle liti che vertono su diritti disponibili (e già una tale discriminazione, circa la misura e gli ambiti dei poteri equitativi, non è agevole da giustificare, se si ritiene non diversa la natura del processo di equità, quale che sia la fonte del potere esercitato dal giudice).

La soluzione adottata nella «leggina» del 1984 costituisce, già ad una prima impressione, il deludente punto di approdo di un itinerario che sembrava suggestivo, per le opinioni e le idee che si erano espresse nel quadro di una sicura tendenza a modificare il sistema degli organi giudiziari e ad accrescerne i poteri di equità. Nel progetto ministeriale la decisione di equità, «nel rispetto della Costituzione e dei principi fondamentali dell'ordinamento», era prevista come la forma propria e costante delle pronunzie del giudice onorario; a quest'ultimo si attribuiva la competenza a decidere non solo le controversie di modesto valore economico, ma anche conflitti di notevole frequenza e rilievo sociale, il disaccordo dei coniugi, l'uso dei servizi nei condomini di case, il risarcimento dei danni da circolazione dei veicoli. La proposta non si

è realizzata, ed intanto la l. 30 lug. 1984, n. 399, *Aumento dei limiti di competenza del conciliatore e del pretore*, al giudice conciliatore affida le controversie sull'uso dei servizi condominiali (art. 7, comma 2, c.p.c.) e sempre gli impone di decidere, «osservando i principi regolatori della materia», secondo equità (art. 113, cpv., c.p.c.).

La legge ha ricevuto critiche e suscitato perplessità da condividere. L'aspetto positivo può ravvisarsi negli accresciuti limiti di competenza per valore, se si istituisce un ragionevole rapporto tra entità economica delle controversie, reddito medio dei cittadini e competenza dei giudici. Ma l'intervento di carattere «settoriale», compiuto nell'ambito del sistema e secondo i tradizionali criteri di riferimento ai valori pecuniari delle liti (l'art. 7, comma 2, c.p.c., peraltro, allarga la competenza del conciliatore, per materia, alle cause relative alle modalità di uso dei servizi condominiali), è sembrato già un non dichiarato ma trasparente abbandono dei propositi di realizzare una giustizia «minore» affidata a giudici di pace, elettivi o di estrazione professionale.

Censure più gravi, e prima ancora preoccupanti incertezze nella lettura, suscita il nuovo capoverso dell'art. 113, per quella osservanza dei «principi regolatori della materia» che impone al conciliatore quando, nei limiti di competenza fissati nel sistema, egli decide secondo equità.

La formula dei «principi regolatori della materia» evoca immediatamente quella, più ampia, dell'art. 12 delle preleggi, dove si parla dei «principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato». Che quest'ultima a sua volta rappresenti, nei confronti della dizione «principi generali di diritto» del nostro codice dell'unità, un irrigidimento in chiave statualistica e di positività del diritto — nello stesso clima che nel codice di rito, come si disse, avvolgeva le regole sulla pronuncia del giudice secondo diritto e sull'eccezionale ammissione dei poteri di equità —, è una constatazione sicura, pur se col dissiparsi della pesante atmosfera di quel tempo si è ripreso a parlare di principi generali del diritto e si sono tentate elementari classificazioni dopo aver chiarito natura, origine e fondamento dei principi.

Nel classificare si delinea spesso un criterio che distingue a seconda delle materie. Ma le partizioni di derivazione scolastica rivelano,

anche in ragione dei troppo larghi confini, una scarsa utilità, come è della distinzione tra diritto sostanziale, diritto processuale, principi di organizzazione. Più persuasiva e concreta è la proposta di riferire i principi «generali», e con una graduazione di crescente «generalità», ad un istituto, ad una materia, ad una branca di diritto, ad un determinato ordinamento. Nella pagina del nostro filosofo vengono quindi indicati, come esempi di principi generali relativi a singole materie, la tutela dell'affidamento e la conservazione del contenuto nel regime del contratto, l'onere della prova nell'esercizio dei diritti. Dalla stessa pagina si ricevono preziose indicazioni circa i principi che non possono dirsi estratti da norme particolari, ricavati come sono dallo spirito del sistema, o dalla natura delle cose, o da idee e convinzioni divenute patrimonio comune dell'umanità civile o desunti da morali convinzioni che affiorano nella società e non sono ancora accolte dal diritto positivo. L'esemplificazione delle ultime tre ipotesi menziona, nell'ordine, la responsabilità per rischio, l'obbligo per le spese funerarie esteso agli obbligati agli alimenti (in una vecchia pronuncia della Cassazione), infine il divieto di abuso del diritto.

La formula dei «principi regolatori della materia» può dunque — se si condivide la più attendibile nostra dottrina — assumersi come una specificazione (in ragione, appunto, della materia) dei principi generali del diritto, o meglio dei principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato, per usare la dizione dell'art. 12, cpv., delle preleggi, al di là del giudizio critico che si è espresso sul mutamento dell'espressione. Nell'art. 113, cpv., si usa, per il conciliatore che decide le cause a lui devolute dall'art. 7, e relativamente ai principi regolatori della materia, il termine «osservare», parola non rara nel linguaggio comune e nel vocabolario della dottrina, meno frequente nella terminologia legislativa. In questa, quando di osservanza si discorre, è evidente l'idea di una obbligatorietà della condotta, ora con riguardo all'adempimento di puntuali oneri (vedi ad esempio l'art. 4 disp. att. c.c.), ora con riferimento ad una serie di doveri (come accade nella definizione del contenuto della proprietà, nell'art. 832 c.c.).

Se non vuole svalutarsi l'ammissione del giudizio di equità (nel caso del conciliatore, come si è più volte precisato, giudizio «necessario»), l'osservanza non può significare rigorosa applicazione dei prin-

cipi, ma piuttosto limite della pronuncia, nel senso che la decisione da adottare non debba contrastare con i principi regolatori ricavabili dal sistema, quest'ultimo contemplato attraverso la pluralità delle fonti normative che lo caratterizzano. Da una tale impostazione discende che il conciliatore, giudice secondo equità, sul piano logico non è tenuto ad individuare i principi per farne applicazione al caso, ma deve verificare che la pronuncia resa non vi contraddica, ciò che accresce i margini della sua libertà nell'apprezzare e nel decidere.

Ancora a garanzia di una libertà che è condizione imprescindibile del giudizio equitativo, la nozione di «materia», al fine della ricognizione dei principi regolatori, deve intendersi nella maniera più ampia, lungo la linea di quella «generalizzazione» progressiva che caratterizza i principi connotati da «generalità». Sotto questo aspetto verranno in considerazione gli istituti del contratto, della responsabilità aquiliana, della proprietà, più che le particolari discipline all'interno degli istituti (nel caso del contratto, ad esempio, non le regole specifiche attinenti al consenso, all'oggetto, alla causa ed ai motivi, alla forma, agli elementi accidentali, e via dicendo). Così, il giudice di equità dovrà interrogarsi sulla coerenza della pronuncia suggerita dall'equità con i principi dell'affidamento e dell'autoresponsabilità nel contratto, della colpa e del rischio sui temi dell'illecito, dell'uso individuale dei beni e della funzione sociale nel regime del dominio.

Le linee qui raccomandate cercano di mantenere al giudizio di equità, ammesso in limiti ristretti, almeno gli spazi che nell'esperienza giuridica esso è riuscito a conquistarsi. La lettura muove dalla convinzione che la formula introdotta — fuori di una seria riflessione e senza indicarne i motivi — nell'art. 113, cpv., dal frettoloso e distratto legislatore contemporaneo non possa accettarsi come destinata ad accentuare la statualità e la positività del diritto ed il canone di legalità, quali doveva intenderli, per comprensibili e dichiarati motivi, il legislatore delle preleggi e dei codici.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per le indicazioni bibliografiche rinvio il lettore all'approfondito scritto di V. VARANO, *Note in tema di giudizio di equità*, in «Il Foro italiano», 1988, I, col. 977 (a commento di Pret. Bologna, 22 agosto 1987); sulla riforma sono utili le immediate letture di A. LEVONI, *Prime note alla L. 30 luglio 1984, n. 339*, in «Rivista trimestrale», 1984, p. 1192; di G. VERDE, *La nuova competenza del pretore e del conciliatore*, in «Rivista di diritto processuale», 1988, p. 168; e, per la particolare accuratezza dell'esame, di G. TARZIA, in «Nuove leggi civili commentate», 1984, p. 1145. Gli interventi di L. Montesano, A. Cerino-Canova, F. Cipriani, G. Costantino, su *La riforma del processo civile davanti al conciliatore*, in «Il Foro italiano», 1985, V, col. 21, forniscono un quadro esauriente, disegnato con vivace spirito critico: da Montesano, *Sui «principi regolatori della materia» nel giudizio di equità*, specificamente, ma anche da Cipriani, *Il giudizio di equità necessario*, vengono sviluppate alcune riflessioni sull'ambigua formula, su cui qualche anticipazione di senso era stata data da N. PICARDI, *Il conciliatore*, in «Rivista trimestrale», 1984, pp. 1067 ss., a p. 1115. Sui temi della giustizia minore, anche per l'occasione mancata con la leggina del 1984, V. DENTI, *Quale futuro per la giustizia minore?*, in «Il Foro italiano», 1985, V, col. 15. La voce di N. BOBBIO, *Principi generali di diritto*, in *Novissimo digesto italiano*, XIII, Torino 1966, rimane un testo importante, anche per le analitiche classificazioni; da ultimo si veda E. PATTARO, *La completezza degli ordinamenti giuridici e i «principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato»*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XVIII, 1988, p. 145. Su equità e principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato sono riprese alcune pagine del mio *Manuale del diritto privato italiano*, Napoli 1986¹, pp. 108 ss.; vedi anche, per un'esperienza diversa, quella del giudice legislatore del sistema giuridico svizzero, in «Rivista di diritto commerciale», 1954, I, p. 495, la mia recensione di A. MEIER-HAYOZ, *Der Richter als Gesetzgeber*, Zürich 1951.

TITO LUCREZIO RIZZO

Il potere di grazia nell'età regia

1. - *Dall'età classica al Medioevo.* Fin dai tempi remoti era praticato l'istituto della grazia nelle sue varie forme (assimilabili all'odierna grazia vera e propria, alla amnistia ed all'indulto), per mitigare il rigore della legge con l'intervento del sovrano, considerato sovente egli stesso *lex animata* e pertanto capace di intervenire con ampi poteri discrezionali sul sistema vigente¹.

L'istituto era conosciuto dai monarchi dell'India antica, dai faraoni, dal popolo ebraico, come documentato dalle Sacre scritture².

Fu applicato in Atene — ne danno testimonianza Tucidide, Demostene, Andocide — sulla della civiltà classica, nonché dai re etruschi e dai re di Roma: fece parte, in definitiva, degli ordinamenti giuridici di tutti i popoli civili dell'antichità.

Nel periodo repubblicano troviamo a Roma due figure che potrebbero essere comparate all'attuale potere di grazia: la *provocatio ad populum* e la *in integrum restitutio*. La *provocatio* era «il vero indice della sovranità popolare, della prevalenza dei Comizi sulla Magistratura», secondo il giudizio del Mommsen³.

Infatti i condannati alla pena capitale o a determinate pene pecuniarie, potevano proporre appello contro la sentenza del magistrato,

¹ Il Brunialti ricorda che anticamente la grazia era un attributo del nume, che la elargiva attraverso i sacerdoti, ma che successivamente fu avocata dal re, mantenendo sempre la sua importanza sacrale. A. BRUNIALTI, *Grazia*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, VII, parte II, Milano 1935, p. 517.

² G. SARACCO, *La grazia e i suoi effetti penali*, tesi di laurea pubblicata dalla R. Università di Torino, 1907, pp. 7 ss.; A. BRUNIALTI, *Grazia* ... cit., p. 516.

³ T. MOMMSEN, *Disegno del diritto pubblico romano*, a cura di A. RUIZ, Varese 1943, p. 280.

innanzi al popolo romano, depositario della sovranità, che giudicava secondo equità⁴. Dopo la *Lex Valeria* del 300 a.C., si finì con il considerare l'opera del giudice come semplicemente istruttoria e l'assemblea popolare come organo istituzionalmente competente a valutare sulla vita dei cittadini⁵. A tale rimedio erano ammessi solo i cittadini a pieno titolo, per cui non potevano fruirne le donne, gli schiavi, gli stranieri. Erano esclusi oggettivamente i delitti di parricidio, alto tradimento, impurità delle vestali.

Come nella grazia moderna, vi era dunque il ricorso ad un organo sovrano — tale era il popolo romano nel periodo predetto — ferme restando le conseguenze della condanna, diverse dalla pena vera e propria, oggetto del condono o della commutazione.

Più frequente era la *in integrum restitutio* (successivamente *restitutio damnatorum*) che aveva la forma di legge, direttamente votata dai comizi, e che, con più estesa efficacia abolitiva, non solo rimetteva le pene, ma estingueva il reato *ac si iudicium non fuisset*, per cui ripristinava in favore del condannato lo *status* di cittadino, con tutti i diritti e le dignità antecedenti all'accertamento dell'atto illecito⁶.

Il procedimento relativo presupponeva l'esistenza di una *res judi-*

⁴ Il concetto di equità fu inteso da Aristotele come giustizia del caso concreto; da Cicerone come identità di trattamento giuridico per situazioni di fatto simili; dai classici come rispondenza della norma a ciò che la collettività avverte come giusto. Un certo comportamento era *justum* se conforme al diritto scritto, *aequum* se conforme al comune senso di giustizia in un dato periodo storico. Pertanto, se un dato atto era rispondente sia alla norma codificata che alla coscienza sociale, era *justum et aequum*; se non era contemplato dalla legge, ma era aderente a tale coscienza, era *iniustum sed aequum*; se infine era previsto dal sistema vigente, ma non era più adeguato al sentire della collettività, perché la norma stessa appariva superata, era *justum, sed iniquum*. In età postclassica l'equità fu considerata dagli imperatori anche come *benevolentia*, *pietas*, quando addirittura non sconfinò nell'arbitrio. Con l'avvento del cristianesimo, fu fatta coincidere con il diritto naturale, che a sua volta si identificava con la religione cattolica. Nel periodo dei glossatori della scuola di Imerio, sia Bulgaro, campione dello *strictum ius*, sia Martino, campione della *aequitas*, concordarono nel ritenere che il diritto codificato era *aequitas constituta*, cioè un'esigenza di giustizia diffusa, che il *princeps* aveva recepito e sancito, con l'autorità propria della legge scritta. Cfr. A. GUARINO, *Equità*, in *Novissimo digesto*, VI, Torino 1960, *ad vocem*; G. CASSANDRO, *Lezioni di diritto comune*, Napoli 1971, pp. 130 e seguenti.

⁵ Così A. RUIZ, *Storia del diritto romano*, rist. anast., Napoli 1964, p. 171.

⁶ Cfr. A. ROCCO, *Amnistia, indulto e grazia nel diritto penale romano*, in «Rivista penale», 1899, vol. XLIX, 1, p. 10.

cata, e la clemenza poteva interessare più persone o singoli individui⁷.

Durante l'età imperiale Augusto volle esercitare direttamente il potere di grazia, agli inizi gestito di concerto con il Senato e successivamente da solo⁸.

I suoi successori fecero sovente ricorso a tale prerogativa, per temperare gli effetti di una legislazione che era stata resa più severa per fronteggiare l'aumento della criminalità⁹.

Le forme nelle quali la grazia fu realizzata, furono quelle della *indulgentia principis* e della *abolitio*.

La *indulgentia stricto sensu* o *intercessio*, *venia*, *beneficium principis*, aveva per oggetto non l'azione o la condanna penale, ma la pena, operando a favore di una (*specialis*) o più persone (*generalis*).

Agiva *ex nunc*, restando impregiudicati i diritti dei terzi, con caratteristiche assimilabili nel primo caso all'odierna grazia, nel secondo all'indulto¹⁰.

La *abolitio generalis* o pubblica, aveva efficacia di ben più ampia portata, in quanto interveniva sull'azione penale, nei riguardi dell'imputato del quale non veniva accertata la colpevolezza o meno, con l'efficacia abolitiva completa tipica dell'attuale amnistia propria¹¹.

Dalle *abolitiones* — concesse in genere in occasione di pubbliche feste, di ricorrenze religiose, di lieti eventi — erano esclusi i sacrileghi, gli adulteri, gli stupratori, gli omicidi, gli incestuosi, i parricidi, i la-

⁷ Quale esempio del primo tipo il Rocco ricorda un provvedimento dell'87 a.C., con il quale il console Lucio Cornelio richiamò alcuni cittadini esiliati; quale esempio di *restitutio* ad un singolo soggetto, il diritto di rientrare a Roma accordato a Cicerone, che ne era stato privato per gli intrighi di Clodio. A. ROCCO, *Amnistia* ... cit., p. 11.

⁸ Sui poteri del *princeps* durante l'impero di Augusto e dei suoi successori, vedi P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, II, parte I, Milano 1941, pp. 345-356.

⁹ A. ROCCO, *Amnistia* ... cit., p. 13.

¹⁰ Cfr. G. FRANCHINA, *Del fondamento e della natura sostanziale e formale dei cosiddetti atti di clemenza*, in «Giustizia penale», 1966, vol. LXXI, p. 290; A. ROCCO, *Amnistia* ... cit., p. 13; A. BRUNIALTI, *Grazia* ... cit., p. 519; G. CAMERINI, *La grazia, la liberazione condizionale e la revoca anticipata delle misure di sicurezza*, Padova 1967, p. 9.

¹¹ L'amnistia come termine è sconosciuto ai romani, essendo derivante dal greco *amnesia*, cioè mancanza di memoria, dimenticanza. Sulla mancata conoscenza dell'istituto da parte dei romani, cfr. A. ROCCO, *Amnistia* ... cit., p. 18.

droni, i recidivi, cioè tutti coloro che, per l'entità del reato o per l'abitudine al crimine, non offrivano serie garanzie di ravvedimento¹².

Le *abolitiones*, esercitate inizialmente anch'esse di concerto tra il Senato e l'imperatore, verso la metà del sec. IV d.C., avevano perduto la caratteristica di eventi straordinari, finendo con il collegarsi a determinate ricorrenze, come le festività pasquali, secondo l'uso invalso presso i monarchi bizantini.

La *indulgentia specialis* e quella *generalis*, potevano condurre alla già menzionata *in integrum restitutio*, che poteva a sua volta essere semplice o piena¹³.

Con quella semplice era condonata la pena corporale o era disposta la revoca dell'esilio; ma restavano ferme le altre conseguenze della condanna, d'ordine civile e religioso.

Con quella piena, che doveva contenere espressamente tale attributo, si aveva il riacquisto della patria potestà. la reintegrazione nelle cariche e nelle dignità precedenti alla condanna, il recupero dei beni perduti; in definitiva la ricostituzione di uno *status*, analoga negli effetti all'istituto attuale della riabilitazione.

Nel periodo barbarico, durante la dominazione longobarda, il potere di grazia era ancora una prerogativa del sovrano, che peraltro difficilmente poteva avvalersene, data la peculiare configurazione della pena, ritenuta un vero e proprio diritto della vittima, detto «guidrigildo» (*wehr geld* = danaro del delitto)¹⁴.

Con la graduale osmosi con la cultura romana, la concezione della vendetta privata fu superata da quella dell'intervento dello Stato, nel cui ambito il re, che ne era il vertice, poté realmente esercitare la clemenza.

Nell'età feudale, in concomitanza alle note spinte centrifughe

¹² In taluni casi era preclusa non solo la *abolitio*, ma anche la *indulgentia*, come, per esempio, per i falsi accusatori e per gli ex vescovi esiliati. Sul punto cfr. A. ROCCO, *Amnistia* ... cit., p. 21.

¹³ Cfr. A. ROCCO, *Amnistia* ... cit., p. 23; A. BRUNIALTI, *Grazia* ... cit., pp. 520 ss.; E. FLORIAN, *Parte generale del diritto penale*, II, Milano s.d., p. 375.

¹⁴ Per un'analisi approfondita del periodo storico in esame, fino al sec. XIX, si suggerisce A. BRUNIALTI, *Grazia* ... cit., pp. 522 ss. Sulla difficoltà concreta di esercitare il potere di grazia da parte dei re barbari, cfr. E. FLORIAN, *Parte generale* ... cit., p. 375.

che si ebbero dopo la scomparsa della forte personalità di Carlo Magno, i singoli feudatari mirarono ad avvalersi del potere di grazia, non più come tradizionalmente era avvenuto, cercando di temperare il *rigor juris* con l'equità o la clemenza, bensì per mero arbitrio, per favoritismo, senza cioè la giustificazione di finalità moralmente apprezzabili, dando adito a gravi abusi.

2. - *I fautori ed i detrattori della grazia.* Il provvedimento della grazia in senso stretto, rivolto ad un singolo, sul presupposto della sua colpevolezza definitivamente accertata, ma nella prospettiva di un ravvedimento da conseguire più efficacemente attraverso l'uso della clemenza, che non della punizione, fu oggetto di lodi e di critiche in tutti i tempi.

Considerata sfavorevolmente già da Platone e da Cicerone¹⁵, ebbe l'opposizione di filosofi e di giuristi moderni, sul rilievo che in un sistema di leggi giuste la clemenza ed il perdono non erano necessari, e scuotevano la certezza del diritto.

E. Kant osservò che il diritto di far grazia al colpevole, sia addolcendone la pena che rimettendola del tutto, era veramente il più delicato di tutti i poteri del sovrano, poiché se esso procurava maggiore splendore alla sua grandezza, gli forniva anche il modo di commettere delle gravi ingiustizie¹⁶.

J.J. Rousseau rilevò testualmente che «in uno Stato ben governato ci sono poche punizioni, non perché si concedano molte grazie, ma perché ci sono pochi criminali: il grande numero dei delitti ne assicura l'impunità quando lo Stato decade (...). Le grazie frequenti preannunciano che ben presto i misfatti non ne avranno più bisogno; e ciascuno vede a che cosa questo conduca»¹⁷.

P.J.A. Feuerbach sottolineò l'importanza di garantire un sistema penale sicuro attraverso la puntuale esecuzione delle sanzioni prefigu-

¹⁵ Testualmente «Benefacta male locata, malefacta arbitror». CICERONE, *De officiis*, II, «Perditae civitates, desperatis omnibus rebus, hos solent exitus exitiales habere, ut damnati in integrum restituantur, victi solvantur, exules reducantur, res judicatae rescindantur. Quae cum accidunt nemo est, quin intelligat ruere illam rem publicam». CICERONE, *Verrinae*, VII.

¹⁶ E. KANT, *Antologia degli scritti politici*, a cura di G. SASSO, Bologna 1961, pp. 204-205.

¹⁷ J.J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, in *Scritti politici*, Torino 1970, p. 749.

rate: «Infatti una minaccia può essere efficace come tale, soltanto se il male in essa contenuto viene rappresentato come un male che si verificherà effettivamente»¹⁸.

Il Benthàm, dal canto suo, disse che se le leggi erano troppo severe, il potere di grazia era un rimedio necessario, ma che era comunque un male. Occorrevano buone leggi e non la «bacchetta magica» che aveva la potestà di annullarle. Se la pena era necessaria, non la si doveva rimettere; se non era necessaria, non bisognava applicarla¹⁹.

Il nostro Beccaria fu convinto assertore di un sistema di pene moderate ma certe, che avrebbe reso superfluo quel ricorso alla clemenza che era la tipica conseguenza di leggi disordinate e di condanne disumane.

Non era compito degli esecutori delle norme di ricorrere ad atti di indulgenza particolare, bensì del legislatore di essere dolce, misericordioso e umano per la generalità dei casi²⁰.

Il Filangieri infine, polemizzando col Montesquieu, che aveva sostenuto che la legge doveva condannare ed il principe perdonare, obiettò che nella monarchia come in qualunque altra forma di governo, le leggi dovevano essere moderate ed il sovrano inflessibile. La grazia era a suo avviso un'ingiustizia contro la società, essendo in contrasto con il dovere primario del re di difendere la sicurezza pubblica e la tranquillità privata.

Osservava poi il Filangieri che «se la grazia è equa, la legge è cattiva; e, se la legge è buona, la grazia è un attentato contro la legge; che nella prima ipotesi bisogna abolire la legge, e nella seconda rifiutar la grazia»²¹.

Uniche eccezioni consentite a questa regola potevano essere i casi di un condannato che avesse avuto grandi meriti personali o che avesse agito più d'impeto che per malvagità; oppure l'ipotesi che i magistrati che l'avevano giudicato e la popolazione testimone delle sue virtù e dei suoi servizi, avessero reclamato l'atto di clemenza.

¹⁸ P.J.A. FEUERBACH, *Anti Hobbes*, a cura di M.A. CATTANEO, Milano 1972, p. 113.

¹⁹ Cfr. G. SARACCO, *La grazia ... cit.*, p. 16.

²⁰ C. BECCARIA, *Opere scelte*, a cura di P. CALAMANDREI, Firenze 1950, pp. 286-291.

²¹ G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, III, Filadelfia 1819, pp. 436-437.

In tali circostanze l'impunità non avrebbe offerto un incoraggiamento al delitto, ma l'esaltazione della virtù.

Più recentemente, nel secolo scorso, sono stati formulati dei rilievi critici all'istituto in questione dal Garofalo, dal Florian, dal Lombroso, dal Ferri.

I primi due, sulla scia della scuola criminale positiva, sostanzialmente concordarono nel circoscrivere l'uso della grazia ai reati politici, fiscali, amministrativi e sociali; e nel non estenderla mai a quelli comuni²².

Il Lombroso ritenne possibile di conservare il potere di grazia, purché fosse circondato da limiti ben determinati e fosse scevro da quegli arbitri ed abusi che — a suo avviso — erano stati cause dell'incremento della criminalità.

Dal punto di vista formale il relativo provvedimento avrebbe dovuto essere controfirmato dai presidenti del Senato, della Camera dei deputati e del Consiglio di Stato; dal punto di vista sostanziale, andava circoscritto ai delitti di stampa, politici, militari, a quelli d'impeto o forza irresistibile, ai reati commessi da persone di sicura moralità o da persone divenute anziane ed invalide.

Nel caso di presunto errore giudiziario, non era la grazia, ma la revisione del processo che andava attivata²³.

Anche il Ferri stigmatizzò l'abuso della grazia, che si era ripercosso sulle statistiche criminali. Tale atto di clemenza, che aveva ragione di essere solo per le condanne politiche, avrebbe dovuto più opportunamente essere sostituito da una periodica revisione delle sentenze di condanna a tempo indeterminato²⁴.

Nutrita e qualificata la schiera dei sostenitori della grazia, fra i quali S. Arcoleo, A. Carmignani, F. Carrara, L. Palma, E. Pessina, F.

²² R. GAROFALO, *Criminologia*, Torino 1891, p. 456; E. FLORIAN, *Parte generale* ... cit., p. 377.

²³ C. LOMBROSO, *Sull'incremento del delitto in Italia*, Firenze 1879, pp. 127-128.

²⁴ E. FERRI, *Sociologia criminale*, II, Torino 1930, p. 321. Sull'ostilità della scuola positiva in genere verso la clemenza, ritenuta in contrasto con la funzione educativa della pena, vedi G. SARACCO, *La grazia* ... cit., p. 20; D. MATERIA - G. SICILIANO, *Amnistia e indulto nella giurisprudenza*, Milano 1978, pp. 3 e seguenti.

Racioppi, i quali propugnarono la validità di uno strumento universalmente applicato in tutti i Paesi e nei più diversi sistemi politici²⁵.

L'Arcoleo si disse favorevole alla grazia, quale temperamento del principio di *dura lex, sed lex* e della massima che la magistratura deve giudicare *secundum leges, non de legibus*.

«È provvido rimedio — precisò — a un giusto sospetto di errore giudiziario, ad un eccessivo rigore di pena, alle ingiustizie che possono prevalere nei giudizi dei reati politici; esprime condono e premio ai condannati, che abbiano manifestato volontà di emendarsi»²⁶.

Il Carmignani testualmente scrisse: «Cum Princeps poenae gratiam reo indulget, crimen extinctum censetur. Summus namque reipublicae moderator is est, cui dignoscendi facultas dumtaxat competit, utrumque criminis extinctio, vel poenae irrogatio utilitati publicae expediatur»²⁷.

Il Carrara si oppose decisamente alla predeterminazione legislativa della grazia, la quale era una causa «politica» o estrinseca di diminuzione della pena, nonché un diritto sovrano, la convenienza del cui concreto esercizio andava valutata di volta in volta dal potere esecutivo²⁸.

Fautore dell'istituto definito «il più splendido gioiello della Corona dei Re»²⁹, fu il Palma, che constatò che essendo la legge generale ed astratta, non poteva prevedere i singoli casi, il cui apprezzamento esulava altresì dai poteri della magistratura. La grazia era un rimedio alla fallibilità della giustizia umana ed appariva, in ultima analisi, il miglior corollario a quel fine di emenda del reo, cui la pena stessa tendeva. Senza la grazia, ai condannati non sarebbe restato altro da dire che «lasciate ogni speranza, o voi che entrate».

Il Pessina, sostenitore dell'utilità del potere di grazia quale *supplementum iustitiae*, sottolineò che con tale prerogativa il Principe non agiva per sentimento, ma per razionalità: «...quando la vita dello

²⁵ Per la legislazione comparata del periodo storico in esame, cfr. G. URTOLLER, *Lo Statuto fondamentale del Regno d'Italia*, parte II, Firenze 1888, pp. 408-411.

²⁶ G. ARCOLEO, *Diritto costituzionale*, Napoli 1907, p. 382.

²⁷ J. CARMIGNANI, *Juris criminalis elementa*, I, Pisa 1833, p. 144.

²⁸ F. CARRARA, *Programma del corso di diritto criminale*, parte generale, II, Firenze 1897, pp. 113-114.

²⁹ L. PALMA, *Corso di diritto costituzionale*, II, parte II, Firenze 1884, p. 399.

Stato richiede alla sua conservazione un'eccezione al principio della necessità dell'azione penale; o quando le condizioni particolari di alcuni individui possono esser tali, che la severa applicazione della legge, tornerebbe violazione della giustizia punitrice in se medesima»³⁰.

Il Racioppi infine, deplorò l'abuso di questo diritto, ma non l'uso, avvertendo che in libero regime nessun atto del Principe si sottraeva al sindacato sui ministri responsabili e che «... anche le Camere e l'opinione pubblica ben sanno prevenire od eventualmente riparare gli abusi, anche nell'esercizio di questo potere»³¹.

3. - *Lo Statuto albertino e il codice Zanardelli*. Particolarmente significativo al fine di comprendere la disciplina della grazia del periodo regio è l'art. 8 dello Statuto albertino, che testualmente recitava: «Il Re può far grazia e commutare le pene»³².

Inizialmente alcuni avevano ritenuto che tale potere fosse un'attribuzione personale del monarca, quale residuo delle prerogative proprie dei sovrani, *legibus soluti* essi stessi, senza alcun concorso di altri organi dello Stato.

Ma già nella seduta del 10 gennaio 1865 il guardasigilli Vacca, rispondendo ad un'interpellanza dell'on. Conforti, mirante ad accertare i retroscena della grazia clamorosamente concessa alla banda sanguinaria del La Gala, dichiarò: «Il Ministero assume la responsabilità di quest'atto, e l'assume perché si è trovato di fronte ad un fatto, ad un impegno irrevocabile, che non aveva facoltà di disfare»³³.

³⁰ E. PESSINA, *Sommari di lezioni di diritto penale*, quaderno 3°, Catania 1883, p. 47.

³¹ F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, I, Torino 1909, pp. 412 e seguenti.

³² Tale articolo riprendeva l'art. 5 del Proclama dell'8 febbraio 1848, che conteneva i principi fondamentali del futuro Statuto: «Ogni giustizia emana dal re ed è amministrata in suo nome. Egli può far grazia e commutare le pene». Vedi Atto n. 669 nella Raccolta degli Atti di Governo. Sull'art. 8 dello Statuto vedi E. PACIFICI-MAZZONI, *Raccolta delle leggi speciali e convenzioni internazionali del Regno d'Italia*, s. I, vol. I, Torino 1880, p. 4; G. URTOLLER, *Lo Statuto fondamentale* ... cit., p. 412; F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento* ... cit., pp. 412-419.

³³ *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura VIII, sessione 1863-64-65, Discussioni*, p. 7442. La responsabilità del ministro controfirmante fu nella medesima seduta ribadita dall'on. Mallama (*ibid.*, p. 7458).

Alla seduta del 22 ottobre 1947 dell'Assemblea costituente, Vittorio Emanuele Orlando ricordò espressamente³⁴ che lui ed altri giurispubblicisti della nuova scuola avevano sostenuto l'impostazione della responsabilità ministeriale, sottolineando che non vi erano più poteri personali, in quanto il re esercitava tutte le sue attribuzioni quale rappresentante dello Stato, con la sottoposizione al principio di tale responsabilità.

L'art. 67 dello Statuto concernente l'irresponsabilità del sovrano per le leggi e per gli atti di governo, finì con l'estendersi ad ogni suo atto, compresa la grazia, la cui attribuzione era meramente formale, essendo di effettiva competenza del ministro controfirmante.

Analizzando la natura dell'atto, Santi Romano esclude che potesse considerarsi legislativa o giurisdizionale, poiché, insieme all'amnistia ed all'indulto — disse — «... non hanno per oggetto la tutela dell'ordinamento giuridico, ma sono suggeriti o da un sentimento di clemenza, di indulgenza, di equità o dal bisogno politico di pacificazione e di oblio, o da ogni altra considerazione di opportunità (...). Sono invece atti pertinenti alla funzione esecutiva; più precisamente essi rientrano non in quelle sue manifestazioni che costituiscono la semplice amministrazione, ma nelle altre in cui si concreta la funzione politica. Il che corrisponde alla comune concezione che distingue la grazia dalla giustizia (si ricordi l'antica denominazione del relativo ministero) e considera la prima, come una funzione più alta, e quindi diversa dalla seconda»³⁵.

Il codice Zanardelli disciplinò analiticamente l'istituto³⁶, circoscrivendone gli effetti all'estinzione delle conseguenze penali, secon-

³⁴ *Atti dell'Assemblea costituente, Discussioni, seduta del 22 ottobre 1947*, p. 1458.

³⁵ S. ROMANO, *Corso di diritto costituzionale*, Padova 1931, p. 359. Di diverso avviso il Racioppi, per il quale il diritto di grazia in senso lato era una dispensa dalla legge o una soppressione di essa, per cui andava ricondotto alla funzione legislativa. Cfr. F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento ... cit.*, p. 415.

³⁶ Il codice Zanardelli era stato preceduto da vari progetti: Pisanelli (1868); Vighiani (1874); disegno del Senato (1875); Mancini (1876); Savelli (1883), ed infine Zanardelli stesso (1883). Sul tema della grazia i vari progetti non ebbero particolari discordanze. Cfr. B. PAOLI, *Esposizione storica e scientifica dei lavori di preparazione del codice penale italiano dal 1866 al 1884*, I, Firenze 1884.

do la tradizione tramandata dai classici «indulgentia non infamiam tollit, sed poenae gratiam facit»³⁷.

L'art. 87 statuiva espressamente: «L'indulto o la grazia, che condona o commuta la pena, fa cessare l'interdizione legale del condannato e le incapacità stabilite nei capoversi dell'art. 33³⁸; ma non fa cessare l'interdizione dai pubblici uffici, né la sospensione dall'esercizio di una professione o di un'arte, né la vigilanza speciale dell'Autorità di pubblica sicurezza, salvo espressa disposizione nel decreto d'indulto o di grazia»³⁹.

Ed ancora l'art. 89: «L'amnistia, l'indulto e la grazia e la remissione della parte lesa, non danno diritto alla restituzione delle cose confiscate, né delle somme pagate all'erario a titolo di pene pecuniarie»⁴⁰.

³⁷ Antecedente era l'art. 131 del c.p. 20 novembre 1859, che statuiva, tra l'altro, l'estinzione della pena per indulto e per grazia sovrana speciale.

³⁸ Per i condannati all'ergastolo, oltre all'interdizione legale, vi era la privazione della patria potestà, dell'autorità maritale, della capacità di testare. Nelle condanne superiori ai 5 anni oltre all'interdizione legale, *poteva* aggiungersi la privazione della patria potestà e dell'autorità maritale.

³⁹ Nella relazione ministeriale all'art. 83 del codice Zanardelli, che sarebbe divenuto l'art. 87 nella redazione definitiva, veniva precisato: «quanto all'indulto ed alla grazia, la disposizione dell'art. 83 è pure conforme a quella corrispondente degli schemi anteriori; fuorché si è creduto di stabilire, a maggior tutela dei pubblici e privati uffici e negozii, che non solo l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, ma sì ancora quella temporanea e la sospensione dall'esercizio di una professione od arte non abbiano da cessare *ipso iure* con l'atto di clemenza. Tale maggiore severità è però temperata, determinandosi che la cessazione dell'una e dell'altra possa avere luogo mercè una espressa disposizione nel decreto d'indulto o di grazia». *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XVI, II sessione 1887-88, Documenti*, n. 28, *Progetto del codice penale* ..., vol. 1, p. 231. Tale art. 83 fu approvato senza discussione. Vedi *Verbali della Commissione istituita con R.D. 13 dicembre 1888*, allegati alla relazione con cui il guardasigilli presentò il codice penale al re, Roma 1889, p. 226. Per ulteriori precedenti, cfr. l'intervento del sen. Pessina in Senato, relatore della Commissione speciale sul disegno di legge che autorizzava il governo del re a pubblicare il codice penale. *Atti parlamentari, Senato del Regno, Legislatura XVI, II sessione 1887-88, Documenti*, n. 96-A, pp. 95 e seguenti. Per la legislazione antecedente, dal combinato disposto degli artt. 135 e 136 c.p. 20 novembre 1859, risultava che estinguendosi il reato e la pena per la speciale grazia sovrana, il condannato non rientrava nei diritti e nelle capacità venutegli a mancare per la sofferta condanna, ove alla pena fosse unita l'infamia o l'interdizione dai pubblici uffici, o dall'esercizio di una carica, di un impiego, di una professione, negoziazione od arte. Era fatta salva - naturalmente - la possibilità della riabilitazione prevista da apposita procedura.

⁴⁰ Per i lavori preparatori, vedi Relazione della Commissione sul disegno di legge

L'art. 90 contemplava una precauzione da adottarsi come regola, allorché il beneficiario del provvedimento di clemenza aveva commesso dei reati puniti con sanzioni di particolare entità. «Quando la pena dell'ergastolo o della reclusione oltre i dieci anni, sia condonata o commutata per decreto d'indulto o di grazia che non abbia disposto altrimenti, il condannato è sottoposto per tre anni alla vigilanza speciale dell'Autorità di pubblica sicurezza».

Per quanto concerne gli aspetti procedurali, l'art. 826 del codice di procedura penale del 26 novembre 1859 prevedeva che le suppliche di grazia dovevano essere rivolte al re e presentate al ministro di grazia e giustizia, sottoscritte dall'interessato o da un avvocato o procuratore esercente.

Il decreto di grazia non poteva riguardare che una condanna passata in giudicato.

Nella fase istruttoria di regola si chiedevano le informazioni, il parere del pubblico ministero che aveva promosso la condanna e talvolta anche del presidente del collegio che l'aveva pronunziata, o quello dell'intendente di finanza, se il reato era di natura fiscale⁴¹.

In alcuni casi si chiedeva il voto del Consiglio di Stato e qualche volta se ne riferiva al Consiglio dei ministri.

Gli atti istruttori erano esaminati diligentemente prima dalla Di-

presentato dal guardasigilli Zanardelli il 22 novembre 1887. *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XVI, II sessione 1887-88, Documenti*, n. 28-A, p. 153; Relazione del sen. Pessina cit., pp. 95 e seguenti. Nella relazione ministeriale all'art. 86 del progetto, che sarebbe divenuto l'art. 89 del testo finale, si spiegava lo spirito della norma: «Le cause fin qui accennate, estinguendo l'azione penale o facendo cessare l'esecuzione della condanna, non possono però avere efficacia rispetto a più provvedimenti ed a quelle sanzioni che siano divenute fatti compiuti. Così non si deve ammettere che tali cause attribuiscono diritto alla restituzione delle cose confiscate, essendo la confisca motivata dalla natura o dalla destinazione degli oggetti; e nemmeno al rimborso delle somme pagate in conto di pene pecuniarie, con la soddisfazione delle quali era rimasta già estinta anche prima l'esecuzione della condanna». *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XVI, II sessione 1887-88, Documenti*, n. 28, cit., p. 232. Antecedente all'art. 89 era l'art. 136 c.p. 20 novembre 1859, comma 2: «Gli indulti ed il decreto di grazia lasciano intatta l'azione civile per la riparazione del danno derivato dal reato, e per la riscossione delle spese del processo; e non comprendono le pene pecuniarie e le confische spettanti all'Erario dello Stato, salvoché nella parte che non sia stata ancora soddisfatta».

⁴¹ Cfr. G. URTOLLER, *Lo Statuto fondamentale* ... cit., p. 413; F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento* ... cit., p. 418.

visione degli affari penali, custode delle massime e delle tradizioni del Ministero di grazia e giustizia in materia di grazia; indi dal segretario generale, che ne faceva relazione al ministro. Questi in tal modo era in grado di adottare una risoluzione conforme a quei principi di equità e di prudenza che — come sottolineò il sen. Vigliani, in una celebre lettera al giornale «L'Opinione» — dovevano guidare l'applicazione di quella «benefica ed importante prerogativa della Corona»⁴².

L'art. 827 c.p.p. stabiliva che i beneficiari dell'atto di clemenza, entro due mesi dalla sua spedizione, dovevano presentarlo al pubblico ministero presso le corti o i tribunali che avevano pronunciato la condanna: in difetto decadevano dal beneficio⁴³.

Se la grazia riguardava un reato di competenza del pretore, il decreto doveva essere presentato entro lo stesso termine e sotto la stessa pena, al procuratore del re presso il tribunale dal quale i pretori dipendevano.

Tuttavia il decreto recante il condono totale o parziale di una pena corporale, se il condannato era detenuto, doveva essere immediatamente trasmesso dal guardasigilli al pubblico ministero competente, per il rapido disbrigo delle formalità previste dall'articolo successivo, e quindi per il rilascio del detenuto.

Il decreto di grazia doveva essere annotato dal cancelliere competente (art. 828 c.p.p.), in fine o in margine della minuta della sentenza, entro tre giorni dalla comunicazione del decreto stesso al cancelliere.

Se il decreto non portava che ad una commutazione o ad una diminuzione della pena, o l'una e l'altra insieme, o conteneva condizioni, il pubblico ministero ne promuoveva l'esecuzione (art. 829 c.p.p.).

Nel caso in cui la grazia si concretizzava in una commutazione della pena, doveva trattarsi di una sanzione sostitutiva contemplata dalla legge, secondo la regola *nulla poena sine lege*⁴⁴, né poteva risol-

⁴² «L'Opinione», 11 settembre 1876.

⁴³ Non ottemperando a tale disposizione, di fatto poteva attuarsi il rifiuto della grazia, possibile per esempio nel caso che il reo non si fosse reso originariamente promotore dell'atto di clemenza. Sul punto cfr. L. FREZZINI, *Amnistie, indulti e grazie*, Roma 1901, pp. 74-75.

⁴⁴ Tale principio non deriva dal diritto romano, che non aveva una determinazio-

versi in un peggioramento di quella precedente, poiché «altrimenti — notava il Racioppi — il Re inasprendo la pena, verrebbe ad esercitare un diritto di punire che non è nelle sue competenze»⁴⁵.

4. - *Le istruzioni ministeriali e le riforme del codice di procedura penale.* Una circolare del 1° aprile 1891 indicò i criteri di massima ai quali era opportuno attenersi nell'esame dei «ricorsi di grazia»⁴⁶ e nella relativa istruttoria.

Ferma la regola di non sospendere l'esecuzione delle sentenze di condanna se la pena eccedeva i tre mesi di reclusione, era data la facoltà ai procuratori generali di sospendere l'esecuzione delle stesse per sanzioni detentive inferiori a tale periodo, sempre che le istanze fossero state loro tempestivamente comunicate.

Lo scopo era quello di evitare l'esperienza del carcere agli autori di reati di scarsa entità, in prospettiva del provvedimento di grazia che, altrimenti, sarebbe stato vano, una volta esauriti i tempi istruttori in stato detentivo.

Dovevano, per quanto possibile, essere esaminati, ed occorrendo istruiti con precedenza, i ricorsi: «se a seguito di condanna per reati ad azione privata si presenti, come di regola, atto legale di condono dell'offesa della parte lesa e si giustifichi l'esecuzione o l'impossibilità di dare nel resto esecuzione alla sentenza; se i ricorsi portino unita copia della sentenza di condanna o contengano ragguagli precisi sulla natura del fatto o sulla pena; o se, almeno in massima, i fatti esposti allo scopo di ottenere la grazia, siano confermati da persone conosciute; se oltre la sentenza i ricorsi portino uniti recapiti diretti a giustificare nei condannati condizioni speciali di età, di salute e di famiglia, nonché la condotta anteriore al reato e quella successiva alla condanna ai sensi dell'art. 16 del codice penale; se per le condanne, superiori ad un anno di privazione della libertà personale, risulti ne sia stata espiata almeno la metà».

In ordine alla sospensione dell'esecuzione di pene detentive bre-

ne oggettiva dei fatti punibili e delle pene, ma era stato formulato dal Feuerbach. Cfr. A. RUIZ, *Storia del diritto romano* ... cit., p. 253; P.J.A. FEUERBACH, *Anti Hobbes* ... cit., p. IX dell'introduzione a cura di M.A. Cattaneo.

⁴⁵ F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento* ... cit., p. 417.

⁴⁶ Vedi «Bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia e dei culti», 1891.

vi, con circolare del 23 ottobre 1897 indirizzata ai procuratori generali presso le corti d'appello ed ai procuratori presso i tribunali civili e penali⁴⁷, si precisava che in relazione alle istanze di grazia trasmesse dal ministero ai fini d'istruttoria, doveva sospendersi l'esecuzione delle sentenze irroganti la reclusione inferiore a 100 giorni o pene pecuniarie, fino alla decisione delle istanze stesse.

Senonché, veniva rilevato che, sia per il ritardo con cui da alcuni uffici erano fornite le informazioni richieste, sia per il grandissimo numero delle petizioni da esaminare, molte sentenze restavano ineseguite per un tempo eccessivamente lungo, con grave danno per la giustizia e per l'erario per l'indugio che si verificava nella riscossione delle pene pecuniarie e delle spese processuali dovute dai condannati.

Pertanto, si raccomandava ai procuratori di accordare la massima sollecitudine all'istruttoria delle istanze di grazia per le quali veniva sospesa l'esecuzione delle sentenze, affinché il ministero potesse deliberare entro tre mesi al massimo dall'invio delle istanze per la relativa istruzione.

Qualora tale termine fosse scaduto, si chiedeva di inoltrare spedatamente al ministero un elenco dei ricorrenti per grazia, per i quali fosse rimasta egualmente sospesa l'esecuzione della sentenza, affinché si potessero dare d'urgenza i necessari provvedimenti.

L'11 ottobre 1900 era pubblicata la *Relazione a S.M. il Re sulle grazie condizionali*⁴⁸ del guardasigilli Gianturco, il quale ricordava che non di rado i fruitori della grazia ricadevano nel delitto e che pagavano solo per esso, essendo la pena antecedente «condonata irrevocabilmente per virtù del decreto di grazia».

Tale considerazione rendeva spesso esitante il ministro responsabile ad avanzare la proposta di clemenza, quando concorrevano, sì, gravi ragioni familiari o di salute o di pubblico interesse, ma vi era pure il timore che il reo tornasse a delinquere.

Pertanto, al fine di evitare la recidiva, il Gianturco propose al re di concedere grazie condizionate «in quei casi nei quali, per l'indole del reato o per le qualità personali dei condannati, v'è da sperare che

⁴⁷ *Ibid.*, 1897, p. 568.

⁴⁸ *Ibid.*, 1900. L'opportunità di coordinare la grazia condizionata con la libertà condizionale, fu sostenuta da L. FREZZINI, *Ammistie* ... cit., pp. 77 e seguenti.

la clemenza sovrana valga a trattenere i colpevoli sulla via del delitto; sottoponendo, cioè, il beneficio alla condizione che coloro che l'ottengono non commettano durante i cinque anni successivi un nuovo reato».

Tale istituto era stato già sperimentato in altri paesi d'Europa⁴⁹.

In base all'art. 8 dello Statuto ed all'art. 829 c.p.p. — osservava il Gianturco — poteva ben ipotizzarsi nell'ampiezza della discrezionalità sovrana, l'apposizione di condizioni.

Già re Umberto I, nell'indulto concesso il 22 aprile 1893, aveva stabilito all'art. 1 che il condono della pena ivi previsto si aveva per non concesso se, nel termine di tre anni dallo stesso, il condannato commetteva un altro delitto.

In tal caso si sommarono la pena già condonata e quella nuova.

Sulla scia di tale precedente, il guardasigilli confidava che il re firmasse i decreti di grazia condizionata, allegati alla sua relazione.

Il sovrano approvò la proposta, firmando i provvedimenti sottopostigli e conseguentemente il guardasigilli impartì le istruzioni per l'esecuzione dei decreti di grazia condizionata. In particolare stabilì che in ciascun ufficio del pubblico ministero presso le corti d'appello ed i tribunali, doveva tenersi un apposito registro, per annotarvi quotidianamente i decreti di grazia condizionata riguardanti «condanne» emesse dai rispettivi organi giudicanti.

Nello stesso registro dovevano essere altresì riportate le condanne che fossero state pronunziate contro i beneficiari della grazia, escluse quelle per i delitti colposi citati dall'art. 83 c.p.

Il procuratore generale ed il procuratore del re dovevano, sotto la loro personale responsabilità, ispezionare il registro del proprio ufficio e verificarne la regolare tenuta, affinché fosse un documento efficace a dimostrare i risultati del provvedimento: a tale scopo sarebbe stata pubblicata un'esatta statistica ogni cinque anni.

Dei decreti di grazia «condizionali» doveva prendersi nota nel ca-

⁴⁹ Un precedente della grazia *sub conditione* era d'altronde rinvenibile nell'Italia stessa, con il decreto del 1517 con cui Carlo III di Savoia ordinava che il graziato che commettesse un altro delitto, doveva perdere il beneficio della grazia e scontare anche la prima pena. Cfr. G. SARACCO, *La grazia* ... cit., p. 24.

sellario giudiziale, con le stesse norme concernenti gli ordinari provvedimenti di clemenza.

Divenuta definitiva la sentenza di condanna per delitto commesso da chi aveva fruito della grazia condizionata, il procuratore generale o il procuratore del re presso l'autorità giudiziaria che aveva emesso tale sentenza doveva, entro 3 giorni, darne comunicazione al procuratore generale od al procuratore del re nel cui distretto era stata comminata la precedente condanna, oggetto della grazia, nonché avvisarne il procuratore del re del luogo di origine del reo.

Il ministro terminò esortando i procuratori generali presso le corti d'appello ed i procuratori presso i tribunali, ad indicare al ministero, nelle relazioni sulle istanze di grazia, se per i singoli casi ritenessero preferibile il provvedimento condizionato, tenuto conto del reato e delle particolari circostanze del fatto, specialmente quando i richiedenti erano donne o minorenni, allo scopo di promuoverne l'emenda; oppure quando si trattasse di persone rispetto alle quali la grazia condizionata poteva considerarsi un rimedio efficace contro la ricaduta nel delitto.

Il 30 luglio 1912 il guardasigilli Finocchiaro Aprile emanò una circolare per le istruttorie dei ricorsi per grazia e per l'esecuzione delle sentenze penali⁵⁰, per richiamare l'attenzione dei procuratori generali presso le corti d'appello ed i procuratori del re sul dovere di far eseguire senza indugio le sentenze di condanna, una volta avuta la comunicazione della reiezione dell'istanza di grazia, per non correre il rischio di far prescrivere la condanna che, in ogni caso, «se eseguita con ritardo, perde quella nota di esemplarità che pure importa conservarle».

Il ministro invitò i capi degli uffici del pubblico ministero ed i loro sostituti delegati anche a provvedere con sollecitudine alla liberazione dei detenuti graziati, impartendo direttive per un più ordinato espletamento delle pratiche di grazia.

Il 27 febbraio 1913 entrò in vigore il nuovo codice di procedura penale che, all'art. 583, conferiva al ministro della giustizia la facoltà di sospendere l'esecuzione della sentenza di condanna, per un periodo

⁵⁰ Circolare del 30 luglio 1912, n. 58/6217 della Divisione VII, sezione I (n. 1809 nel registro delle circolari), pubblicata in «Bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia».

non superiore a sei mesi, nel caso di presentazione di una domanda di grazia.

L'art. 592 stabiliva che l'istanza stessa, da presentarsi al ministro della giustizia, doveva essere sottoscritta dal condannato o da un suo prossimo congiunto, o dalla persona su di lui esercente la tutela o la cura, o da un avvocato o procuratore esercente.

La proposta di grazia poteva venire inoltrata dal consiglio di disciplina dello stabilimento carcerario che l'aveva formulata.

Il pubblico ministero competente curava l'esecuzione del decreto di grazia, ordinando, ove fosse il caso, la scarcerazione del condannato detenuto e provvedendo per la rapida annotazione del decreto medesimo in margine alla sentenza.

L'art. 593 statuiva che se l'amnistia, l'indulto o la grazia erano decretati con condizioni sospensive od obblighi, colui che aspirava a goderne doveva dimostrare al giudice competente di avere adempiuto alle condizioni o agli obblighi nel termine stabilito nel decreto reale, o, se il termine non era stato stabilito, entro sei mesi dalla pubblicazione del decreto di amnistia o di indulto, o dalla comunicazione di quello di grazia.

Il r.d. 5 ott. 1913, n. 1176, contenente norme per l'attuazione ed il coordinamento del nuovo codice di procedura penale, all'art. 41 prevedeva che il ministro della giustizia poteva autorizzare gli uffici del pubblico ministero a sospendere, per un termine complessivo non superiore a tre mesi, l'esecuzione delle condanne relativamente alle quali fosse stata presentata una domanda di grazia.

Tale ultima disposizione fu oggetto, insieme all'art. 583 c.p.p., 1° comma, di una circolare esplicativa del guardasigilli Finocchiaro Aprile⁵¹ del 29 dicembre 1913.

Ivi era precisato che il ministro si riservava la facoltà di sospensione per i casi più gravi, mentre gli uffici del pubblico ministero erano autorizzati a sospendere per tre mesi l'esecuzione della sentenza solo quando si trattava di domande di grazia riferibili a pene detentive non superiori ai cento giorni, o a pene pecuniarie, ponendo come *dies a*

⁵¹ Circolare 29 dicembre 1913, n. 1850 nel registro delle circolari, pubblicata *ibid.*, 1914, n. 1.

quo quello della presentazione dell'istanza o dell'arrivo della stessa all'ufficio del pubblico ministero.

Le istruttorie che ne seguivano dovevano compiersi con la massima celerità possibile, per ottenere una decisione prima della scadenza del termine.

Esaurito tale tempo o avuta comunicazione del rigetto della domanda, i procuratori dovevano provvedere senza indugio a fare eseguire la sentenza.

Dopo tredici anni dall'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, il guardasigilli Rocco ritenne opportuno emanare una circolare⁵², relativa alle indagini sui condannati a gravi pene, proposti per la grazia sovrana.

Il 1° settembre 1926, infatti, il ministro si rivolse ai procuratori generali presso le corti d'appello del regno, informandoli di aver constatato che alcune persone graziate commettevano nuovi reati anche subito dopo la loro liberazione.

Pertanto raccomandò un maggior rigore ed una maggiore ocularità nelle indagini istruttorie, da parte della magistratura e dei direttori delle carceri, nei riguardi dei condannati «spesso proposti o appoggiati per la grazia sovrana con rapporti favorevoli che rendono possibile la concessione del beneficio a persone le quali, non rare volte, in seguito ad ulteriore esame di atti e documenti, non ne risultano meritevoli».

Con circolare del 17 luglio 1930 il guardasigilli Rocco richiamò gli uffici del pubblico ministero sulla necessità di attenersi alle precedenti istruzioni ministeriali in tema di grazia, disponendo altresì per l'avvenire alcuni principi direttivi miranti ad assicurare l'uniformità procedurale delle istruttorie.

In particolare, stabilì che gli specchietti riassuntivi dei dati istruttori fossero compilati in modo chiaro e completo; che ogni fascicolo fosse corredato dalla copia integrale di tutte le decisioni concernenti la condanna riportata, dai rapporti informativi dei carabinieri o della pubblica sicurezza; dai certificati penali di data recente, dai verbali d'interrogatorio delle parti lese circa il perdono, dalla dichiarazione in

⁵² Circolare 1° settembre 1926 della Divisione VI, sezione I (n. 2144 nel registro delle circolari), pubblicata *ibid.*, 1926, p. 714.

calce alle copie delle sentenze del loro passaggio in giudicato, dall'estratto del foglio matricolare (se detenuti), dal rapporto del sanitario delle carceri per eventuali infermità.

Inoltre per i reati di bancarotta doveva essere comunicato l'attivo ed il passivo del dissesto e doveva darsi informazione circa la definizione della procedura fallimentare.

Non dovevano istruirsi le istanze per condanne non ancora definitive, né per le condanne condizionali.

Nello specchietto dovevano essere indicate con la massima precisione le notizie concernenti lo stato di esecuzione della sentenza, le circostanze relative alla sospensione dell'esecuzione della stessa ed all'espiazione effettuata, facendo risultare altresì la durata della carcerazione preventiva sofferta, la conversione delle pene pecuniarie, i condoni e le remissioni.

Entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale il 19 ottobre 1930, con circolare del 20 luglio 1931 del Ministero di grazia e giustizia, Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, n. 195, si richiamò l'attenzione dei direttori degli stabilimenti carcerari sulla possibilità offerta al detenuto, dall'art. 595 c.p.p., di presentare la domanda di grazia alla direzione del carcere; nonché sulle proposte di grazia d'iniziativa della direzione stessa, contemplate dall'art. 201 del regolamento degli istituti di prevenzione e pena.

Tale regolamento, approvato con r.d. 18 giu. 1931, n. 787, che è stato in vigore fino alla recente riforma operata con la l. 26 lug. 1975, n. 354, prevedeva al citato articolo che il condannato all'ergastolo che avesse scontato almeno venti anni di pena o il detenuto comune che avesse espiaato almeno la metà della condanna, poteva essere proposto per la grazia «quando per la condotta tenuta e per le prove date di attaccamento al lavoro, sia giudicato meritevole di speciale considerazione».

Il direttore trasmetteva la proposta al giudice di sorveglianza, con le informazioni sulla condotta del condannato e con il parere del consiglio di disciplina.

Il giudice di sorveglianza, a sua volta, trasmetteva la proposta col proprio parere al procuratore generale del re.

Le grazie concesse su proposta della direzione, erano comunicate

ai detenuti a norma dell'art. 200: nel giorno della scarcerazione il direttore ne dava notizia con i mezzi ritenuti più convenienti, in tutte le sezioni dello stabilimento. Gli insegnanti, il cappellano, i dirigenti tecnici traevano occasione dalla circostanza per spiegare il significato morale e sociale e gli effetti economici del provvedimento a favore del liberato e della sua famiglia, per stimolare i condannati a serbare una condotta che li rendesse meritevoli del beneficio⁵³.

Con circolare 18 febbraio 1932, n. 2279, del Ministero della giustizia, Direzione generale degli affari penali⁵⁴, si sottolineò che, con l'entrata in vigore dei nuovi codici penali, l'esecutorietà delle sentenze risultava disciplinata con più adeguata rigorosità di termini. Conseguentemente il differimento dell'esecuzione delle stesse — in pendenza di istanza di grazia — non poteva superare i sei mesi dalla *res judicata*.

Pertanto si invitavano gli organi competenti a condurre celermente le istruttorie, per evitare la continuazione dei ritardi nelle decisioni sulle grazie.

Se il condannato era detenuto, il ritardo istruttorio poteva portare all'avvenuta completa espiazione prima che intervenisse l'invocato provvedimento di clemenza sovrana.

5. - *Critiche alla prassi seguita nella concessione delle grazie.*
Nel periodo successivo all'unità d'Italia, da più parti furono stigmatizzati abusi nella concessione di grazie nell'ambito del Ministero di grazia e giustizia.

Direttamente chiamato in causa, il sen. Vigliani, già guardasigilli, spiegò dalle colonne del giornale «L'Opinione»⁵⁵ che gli asseriti abusi erano in realtà ascrivibili alla necessità che i condannati in base ai codici penali preunitari, potessero fruire del più favorevole trattamento sancito dal codice penale subalpino del 1859. Pertanto i decreti di grazia di cui si era lamentata l'inflazione «più che veri atti di clemenza — precisò il Vigliani — sono atti di giustizia intesi a mettere in armo-

⁵³ Per un'accurata analisi delle norme del regolamento riferite, cfr. V. MANZINI, *Trattato di diritto penale italiano*, III, Torino 1961, pp. 485 e seguenti.

⁵⁴ Circolare 18 febbraio 1932, n. 2279, pubblicata in «Bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia», 1932, n. 9.

⁵⁵ «L'Opinione», 11 settembre 1876.

nia coll'attuale diritto penale, antiche condanne inflitte in diverse provincie del Regno, in tempi diversi, sotto l'impero di diverse leggi e di tribunali diversi».

Continuarono tuttavia le polemiche sul numero elevatissimo delle istanze di clemenza, stimate verso la fine del secolo in 70.000 all'anno per ogni 350.000 condanne definitive.

L'avv. Camillo De Benedetti ritenne che molto si domandava poiché molto si concedeva⁵⁶, con un'accoglienza pari al 13 % dei ricorsi sopra citati.

La mentalità del «questuare» era assai più alta nel Meridione, con influenze deteriori in campo elettorale, poiché in molti casi la grazia sovrana era diventata un potente strumento di proselitismo da parte dei deputati, le cui «raccomandazioni» costituivano un canale privilegiato, rispetto alle pratiche non segnalate da nessuno.

La procedura in uso al Ministero di grazia e giustizia era lunga, complessa e fuorviante, poiché già nella fase dei «pareri», il pubblico ministero era sovente così oberato dal lavoro, che si limitava ad apporre la propria firma al vaglio delle circostanze favorevoli e contrarie effettuato da un subalterno. «Così è che il parere sovra una domanda di grazia — notava il De Benedetti — non è molte volte che l'espressione di una buona o di una cattiva digestione, più spesso cattiva che buona, di un aggiunto di segreteria»⁵⁷.

La risoluzione finale ministeriale era purtroppo soggetta alle denunziate influenze dei parlamentari, con conseguente esautoramento del re dal potere di grazia.

Nelle mani imparziali del sovrano, al di sopra e all'infuori delle ingerenze dei politici, dovevano giungere tutte indistintamente le istanze di grazia, con parere favorevole o meno, mentre fino a quel momento non pervenivano a lui «se non quelle che al ministro ed agli impiegati addetti a questo servizio, piace di accogliere»⁵⁸.

Per limitare l'uso della grazia a casi eccezionali e seri, il De Benedetti suggerì opportunamente di depenalizzare tanti reati di lieve en-

⁵⁶ C. DE BENEDETTI, *Il servizio delle grazie*, in «La Cassazione unica», XI (1899), vol. X, p. 97.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 162.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 899.

tità, la cui punizione ripugnava alla coscienza sociale; di ampliare l'istituto processuale della revisione; di concedere maggiormente la libertà condizionale e di promuovere, ove possibile, condanne condizionali.

Critiche analoghe furono mosse dal Cosenza al Ministero di grazia e giustizia, per l'uso invalso di privilegiare le istanze appoggiate da «cospicue influenze» parlamentari⁵⁹.

L'inflazione delle grazie comunque non era ascrivibile solo a funesti clientelismi, bensì al fatto che il codice vigente non offriva altri rimedi, quando occorreva dilazionare la condanna o ottenere l'esonero da una pena ingiusta.

Anche il Cosenza pertanto suggerì di ricorrere alla condanna condizionale «a chi per la prima ed unica volta commette un lieve fallo» e di regolare meglio il mezzo della revisione, per le sentenze ingiuste.

Il problema della titolarità effettiva del potere di grazia, sollevato, come si può notare, già fin dal periodo regio, si è riproposto in termini non troppo dissimili nell'età repubblicana ed è tuttora di viva attualità⁶⁰.

⁵⁹ V. COSENZA, *Grazia sovrana, condanna condizionale e revisione*, *ibid.*, p. 865.

⁶⁰ T.L. RIZZO, *Riflessioni sull'effettività del potere di grazia del Capo dello Stato*, in «Rivista di polizia», 1986, fasc. III-IV, pp. 3-57.

ANTONIO ROMITI

*Note e considerazioni sull'inventariazione archivistica nel Medioevo:
l'esempio di Lucca*

Il primo trentennio del quattordicesimo secolo rappresenta per Lucca e per il territorio circostante un momento particolarmente movimentato, con frequenti e ripetuti eventi che apportarono concreti mutamenti alla struttura politica e amministrativa lucchese.

Sono noti gli avvenimenti che generarono gli scontri intestini della fine del tredicesimo secolo, la creazione di un regime «a popolo», il ritorno delle componenti «bianche» con Ugucione della Faggiuola e la repentina ascesa al potere di Castruccio Castracani, il crollo fragoroso delle impalcature innalzate dal condottiero ed uomo politico lucchese, il passaggio della città ai soldati mercenari e la consegna nelle mani di effimere signorie¹.

Furono trenta anni intensi particolarmente in riferimento alle modificazioni politiche, ma le conseguenze di questi sconvolgimenti si riversarono inevitabilmente sui vari aspetti della vita sociale, andando ad interessare anche realtà di estrema delicatezza e rilievo.

La città di Lucca, così come le altre città italiane che in età comunale avevano acquisito una propria autonomia politico giuridica, custodiva con estrema cura e consapevolezza la propria documentazione archivistica, poiché in essa si conservava la «memoria» delle origini, del successivo sviluppo, delle nuove situazioni e dei diritti conseguiti, consolidati e riconosciuti.

Ogni mutamento politico aveva, molto frequentemente, come

¹ A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze 1950, pp. 99-101, 117-146, *passim*. Per quanto riguarda l'epoca castrucciana vedi in particolare il volume *Castruccio Castracani e il suo tempo*, in «Actum Luce, Rivista di studi lucchesi», 1984-1985, pp. 1-454.

conseguenza una serie di interventi sulla documentazione, sulle testimonianze, ovvero sulla «memoria» di chi aveva tenuto il potere nella precedente gestione della città. Tale comportamento costituiva più una regola che una eccezione, poiché il metodo più valido per distruggere un avversario non si realizzava solamente con la sconfitta del medesimo, ma anche e prevalentemente con la cancellazione della sua «memoria».

I primi trenta anni del Trecento furono testimoni di irreparabili distruzioni della documentazione archivistica lucchese e solamente poche scritture furono salvate, al punto da fare affermare a Salvatore Bongi: «Se alquanti libri e documenti più antichi del 1329 sono oggi in Archivio, deve attribuirsi all'essersi allora salvati perché posti in qualche luogo che per ventura fu risparmiato dal sacco o dall'incendio, o perché trafugati da que' saccomanni, poterono riaversi col tempo»².

Il 14 giugno 1314 Uguccione e Castruccio guidarono il «sacco di Lucca» e, tra l'altro, incendiarono le scritture pubbliche e quelle private e «in quella furia di ardere e rubare, che durò più giorni, si mise mano anche nella massima parte delle case de' cittadini». Uguccione si appropriò, inoltre, delle scritture del Vescovato ma, di lì a poco tempo, dopo circa due anni, a seguito delle pressioni della Curia romana, pensò bene di restituirle, ma non sappiamo se nella loro integrità³.

Altra data particolarmente triste per Lucca fu il 19 marzo 1329 quando, morto Castruccio, le masnade di Lodovico il Bavaro saccheggiarono la città ed infierirono nuovamente sulla sua «memoria» mandando a fuoco gran parte della documentazione prodotta prevalentemente in epoca castrucciana⁴.

² S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca 1872, p. XIII. Precisa ancora il Bongi che «alquanti documenti, che pare fossero privilegi e carte antiche, affermant la libertà e i diritti di Lucca, a buon fine e per amor di patria, erano stati trafugati da que' guelfi che esularono allorché la città venne in servitù; e dopo essere stati in sicuro a Venezia presso la Scuola del Volto Santo, furono restituiti, quando riavuta ed assicurata la libertà, la Signoria li richiese» (*ibidem*).

³ *Ibid.*, p. XI. L'archivio rappresentava un elemento essenziale ed indispensabile «essendovi chi tentava d'usurpare i beni altrui, col pretesto che il possessore non ne avesse legittimo documento» (*ibidem*).

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d'ora in poi AS LUCCA), *Anziani avanti la li-*

Una nuova scorreria, questa volta dei figli di Castruccio, fu compiuta nella notte del 25 settembre 1333: si accanirono contro il materiale archivistico, avendo preso di mira la *Camera librorum* per reperire il Libro dei Banditi, ove si trovavano le sentenze pronunciate contro di loro⁵.

Il Bendinelli riporta anche altre episodiche distruzioni di documenti che sarebbero avvenute in epoca pisana, poiché da parte della città allora dominante si ricercavano le testimonianze più significative relative al passato della città, per eliminarle. Questa affermazione è apparsa condizionata dall'odio lucchese verso Pisa, per aver dovuto sopportare il suo dominio per oltre venticinque anni. Lo stesso Salvatore Bongi si mostra perplesso⁶.

È accertato che la consapevolezza della perdita della propria «memoria» rappresentava motivo di preoccupazione e di rammarico: gli Anziani, nella seduta del 5 ottobre 1334, affermarono che «propter ignem missum in Civitate lucana in anno Domini MCCCXXVIII die XVIII martii, multi libri imo quasi omnes et scripture lucane Camere et lucani Comunis et gabelle lucane fuerunt combusti et deperditi» e

bertà, n. 7: vi si trova l'indicazione «Cum propter ignem missum in Civitate lucana, in anno D. MCCCXXVIII, die XVIII martii, multi libri, imo quasi omnes libri et scripture Lucane Camere et lucani Comunis et Gabelle, fuerunt combusti et deperditi»; cfr. S. BONGI, *Inventario* ... cit., p. XII.

⁵ Questo evento incise in maniera determinante sulla documentazione archivistica che, dopo le rovinose vicende del 1329, era andata ricostituendosi. *Ibid.*, pp. XII-XIII.

⁶ *Ibid.*, pp. XIII-XIV. Il Bongi, comunque, maliziosamente aggiunge che «un Governo malevolo e dispettoso come quello, non è poi a credere fosse molto sollecito della buona conservazione de' documenti». Recenti studi hanno condotto ad una revisione di tale giudizio (che risultava anche da molteplici opere di storici o cronachisti lucchesi): Christine Meek, nel suo studio su *The Commune of Lucca under pisan rule, 1342-1369*, The Mediaeval Academy of America, 1980, precisa nelle sue conclusioni che «it is necessary to look at Pisan rule in context - to examine the particular problems that Pisa had to face in trying to rule Lucca and the solutions that it found - before one can see whether its administration was harsher than it need have been» ed esprime una consapevole opinione che «the mere fact that Lucca was ruled by Pisa may have constituted servitude for the Lucchese, but the rule itself does not seem to have been tyrannical» (pp. 120-121 e 127). Per quanto riguarda la più recente storiografia relativa al periodo in oggetto vedi L. GREEN, *Castruccio Castracani, A Study on the Origins and Character of a Fourteenth-Century Italian Despotism*, Oxford 1986.

ribadirono quanto già in precedenza era stato riportato nello Statuto del comune del 1331⁷.

Le unità archivistiche che riuscirono a superare i critici momenti che precedentemente abbiamo ricordato furono effettivamente in numero piuttosto limitato. Esaminando alcune delle «serie» documentarie descritte nell'inventario che sarà oggetto specifico di questo studio, è possibile avere una prima indicazione di quanto fosse sopravvissuto e di quanto si trovasse nella *Camera librorum* nel 1344, con riferimento alle unità antecedenti alla data del 1329, anno del secondo decisivo «sacco di Lucca»⁸.

La *Curia del potestà* aveva un registro del 1324 ed uno del 1327; la documentazione riprendeva con cinque pezzi del 1329 per continuare assai regolarmente sino al 1344. La *Curia dei foretani* possedeva due registri del 1327 e tre del 1328, la *Curia nova di giustizia* annoverava quattro registri del 1328 e continuava con cinque unità del 1329⁹. Per quanto atteneva alla *Curia dei treguani* erano rimasti solamente due registri del 1328 e due del 1329, mentre sia la *Curia delle querie* che la *Curia dei castaldi* non possedevano più documenti antecedenti al 1329¹⁰.

Se più favorevole era la situazione relativa alla *Curia del maggior sindaco e giudice degli appelli*, con cinque libri per il 1327 e sette libri per il 1328, ancora più antica era la documentazione della *Curia dei*

⁷ Vedi in proposito la nota 4. I danni arrecati in tale frangente furono menzionati anche in altri documenti archivistici pervenuti a noi, quali lo Statuto delle Curie del 1331, che riporta: «cum tempore combustionis facte in dicta Civitate a. n. D. MCCCXXVIII, die XIX martii, multi libri et acta Curiam fuerint combusti et combusta et derobata» (S. BONGI, *Inventario ... cit.*, p. XII, nota 3).

⁸ AS LUCCA, *Archivi pubblici*, reg. 1. La serie degli *Archivi pubblici* risulta composta da 58 unità archivistiche costituite da inventari, indici ed altre scritture relative alla Tarpea, documentazione relativa all'Ufficio sopra le Scritture.

⁹ *Ibidem*: le curie civili e criminali della città e del territorio circostante, ivi comprese quelle delle vicarie, occupano la parte iniziale dell'inventario ed esattamente si trovano alle cc.II-LXXI. I due registri della *Curia del potestà* sono giunti a noi; per quanto attiene alla *Curia dei foretani*, possediamo ora registri del 1312 e dal 1330 in poi, in discordanza con il citato censimento trecentesco; maggior coincidenza si ritrova a proposito della *Curia nova di giustizia*.

¹⁰ La *Curia dei treguani* anche attualmente inizia dal 1328; la *Curia delle querie* mostra alcune lacune, iniziando presentemente dal 1333, e la *Curia dei castaldi* si trova nella medesima condizione, non esistendo registri antecedenti al 1331.

vicari, la quale possedeva un pezzo per il 1323, uno per il 1326, uno per il 1327 e due per il 1328¹¹. Un registro, del 1324, era assegnato alla *Curia della dovana* ed uno, del 1328, era attribuito alla *Cancelleria*¹².

La *Curia dei malefici* possedeva due pezzi del 1328, mentre avevano una documentazione di datazione posteriore al 1328 la *Curia de' ribelli*, la *Curia della gabella*, la *Curia del fondaco*, la *Curia della taglia de' cinquantasettemila*, la *Camera maggiore* e le «serie» relative ai *Proventi*¹³.

Da questo saggio esemplificativo appare evidente come ci si trovi di fronte ad una estrema scarsità di materiale archivistico a conferma di quanto gli interventi distruttivi menzionati siano stati decisamente producenti. Altri eventi più o meno fortuiti che si verificarono nei secoli successivi non ebbero effetti altrettanto perniciosi: un piccolo controllo sulla documentazione attualmente esistente presso l'Archivio di Stato in Lucca ci consente di rilevare ulteriormente la situazione in riferimento all'inventario trecentesco. Una analisi di questo tenore non rientra nelle finalità del presente studio, ma ci piace notare, a titolo di esempio, come per la *Curia del potestà* era stata accertata la presenza, nel 1344, di due registri, uno del 1324 e l'altro del 1327; il Bongi, nell'inventario a stampa, descrivendo la serie del *Potestà*, *Curia Civile*, segnala: «antecedenti al 1329 restano due soli volumi, salvati per caso dal saccheggio di quell'anno. Ma dal 1329 in poi la raccolta corre quasi nella sua originale integrità»¹⁴.

È possibile affermare che anche per altre «serie» si rilevano molte

¹¹ Relativamente alla *Curia del maggior sindaco e giudice degli appelli*, si ha corrispondenza tra la situazione iniziale trecentesca e quella attuale, con i primi registri risalenti al 1327, mentre più difficile appare l'individuazione della struttura della *Curia dei vicari*.

¹² I registri concernenti la *Cancelleria degli anziani* sono indicati nell'inventario trecentesco alle cc. LXXII-LXXVII e, dalle descrizioni spesso sommarie, non è facilmente individuabile il pezzo singolo da riportarsi alla situazione illustrata nell'opera di Salvatore Bongi.

¹³ La *Curia de' ribelli e de' banditi* inizia, quale serie continua, dal 1329 ma nell'inventario del Bongi si trovano documenti, sopravvenuti, risalenti al 1296. La *Curia del fondaco* presenta notevoli perdite, essendo l'attuale documentazione registrata a datare dal 1337. La *Curia della taglia delle cinquantasettemila e della paga de' pedoni*, con documentazione dal 1329 nell'inventariazione trecentesca, ha al presente documenti dal 1331.

¹⁴ S. BONGI, *Inventario ... cit.*, II, Lucca 1876, p. 327.

identità con il primo inventario trecentesco, pur se non mancano inevitabili lacune, causate da fortuiti smarrimenti o da eventuali sopravvenienze di materiale che, conservato in luogo sicuro, fu riunito all'altro in epoche posteriori¹⁵.

Queste ed altre informazioni, utili per la determinazione della consistenza documentaria e della gestione archivistica lucchese nel secolo decimoquarto, si hanno grazie alla presenza di alcuni registri di inventari conservati nell'Archivio di Stato in Lucca nella «serie» *Archivi pubblici* ai numeri 1, 2, 3 e portanti rispettivamente le date 1344-1345 il primo, 1348 il secondo e 1389-1440 il terzo: tutti e tre si riferiscono agli uffici ed alle pubbliche magistrature della città e del territorio¹⁶.

In questa sede ci limiteremo ad una prima analisi del registro segnato 1, che fu iniziato il 6 settembre 1344 e si protrasse con le signature sino al 1345¹⁷.

Nella intitolazione si legge: «Liber repertorii seu inventarii facti de libris et scripturis omnibus existentibus in Camera seu Archivio Librorum Camere lucani Communis, sub custodia discreti viri ser Nicolai filii quondam ser Tedaldini Lazarii de Luca, notarii et dicte Camere librorum etc. Custodis», permettendo di stabilire che il delicato incarico riguardante la custodia dell'Archivio del comune era assegnata ad un notaro, nella persona di ser Nicolao del fu Tedaldino Lazzari. Si apprende, inoltre, che l'onere della stesura dell'inventario era stato attribuito a ser Giovanni Barellia, per esplicita delibera degli Anziani, operando in tal modo una distinzione di compiti tra colui che aveva la responsabilità della gestione dei «libri e delle scritture» e colui che era

¹⁵ Alcune indicazioni sommarie sono state fornite alle note 9-13 del presente studio; non è nostra intenzione soffermarci ulteriormente su questo argomento che potrebbe costituire l'oggetto di una specifica ricerca.

¹⁶ AS LUCCA, *Archivi pubblici*. Accanto a questi tre inventari della *Camera librorum*, altri se ne trovano di epoca trecentesca, ma si tratta sia di frammenti (n. 12, sec. XIV), sia di scritture non uniformi nella loro caratterizzazione archivistica (n. 13, 1350 circa), sia *Libri memoriales*, contenenti anche inventari (n. 14, 1360-1386), sia di verbali di deposito di archivi (n. 15, 1387-1420) sia di documenti legati all'attività notarile (n. 30, 1389-1422; n. 31, 1312-1356; n. 32, 1361-1446; n. 37, 1388-1422; n. 39, 1361-1382).

¹⁷ Ci riserviamo di affrontare in un secondo momento tutta la problematica relativa alle metodologie archivistiche trecentesche e quattrocentesche in altra sede.

tenuto ad intervenire per stendere quel particolare strumento che fu definito *repertorius seu inventarius*, lasciando intendere come tra i due termini esistesse una forma di alternatività e non di contrapposizione¹⁸.

Il registro consta di 298 carte, alle quali sono da aggiungersene altre 12, poste inizialmente e contenenti una «Rubrica librorum et scripturarum existentium in presenti libro seu inventario librorum existentium in Cammera lucani Comunis, sub custodia ser Nicolai Tedaldini de Luca, notarii et dictorum librorum Camere custodis», che continua sino alla c. IV. Si tratta sostanzialmente di un «indice» nel quale è riportato il «titolo della serie» ed il «folio» che comprende l'inizio della fase descrittiva della «serie» in oggetto, secondo una sintetica definizione: «Libri Curie domini Maioris Sindici et Iudicis Appellatum incipiunt ad fol. XXIIIlor»¹⁹.

È interessante notare come la carica di «custos camere librorum», ovvero di custode dell'archivio pubblico, fosse appartenuta in passato, nei primi anni del Trecento a ser Tedaldino Lazari Gay, prima di passare al figlio di questi Nicolao, instaurando un rapporto di carattere successorio che avrà in seguito, anche per altre realtà, non rarissimi esempi²⁰.

¹⁸ AS LUCCA, *Archivi pubblici*, reg. 1: il registro alla c. 1r ha la seguente intitolazione completa: «Liber repertorii seu inventarii facti de libris et scripturis omnibus existentibus in Camera seu Archivio librorum Camere lucani Comunis, sub custodia discreti viri ser Nicolai filii quondam ser Tedaldini Lazarii de Luca, notarii et dicte Camere librorum etc. Custodis. Scriptus, copiatu et exemplatus ex originali Inventario de dictis libris et scripturis, facto, edito et ordinato per discretum virum ser Iohannem Barellie de Luca, notarium ad dictum Inventarium faciendum per dominos Antianos etc. spetialiter deputatum; anno nativitatit Domini MCCCXLIII et partim anno MCCCXLV, tempore etc. Raynerii Novelli etc. Inceptus die sexta septembris dicti anni MCCCXLIII».

¹⁹ *Ibidem*: le 12 carte iniziali hanno la seguente intitolazione: «Rubrica librorum et scripturarum existentium in presenti libro seu Inventario librorum existentium in presenti libro seu Inventario librorum existentium in Cammera lucani Comunis, sub custodia ser Nicolai Tedaldini de Luca, notarii et dictorum librorum Camere Custodis».

²⁰ S. BONGI, *Inventario ... cit.*, I, p. XI. Assieme a ser Tedaldino Lazari Gay fu nominato l'altro notaro Conte Clavari, come risulta dalla lettera dello *Statuto del comune di Lucca dell'anno MCCCXVIII*, edito a Lucca nel 1867, a cura di S. BONGI, al *Libber Quartus*, cap. XLI: «De officio iudicis Camere et eius notariorum», pp. 269-270. I

L'intitolazione continua avvisando che il registro in questione fu «scriptus, copiatu et exemplatu ex originali Inventario de dictis libris et scripturis facto edito et ordinato per discretum virum ser Iohannem Barellie de Luca, notarium ad dictum Inventarium faciendum per dominos Antianos etc. spetialiter deputatum. Anno n. D. MCCCXLIII et partim anno MCCCXLV». Il registro in esame è, quindi, una «copia» dell'originale, andato perduto, steso da ser Giovanni Barellia, notaro, per esplicito incarico degli Anziani²¹.

La *Camera librorum et scripturarum*, ovvero l'Archivio pubblico, aveva il compito di custodire la documentazione prodotta dagli uffici e dalle magistrature pubbliche e queste ultime erano tenute ad effettuare tempestivamente i versamenti nel rispetto della disposizione contenuta nello Statuto del comune del 1308 per la quale «omnes libri consiliorum et licterarum lucani Comunis debeant deponi apud Camera lucani Comunis per Cancellarios eos habentes, singulo anno, infra octo dies cuiusque mensis ianuarii, iuramento preciso; et si predicta predicti notarii non servarent, condepnetur quilibet eorum non observans per Maiorem Syndicum in libris vigintiquinque et nichilominus dictos libros deponere teneatur»²².

L'impegno per i cancellieri delle singole magistrature era tassativo e prevedeva la consegna del materiale archivistico alla Camera delle scritture entro i primi otto giorni dell'anno, essendo contemplata per l'inosservante una pena di venticinque lire, alla quale seguiva in ogni caso l'obbligo della consegna del materiale non tempestivamente versato.

Questa disposizione, che consentiva di avere un «archivio pubblico» sempre aggiornato e completo, con possibilità di consultazioni in tempi brevi, si prestava, come in effetti avvenne, ad essere soggetto a distruzioni più integrali: se le «serie» fossero state conservate in edifici diversi, al momento del «sacco» della città, molto probabilmente, sarebbe stato possibile mettere in salvo una più consistente quantità di

due notari suddetti sono ricordati anche al *Liber Secundus*, cap. LV, p. 110, con la qualificazione di «notarii et custodes librorum lucani Comunis».

²¹ AS LUCCA, *Archivi pubblici*, reg. 1, c. 1r.

²² *Statuto del comune* ... cit., *Liber Secundus*, cap. LIII: «De sacramento cancellariorum lucani Comunis, lucanorum civium et notariorum deputatorum supra licteris et Consilii lucani Comunis», p. 108.

pezzi; con la concentrazione si registrò una più immediata e più completa operatività distruttiva²³.

I cancellieri-notari erano, in effetti, molto ligi al rispetto della norma: osservando le «serie» descritte in inventario può notarsi come nella maggior parte di esse compaia la documentazione relativa agli anni più recenti. Considerando che l'attività di inventariazione fu compiuta, come si è premesso, negli anni 1344 e 1345 è sintomatico constatare che la *Curia del potestà* aveva già depositato i documenti sino al 1344, la *Curia dei foretani* sino al 1344, la *Curia nova di giustizia* sino al 1344, la *Curia de' treguani* sino al 1343, la *Curia delle querimonie* sino al 1343, la *Curia de' castaldi* sino al 1344, la *Curia del maggior sindaco e giudice degli appelli* sino al 1343 e così via, con alcune eccezioni, talune incidentali, quali la *Camera maggiore* che aveva consegnato la propria documentazione fino all'anno 1341 e quali il *Vicario di Coreglia*, che era fermo al 1333²⁴.

Non è escluso che questa solerzia nell'effettuazione dei versamenti fosse sollecitata non solamente dalla sanzione prevista dalla disposizione statutaria, ma anche dalla conoscenza del progetto di «inventariazione» del materiale che stava concretizzandosi negli ultimi mesi del 1344. Qualche ritardo è da riferirsi prevalentemente alle magistrature extra-cittadine per comprensibili motivi logistici²⁵.

²³ Le testimonianze che inizialmente sono state riferite confermano tali conseguenze perniciose dell'applicazione di una metodologia estremamente corretta ed archivisticamente di estremo assoluto rilievo.

²⁴ È da precisarsi che, così come avveniva in altre località (vedi l'esempio di Bologna menzionato da G. CENCETTI, *Camera actorum Communis Bononie*, in «Archivi», II (1935), pp. 87-120, e da G. FASOLI, *Due inventari degli archivi del comune di Bologna nel secolo XIII*, in «Atti della deputazione di storia patria per le Romagne», s. IV, vol. XXIII, 1933, pp. 173-277), il versamento del materiale archivistico aveva luogo frequentemente in conseguenza del passaggio di consegne della carica del titolare dell'ufficio e le cariche avevano durate ben delimitate nel tempo e ben raramente superavano l'arco annuale.

²⁵ Il comune di Lucca, poi «repubblica», distingueva la natura della documentazione archivistica degli organismi periferici, con particolare attenzione per le vicarie, in base alla posizione giuridica dell'organismo produttore: gli archivi dei vicari aventi carattere «giudiziario», essendo questa una funzione di «stretta delega» del potere centrale ed assolutamente non legato alle realtà minori locali, venivano versati periodicamente alla *Camera librorum* centrale di Lucca; gli archivi dei vicari aventi carattere «amministrativo» e realizzati in simbiosi con le comunità locali, rimanevano presso la sede periferica della vicaria. Da tale struttura organizzativa deriva l'attuale collocazione archi-

La documentazione archivistica affluiva organicamente ordinata dalle cancellerie dei singoli uffici ed il «custos librorum et scripturarum» era tenuto a mantenere l'originaria disposizione dei pezzi, rispettando la «provenienza» e conservando l'unità della «serie», secondo tale principio validamente applicato in epoca medievale. Le singole «serie» erano mantenute «aperte» così da permettere di accogliere annualmente, nel rispetto dei tempi previsti dalla citata normazione statutaria, le nuove accessioni.

Non ci è possibile determinare quale fosse la disposizione topografica delle «serie» nei locali di deposito della Camera delle scritture, così come non è possibile affermare, ma solo ipotizzare che la registrazione del materiale archivistico in inventario poteva avere una rispondenza con la realtà topografica ovvero che la compilazione dello strumento aveva tenuto conto della reale sistemazione delle «serie» nei locali.

Indipendentemente dalla possibilità di dare una risposta a tali problematiche, si può affermare che nella fase descrittiva è stata conservata la «natura» della documentazione, in primo luogo mantenendo l'unità della «serie», in secondo luogo accorpendo più magistrature dotate di elementi comuni caratterizzanti, nel rispetto delle strutture istituzionali dell'organizzazione politica e amministrativa del comune.

Un primo nucleo archivistico è rappresentato dalle «serie» relative alle magistrature a carattere strettamente giudiziario, ovvero alle curie civili e criminali, e dalla documentazione attinente alle curie che potremmo definire «miste», comprendenti magistrature dotate di competenze amministrative, ma esplicanti anche attività che, per le materie di loro giurisdizione, si estendevano all'ambito giudiziario²⁶.

Un secondo nucleo è individuabile nella complessa entità documentaria proveniente dagli uffici che operavano in attività finanziarie ed economiche: dai Libri della Camera maggiore del comune, alla

vistica: i nuclei indicati per primi si trovano presso l'Archivio di Stato in Lucca, i nuclei ricordati per secondi, si trovano presso gli archivi comunali che in epoca repubblicana erano capoluoghi di vicaria.

²⁶ Per quanto riguarda l'evoluzione degli uffici in Lucca nel secolo XIV, cfr. A. ROMITI, *La Curia del fondaco e d'il commercio minuto lucchese nel secolo decimoquarto*, in «Actum Luce», I (1972), n. 1, pp. 59-67.

estesa teoria dei *proventi*, agli altri uffici che amministravano i cespiti e le entrate del comune, in una struttura estremamente articolata, derivata dalla frammentarietà delle competenze, nel delicato ambito della funzione pubblica²⁷.

Un terzo nucleo raccoglie la documentazione prodotta da organismi operanti nel territorio extra-cittadino, comprendenti sia le magistrature di carattere giudiziario, sia quelle più strettamente amministrative, ovvero dalle *Curie vicariarum* alle *Gabelle vicariarum* in una molteplicità di uffici²⁸.

Un quarto nucleo comprende uffici non ipotizzabili nei suddetti raggruppamenti, con estensione cittadina ed extra-cittadina; tra questi possiamo ricordare quello produttore dei registri relativi alle misurazioni delle terre ai fini della determinazione dell'*Estimo*, per la successiva e conseguente imposizione delle tassazioni²⁹.

L'opera di ser Giovanni Barellia ebbe concreta attuazione e si concluse nell'arco temporale di circa un anno. Il compito di stendere un inventario suscitò certamente problemi metodologici che, in considerazione della complessità del lavoro, non erano di scarso rilievo. Osservando le caratteristiche delle registrazioni è possibile individuare nelle singole descrizioni due categorie di elementi, *stabili e variabili*.

I primi sono presenti in ogni pur sintetica registrazione archivistica, i secondi possono esserci, ma possono anche mancare, senza tuttavia inficiare la validità scientifica e la regolarità di metodo dell'inventariazione.

²⁷ Al fine di offrire un'idea della varietà dei proventi, si riportano alcune «denominazioni» di serie archivistiche pervenute e presenti presso l'AS LUCCA: *Provento del vino venale*; *Provento del macello*; *Provento della farina*; *Provento della mezza oncia del pane*; *Provento dei molini*; *Provento dei cittadini silvestri* e così via. S. BONGI, *Inventario* ... cit., II, pp. 56-62.

²⁸ Anche da parte degli organismi periferici delle vicarie i depositi del materiale archivistico avvenivano con tempestività: la vicaria di Camaiore aveva effettuato versamenti fino all'anno 1343 compreso, quella di Pietrasanta fino all'anno 1342 compreso, quella della Valle Ariana fino all'anno 1343 compreso, quella di Barga fino all'anno 1344 compreso, mentre solamente quella di Coreglia era rimasta in arretrato, avendo consegnato la propria documentazione riguardante l'attività giudiziaria sino all'anno 1333.

²⁹ Per quanto riguarda l'*Estimo*, è possibile effettuare un riscontro tra la documentazione archivistica segnata nell'inventario trecentesco e quella attuale, secondo quanto indicato in S. BONGI, *Inventario* ... cit., II, pp. 127-167.

La prima scelta, di carattere generale, fu diretta a stabilire le modalità di realizzazione dell'inventario, optando per una classificazione *analitica*, senza tuttavia definire il grado di analiticità che nel contesto del lavoro risulta non sempre uniforme, bensì soggetto a frequenti oscillazioni³⁰.

Analizzando gli elementi *stabili*, si ha la seguente schematizzazione:

a) il primo elemento è individuabile nella definizione dell'*unità archivistica* che, nella quasi generalità, si concretizza nella descrizione analitica «pezzo per pezzo». Riportiamo a titolo esemplificativo: «Unus liber inquisitionum et processuum Curie lucani Fundaci»³¹, oppure: «Una vacchetta denuntiationum et accusationum et aliorum extraordinariorum et cetera»³². Più raramente troviamo più unità riunite ma, anche in questi casi, si hanno, dopo la segnatura principale, singole descrizioni analitiche, sempre «pezzo per pezzo»: «Duo quaterni sine cuberta in cartis realibus, quorum primus incipit ...» e segue la «intitulatio» molto ampia, per passare, quindi, al «secundum quaternus dicti registri», con una altrettanto estesa registrazione del titolo³³. Più oltre si trova un altro esempio molto significativo: «Quaternuli decem in quibus sunt redditae date in scriptis Nove Gabelle» e, dopo altre indicazioni di carattere generale, si aggiunge: «videlicet, primus Communis Corporis dicte Plebis, secundus Communis Sancte Marie Ley Iudicis, tertius Cappelle Sancti Petri de Meata» e così a seguire sino all'ultimo «decimus Cappelle Sancti Michaelis de Scheto»³⁴. Possiamo concludere che, anche nella fattispecie di descrizioni di più unità congiunte, per esse si è adottata sempre, immediatamente dopo, la segnatura analitica «pezzo per pezzo».

b) Il secondo elemento è rappresentato dalla indicazione, mai assente, della *qualità* dell'unità archivistica, una apposizione assoluta-

³⁰ La metodologia adottata in fase di inventariazione non è, come noteremo, esattamente uniforme ma, nel complesso, appare corrispondente ad una sufficientemente corretta impostazione generale, sia pure con le eccezioni, talora necessitate, che saranno in seguito poste in evidenza.

³¹ AS LUCCA, *Archivi pubblici*, reg. 1, c. LXIIr.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibid.*, cc. CLXXIIIv-CLXXVr.

³⁴ *Ibid.*, c. CCLXVIr.

mente necessaria che segue quella sopra osservata della *quantità*. Nell'ampio contesto dell'inventario compaiono alternativamente le diverse individualità, determinabili per la loro natura, dal *liber* alla *filza*, dalla *vacchetta* al *quaternus*, dal *quaternulus* al *memoriale*³⁵. Si trova anche l'indicazione di «registro» in una forma lessicale piuttosto insolita che, tuttavia, rappresenta una significativa fase di sviluppo dell'uso dei termini³⁶.

Una particolare attenzione merita la terminologia archivistica usata nelle singole fasi descrittive dell'inventario. L'unità maggiormente diffusa è costituita dal *liber*, individuabile nel pezzo che comunemente viene definito «registro».

I *libri* classificati, in mancanza di diverse e maggiori specificazioni, debbono considerarsi «cartacei» e di formato «in 4°». Nel contempo, molto precisa è la consistenza di ogni singola unità segnata in inventario: in primo luogo il *liber* era composto da uno o più *quaterni* e l'archivista ha riportato senza alcuna omissione per ogni *liber* il numero dei quaderni che lo componevano. Tale indicazione non sarebbe stata sufficiente poiché il *quaternus* risulta formato da un numero non sempre identico di *folii* o di carte; possiamo anzi affermare che la disparità numerica dei *folii* tra l'uno e l'altro *quaternus* fosse una regola costante. Così, troviamo *quaterni* di diciotto *folii*, poi di ventidue *folii*, poi di nove *folii*³⁷; continuando nell'analisi notiamo *quaterni* di dieci *folii*, ancora di dieci *folii*, quindi di dodici *folii*³⁸. Potremmo continuare nelle esemplificazioni senza tuttavia riuscire a trovare un parametro esplicativo; riportiamo una situazione che non si presenta raramente: «Unus liber (...) quaterni quinque, quorum primus est foliorum XXV, secundus foliorum X, tertius foliorum VII, quartus foliorum VIII et quintus foliorum XVII», dimostrando le variazioni anche all'interno del medesimo *liber*³⁹.

Se il *quaternus* non aveva una costante consistenza, in fase di archiviazione questo limite è stato superato attraverso la specificazione,

³⁵ *Ibid.*, *passim*, vedi alle cc. LXIIr, LXIIv, CLXVr, CLXVv, CCXLVIIv, CCLXVIv.

³⁶ *Ibid.*, c. CCXVr: «Pro registro mensurationum terrarum factarum ...».

³⁷ *Ibid.*, c. LXIv.

³⁸ *Ibid.*, c. LXIIr.

³⁹ *Ibid.*, c. LXXXVIIv.

di volta in volta, del numero delle carte dei vari *quaterni*, consentendo di avere una precisa cognizione del numero dei *folii* o delle carte di ogni *liber* riportato in inventario.

Solitamente il *liber* era formato da più *quaterni*, ma poteva strutturarsi anche in un solo *quaternus*: in questo caso si usava alternativamente l'una o l'altra nomenclatura «Unus liber sive quaternus»⁴⁰. Ritroviamo non raramente questa segnatura che ripete «unus liber sive quaternus introitus omnium denariorum (...) quaterni unius»⁴¹.

Accanto al termine *quaternus* troviamo non raramente la segnatura di *quaternulus*. La differenza tra l'una e l'altra nomenclatura appare non eccessivamente chiara: poiché il *quaternulus* si trova più frequentemente all'interno di una *filsa* che, come preciseremo, si componeva di carte sciolte, potrebbe anche supporre che il *quaternulus* non fosse altro che un *quaternus* non legato, ovvero una entità corrispondente all'attuale «fascicolo»: «Item una filsa bonorum datorum ser Tedaldino per consulem et iudicem Comunis Cappelle Sancti Laurentii plebis Turris et Comunis Giulliani et Comunis Montis Catini dicti Pleberii, in anno MCCCXXXII in tribus quaternulis»⁴² e più oltre si legge: «Item una filsa in qua est solus quaternulus bonorum dicte Plebis Lammari»⁴³.

Non si può escludere tuttavia che per *quaternulus* possa indicarsi un *quaternus* di diverse dimensioni, ovvero di formato più ridotto e, comunque, avente una forma non corrispondente alla vacchetta, pur se altre registrazioni sembrerebbero far optare a conferma della prima delle due ipotesi⁴⁴.

Il termine *vacchetta*, pur non essendo eccessivamente diffuso,

⁴⁰ *Ibid.*, c. IXXXIIr: «Unus liber sive quaternus introitus omnium denariorum habitorum et rectorum ex officio domini Iohannis Vicarii et Maioris Officialis Viarum et Publicorum lucani Comunis de condepnationibus factis per eum ordinarie et de facto ac etiam per ser Iohannem de Raçignano, Mairem Officiale dicte Curie, pro ultimis sex mensibus anni MCCCXLIII, existente Camerario dicte Civitatis ser Iohanne del Passo et cetera (...) quaterni unius».

⁴¹ *Ibid.*, c. IXXXIIr.

⁴² *Ibid.*, c. CCLXIIr.

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Ibid.*, c. CCXLVIr: «Quaternuli decem in quibus sunt redditae date in scriptis Nove Gabelle, sub anno suprascripto MCCCXVIII et sunt infrascriptorum Comunium plebis Masse Pisane».

compare non raramente nell'inventario; per esso si ha una più esatta attribuzione poiché questa accezione è pervenuta sino ai nostri giorni, identificandosi con un registro di formato particolare, dall'aspetto allungato. Nella segnatura di questa unità archivistica si trova accomunata spesso la specificazione del tipo di carta che la forma, ovvero la *vacchecta in cartis realibus*⁴⁵. Si tratta di una dicitura posta sempre in simbiosi; oltre alla menzionata *vacchecta in cartis realibus*⁴⁶, si trova l'altra simile di *vacchecta in cartis regalibus*⁴⁷.

Questa attribuzione, *in cartis realibus*, starebbe ad indicare un particolare tipo di carta o un particolare formato, più stretto e più lungo, che si ricollega al tipico formato della *vacchecta*. Straordinariamente questa dicitura si ritrova anche in relazione ad altre unità archivistiche, quali «unum memoriale in cartis realibus ad modum vacchete»⁴⁸. In questa descrizione ci pare di poter ravvisare la necessità di colui che ha operato la registrazione per risolvere un problema tecnico anche perché, sia nell'uno come nell'altro caso, si trattava di documenti contabili e quindi realizzati utilizzando registri di particolare formato.

Talora può trovarsi anche l'indicazione della presenza di un documento *in cartis realibus*, senza il riferimento alla *vacchecta*, ma potrebbe trattarsi di situazioni anomale di omessa precisazione⁴⁹.

Così come per il *liber*, anche per la *vacchecta* è sempre indicata la quantità delle carte che la compongono, al fine di fornire una utile determinazione della consistenza. In alcune situazioni, particolarmente in riferimento alle «carte reales», in luogo del «folio» si trova usata la parola «carta». Si rileva, in proposito, come accanto ad una indicazione quale «una vacchecta in cartis realibus (...) quaterni unius, que est foliorum XXV»⁵⁰, può aversi la segnatura «una vacchecta in cartis regalibus (...) quaternorum duorum, quorum primus est foliorum XII et

⁴⁵ *Ibid.*, c. LXIv e *passim*.

⁴⁶ *Ibid.*, c. CCLXr e *passim*.

⁴⁷ *Ibid.*, c. LXIIv: «Una vacchetta in cartis regalibus solucionum factarum certis ultramontanis pro eorum pagis».

⁴⁸ *Ibid.*, c. CCXLVIIIv.

⁴⁹ *Ibid.*, c. CCXIIIv: «Duo quaterni sine cuberta in cartis realibus quorum primus incipit».

⁵⁰ *Ibid.*, c. LXIv.

secundus foliorum XIII»⁵¹, ma anche registrazioni quali «una vacchetta memorie (...) est cartarum XXti»⁵² e «una vacchecta in cartis realibus (...) quaternorum trium, qui videuntur esse cartarum CXLVI»⁵³ con la quale si offre la cartolazione complessiva e non a quaderno.

Nell'inventario in esame compare più frequentemente il termine *filsa* per il quale esistono meno problematiche interpretative poiché dalle descrizioni risulta evidente come si tratti di un contenitore comprendente più quaderni o più carte sciolte. Molteplici possono essere le esemplificazioni. Dopo aver precisato l'esistenza di una «*filsa mandatoriarum factarum Iohanni Paganj camsori depositario pecunie bladi Fundaci lucani Communis et aliis occasione dicti officii Fundaci et aliarum scripturarum pro ipso officio, et sunt mandatorie XXV*», facendo presente come ivi si trovino altre scritture, ovvero carte originariamente non legate, l'archivista aggiunge: «*item ibidem in filsa est exitus expensarum extraordinariarum pro mandatoriis per Rustichinum, in foliis tribus*», aggiungendo che si tratta di ulteriori tre fogli sciolti; la registrazione continua segnalando la collocazione di altre carte sciolte, fugando in tal modo ogni eventuale incertezza sul preciso significato di questo termine che, già in epoca medievale, possedeva l'attuale accezione⁵⁴.

A ser Giovanni Barellia si presentò certamente il problema tecnico della cartolazione delle *filse*, un'operazione che avrebbe significato un eccessivo impiego di tempo; nella descrizione di alcune di queste non indicò né i *folii*, né le carte e, in considerazione sia della eterogeneità, sia della frammentarietà, sia della consistenza del materiale, offrì un'immagine non eccessivamente esatta: «una filsa bonorum de pleberio Vurni et cappellarum et contratarum eius datarum, scripto anno MCCCVIII»⁵⁵.

Queste incertezze di registrazione non sono frequenti, ma neppure numericamente irrilevanti ed appare giustificabile che in un lavoro di grosso impegno quale quello intrapreso da ser Giovanni Barel-

⁵¹ *Ibid.*, c. LXIIv.

⁵² *Ibid.*, c. LXVr.

⁵³ *Ibid.*, c. CCLXr.

⁵⁴ *Ibid.*, c. LXIv.

⁵⁵ *Ibid.*, c. CCLXVIr.

lia si notino difformità metodologiche, spesso determinate dal presentarsi di nuovi problemi archivistici, insiti nella documentazione che veniva versata alla *Camera librorum*.

c) Il terzo elemento è costituito dalla specificazione del *contenuto*. Si tratta di una indicazione che appare poco equilibrata nell'articolazione dell'intero inventario; nella prima parte risulta di estensione piuttosto ridotta, ispirata alla massima sinteticità, mentre nel prosieguo del lavoro subisce consistenti variazioni in ampliamento. Nella fase iniziale del lavoro, molto probabilmente, l'archivista si era preoccupato della notevole consistenza da inventariare ed aveva optato per un metodo che fosse analitico, ovvero «pezzo per pezzo», ma delimitato per i contenuti; nel prosieguo delle operazioni scelse, sia pure in forma non sempre regolare, una maggiore e più incisiva analiticità.

Se talora troviamo semplicemente «Liber introitus et exitus» — si specifichi che essendo il materiale suddiviso per «serie», ovvero per uffici di provenienza, non vi era necessità di ripetere nei vari pezzi l'appartenenza a quell'ufficio che era precisato in apertura della «serie»⁵⁶ — più oltre leggiamo: «Unus liber provisionum stipendiariorum peditum existentium ad stipendia lucani Comunis mensium novembris et decembris suprascripti anni»⁵⁷, più oltre ancora: «Unus liber mesure seu mensurationis terrarum positarum in territorio Comunis Fibbiale, mensuratarum per Nardinum Nacchi de Piscia, agrimensorem, et scriptarum per ser Michelem quondam ser Conforti de Sorana, notarium et cetera»⁵⁸.

Questo terzo elemento *stabile* venne via via completato, nel corso dell'inventariazione, da altri elementi *variabili*, dei quali in seguito daremo più analitica notizia: riteniamo sufficiente, per il momento, l'aver proposto le possibili oscillazioni all'interno di tale caratteristica.

d) Il quarto elemento è dato dalla *consistenza* dell'unità archivistica che, nella quasi generalità delle registrazioni, risulta molto precisa e completa. Troviamo «quaterni unius qui est foliorum XVIII», oppure «quaternorum duorum quorum primus est foliorum V et secundus foliorum XII», oppure «quaterni unius qui est foliorum VIII».

⁵⁶ *Ibid.*, c. LXIv.

⁵⁷ *Ibid.*, c. LXXXVIIIr.

⁵⁸ *Ibid.*, c. CLXXIIIr.

Non mancano, tuttavia, esempi di apposizioni estremamente semplificate, quali «quaterni unius» senza ulteriori specificazioni⁵⁹.

Non mancano poi casi particolari che sono puntualmente segnalati, quale l'annotazione «Unus liber terrarum mensuratarum (...) quaternorum trium, quorum primus est foliorum XXV, secundus foliorum XXVIII et tertius foliorum XXV. Et nota quod in dicto secundo quaterno est unum folium legatum et confictum inter cartas LVII et LVIII, secundum quod dictus quaternus signatus est»⁶⁰, rilevando l'esistenza di una cartolazione precedentemente avvenuta sui singoli pezzi archivistici.

In un altro caso la carenza della esatta consistenza è fornita dalla stessa situazione oggettiva poiché, dopo aver riportato «unus liber exitus denariorum solutorum pro salariis quorundam officialium (...) quaterni duorum» si annota «cum filsa mandatoriarum conficta in cuberta dicti libri, scripti manu dicti ser Aytantis»⁶¹.

A questi quattro elementi *stabili*, che possono essere considerati essenziali per l'intervento descrittivo, se ne aggiungono altri, qualificati come *variabili* in quanto la loro presenza è episodica ed è legata, molto spesso, alla natura stessa del documento ed alle possibilità di addivenire ad una immediata e celere descrizione del medesimo.

La presenza nel *liber* di una *intitulatio* poteva costituire un valido incentivo ad effettuare una trascrizione integrale della stessa, facilitando l'interpretazione in inventario. È evidente che per le unità che avevano una completa intitolazione il comportamento era differenziato in rapporto ai pezzi che ne erano privi o scarsamente caratterizzati. Volendo accennare ad alcuni dei principali elementi *variabili* possiamo ricordare:

a) l'indicazione della presenza dell'ufficiale in carica al momento della compilazione dell'unità archivistica: «existente camerario Franceschino Riccardi de Honestis»⁶², «unus liber inquisitionum et processuum Curie lucani Fundaci, tempore ser Iohannis Ferrandi de

⁵⁹ *Ibid.*, c. LXIv e *passim*.

⁶⁰ *Ibid.*, c. CLXXIIIr.

⁶¹ *Ibid.*, c. CCXXXVIIr.

⁶² *Ibid.*, c. LXIv.

Vico»⁶³, «existente Franceschino Acceptantis et ser Iohanne Genovesis, provisoribus castrorum»⁶⁴;

b) l'indicazione del nominativo di autorità politiche e amministrative superiori, qualificanti il periodo storico di compimento del pezzo documentario: «tempore domini Comitis de Othinghen, imperialis Vicarii in Tuscia»⁶⁵;

c) l'indicazione del nominativo o dei nominativi di coloro che hanno prodotto il materiale per la compilazione del *liber*: «Unus liber mesure seu mensurationis terrarum positarum in territorio Comunis Fibbiallye mensurarum per Nardinum Nocchii de Piscia, agri-mensorem»⁶⁶;

d) l'indicazione del nominativo o dei nominativi di coloro che materialmente hanno scritto l'unità archivistica: «et scriptarum per ser Michelem quondam Conforti de Sorana, notarium»⁶⁷;

e) l'indicazione della datazione cronologica relativa al pezzo archivistico: «Unus liber fulcimentorum (...), factus sub anno nativitatibus Domini MCCCXXIII»⁶⁸, talora contenente estremi relativi al giorno ed al mese dell'impianto: «Unus quaternus sine cuberta requisitionum (...) factarum die XXVIII aprilis»⁶⁹, talora contemplante una completa definizione: «Unus liber terrarum mensurarum (...) scriptarum per dictum ser Michelem, sub anno nativitatibus Domini MCCCXXXII et partim anno domini MCCCXXXIII, indictione prima, inceptus in kalendis decembris suprascripti anni»⁷⁰;

f) l'indicazione dell'*incipit* quale elemento aggiuntivo ed illustrativo del contenuto: «Item unus alius quaternus requisitionum (...) et incipit de banneria Guardacanis balistarum qui incepit servire die XXVIII martii et inceperunt requisitiones fieri die VIII aprilis»⁷¹, poi «Item unus alius quaternus requisitionum balistariorum (...) et incipit

⁶³ *Ibid.*, c. LXIIr.

⁶⁴ *Ibid.*, c. CLXVr.

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *Ibid.*, c. CLXXIIIr.

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibid.*, c. CLXVr.

⁶⁹ *Ibid.*, c. CLXXIv.

⁷⁰ *Ibid.*, c. CLXXIIIr.

⁷¹ *Ibid.*, c. CLXXIv.

de banneria Francischi Matrasse de Cappella Sancti Viti in Battefolle Pisis et requisitiones incepterunt fieri die XXV martii»⁷²; con tali registrazioni viene puntualizzato l'inizio di certe operazioni che sono oggetto del documento stesso.

Tralasciando altre minori e più occasionali situazioni straordinarie, si ritiene opportuno introdurre alcune brevi osservazioni circa il condizionamento esterno dell'unità archivistica. Quando non sono ravvisate particolari caratteristiche, l'inventario non si sofferma sugli aspetti esteriori del pezzo; in altri casi offre precisi riferimenti. Troviamo così: «Unus liber cuius cuberta est in totum quasi rubea»⁷³, puntualizzando una peculiarità non di uso comune in relazione alle modalità di legatura; troviamo poi «unus quaternus sine cuberta» che risulta essere composto da diciannove «foli»⁷⁴, un altro «quaternus in cartis realibus qui (...) est dictus quaternus sine titulo et sine cuberta»⁷⁵, composto da quaranta carte.

Non si hanno informazioni circa i materiali usati per le *cuberte* dei registri e tantomeno si ha conoscenza della struttura materiale esterna della *filza*.

Tra le altre segnalazioni da introdurre sono da tenere in considerazione quelle relative a:

— *l'uso del volgare*. Essendo generale l'adozione della lingua latina, quando ci si trovava di fronte a documenti scritti in volgare l'archivista si sentiva in dovere di segnalarli: «Unus liber introitus condemnationum Curie ser Scherlacti (...) et est foliorum VIII in vulgari. Item est cum eo connexus exitus in alio libro qui est foliorum VIII inceptus in vulgari»⁷⁶;

— *i libri atipici*. Si tratta di entità archivistiche non precisamente classificabili, sia per insufficienti intitolazioni o datazioni, sia per carenza di precisi collegamenti con magistrature attive nella città e nel territorio: «Hii sunt certi libri qui non sunt regulati titulo vel nomine alicuius camerarii et qui non sunt formati sub aliquo anno et sunt pro

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibid.*, c. LXXXVIIIr.

⁷⁴ *Ibid.*, c. CLXXIv.

⁷⁵ *Ibid.*, c. CCXVIIv.

⁷⁶ *Ibid.*, c. CCXLr.

maiore parte pro solutionibus factis pro spiis et nuntiis ut infra continetur, videlicet»⁷⁷;

— i *libri recuperati*. La «cercha» della documentazione non dava esiti immediati e non si manca di far presente come «infrascripti sunt certi libri trasmissi de cancellaria dominorum Antianorum ad Cameraarium Custodie Librorum suprascriptum post dictum inventarium inceptum et sunt ipsi libri condictionum et continentium infrascriptarum sub annis infrascriptis, videlicet»⁷⁸, giustificando, in tal modo, eventuali incongruenze e carenze circa la fase di ordinamento del materiale.

Con questa ultima segnalazione siamo entrati in contatto con un elemento di particolare rilievo, ovvero con l'*introduzione* alla «serie», definita con termine moderno «cappello». La presenza di tale significativa caratteristica in un inventario della prima metà del secolo XIV rappresenta un concreto riferimento per l'evoluzione della storia della scienza archivistica. La apposizione dei «cappelli» è episodica ed irregolare nella struttura degli stessi, con una maggiore e più intensa presenza nella seconda parte. Per non dilungarci troppo ci soffermeremo solamente sopra alcuni esempi, che ci sono parsi maggiormente significativi.

Ser Giovanni Barellia aveva trovato presso la Camera alcuni libri «extraordinari» e, dovendoli descrivere, si sentì in dovere di precisare dove e come li avesse trovati e il modo di descriverli: «Hii sunt libri extraordinarii multarum et diversarum maneriarum, qui ordinem noscuntur, reperti in Camera suprascripta lucani Communis, inter alios libros in ipsa Camera existentes, qui libri extraordinarii hic scripti sunt in hunc modum videlicet», quasi per giustificare il mancato rispetto di un ordine interno e una non idonea sistemazione di carattere archivistico⁷⁹.

Un altro «cappello» pare mostrare una simile giustificazione, dal momento che l'estensore precisa che «Hii sunt certi libri qui non sunt regulati titulo vel nomine alicuis camerarii et qui non sunt formati sub aliquo anno anno (*sic*) et sunt per maiorem partem pro solutionibus

⁷⁷ *Ibid.*, c. CLXXIv.

⁷⁸ *Ibid.*, c. CCXLVIIr.

⁷⁹ *Ibid.*, c. CLXVr.

factis pro spiis et nuntiis, ut infra continetur, videlicet», ponendo in evidenza come si tratti di una documentazione che essendo priva di una propria organicità e di una propria intitolazione, necessita di una piccola premessa chiarificatrice⁸⁰.

Non eccessivamente diversa appare la metodologia adottata per l'inserimento del «cappello», dovendo l'archivista incaricato registrare alcuni *libri* che erano stati inviati in ritardo alla *Camera librorum* dalla Cancelleria degli Anziani: «Infrascripti sunt libri transmissi de Cancellaria dominorum Antianorum ad Cameram Custodie Librorum supra-scriptam, post dictum inventarium inceptum et sunt ipsi libri conditionum et continentium infrascriptarum, sub annis infrascriptis»⁸¹.

A lato di tali «cappelli» inseriti per giustificare situazioni non ordinarie che si erano venute a creare e, quindi, in un certo senso, atipici, si trovano altri «cappelli» che potremmo definire, senza alcuna incertezza, «tipici», in quanto inseriti esclusivamente quale premessa alla «serie» allo scopo di illustrarla, per renderla più agilmente consultabile.

È già sintomatica, sia pure nella sua estrema sinteticità, la premessa alla «serie» dei documenti provenienti dalle magistrature periferiche: «Hic sunt libri extimationum factarum sub annis infrascriptis infrascriptis Vicariis et etiam in Sexmiliariis, Comitatus, Districtus et Fortie lucani Comunis, ut infra continetur, videlicet»⁸²; ma acquista ancora più consistenza l'altra in tal modo concepita: «Hic sunt certe filse, in quibus reperiuntur certe dationes reddituum et afflictuum, in quibus homines et persone infrascriptorum Pleberiorum Sexmiliarium vel quasi et suburbanorum et aliorum, ut infra notantur et in ipsis filsis continetur, tenentur et debent lucanis civibus et aliis secundum dationes inde factas, sub anno nativitatibus Domini MCCCVIII et aliis annis, ut infra continetur»⁸³.

Vi è una logica motivazione, ma il «cappello», in questa fattispecie, svolge una precisa funzione illustrativa delle vicende della docu-

⁸⁰ *Ibid.*, c. CLXXIv.

⁸¹ *Ibid.*, c. CCXLVIIr.

⁸² *Ibid.*, c. CCLXIIIr.

⁸³ *Ibid.*, c. CCLXVIr.

mentazione che si intende descrivere di seguito e tale configurazione rappresenta, a nostro avviso, una caratteristica di speciale interesse.

In chiusura di questa disamina, riteniamo utile riportare integralmente un ampio «cappello» che completa quantò precedentemente si è esposto: «Hii sunt libri facti, compositi et ordinati pro confessionibus redditarum et afflictuum ad quas et quos homines et persone infrascriptorum pleberiorum, Comunium et locorum in dictis Vicariis lucani Comitatus et Districtus et Fortie tenentur et debent lucanis civibus et aliis ut in ipsis libris plenius continetur ac etiam continentes pro parte mensuratorum terrarum factarum in ipsis eisdem locis et partibus et alia secuta ex illis que veniunt in favorem civium lucanorum et aliorum habentium ius vel actionem in terris mensuratis, secundum ea que secuta et facta sunt inde, ut in ipsis libris ipsarum mensurationum terrarum particulariter est descriptum; qui libri de predictis infra describuntur et apparent in hunc modum sub brevitate, videlicet»⁸⁴.

Questa estesa illustrazione assume una propria individualità in riferimento alle registrazioni in precedenza illustrate, poiché non si limita ad una semplice annotazione circa la categoria della documentazione archivistica ad essa attribuita, ma amplia l'angolatura per penetrare maggiormente nei contenuti, così da fornire ampie informazioni anche e prevalentemente di carattere istituzionale e procedurale.

Si ritiene pertanto di poter sostenere la tesi di una presenza concreta di consapevolezza metodologica nell'ambito della tecnica archivistica che conduce ad un giudizio decisamente positivo e tale da suscitare interesse verso l'approfondimento della conoscenza della solidità o meno delle teorie archivistiche in epoca medievale e delle loro eventuali applicazioni.

Questo primo saggio, legato strettamente all'operato di ser Giovanni Barellia, rappresenta una concreta piattaforma sulla quale poter proseguire per la effettuazione di ulteriori fasi di ricerca. Altri due registri, sempre trecenteschi, si trovano conservati presso l'Archivio di Stato in Lucca assieme a questo primo «inventario»: l'uno porta la data del 12 gennaio 1348 e seguenti, è compilato da ser Stefano Bongiovanni di Lucca ed ha ad oggetto unità archivistiche che erano sfuggite alla

⁸⁴ *Ibid.*, c. CLXXIIIr.

«cercha» realizzata da ser Giovanni Barellia, quando ricopriva la carica di «custos camere librorum» ser Blasio di ser Mariani di Lucca; l'altro fu iniziato nel 1389 e proseguì sino al 1440. È rilevante notare come le registrazioni archivistiche poste in essere in questo ulteriore trentennio siano state effettuate direttamente dai vari «custodes camere librorum» che nei tempi hanno ricoperto la carica, senza ricorrere ad incarichi esterni, così come di contro era avvenuto in epoca pisana, nel 1344 e nel 1348⁸⁵.

Al momento dell'impianto del terzo registro, in primo luogo è nominato ser Pietro *quondam* ser Michele Bonagiunta, «custos librorum camere» nel 1389; successivamente, dal 1400, le registrazioni furono compiute da ser Bartolomeo di Lammari, «custos camere librorum» e dal suo successore nella funzione, ser Aldibrando Luporini. Dal 1428 le aggiunte furono proseguite da ser Giovanni Nesi «custos camere»⁸⁶.

Dopo le distruzioni sopportate nel secolo decimoterzo e più ancora nel primo trentennio del secolo successivo, l'attenzione verso la documentazione archivistica si mantenne viva e vigile, come ne è testimone la ricchezza del materiale pervenuto a noi, relativo a questa materia.

È da queste fonti, in un rapporto di immediatezza, che possono sperimentarsi nuovi canali di ricerca ai fini dell'ampliamento delle conoscenze per un concreto e consapevole sviluppo della storia degli archivi e per la storia dell'archivistica.

⁸⁵ S. BONGI, *Inventario ... cit.*, I, *Archivi Pubblici, Camera de' Libri del Comune*, nn. 2 e 3, pp. 226-227.

⁸⁶ I due registri sono composti rispettivamente da cc. 100 e da cc. 248.

GIOVANNI SANTINI

*Gerarchia ed autonomia degli spazi giuridici e delle strutture territoriali comunitarie della Francia medioevale: all'origine del diritto regionale francese **

Premessa. Nel corso di un recente seminario fiorentino sul tema «Storia sociale e dimensione giuridica», J. Le Goff ha invitato ad uno studio dei fondamenti storici degli spazi giuridici europei, in attesa di avere a disposizione delle istituzioni internazionali pluridisciplinari che permettano di realizzare «un véritable comparatisme»¹. Questa mia ricerca vuol essere soltanto un primo contributo individuale ad una simile impresa, con tutti i limiti impliciti naturalmente, in un'operazione che rispetto ad un simile programma non si può presentare che come artigianale. L'unica mia giustificazione o la mia massima colpa, a seconda dei punti di vista, consiste nel fatto di avere già intrapreso da tempo una serie di indagini di storia territoriale comparata sullo spazio giuridico dell'Europa medioevale, che logicamente stanno alla base anche della presente ricerca e ne costituiscono il punto di partenza².

* Il presente saggio, già pronto per gli Studi in onore di G. Cassandro, è stato nel frattempo pubblicato anche in G. SANTINI, *Gli spazi giuridici regionali. Le strutture comuni dell'Europa moderna*, Milano 1990, parte prima, pp. 1-35 con qualche modifica.

¹ *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro, Atti dell'incontro di studio* (Firenze, 26-27 aprile 1985), Milano 1986 (Università degli studi di Firenze, Facoltà di giurisprudenza, Centro di studi per la storia del pensiero giuridico moderno, Biblioteca, Per la storia del pensiero giuridico moderno, 22); J. LE GOFF, *Histoire médiévale et histoire juridique: un dialogue difficile*, *ibid.*, pp. 23-63, a p. 61.

² G. SANTINI, *Europa medioevale. Introduzione allo studio delle strutture territoriali di diritto pubblico*, Milano 1986.

La geografia «coutumière» della Francia del sud lascia trasparire il suo lungo passato territoriale, ove la Languedoc corrisponde in linea di massima alla provincia Narbonensis I, la Guascogne alla Novempopulana, l'insieme Provence-Dauphiné alla Narbonensis II - Viennensis e Alpes Maritimae, essendo il frazionamento delle due Aquitanie in varie aree consuetudinarie più apparente che reale, perché il Poitou e l'Auvergne vi rappresentano delle aree-madri di consuetudini-figlie o derivate³. Nonostante le apparenze lo stesso discorso si può ripetere per la Francia del nord, ove non tanto la germanizzazione quanto la moltiplicazione dei «ducato» tardo-antichi per ragioni connesse col «limes» e quindi di quelli merovingi e carolingi ha portato ad una frammentazione territoriale che la monarchia capetingia riuscirà a superare attraverso un processo secolare di accentramento attorno all'Ile-de-France, vale a dire attraverso un progressivo allargamento della sfera di effettiva influenza della *coutume* di Francia o di Parigi e del Parlamento di Parigi⁴. Anche qui comunque la Bretagne, la Normandie, la Champagne, la Franche-Comté, la Lorraine, la stessa Ile-de-France stanno ad indicare gli spazi già pertinenti alle quattro province lionesi, alle due province belgiche e alla Sequania⁵.

Questa che può sembrare una eccessiva semplificazione del problema trova il suo appoggio nei dodici grandi «Gouvernements» in cui si trova divisa la Francia nel 1540⁶ e nelle dodici grandi province del regno all'epoca di Luigi XIV⁷ nel periodo 1638-1715, ove soltanto i grandi «Gouvernements» di Champagne, dell'Orléanais e del Lyonnais stanno ad indicare lo spazio giuridico effettivamente soggetto al Parlamento di Parigi, circondato da quindici «Parlements et Conseils souverains», il che durerà sino alla Rivoluzione.

Alla vigilia del fatidico 1789 i grandi spazi giuridici regionali

³ E. CHENON, *Histoire générale du droit français public et privé*, a cura di OLIVIER-MARTIN, II, 1, *Période féodale et coutumière (du X au XVI siècle)*, Paris 1929, tavv. VII-VIII.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ L.A. WARKÖNIG - T.A. WARKÖNIG - L. VON STEIN, *Französische Staats und Rechtsgeschichte*, I, *Französische Staatsgeschichte*, Aalen 1968 (2^a ed. Basel 1875), Carta delle dodici più antiche province del regno franco con le conquiste di Luigi XIV; cfr. G. SANTINI, *Europa medioevale* ... cit., Carta n. IV (cfr. carte I-III).

francesi erano dieci: quello del Parlamento di Bretagna, quello del Parlamento di Normandia, quello del Parlamento di Guascogna, quello del Parlamento di Languedoc, quello del Parlamento del Dauphiné, quello del Parlamento di Provence, quello del Parlamento di Bourgogne, quello del Parlamento della Franche-Comté, quello del Parlamento di Lorraine, oltre quello del Parlamento di Parigi. L'area giuridica parigina risultava però dall'allargamento progressivo dello spazio giuridico dell'Ile-de-France alla Champagne e a gran parte delle due Aquitanie.

Insomma gli spazi giuridici regionali francesi di *ancien régime* rappresentavano delle realtà strutturali profonde che devono essere spiegate storicamente e più precisamente attraverso la storia di lunga durata, ricorrendo anche all'analogia con gli altri spazi giuridici regionali europei.

1. - Dalla «*communis consuetudo provinciae*» alla «*consuetudo Regni*». L'origine romanistica del concetto di «*droit commun coutumier*». La forza centripeta dello spazio giuridico parigino era fondata sul principio che la *coutume* di Parigi, essendo Parigi la *communis patria* dei francesi, come Roma per i romani, doveva essere l'«usage du royaume», come affermava già una lettera di Luigi VII del 1164 alla viscontessa di Narbona⁸. Anche se in questa lettera manca l'identificazione dell'«usage du royaume» con la consuetudine parigina, non v'è dubbio che ad essa alluda il re, contrapponendola alle leggi degli imperatori romani che invece venivano applicate nei processi narbonesi. Si trattava in realtà della *coutume* dell'Ile-de-France, come risulta dal tentativo di Simone di Montfort nel 1212 con gli statuti di Pamiers (1° dicembre) d'imporre alle sue conquiste meridionali, cioè nei *séné-schaussés* di Carcassonne e di Beziers, il diritto della Francia: «*usum et consuetudinem Francie que servatur circa Parisius*»⁹. Quindi se ne de-

⁸ P. TISSET, *Placentin et l'enseignement du droit romain à Montpellier. Droit romain et coutume dans l'ancien pays de Septimanie*, in *Recueil des mémoires et travaux publiés par la Société d'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit*, II, Montpellier 1951, pp. 67-94, a p. 72, n. 2 (2° col.); *Histoire des Gaules et de la France*, XVI, p. 91, n. 280.

⁹ P. TISSET, *Placentin ... cit.*, p. 78, n. 1 (2° col.); cfr. OLIVIER-MARTIN, *Histoire de la coutume de la prévôté et vicomté de Paris*, I, Paris 1922, pp. 72 e 73, n. 5.

duce che la consuetudine di una provincia o regione si identifica con quella del suo capoluogo, il diritto del quale, quando esso sia anche capitale di un regno, diventa *droit commun coutumier*.

Troviamo qui anticipato il concetto che la *coutume* di Parigi rappresentava la «loi commune pour tous le cas omis par les autres coutumes» del Loyseau (1564-1627), perché Parigi era la *communis patria* dei francesi, come sosterrà le Caron (1536-1609)¹⁰. Ancora più interessante dal nostro punto di vista è l'opinione di Charles du Moulin: «dico omnem populum Gallum unum esse populum; (Galliam) olim unicam fuisse provinciam quamquam latissimam»¹¹.

La derivazione del concetto di diritto comune francese dal diritto comune provinciale dell'Ile-de-France non potrebbe essere più evidente: le consuetudini dell'Ile-de-France sono le *consuetudines generaliores* e quelle che egli definisce «coutumes princesses». La loro superiore razionalità è dimostrata dall'essere usate nella maggiore e principale «provincia» del regno.

Alla base di quell'imponente rivoluzione territoriale che fu la formazione dell'unità francese, quella che F. Braudel ha chiamato l'«identité de la France», sta quindi un concetto giuridico, che è quello del *droit commun coutumier*, da cui è scaturito il diritto francese, vale a dire la territorialità unitaria della Francia¹². Anche secondo le risultanze delle importanti ricerche di O. Brunner nell'Europa medioevale ogni territorio trae origine dalla unità di giurisdizione, che presuppone l'unità di consuetudini e della legislazione¹³.

Che questa idea del *droit commun coutumier* sia di derivazione romanistica sembra fuori dubbio anche se la più recente messa a fuoco del problema voglia ravvisarvi l'obbedienza nel dettaglio delle disposizioni consuetudinarie a principi generali che sono conformi a

¹⁰ J. GAUDEMET, *Les tendances à l'unification du droit en France*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, I, Firenze 1977, pp. 157-194, a p. 166; V. PIANO MORTARI, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel XVI secolo*, Milano 1962, p. 108, n. 32.

¹¹ *Ibid.*, p. 66, n. 41.

¹² F. BRAUDEL, *L'identità della Francia. Spazio e storia*, Milano 1986.

¹³ O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medioevale*, Milano 1983, pp. 229 ss. (Arcana Imperii, 3).

quelli della ragione¹⁴, giacché essa ricalca la concezione dello *ius commune* della giurisprudenza romana, sia pure applicato a norme consuetudinarie, fondata sul concetto di *Roma communis patria* (D. 27.I.6.9. e 50.I.33), tramandatoci da due frammenti di Modestino, con la sostituzione della consuetudine della *ville de Paris* a quello della *civitas romana*¹⁵. Ma la risalita di questo principio romanistico dalla Francia del sud sino alla Francia del nord lungo il classico itinerario Bologna-Arles-Montpellier-Parigi, probabilmente filtrato attraverso gli Studi di Tolosa e di Orleans, è un fenomeno che merita di essere indagato a fondo, tanto più che esso si ritrova già nella *Summa Codicis* di Piacentino (C.8.58.2): «Que sit longa consuetudo: Consuetudo alia communis, ut populi romani, alia specialis (...). Ubi lex deficit, vel ambigua est in quocumque opido ad consuetudinem urbis Rome decurrendum est, ut Inst. eod. Roma enim communis patria nostra est, ut ff. De municip., l. Roma»¹⁶.

Senonché nella rigida concezione di Piacentino l'unica *consuetudo communis* è quella dell'*Urbis Rome*, cioè quella non contraria agli *iura scripta*, al diritto romano: si tratta di una consuetudine generale del popolo romano, che può essere soltanto *secundum legem* o *praeter legem*, il che vale anche per la *consuetudo specialis*, sia essa scritta o non scritta. Se questa è stata redatta per iscritto essa è un vero *ius civile* particolare, come quello dei narbonesi¹⁷.

È soltanto con Rogerio e con Alberico di Porta Ravegnana, di cui ora conosciamo anche l'insegnamento a Reims verso il 1170¹⁸, che sulla base del pensiero di Bulgaro si comincia ad ammettere la possibilità

¹⁴ P. PETOT, *Le droit commun selon les coutumiers*, in «Revue historique du droit français et étranger», 1960, pp. 411-429; V. PIANO MORTARI, *Diritto romano ... cit.*, pp. 63 ss. specialmente sul significato dell'espressione in Beaumanoir.

¹⁵ R. TRIFONE, «*Roma communis patria*» nel pensiero dei giuristi dell'età intermedia, in *Atti del IV Congresso di studi romani*, IV, Roma 1938, pp. 92 e seguenti.

¹⁶ PLACENTINUS, *Summa Codicis*, prefazione di F. Calasso, Torino 1962, p. 416 (1^a ed. Moguntiae 1536).

¹⁷ ID., *Summa Institutionum*, rist. in *Corpus Glossatorum iuris civilis*, cur. Juris et historiae Instituto Taurinensis Universitatis, rec. et moderatore M. Viora, Torino 1973, pp. 3-4, Inst. 1.2, *De iure naturali, gentium et civili* (prima ed. Moguntiae 1535).

¹⁸ W. URUSZCZAK, *Alberic et l'enseignement du droit romain à Reims au XII^e siècle*, in *Confluences des droits savants et des pratiques juridiques, Actes du Colloque de Montpellier (12-14 déc. 1977)*, Milano 1979, pp. 39-68.

di una consuetudine generale e speciale contraria al diritto romano, purché la nuova norma, assimilabile ad un «pactum tacitum» secondo Alberico, sia stata introdotta con la consapevolezza («scientia populi») e non con la semplice ignoranza della contrarietà al diritto romano¹⁹. La *Summa Institutionum Vindobonensis* di scuola bulgariana parla in questo caso di una legge abrogata «suffragio tacito omnium» e il frammento *Circa consuetudinem*, riferendo proprio l'opinione di Bulgaro parla di desuetudine della legge, intervenuta «communi consensu utentium», che è espressione derivata, come vedremo, dal *Decretum Gratiani*²⁰. Rogerio, il cui insegnamento nella Francia del sud prima di Piacentino è ormai più che un'ipotesi di lavoro²¹, nelle sue *Quaestiones super Institutis* aderisce alla teoria di Bulgaro, ammettendo esplicitamente che attraverso i «mores» una legge possa essere abrogata, vale a dire «quasi omnium tacito consensu perempta» e messa «quasi in exilium»²². Una glossa di Pillio da Medicina (... 1169-1207..) a C. 8.52 (53).2. del Ms. Paris lat. 4536 (f. 187ra), dopo aver esposto le due opinioni contrapposte di Piacentino e di Bulgaro, avanza anche l'interpretazione nuova che la consuetudine capace di abrogare una legge precedente sia quella comprovata da colui che ha il potere di emanare la legge stessa, cioè dal legislatore attuale²³.

Questa opinione, integrata da quelle di Giovanni Bassiano, Azzone, Odofredo, che *lex specialis derogat generali*²⁴, apriva la strada, evidentemente, ad una interpretazione larga ed evolutiva di ciascun ordinamento giuridico, alla stregua di un rapporto realistico tra diritto romano e diritto consuetudinario, che era quello tra *ius vetus* e *ius novum*, lasciandosi così ad ogni *populus* un largo spazio di normativa autonoma, sia pure integrata da una normativa generale che era quella di origine romano-canonica.

¹⁹ E. CORTESE, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, II, Milano 1964, pp. 110 e seguenti.

²⁰ *Ibid.*, II, pp. 118 e seguenti.

²¹ C.G. MOR, *A l'origine de l'Ecole de Montpellier: Rogerius ou Placentin?*, in *Album J. Balon*, Namur 1968, pp. 145-155.

²² *Rogerii quaestiones super Institutis*, II, *De iure naturali, gentium et civili*, 6 ca.me., ed. H. KANTOROWICZ, W.W. BUKLAND, in *Studies in the Glossators of the Roman Law*, Cambridge 1938, pp. 278-279.

²³ E. CORTESE, *La norma giuridica* ... cit., II, app. IV, p. 416.

²⁴ *Ibid.*, II, pp. 218 e seguenti.

Insomma era stata riscoperta in questo modo la soggettività popolare di ogni ordinamento giuridico e nello stesso tempo il rapporto inscindibile che lega ogni ordinamento ad un altro ordinamento che gli è superiore e attraverso questo alla comunità statale e a quella internazionale. Ma ancora più importante per l'esperienza giuridica francese era la comparsa del concetto della *consuetudo generalis*, come quella fondata sul *communi consensu utentium* nell'ambito di ciascun *populus*, vale a dire nell'ambito di ogni distretto giudiziario (o *territorium*) giuspubblicisticamente caratterizzato. Nella società francese del Medioevo esistevano, di fatto e di diritto, strutture territoriali ecclesiastiche, in ordine ascendente di grandezza, come le parrocchie, le arcipreture, gli arcidiaconati (o decanati), la diocesi, le province ecclesiastiche, spesso ricalcate, in linea di massima, dalle comunità di abitanti, dalle assemblee generali di viscontea o di contea e da quelle ducali-marchionali, onde la ricognizione dei *mores*, ai vari livelli, presupponeva soltanto che le varie comunità territoriali prendessero coscienza della loro esistenza come *populi*, il che significativamente cominciò proprio nella Francia del sud con la diffusione dei «consolati» e per influsso proveniente dall'Italia²⁵.

La «*communis utilitas*» posta a fondamento del loro «*ius statuendi*» dai consoli di Montpellier sin dal 1205, accanto all'obbligo di giudicare «*secundum consuetudinem curie qui modo certi sunt vel erunt, et ubi mores et consuetudines deficient, secundum iuris ordinem*», come la citazione del principio romanistico *quod omnes tangit ab omnibus debet adprobari*, nel 1244, che si appoggia all'assimilazione della consuetudine all'editto del pretore (D.4.I.I.), dimostrano che questa «*ville de consulat*» si riteneva depositaria di una *consuetudo generalis*, che, in quanto approvata da tutti i *cives*, nel proprio territorio aveva forza derogatoria del diritto romano²⁶. Infatti nel 1236 (6 gennaio) es-

²⁵ Cfr. n. seguente.

²⁶ A. GOURON, *La 'potestas statuendi' dans le droit coutumier montpellierain du treizieme siècle*, in *Confluences* ... cit., pp. 97-118, a p. 118 n. 83; 108 n. 41; 107 n. 40. A. TEULET - J. DE LABORDE - E. BERGER, *Layettes du Trésor des Chartes*, Paris 1863-1902, I, 256; II, n. 3164, pp. 530-531; II, n. 2386, pp. 292-293. P.C. TIMBAL, *La ville*, I, *Institutions administratives et judiciaires*, in «*Recueils de la Société J. Bodin*», VI, Bruxelles 1954, pp. 342-369; III, *Le droit privé*, *ibid.*, VIII, Bruxelles 1957, pp. 115-131.

si statuiscono norme privatistiche contrastanti col diritto romano: «Utilitate publica suadente (...) iure scripto aliquatenus non obstante»²⁷.

Lo stesso discorso si può ripetere ad un livello territoriale più ampio, quando in alcuni atti pubblici redatti alla curia dei conti (duchi) di Provenza nel XIII secolo, a partire dal governo di Raimondo-Berengario V (1218-1245) si rinvia in materia di «auxilium» dovuto dal vassallo al suo «senior» al «mos Provincie», vale a dire ad una consuetudine generale della Provenza²⁸. Anche in un arbitrato di «legum doctores» svoltosi ad Aix-en-Provence nel 1341 si fa riferimento sempre in materia feudale alla «communis consuetudo Provinciae», agli statuti di Frejus del 1235 promulgati dal conte di Provenza Raimondo-Berengario V e ad altri statuti del medesimo sull'adulterio, nonché agli statuti di Pierre de Ferrière del 1304²⁹, conformi alla consuetudine regionale. Pure nel Delfinato sin dal 1279 troviamo menzione delle «bone et laudabiles consuetudines patriae» e nel 1293 di una «generalis consuetudo nobilium feuda habentia in comitatu Viennensi»³⁰.

D'altronde se nell'arbitrato provenzale del 1341 si era sentita la necessità di specificare che la decisione era fondata sui «regalia que continentur in decima collatione» (Libri feudorum, II, 55), oltreché sugli statuti dei conti (duchi) di Provenza, che gli arbitri stessi dichiaravano conformi alla consuetudine generale della Provenza, ciò significa che si trattava di una *consuetudo secundum legem*, venendo considerato *diritto comune* o *generale* sia il diritto romano-canonico-feudale che la legislazione del principe territoriale. La consuetudine generale della Provenza si presentava quindi come una fonte concorrente o sussidiaria delle *leges* e del diritto del principe territoriale nella regolamentazione del diritto dei feudi nel caso di conformità di regola-

²⁷ Cfr. n. precedente.

²⁸ J. GIORDANENGO, *Coutumes et droit féodal en Dauphiné et en Provence (XIII^e et XIV^e siècles)*, in *Confluences ... cit.*, pp. 155-167, a p. 163 n. 49; 158 n. 23; 164 n. 50; F. BENOIT, *Recueil des actes des comtes de Provence*, II, p. 333; DE BOUARD, *Actes et lettres*, n. 131 (1269); n. 567 (1272).

²⁹ Cfr. n. precedente. F. BENOIT, *Recueil des actes...* cit., II, p. 323 n. 246; C. GIRARD, *Essai sur l'histoire du droit français au moyen âge*, II, pp. 52-62 e ID., *Historiae patriae monumenta. Leges municipales*, I, col. 138.

³⁰ Cfr. n. precedente. VALBONNAIS, *Histoire du Dauphiné*, Genève 1722, I, p. 36 (1299); ARCH. ISÈRE, B. 3483 n. 5 (1279).

mentazione. Ignoriamo invece quale fosse il rapporto tra diritto di provenienza autoritaria e diritto di provenienza popolare nell'ipotesi di difformità di regolamentazione della materia feudale.

Ciò viene svelato da alcuni atti delfinali, ove il «novum ius feudorum», cioè l'*usus* o *consuetudo* o *mos patrie* appare recisamente escluso a favore dello «ius commune et vetus» dei feudi, detto anche «ius scriptum»³¹. In caso di difformità di regolamentazione di un rapporto feudale tra diritto consuetudinario e diritto comune, il Delfino agli inizi del XIV secolo riafferma la prevalenza del diritto scritto di fronte al diritto consuetudinario generale. Si avverte quindi che è in corso un conflitto tra diritto consuetudinario e diritto scritto, cioè tra «ius vetus» e «ius novum feudorum» e che la legislazione del principe territoriale può far prevalere l'uno o l'altro dei due diritti. Ma si avverte anche tra le righe che la tendenza più diffusa è quella opposta, quella che considera la consuetudine generale derogatrice del diritto scritto, esattamente come era avvenuto a Montpellier già agli inizi del XIII secolo.

Nell'ambito della gerarchia delle fonti del diritto la legislazione del principe territoriale ha occupato il posto del diritto romano-canonico-feudale come fonte primaria dell'ordinamento territoriale e i suoi Statuti sono ora quelli che stanno a fondamento della persistenza del diritto scritto comune, contro l'avanzata della *consuetudo generalis provincie*, sentita ormai da molti se non da tutti come il vero diritto generale della Provenza. Negli ordinamenti monarchici, come il *Regnum Francie* e il *Regnum Sicilie*, la stessa posizione è occupata dallo *ius regium*, attraverso un processo secolare che in Francia va da Filippo Augusto a Filippo il Bello, al termine del quale lo *ius scriptum* di origine romana assumerà progressivamente la funzione di diritto sussidiario³² rispetto al diritto regio e principesco, non solo, ma anche

³¹ J. GIORDANENGO, *Coutumes ... cit.*, p. 159 (*ius commune feudorum*); p. 162, n. 42, 43, 44, 45, 48; ARCH. ISÈRE, B. 3701, f. 380, concessione di successione testamentaria nel feudo «prout de *jure scripto* noscitur ordinatum, statuto vel consuetudine aliqua non obstante» (1311); H. PECOUT, *Etude sur le droit privé des hautes vallées alpines*, Paris 1907, pp. 221-234 (1316), concessione di feudo franco «prout a jure comuni et veteri est concessum (...) nonobstante aliquo novo jure feudorum»; statuto delfinale del 1349, ed. VALBONNAIS, *Histoire ... cit.*, II, pp. 586-592.

³² Per la prevalenza del diritto regio sulle consuetudini e il valore sussidiario del

rispetto al diritto consuetudinario generale e speciale. Al termine di questo processo storico di lunga durata il diritto romano risulterà quindi soltanto un diritto sussidiarissimo o generalissimo³³.

Il contrasto di fondo era tra la gerarchia delle fonti stabilita dalla dottrina accursiana nel caso di conflitto di norme regolanti la stessa materia (*canones, leges, consuetudo specialis*), come anche nel caso di lacune delle *leges* (*canones, consuetudo specialis*) e la prassi statutaria, alla stregua della quale invece tutte le norme di origine statutaria e consuetudinaria tendevano a prevalere sulle altre, esclusi soltanto i *canones* e le norme regie e principesche³⁴. Ma essa derivava dall'applica-

diritto romano rispetto al diritto delle *ordonnances royales* e alle consuetudini, cfr. V. PIANO MORTARI, *Diritto romano* ... cit., pp. 9, 13-14: Ordinanza di Filippo il Bello sulla Scuola di Orléans (1712), in *Ordonnances des Roys de France de la troisième race*, I, Paris 1728, p. 502. Il risveglio del potere legislativo si ebbe in Francia nel sec. XII. L'attività legislativa divenne abbondante nell'epoca di Filippo il Bello, ma oggetto della legislazione fu esclusivamente il campo del diritto pubblico (p. 39); cfr. A. LEBRUN, *La coutume*, Paris 1932, pp. 22-25. Per la teoria del *rex superiorem non recognoscens* in Francia cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lezioni di storia del diritto italiano. Il diritto pubblico italiano dei secoli XII-XV*, II, Milano 1959, pp. 229-240 e bibliografia ivi citata.

³³ Per la gerarchia delle fonti secondo i canonisti, cfr. W. PAKTER, *Forum regit actum*, in *Recueil des memoires* ... cit., XI, Montpellier 1980, pp. 1-22, a p. 17 n. 66; S. TEUTONICUS, *Glossa ordinaria*, Lyon 1555, col. 3; D.I. c. 5, *Consuetudo*, v. *Cum deficit lex* e bibliografia ivi citata.

³⁴ La gerarchia delle fonti o la graduazione o concorrenza di esse (*canones, leges, consuetudo specialis*) nel conflitto di norme regolanti la stessa materia risulta dalla Glossa accursiana *ambitionis*, C.I.2. *de sacr. eccles.*, l. *privilegia*, cfr. F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I, Milano 1954, p. 488, n. 48: «succumbit ergo lex canonis, ubi est ei contraria», integrata dalla gl. a D.2.2.1., ove, a proposito del magistrato che statuisce «novum ius», osserva che il magistrato può «condere legem», ma soltanto «legem specialem» (*ibid.*, p. 494). Il tutto spettando solo al principe fare leggi generali, in forza della celebre teoria irneriana della «lex regia de imperio» che avrebbe trasferito all'imperatore ogni potere legislativo, cfr. F. CALASSO, *I Glossatori e la teoria della sovranità*, Milano 1957, p. 90 (L. 32, D.I.3. *de legibus*).

Della stessa opinione, per l'integrazione «lex consuetudo» è Carlo Di Tocco, allievo di Piacentino, F. CALASSO, *Medio Evo* ... cit., p. 496, nn. 73-74, nella sua glossa *Ad leges Longobardorum*, II, 41, *de consuetudine*, gl. *deest*, ed. Venetiis 1537, f. 180r: «nota consuetudinem locum habere ubi de ea re cautum lege non reperitur», da intendersi consuetudine locale o particolare non contraria alla legge scritta, come già i «more» di Piacentino, ammissibili per le materie non regolate dalla legge scritta o «secundum legem», dovendosi trattare di costumi «romane introducti». PLACENTINUS, *Summa Institutionum* ... cit., *De iure naturali, gentium et civili*, II, pp. 2-4.

Quanto alla teoria di AZONE, *Lect. Codicis*, VIII, 53, l. *consuetudinis ususque*, cfr. F. CALASSO, *Medio Evo* ... cit., p. 496, n. 75, egli conclude, esaminate le opinioni altrui, che se il giudice giuri di giudicare «secundum leges prout melius ei visum fuerit»

zione del principio *lex specialis derogat generali*, ove lo *ius speciale* s'identificava specie in Francia con lo *ius novum* delle consuetudini e degli Statuti anche regionali mentre il diritto principesco e regio aveva assunto il ruolo di *ius commune*.

2. - *Alle origini del diritto regionale nella Francia del sud*. Esiste un passo di un giurista attivo in Francia alla metà del XII secolo, Raous de Saint-Gilles o de Bologne, cancelliere giudice del conte di Saint-Gilles dal 1155 al 1183³⁵, che esprime con grande chiarezza la estrema disinvoltura con la quale venivano interpretate le fonti romane: «Bona

non sarà spergiuro «si secundum consuetudinem iudicat in eo loco ubi est», vale a dire che la *consuetudine locale* può anche essere ritenuta, in coscienza, vista la contraddittorietà delle opinioni, come derogatrice della legge. Il passo parallelo della *Summa Codicis*, 8.52 (53), Papias 1506 (rist. Torino 1966), pp. 324-325 si limita a riferire le varie opinioni, tra cui quelle di Bulgaro e di Alberico.

Ma in questo allievo di Giovanni Bassiano, come del resto in Accursio, pure allievo di Giovanni, rimane ben poco della grande apertura del maestro verso la «consuetudo hominum modernorum», cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *Ricerche sull'appello nel diritto intermedio*, II, Milano 1970, p. 218, n. 55, per quanto l'insieme dell'opera di Giovanni e di Azzone abbia costituito il nucleo centrale della Glossa accursiana (*ibid.*, p. 219). Tuttavia l'autorevolezza delle opinioni di questi due glossatori e la larga diffusione della loro opera condizionò largamente la dottrina italiana, facendo quasi dimenticare l'opinione contraria del loro grande maestro, che aveva seguito su questo punto l'opinione di Bulgaro e non quella di Irnerio. Anche Azzone, del resto, al momento della redazione della *Lectura Codicis*, posteriore alla *Summa Codicis*, agli inizi del XIII secolo, sembra ormai orientato a favore della forza derogatoria della consuetudine nei confronti del diritto scritto, il che si potrebbe intendere anche per la «consuetudo provinciae», se nel passo esaminato «locus» s'intende nel senso più ampio. Per la sua adesione al principio della parificazione dei «reges» all'imperatore, cfr. F. CALASSO, *I Glossatori ... cit.*, pp. 33 e seguenti.

Per l'orientamento dei canonisti in materia cfr. n. 33 e G.R. GIACOMAZZO, *La consuetudine nella dottrina canonistica classica*, Milano 1983, pp. 13-14. Con Gregorio IX si ammette ormai che la consuetudine possa derogare al diritto positivo, c. 9, X, 1, 4 (*Cum consuetudinibus*). Si deve trattare comunque di *consuetudo rationabilis e praescripta*. Per l'insegnamento a Béziers di *Abbas Antiquus* (Bernard de Montmirat), ove egli avrebbe composto verso il 1261 la «lectura» su Innocenzo IV e poco dopo l'*apparatus* sulle Decretali di Gregorio IX, cfr. A. GOURON, *Canonistes et civilistes des écoles de Narbonne et de Béziers*, in *Proceedings of the Fourth International Congress of Medieval Canon Law*, Toronto 1972, Città del Vaticano 1976 (Monumenta iuris canonici, Series C: Subsidia 5), ora in *La science du droit dans le Midi de la France au moyen âge*, VI, London 1984, pp. 523-536, a p. 531.

³⁵ J. P. POLY, *Les légistes provençaux et la diffusion du droit romain dans le Midi*, in *Mélanges R. Aubenas*, Montpellier 1974, pp. 613-635, a p. 623 n. 75; 625 n. 168; 632 n. 147; 633 n. 152 bis.

que ob culpam admissi facinoris extorquentur non imperiales secundum leges fisco, sed comitibus (...) per consuetudinem concessa cognoscantur»³⁶. Si tratta dell'autore delle *Coutumes de Saint-Gilles*, il quale, in un altro passo, osserva anche che «De feudo iure scripto non utimur, sed de ipso secundum consuetudinem iudicamur»³⁷. La derogabilità del diritto scritto da parte della consuetudine è per lui fuori discussione, non solo ma egli enuncia con molta chiarezza anche la regola della successione del fisco comitale-ducale a quello imperiale. Il conte (duca o marchese) di Tolosa, è per lui il successore degli imperatori romani anche a livello di diritto pubblico, il che spiega perché a lui vadano devoluti i beni confiscati ai rei confessi e in tema di feudi non si applichi il diritto feudale scritto, ma soltanto quello consuetudinario della Linguadoca. Se l'autore di questo testo è veramente un giurista bolognese, come dimostra anche la sua tecnica raffinata, egli è sicuramente un allievo di Bulgaro o almeno di Rogerio, per il quale la dottrina *lex specialis derogat generali* non lascia adito alle incertezze che saranno proprie di Azzone o di Accursio. Per quello che riguarda la *consuetudo generalis* o *provincie*³⁸, da lui ammessa, verrebbe fatto di pensare ad un allievo di *Magister Aldricus*.

³⁶ *Ibid.*, p. 632, nota 147; *Statuti di Saint-Gilles* (autore anonimo, ma probabilmente Raous de S. Gilles o de Bologne), anteriori al 1212, ed. BLIGNY-BONDURAND, *Les coutumes de Saint-Gilles*, Paris 1915, XVIII, p. 85. Il Poly pensa che il giudice Raous li abbia composti verso la fine della sua carica tra il 1183 e il 1185. Il passo riportato nel testo, ed. in BLIGNY-BONDURAND, *Les coutumes ... cit.*, p. 69, XXVIII, è riportato da J.P. POLY, *Les legistes ... cit.*, p. 635, n. 168.

³⁷ BLIGNY-BONDURAND, *Les coutumes ... cit.*, XVIII, p. 85. Cfr. nota precedente.

³⁸ Sull'emergere del concetto di *ius speciale* nella dottrina dei glossatori, cfr. V. PIANO MORTARI, *Ius singulare e privilegium nel pensiero dei glossatori*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. III, XI-XII (1957-1958), pp. 271-350, a p. 300 n. 100; 314 n. 148 per il pensiero di Rogerio.

Per l'ammissibilità della *consuetudo generalis* secondo *Magister Aldricus*, cfr. E. CORTESE, *La norma giuridica ... cit.*, II, pp. 110 ss. e App. VII, p. 410: *Fragmentum circa consuetudinem*, «... Est et quarta quorundam sententia, qui dicunt generalem dumtaxat consuetudinem qua princeps utitur vincere legem. (...) hanc approbat magister Aldricus». Il riferimento al principe come «auctor» della consuetudine generale e soprattutto quello agli «homines duarum provinciarum» che abbiano diverse consuetudini litiganti sotto lo stesso giudice, fa pensare che l'autore abbia qui in mente non l'imperatore, ma proprio il principe territoriale. L'uso o l'approvazione della consuetudine generale da parte del principe rimanda alla opinione di Pillio, che pensa al legislatore attuale come autorità competente ad approvare la consuetudine. Cfr. nota 23.

Nessuna incertezza dimostra pochi anni dopo, verso il 1213-1217, Bernardo Dorna nella sua *Summa libellorum*³⁹ quando in tema di appello ricorda il «mos provincie», alla stregua del quale la sentenza veniva proferita oralmente e nella sentenza di appello non era necessaria l'«allegationum repetitio», anche se egli consiglia di attenersi al più saggio avvertimento di ripetere le allegazioni, come evidentemente avveniva a Bologna, ove egli scriveva la sua opera prima di ritornare a Béziers, della quale città probabilmente egli era originario⁴⁰. L'uso al quale egli si riferiva era quello della Provenza: a Montpellier noi lo ritroviamo dal 1224 al 1234, fregiato del titolo di «legum doctor» e in seguito a Béziers, dal 1239 al 1257, data della sua morte⁴¹.

Poco dopo la metà del XII secolo si collocano anche tre statuti cittadini della Provenza che riguardano l'esclusione dalla successione delle figlie dotate: si tratta degli statuti di Arles, attribuibili al 1162, degli statuti di Avignone, probabilmente dello stesso anno e degli statuti della contea di Forcalquier, concessi nel 1162 da Guglielmo II di Forcalquier⁴². Lo statuto di Arles è concesso da un arcivescovo Raimondo e quello di Avignone dal vescovo della città. Il Poly⁴³ ha pensato che i più antichi siano gli statuti di Avignone, perché sono più coerenti nella loro esposizione, ma è anche vero che la copia può superare il suo modello, il che potrebbe essere accaduto in questo caso. Questi testi parlano di «antiqua consuetudo», il che non ha convinto il Gouron, che pensa invece ad una regola nuova, proveniente dall'Italia del nord. Ma si deve anche considerare che Arles era allora il capoluogo della Provenza e la sua *consuetudo* aveva una naturale attitudine a di-

³⁹ DORNAE, *Summa libellorum* & 196, ed. WAHRMUND *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen-Prozess in Mittelalter*, I, Innsbruck 1905, pp. 1-103, pp. 100 ss.; cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *Ricerche* ... cit., II, pp. 175-176, n. 196. Sulla data di composizione dell'opera cfr. G. ROSSI, *Consilium sapientis iudiciale*, Milano 1959, p. 34, n. 45.

⁴⁰ A. GOURON, *Canonistes et civilistes* ... cit., pp. 523-536, a p. 530, n. 39 e bibliografia ivi citata.

⁴¹ Cfr. n. precedente.

⁴² J.P. POLY, *Les legistes* ... cit., pp. 631 ss.; A. GOURON, *Législateur et droit privé dans la France médiévale*, in *Diritto e potere nella storia europea*, Atti del quarto Congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto, in onore di B. Paradisi, Firenze 1982, ora in *La science du droit* ... cit., XVIII, pp. 211-230, a p. 213, n. 4.

⁴³ Cfr. n. precedente.

ventare una *consuetudo generalis provincie*, come nel caso di Parigi, nonché nei casi di Montpellier e di Tolosa, che vedremo. In ogni caso la ripetizione della stessa norma consuetudinaria privatistica in tre città vicine della Provenza fa sospettare la preesistenza di una regola non scritta, di cui si chiede la redazione scritta per esigenze connesse al problema della certezza del diritto.

A mio avviso la minor coerenza del dettato dello statuto arlesiano dimostra proprio la sua maggiore antichità e la sua rapidissima diffusione e adattamento nelle città vicine. In altri termini questi tre statuti quasi contemporanei ci documentano la crisi o stato di emergenza in cui versa il diritto non scritto provenzale di fronte all'avanzata del diritto scritto proveniente dall'Italia del nord, onde si presenta la necessità della sua «consolidazione» attraverso la forma scritta, di cui prima non era avvertita l'esigenza. A questa emergenza provvedono qui non tre città, ma tre «contee» perché anche il diritto arlesiano e avignonese si estendeva a tutto il distretto dipendente dalle città stesse, come nel caso della contea di Forcalquier. Insomma la consuetudine generale preesistente si «municipalizza», ma lasciando trasparire la sua antichità e la sua generalità. Del resto è legittimo supporre che la stessa consuetudine continui a vigere nel resto della Provenza a livello di trasmissione orale.

Se alla stessa necessità si fosse provveduto in una assemblea generale o *Parlamentum* della Provenza, convocata e presieduta dal conte (duca o marchese), la conseguenza sarebbe stata la redazione di un *Grand Coutumier* di Provenza. Che simili «pre-parlamenti», come li ha qualificati A. Marongiu⁴⁴, siano effettivamente esistiti è dimostrabile osservando che essi si identificano quasi o spesso coi *concilia episcoporum* delle province ecclesiastiche di cui imitano modi e forme di convocazione, spesso riunendosi nelle stesse località tradizionali⁴⁵

⁴⁴ A. MARONGIU, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Roma 1949, pp. 44-59; ID., *Storia del diritto italiano. Ordinamento e istituto di governo*, Milano 1977, pp. 57-166, specie p. 211. In tesi generale e in sede specifica ho sostenuto che i nostri parlamenti medioevali abbiano rappresentato per lo più lo sviluppo e la trasformazione (giuridico-psicologica, piuttosto che strutturale) delle *antiche grandi assemblee feudali preparlamentari*.

⁴⁵ *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XVIII, Paris 1977, voce *France, Gaule romaine*, coll. 1-12 (J.R. PALANQUE); *Moyen Age*, coll. 13-23 (A.

(metropoli). Nella grande Provenza, anteriore alla sua divisione in contea di Provenza e in marchesato di Provenza (1125), la città metropoli era Arles, di cui Avignone era vescovado suffraganeo⁴⁶, ma erano frequenti i concili che riunivano anche i vescovi delle province ecclesiastiche di Aix e di Embrun⁴⁷. Durava così la tradizione del «regno di Arles o di Provenza», nato da una grande assemblea di vescovi e di feudali a Mantaille nel Viennese nell'879, che era il successore del «primo regno di Provenza» (855-877), al quale fu poi unito, nel 933, anche il «secondo regno di Borgogna» (Alta Borgogna), durato sotto la nominale sovranità imperiale sino all'annessione al regno di Francia (1246)⁴⁸.

A partire dall'epoca in cui conti (marchesi) di Provenza furono i conti di Barcellona e re aragonesi, il capoluogo fu spostato ad Aix-en-Provence, dove si riunivano le assemblee dei vescovi e dei grandi feudali della provincia. Se anche ci mancano i verbali di simili assemblee periodiche provinciali, perché non venivano redatti se non per eccezione, esse sono non di meno sicuramente esistite. Quando noi, per esempio, troviamo documentato un giuramento di fedeltà di un feudale provenzale al «comes provinciae» come quello, edito dal Giordanengo, di un tale «Blanchetus», prestato in Aix nel febbraio 1195 o la risoluzione di una controversia feudale, come quella redatta «in pratis super ripam Blesone» nel 1157 tra l'abate di Montmajour e «Gaubertus», dove essi erano venuti «de hac controversia placitaturi in curia Raimundi comitis de Barcellona» nel 1157⁴⁹, siamo in realtà di fronte

D'HAENES); *L'époque carolingienne*, coll. 23-32 (ID.) ecc., Carte n. 158-159. G. SANTINI, *Europa medioevale* ... cit., pp. 129 ss., 137 ss., 167 e seguenti.

⁴⁶ *Dictionnaire* ... cit., V, Paris 1931, voce *Avignon*, coll. 1122-1140.

⁴⁷ *Ibid.*, IV, Paris 1930, voce *Arles*, coll. 232-243, alla col. 235, dal concilio di Francoforte (794) che stabilì i limiti tra la Provincia di Vienne e quella di Arles, si ricomincia a parlare delle province di Embrun (Alpes Maritimarum) e di Aix (Narbonensis II); col. 239 concili comuni tra le tre province nel XIV sec. che rispecchiano evidentemente una «prassi» anteriore, di cui offre conferma il Concilio di Mantailles (879) ove Bosone fu incoronato re di Provenza, *ibid.*, coll. 235-236.

⁴⁸ G. SANTINI, *Europa medioevale* ... cit., pp. 141 ss. e bibliografia ivi citata, p. 142 n. 10; L. HALPHEN, *Il regno di Borgogna*, in *Storia del mondo medioevale*, II, Cambridge, Univ. Press., ed. ital. Milano 1979, pp. 807-821.

⁴⁹ G. GIORDANENGO, *Documents sur l'hommage en Dauphiné et en Provence*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 92 (1980), I, pp. 183-204; Documents, n. 1 (1155) e n. 4 (1195).

a dei frammenti documentati di vere assemblee provinciali periodiche, di cui ci manca il resto della documentazione. Si pensi alla consuetudine di non documentare per iscritto neppure le sentenze, attestati da Bernardo Dorna: «sed in Provincia nec sententia necessario fertur in scriptis nec fit allegationum repetitio».

Pertanto quando nel XIII secolo ci troviamo di fronte agli statuti concessi dal conte di Provenza alle *balies* di Aix et Brignoles nel 1234-1245 o a quella di Frejus nel 1235⁵⁰, esse rappresentano il frutto di una assemblea generale di baliaggio, simili a quelle che verranno poi convocate dai re di Francia nel XV secolo per la redazione generale delle *coutumes*⁵¹. Esse praticamente erano delle assemblee generali di comitato-diocesi che erano preesistenti, come quella da cui erano usciti gli statuti di Guglielmo II di Forcalquier nel 1162, nonché quelli di Arles e di Avignone, praticamente contemporanei. A livello inferiore esistevano da sempre le assemblee giudiziarie di vicaria, di vicecomitato e delle singole «communautés d'habitants», da cui usciranno le innumerevoli *coutumes* redatte in epoca posteriore⁵². Si rammenti infatti che ogni *territorium* e quindi ogni *pays* corrisponde, secondo le ricerche comparatistiche, specie quelle di O. Brunner, ad una unità di diritto e di pace, quindi ad una unità normativa e giurisdizionale.

Il diritto regionale francese, come il diritto regionale in generale, rappresenta quindi una realtà strutturale di ben lunga durata. Lo scopo per cui si provvede nel XIII secolo alla redazione scritta delle *coutumes* di baliaggio, di vicecomitato, di vicaria e di villaggio è quello di salvarle dall'avanzata del diritto scritto, che si reputa meglio realizzabile con redazioni di consuetudini particolari piuttosto che generali. La convivenza tra diritto consuetudinario generale e particolare era una convivenza difficile, perché sia l'uno che l'altro teoricamente avrebbero dovuto essere osservati da tutti, sia pure entro ambiti territoriali diversamente estesi, perché parzialmente questi due ambiti coincidevano. Se si accettava la gerarchia delle fonti del diritto senza

⁵⁰ J.M. CABASSE, *Bibliographie des coutumes meridionales*, in *Recueil des mémoires* ... cit., X, Montpellier 1979, pp. 7-89, a p. 14 n. 10 (Aix et Brignoles) e p. 40 n. 294 (Frejus).

⁵¹ V. PIANO MORTARI, *Diritto romano* ... cit., pp. 3 ss.; R. FILHOL, *Le premier président Christophe de Thou et la rédaction des coutumes*, Poitiers 1937.

⁵² Cfr. n. 50.

concessioni alla regola *lex specialis derogat generali*, la consuetudine regionale avrebbe dovuto prevalere sulle altre inferiori; se invece si accettava il criterio della specificità, queste ultime avrebbero dovuto concorrere a regolare un rapporto giuridico secondo una scala di ascendenza dal basso verso l'alto. Quelle che si fronteggiavano erano in realtà le due teorie del «potere ascendente» e del «potere discendente»⁵³, secondo la classica definizione di W. Ullmann.

Dal momento in cui anche la dottrina canonistica ammise con la decretale di Gregorio IX *Cum consuetudinis* che la consuetudine speciale, purché *rationabilis* e *adprobata*, potesse prevalere sulla legge, non v'era più motivo di ammettere la sua soccombenza di fronte alla *consuetudo generalis*. Viceversa, in ossequio al rispetto della tradizione, la preminenza teorica della *consuetudo provincie* fu mantenuta, configurandosi la *consuetudo specialis* come *privilegium*, vale a dire come derivante da una concessione del principe territoriale o del re⁵⁴. È questa la ragione per cui nel corso del XIII secolo si moltiplicano le «concessioni» di *coutumes* particolari nella Francia del Mezzogiorno. Ciò spiega anche la mancata redazione scritta delle consuetudini provinciali della Provenza, del Delfinato, della Linguadoca, pur continuando le stesse ad esistere a livello di trasmissione orale, come attestano i documenti della Provenza e del Delfinato ancora nella prima metà del XIV secolo. Probabilmente vi fu il timore che la redazione delle consuetudini generali da parte di una assemblea del *sénéshausse* della Provenza potesse togliere importanza alle consuetudini locali che ogni collettività sentiva come proprie. Nel caso della Linguadoca ostò a

⁵³ W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel medioevo*, Bologna 1972, pp. 283 ss., 305 e seguenti.

⁵⁴ J.M. CARBASSE, *Bibliographie ... cit.*, p. 13, n. 2 Agen, privilèges accordés par Philippe VI (1341 n.s.); n. 4 Aignes, privilèges de 1242 e 1314; n. 6 Aigues-Mortes, privilèges de 1246, ecc. Sull'equivalenza *privilegium-ius singulare* a partire dal VI secolo, cfr. V. PIANO MORTARI, *Ius singulare ... cit.*, pp. 284 ss. In sostanza era la «*approbatio principis*» o «*regis*» quella che permetteva l'esistenza di uno «*ius singularissimum*» locale derogante alla «*consuetudo generalis provincie*», alla stregua della teoria di Pillio e di Aldrico. Si tratta della ben nota teoria della «*permissio*» posta a fondamento dello «*ius statuendi*» dei comuni, che si affianca a quelle della «*iurisdictio*» di Bartolo, e di quella dello «*ius naturale*» come fondamento del potere legislativo locale di Baldo degli Ubaldi, cfr. M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto*, Milano 1969, pp. 31 ss. e bibliografia ivi citata.

questa redazione anche la pluralità dei *sénésschaussés* (Beaucaire-Nîmes, Béziers-Carcassonne, Tolosa-Albi).

3. - *Concili ecclesiastici e pre-parlamenti nella Francia del sud.*

La nostra attenzione viene così attratta verso lo studio dell'importanza dei *concilia episcoporum* anche agli effetti della legislazione civile nella Francia del sud e in generale e cioè sul rapporto strettissimo intercorrente nel periodo altomedioevale e protocomunale in tutta l'Europa fra strutture territoriali ecclesiastiche e quelle civili, configurandosi i concili provinciali come dei veri e propri «pre-parlamenti», secondo la terminologia proposta da A. Marongiu, per le assemblee degli «stati» provinciali o nazionali non aventi ancora il carattere di organicità e sistematicità dei tempi successivi, quando diventeranno veri «parlamenti».

In questa stessa prospettiva di ricerca ci spinge l'indagine molto suggestiva di E. Magnon-Mortier su *Les mauvaises coutumes en Auvergne, Bourgogne meridionale, Languedoc et Provence au XI^e siècle: un moyen d'analyse sociale*, presentata all'Ecole française de Rome nel 1980⁵⁵, perché da essa risulta che già tra la fine del sec. X e l'XI furono i concili interprovinciali e provinciali ecclesiastici della Francia del Mezzogiorno che portarono alla introduzione del concetto di «malae consuetudines», che trapasserà poi, naturalmente rovesciato, cioè come «bonae et approbatae» o «laudatae consuetudines», nelle carte di franchigia e nelle *coutumes* meridionali, celebre tra tutte quella di S. Antonino di Rouergue.

Ciò presuppone, evidentemente, una larga partecipazione anche di laici, cioè di grandi feudali, a queste assemblee generali territoriali, senza della quale la *laudatio* o *adprobatio* ecclesiastica sarebbe rimasta senza alcun effetto pratico.

Ho parlato intenzionalmente di legislazione civile riferendomi alle *coutumes*, perché le consuetudini delle maggiori *villes de consulat*, come gli statuti di Montpellier, sono dei veri e propri «statuti» e anche le consuetudini redatte per iscritto hanno lo stesso carattere sostanzial-

⁵⁵ *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècle), Bilan et perspectives de recherches*, Rome, 10-13 octobre 1978, Roma 1980, pp. 135-172 (Collection de l'Ecole française de Rome, 44).

mente legislativo. Del resto l'assimilazione consuetudine-statuto fa parte della stessa cultura meridionale, ove l'influenza italiana è molto trasparente. Spesso la terminologia statutaria è adottata anche dai documenti stessi, come nel caso dei grandi *bailiages*, di Aix et Brignole (1234-45) o Frejus (1235), ove si tratta senz'altro di vere legislazioni patteggiate col principe territoriale.

Anche sulle istituzioni provinciali della pace in Aquitania nell'XI secolo aveva già richiamato l'attenzione R. Bonnaud-Delamare nei *Recueils de la Société Jean Bodin* sin dal 1961. Anche in questa regione i concili provinciali, spesso convocati dal principe territoriale stesso, risultano in realtà dei veri «pre-parlamenti»⁵⁶. Già nel concilio di Charroux del 990 si parla di «malae consuetudines» e i sermoni di Ademaro de Chabanne parlano di «maiores natu» e di «principes» che accompagnavano il popolo di Aquitania nel concilio di Limoges del 991-998.

Lo spazio giuridico regionale che viene qui in considerazione è quello della Aquitania, articolato in spazi giuridici diocesani-comitali minori, ove i concili diocesani ricalcano la legislazione della pace già deliberata nelle grandi assemblee regionali presiedute dall'arcivescovo di Bordeaux o dal duca di Aquitania. Accanto a questo spazio giuridico regionale ne esiste un altro, simile, che è quello della Linguadoca, la cui area consuetudinaria, dominata dalle *coutumes-mères* di Montpellier e di Tolosa, perché diviso in Alta e Bassa Linguadoca, è stata studiata dal Tisset nelle sue ricerche su Piacentino⁵⁷. Questo spazio giuridico, che corrisponde in linea di massima alla provincia ecclesiastica di Narbona, che va da Saint-Gilles - Alès sino a Rodez (Rouergue) comprendendo Cahors e Albi, queste tre ultime appartenenti alla provincia ecclesiastica di Bourges (Aquitania II), nonché Carcassonne, Béziers, Perpignano (Roussillon), era in realtà formato da due spazi giuridici subregionali, costituiti dal ducato di Narbona e dalla contea (marchesato) di Tolosa. L'Alta Linguadoca, che sotto la egemonia della contea tolosana, comprendeva anche le contee di Rodez, Albi e Cahors, dopo aver oscillato tra Aquitania e Linguadoca, era diventata

⁵⁶ R. BONNAUD-DELAMARE, *Les institutions de paix en Aquitaine au XI^e siècle*, in *Recueils de la Société Jean Bodin* ... cit., XIV, *La paix*, Bruxelles 1961, pp. 515-587.

⁵⁷ P. TISSET, *Piacentin* ... cit., II, pp. 67-94.

parte integrante di quest'ultima, quando i conti di Tolosa avevano acquisito anche il titolo di duchi di Narbona o marchesi della Gotia o Settimania.

Tale area giuridica regionale composita è stata di recente indagata da J.M. Carbasse nei suoi studi sulla responsabilità delle comunità locali in caso di «mefaits clandestins» nelle *coutumes* della Francia del Midi⁵⁸. L'interesse delle risultanze cui è pervenuto questo studioso è molto notevole, perché egli ha individuato la «fonte» delle disposizioni consuetudinarie in questa materia negli statuti per la contea di Tolosa promulgati da Raimondo VII conte di Tolosa nel 1233, imitati dagli statuti concessi da Raimondo-Berengario V conte di Provenza per la *bailie* di Aix et Brignoles del 1234-1243, ricollegabili sia le une che le altre ad un concilio tolosano del 1229 riguardante proprio la legislazione della pace. Questo concilio diocesano aveva come precedente, a sua volta, il celebre concilio di Clermont del 1095, che aveva stabilito che il *receptaculum vel munitio* di un *violator pacis* comportava la responsabilità solidale dei suoi misfatti. Quando nelle consuetudini dell'Agenais e del Quercy troviamo il riferimento agli «statuta patriae» o agli «statuta diocesis», ciò significa evidentemente che vi erano stati altri concili provinciali simili in queste diocesi e comitati, rispetto ai quali gli «statuta approbata in comitatu Tolosano» avevano funzionato da modello. Il concilio tolosano del 1229 aveva infatti posto il principio della responsabilità collettiva nei confronti degli abitanti di una terra il cui signore avesse violato la legislazione della pace, e anche nei confronti delle *villae* o *castra* che il violatore avesse attraversato senza che gli abitanti gli si opponessero.

La diffusione di queste disposizioni in materia di delitti clandestini nell'Alta Linguadoca (comitati di Tolosa, Albi, Cahors, Rodez) e nei comitati vicini (Comminges, Agenais, Fezensac, comitatus Gauri, Bordelais) e non nella Bassa Linguadoca dimostra che la consuetudine del capoluogo tolosano costituiva il fondamento della consuetudine generale dell'Alta Linguadoca, come la consuetudine di Montpellier

⁵⁸ J.M. CARBASSE, *La responsabilité des communautés en cas de «mefaits clandestins» dans les coutumes du midi de la France*, in *Diritto comune e diritti particolari nella storia d'Europa*, Atti del convegno di Varenna (12-15 giugno 1979), Milano 1980, pp. 139-152.

era il modello della consuetudine generale della Bassa Linguadoca. Quest'ultima aveva però una funzione sussidiaria della prima, ove mancasse una disposizione particolare tolosana, come dimostra un bel documento albigese del 1236, ove il vescovo di Albi fissò l'ammontare delle future imposte dirette (*comuns*) della città, da riscuotersi «à la cottuma e al for de Toloza o de Montpellier»⁵⁹.

L'esistenza di una gerarchia giuspubblicistica di comunità territoriali, ognuna delle quali però si rivela in possesso della sua autonomia consuetudinaria di diritto privato, emerge con chiarezza dalle ricerche di Carbasse: la *coutume* di Eaure del 1352 rinviava per la disciplina dei delitti clandestini alla *coutume générale* del *pays* di Fezensac, vale a dire alla consuetudine generale del *pagus* o *contea*, di cui la stessa città faceva parte; invece la *coutume* di La Sauvetat-de-Gaure del 1271 rinvia nella stessa materia alla consuetudine dell'Agenais, cioè a quella di una diocesi-comitato confinante e non a quella del comitatus Gauri nel quale si trovava; ai «bona statuta et bonos usos approbatos in comitato Gaure» rimandava invece la *coutume* di Fleurence, che ne era il capoluogo⁶⁰, dalle cui consuetudini erano probabilmente derivate le consuetudini generali del comitato o *pays* di Gers.

La regola generale infatti era che la consuetudine di ciascun *pays* doveva essere osservata da tutte le comunità locali, salvo concessione o conferma del principe territoriale e, in seguito, del sovrano stesso, cioè del re di Francia. «Mes usages qui soi usés contre la générale coutume du pays ne vaut rien s'il n'est octroyés et confirmés du souverain», scriverà nella seconda metà del XIII sec. il Beaumanoir⁶¹. In questo modo l'uso specialissimo o particolarissimo di una singola comunità del *pays*, derogante alla consuetudine generale, si veniva a configurare come *privilegium* ed era l'eccezione che conferma la regola. Di fatto però si trattava di un *escamotage* per sfuggire alla gerarchia delle fonti stabilita dalla dottrina romanistica ortodossa, preminenza della *con-*

⁵⁹ H. DE TARDE - D. NEIRINCK, *A la coutuma e al for de Toloza o de Montpellier*, in *Recueil des memoires ... cit.*, XI, Montpellier 1980, pp. 53-64; D. NEIRINCK, *L'impôt direct à Albi de 1230 à 1450*, thèse de L'Ecole nationale des Chartes, promotion, 1969, pièce justificative, n. 1; ARCH. MUNIC. ALBI, CC. 51.

⁶⁰ J.M. CARBASSE, *La responsabilité ... cit.*, p. 147, n. 24 e seguenti.

⁶¹ P. CRAVERI, *Ricerche sulla formazione del diritto consuetudinario in Francia (secc. XII-XVI)*, Milano 1969, p. 66, n. 172.

suetudo generalis sulla *consuetudo particularis*, seguita anche dalla dottrina canonistica sino alla decretale *Cum consuetudinis* di Gregorio IX. La *carta de las filhas dotadas* di Avignone, simile a quella di Arles e di Forcalquier del 1162, dimostra che tale espediente giuridico era già praticato nella Francia del sud nell'età dei Quattro Dottori, quando la *Summa Iustiniani est in hoc opere* spiegava che: «Ius autem acceptum communiter subauditur tantum privatum», che cioè il problema del ricorso ad un diritto diverso da quello locale si poneva soltanto nel campo del diritto privato⁶². Nel campo del diritto pubblico infatti la gerarchia territoriale esplicava ovunque il suo valore, per cui ogni vicaria era subordinata al suo viscontado e questo alla sua contea, così come un complesso di contee dipendenti da un medesimo capoluogo costituivano una «provincia», cioè un principato territoriale e un complesso di principati un «regnum», che aveva una sua «consuetudo regni», quella di Parigi⁶³. Logicamente, in difetto di consuetudini locali concesse e approvate, la gerarchia delle fonti era quella discendente e non quella ascendente anche nel campo del diritto privato, per cui ogni luogo doveva seguire le consuetudini della sua vicaria, del suo viscontado, della sua contea, della sua regione e di tutto il regno.

Ciò spiega la corsa alla redazione scritta delle consuetudini nella Francia del XIII secolo. L'«*émergence du droit*», di cui hanno scritto magistralmente J. Ellul e A. Gouron⁶⁴, era soprattutto una esigenza di difesa del diritto popolare come fonte primaria del diritto privato locale, mentre si ammetteva ovunque, almeno nella Francia del sud, il ricorso allo *ius scriptum* come fonte sussidiaria o concorrente del diritto non scritto. Nell'ambito di quest'ultimo la preferenza andava in genere al *diritto localissimo*, rispetto al quale le *coutumes générales*, sia di comitato che regionali, erano considerate diritto sussidiario.

Sull'esistenza di consuetudini generali anche se non redatte per

⁶² *Summa Institutionum Iustiniani est in hoc opere*, ed. P. LEGENDRE, Frankfurt am Main, Max-Planck Institut für Europäische Rechtsgeschichte, 1973, pp. 26-27 (tit. II, *De iure naturali*) (Ius commune, Sonderhefte, Texte und Monographien, 2).

⁶³ Cfr. n. 8.

⁶⁴ A. GOURON, *Aux origines de l'«émergence du droit»: glossateurs et coutumes méridionales (XII^e milieu du XIII^e siècle)*, in *Mélanges Jacques Ellul*, Bordeaux 1983, ora in *La science du droit ... cit.*, XX, London 1984, pp. 255-270.

iscritto non vi può essere dubbio. Nella Bassa Linguadoca, ad esempio, la consuetudine della «palmata» era vigente all'epoca del Piacentino in tutta la Settimania⁶⁵. Spesso, come in questo caso, la *consuetudo communis provincie* si è municipalizzata, come abbiamo visto essere accaduto in Provenza, diventando consuetudine scritta di una pluralità di città vicine.

In altre parole la Linguadoca presenta l'esempio di una regione storica fornita di due capoluoghi (Montpellier e Tolosa), il primo dei quali succede nel campo civile a Narbona, per cedere poi lentamente il primato a Tolosa, dopo la lunga signoria aragonese del periodo 1204-1276, che l'aveva staccata per un secolo dal suo nesso provinciale originario, accomunandola alla Provenza. Ma quando noi troviamo che nel successivo periodo di annessione al *Regnum Franciae* la presidenza del parlamento di Tolosa spetta di diritto all'arcivescovo di Narbona, ciò rappresenta la dimostrazione che non si è persa memoria della successione dei capoluoghi e della continuità storica territoriale provinciale⁶⁶. Lo stesso fenomeno si riscontra nel Delfinato, ove la successione di Grenoble a Vienne si manifesta nella denominazione di «patria Viennensis», che, all'origine, è sinonima di «patria Delphinatus»⁶⁷.

I *Parlements* francesi, come avviene in generale nell'Europa di *ancien régime*, non rappresentano quindi altro che la «consolidazione» di una consuetudine, in questo caso giuspubblicistica, di assemblee generali di ducato o di marchesato, che viene recepita e formalizzata dalla monarchia francese perché conformi alle più radicate tradizioni regionali. L'assemblea di nobili, di chierici e di borghesi riunita da Simone di Montfort a Pamiers nel novembre 1212, nella quale alcuni storici hanno visto un prototipo degli Stati generali⁶⁸, il che non ha convinto altri, come A. Fliche, si deve considerare un «pre-parlamento» nel senso chiarito dal Marongiu. La sua parentela con i concili

⁶⁵ Cfr. n. 8.

⁶⁶ G. BOURGIN, *Linguadoca (storia)*, in *Enciclopedia italiana*, XXXI, Roma 1934, *ad vocem*.

⁶⁷ Cfr. nn. 29-30.

⁶⁸ A. FLICHE, *L'Etat toulousain*, in F. LOT - R. FAWTIER, *Histoire des institutions françaises au moyen âge*, I, *Institutions seigneuriales*, Paris 1957, pp. 71-99 e bibliografia ivi citata, specie pp. 88-89, 95 n. 3.

ecclesiastici provinciali dell'età precedente è dimostrata dalla presidenza assegnata all'arcivescovo di Bordeaux, in assenza dell'arcivescovo di Narbona, in quanto avversario di Montfort e addirittura pretendente al ducato di Settimania. È certamente vero quello che annota il Fliche che Simone di Montfort «a convoqué qui il a voulu», ma la presenza dei vescovi di Tolosa, Carcassonne, Agen, Périgueux, Conserans, Comminges e Bigorre è molto significativa, anche se la informalità della assemblea appare dalla partecipazione di vescovi estranei alla Linguadoca. Essa risente dell'emergenza della guerra agli Albigesi, ma imita una istituzione preesistente, come del resto il concilio di Montpellier dell'8 gennaio 1215, che lo designa come sovrano di tutto il paese e domanda al cardinal legato Pietro di Benevento di riconoscere la sua autorità su tutti gli antichi domini della casa di Tolosa. Anche al successivo «Parlamento», di cui è traccia nei documenti all'epoca di Alfonso di Poitiers, si deve riconoscere lo stesso carattere preparlamentare.

La pluralità dei siniscalchi regi che in seguito troviamo in Linguadoca, sta al posto del siniscalco, originariamente unico, dei conti-duchi di Tolosa, che avevano la loro cancelleria e probabilmente un diritto d'appello, come l'avrà in seguito Alfonso di Poitiers e come l'hanno i conti-duchi di Provenza⁶⁹.

Proprio l'esistenza di uno *iudex maior* o delle appellazioni, che si ritrova, oltre che in Provenza anche nel Delfinato e probabilmente in Guascogna⁷⁰, dimostra che l'unità di giurisdizione, oltretutto di consuetudine, era il fondamento di queste strutture territoriali provinciali di *ancien régime*, che a noi sembrano incomprensibili, mentre non sono altro che l'anticipazione informe dei futuri «parlamenti». Pertanto quando nel 1280 si riuniva per la prima volta per volontà regia il Par-

⁶⁹ Cfr. n. precedente.

⁷⁰ R. BUSQUET, *La Provence*, in F. LOT - R. FAWTIER, *Histoire ... cit.*, I, pp. 249-266, a p. 250 (juges de Provence), 253 (juge-magc); CH. SAMARAN, *Les institutions de Guascogne*, *ibid.*, pp. 185-207, a p. 202 (juge-mage); G. LETONNELIER, *Les droits régaliens en Dauphiné*, *ibid.*, pp. 136-159, a p. 159. Sugli «iudices maiores» nelle Epitomi del Breviario Alariciano, cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *Ricerche ... cit.*, I, Milano 1967, p. 199 n. 114 (Epitome Lugdunensis) e n. 113 (Epitome Monachi) ricorso «ad alium iudicem», p. 196 n. 99 (Epitome Scintilla), p. 201 n. 126 (Lex romana curiensis); G. SANTINI, *Europa medioevale ... cit.*, p. 143 nota 10.

lamento di Linguadoca a Montpellier, spostandosi poi lo stesso a Tolosa dal 1304, composto dei rappresentanti dei tre «stati» di sedici comitati (Narbonne, Carcassonne, Béziers, Razès, Rossiglione, Lodève, Agde, Maguelonne, Nîmes, Uzès, Vivarais, Velay, Gévaudan, Rouergue, Albigeois, Toulouse), nonché di quindici diocesi (la contea di Razès non era diocesi), cui si aggiunsero agli inizi del XIV secolo le nuove diocesi di Castres, Alet, Lavaur, Rieux, Saint-Papoul, Saint-Pons, Mirepoix, Lombez, Pamiers, Montauban, essi rappresentavano una grande comunità regionale col suo «diritto» e la sua «iurisdictio» tradizionale. Nel XVIII secolo essa era composta da ventitre diocesi (arcivescovadi di Narbona, Tolosa e Albi; vescovadi di Alés, Alet, Béziers, Carcassonne, Castres, Lavaur, Lodève, Mende, Mirepoix, Montauban, Montpellier, Nîmes, Le Puy, Rieux, Saint-Papoul, Saint-Pons, Uzès, Viviers, cui si erano aggiunte le diocesi di Agen e di Comminges.

In pratica il *Parlamento di Tolosa o Stati provinciali di Linguadoca* comprendevano tre arcivescovi e venti vescovi (ordine del clero), un conte, un visconte e diciannove baroni (ordine della nobiltà), sessantasette deputati del «terzo stato» e funzionavano anche da suprema corte di giustizia⁷¹. Al di sotto di essi stavano le assemblee generali delle tre senescallie in cui era divisa la Linguadoca dopo il trattato di Bretigny del 1360: Tolosa, Carcassonne e Nîmes, ove si riunivano i rappresentanti dei tre «stati» delle varie diocesi in essi ricompresi.

Praticamente si trattava di tre assemblee parlamentari minori e preparatorie degli Stati provinciali di Linguadoca. Ma a livello diocesano esistevano anche assemblee generali dei rappresentanti dei tre «stati» eletti dalle comunità cittadine e rurali. Alla vigilia della Rivoluzione (1788) nella senescallia di Nîmes, composta di tre diocesi (Nîmes, Alais e Uzès), avevano partecipato alle assemblee preparatorie dell'assemblea di senescallia ben 342 comunità di abitanti⁷² nominando i loro rappresentanti nelle rispettive assemblee diocesane. Di fatto trattavasi di due regioni, Alta e Bassa Linguadoca, ma l'antica Narbo-

⁷¹ G. BOURGIN, *Linguadoca* ... cit., bibliografia.

⁷² H. VIDAL, *Les attaques contre les Etats de Languedoc à la veille de leur disparition*, in *Recueil des mémoires* ... cit., X, pp. 219-228.

nese o Settimana era divisa in due senescallie, una occidentale e una orientale, Linguadoca del sud-est e del sud-ovest, senza che ciò pregiudicasse l'unità della esperienza giuridica assicurata dalla giurisprudenza del Parlamento di Tolosa. J. Bastier ha ben indagato i particolari atteggiamenti, per esempio, del «retrait lignager» nella senescallia di Tolosa e nel Midi in generale ancora nel XVIII secolo⁷³.

Insomma il diritto regionale della Languedoc non è solo veramente esistito, del che nessuno dubita per l'età più recente, ma è la sua ascendenza altomedioevale che valeva la pena, a mio avviso, di essere indagata, specialmente con riferimento alla centralità delle *coutumes* dei capoluoghi regionali (o subregionali nel caso di Montpellier), che assumono la funzione di consuetudini-guida nello sviluppo del diritto regionale. La stessa cosa si può ripetere per le consuetudini dei capoluoghi diocesani rispetto al territorio dipendente, come per i capoluoghi dei vicecomitati e di semplice vicaria. La gerarchia dei *pays* si rispecchia nelle loro consuetudini.

Dal piccolo *pays* che è una semplice arcipretura (o decanato, vicaria) si passa a quello che è un arcidiaconato-vicecomitato sino al *pays* allargato che è la diocesi-contea, per giungere poi alla grande regione storica il cui capoluogo è una metropoli ecclesiastica e il capoluogo di un ducato o marchesato. Così sono da intendersi, a mio parere, anche i richiami alle consuetudini generali dell'Agenais e del Comminges, mai redatte per iscritto, che hanno lasciato perplesso il Carbasse⁷⁴: il richiamo in materia di «mefaits clandestins» va inteso come riferito alle consuetudini del capoluogo del *pays* (comitato-diocesi) o grande *pays*, cioè di Agen e di S. Bertrand de Comminges, che fungevano da *coutumes générales*. Per quel che riguarda l'Agenais però le sue consuetudini esistono e vi si afferma esplicitamente la loro destinazione a tutte le *villes* e borghi del territorio⁷⁵. Le belle ricerche di J. Pumarède su patria potestà e spirito comunitario nelle consuetudini del sud-est del-

⁷³ J. BASTIER, *Le retrait lignager dans le sénéchaussée de Toulouse au XVIII^e siècle*, in *Mélanges* ... cit., pp. 25-38.

⁷⁴ Cfr. n. 58.

⁷⁵ J. POUMAREDE, *Puissance paternelle et esprit communautaire dans les coutumes du sud-ouest de la France au moyen âge*, *ibid.*, pp. 651-663, a p. 654, n. 7; *Coutume d'Agen* (XIII s.), ed. H. BARCKAUSEN, *Archives municipales de Bordeaux, livre des coutumes*, Bordeaux 1890, p. 241, art. XXII.

la Francia nel Medioevo hanno dimostrato, del resto, la esistenza di un vero diritto regionale della Guascogna, della Guienna, del Bearn e dei Paesi Baschi, sia pure con diversificazioni locali. Anche qui un testo base esiste ed è rappresentato dal *Livre des coutumes* di Bordeaux⁷⁶.

Infine le ricerche sulle carte di franchigia, le consuetudini e le libertà delle città della Francia meridionale ci portano inevitabilmente molto lontano, cioè allo studio di queste diversificazioni di esperienza giuridica già in età altomedioevale e tardo-antica, quando, secondo gli studi di G.I. Luzzatto, accanto ad un *corpus* di norme generali per tutte le province, ne esistette anche un altro peculiare di ogni provincia⁷⁷. Ciò vale anche per i paesi di diritto consuetudinario, cioè per la Francia del nord, giacché sono esistite anche le *consuetudines generales* della Champagne, della Borgogna, dell'Alsazia⁷⁸, accanto ai *grands coutumiers* dell'Ile-de-France, della Bretagna, della Normandia, che sono i più noti e studiati.

Ne risulta che ben sei grandi regioni storiche francesi hanno avuto le loro consuetudini generali, cui si devono aggiungere quelle non scritte della Provenza, del Delfinato, della Linguadoca, probabilmente anche della Guascogna. Fuori di Francia basterà ricordare le consuetudini generali del ducato di Aosta e il *Liber consuetudinum Mediolani* che fu praticamente un testo consuetudinario della Lombardia, come ha dimostrato G.P. Bognetti⁷⁹.

Ciò ci permette di risalire alla struttura comune che è stata l'incubatrice del regionalismo francese ed europeo, che è stata appunto la

⁷⁶ Cfr. n. precedente.

⁷⁷ G.I. LUZZATTO, *Ricerche sull'applicazione delle costituzioni imperiali nelle province*, in *Scritti di diritto romano in onore di C. Ferrini*, a cura di G.G. ARCHI, Milano 1946.

⁷⁸ E. CHENON, *L'ancien coutumier de Champagne*, Paris 1907. B. CHASSENEAUS, *Consuetudines Ducatus Burgundiae*, Lugduni 1528; E. GLASSON, *Précis élémentaire de droit français*, Paris 1904, sul diritto comune consuetudinario dell'Alsazia, p. 309.

⁷⁹ G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. SINATTI D'AMICO e C. VIOLANTE, Milano 1978, p. 110 n. 12 per il *Liber Consuetudinum Mediolani*. G. ASTUTI, *Problemi relativi alla formazione delle «Coutumes générales du Duché d'Aouste»*, in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, I, Napoli 1984, pp. 493-515.

struttura ducale, che anche in Spagna ha prodotto quello che gli storici del diritto spagnolo chiamano «el derecho territorial» che si contrappone al «derecho local» e al «derecho general», che è quello comune a tutto un regno⁸⁰.

⁸⁰ A.M. BARRERO GARCÍA, *El derecho local, el territorial, el general y el comun en Castilla, Aragona, Navarra*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia d'Europa*, Milano 1980, pp. 263-284.

ISIDORO SOFFIETTI

*Forma e sostanza nello studio del documento privato medioevale:
prospettive di ricerca**

Le riflessioni che seguono trattano un tema non certo nuovo, di tanto in tanto ricorrente, in vari modi e sotto profili diversi, sia nella storiografia giuridica, sia nel campo della diplomatica.

Mi auguro che esse non siano troppo lontane dagli interessi del maestro Giovanni Cassandro, autore, tra l'altro, com'è noto, di studi di storia del diritto commerciale legati all'indagine sul documento, di studi di metodologia nelle ricerche storico-giuridiche e di ricerche sul notariato meridionale.

Quasi cento anni or sono Ludovico Zdekauer, professore ordinario di storia del diritto italiano presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Macerata¹, pubblicava uno *Schema delle lezioni di paleografia e diplomatica dettate agli scolari di giurisprudenza nella R. Università di Macerata l'anno scolastico 1898-99*².

Questo insegnamento aveva avuto inizio l'anno precedente, nel 1897, ed è nota la prolusione tenuta dallo Zdekauer, tesa a dimostrare come e perché gli studi di storia del diritto dovessero tener conto della

* Le considerazioni esposte nel testo sono il filo conduttore di una lezione di diplomatica tenuta il 1° dicembre 1986 presso la Società storica vercellese, alla presenza di un pubblico in prevalenza di «non addetti al mestiere». Mentre la lezione sarà stampata integralmente a cura della Società storica vercellese, le presenti riflessioni, anche se private delle parti più elementari, contengono, direi per necessità, nozioni che gli esperti possono considerare scontate.

¹ Per un recente cenno su Ludovico Zdekauer, cfr. M.E. VIOIRA, 1928-1977, in «Rivista di storia del diritto italiano», L (1977), p. XV.

² Macerata 1898.

diplomatica³. «La Diplomatica non ha secondi fini: essa ha per guida la sola verità. Ed è virtù impareggiabile questa: poich , da un lato l'interesse privato e del partito, dall'altro la tradizione e gli inveterati pregiudizi impediscono alla verit  storica di venire alla luce», afferma tra l'altro l'autore, allo scopo di rafforzare la sua posizione metodologica.

Scorrendo lo schema, balza evidente come tutto il corso fosse incentrato sull'analisi storico-giuridica del documento. Dopo un'introduzione basata su due parti, la seconda delle quali, dedicata in primo luogo al «metodo diplomatico», prevedeva lo studio degli elementi esterni ed interni nella critica del documento, riservando ai secondi un «contenuto: storico e giuridico», veniva la storia della diplomatica. Seguiva lo studio di quello che lo Zdekauer chiamava il «sistema», diviso in una prima parte, dedicata agli «elementi esterni del documento», ove si trovava la paleografia, ed in una seconda parte, dedicata agli «elementi interni del documento». Qui era previsto lo studio della diplomatica vera e propria, con l'analisi del documento in generale, compreso quello che oggi chiamiamo «pubblico» e con cenni di cronologia. Una terza parte, il «testo», prevedeva, oltre allo studio del «linguaggio dei documenti», un'ampia analisi della «formula notarile», con lo studio dell'*ars notariae*, della Glossa, delle imbreviature, della «forza comprobatoria del documento nel medio evo», del pensiero dei commentatori, fino alla «decadenza del notariato». Terminava il corso una vasta «appendice», in cui lo Zdekauer dava pure notizie di archivistica.

Come si pu  facilmente notare,   un metodo squisitamente giuridico di affrontare l'analisi del documento medioevale. Siamo pochi anni dopo la pubblicazione del celebre *Programma di paleografia e di diplomatica*, edito dal Paoli nel 1883⁴, ancora oggi basilare per ogni trattazione della materia; era l'epoca in cui fiorivano, in Italia ed all'estero, soprattutto in Germania, gli studi di diplomatica; il famosissi-

³ L. ZDEKAUER, *Sull'importanza che ha la diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano. Discorso inaugurale letto nella regia Universit  di Macerata il 7 novembre 1897*, Macerata 1898. Su questa prolusione si   soffermato L. PROSDOCIMI, *Diplomatica e storia del diritto*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXI (1961), p. 155.

⁴ C. PAOLI, *Diplomatica. Nuova edizione aggiornata da G. C. Bascap *, Firenze 1942 (rist. anast. 1969). Il celebre «Programma»   ampiamente citato soprattutto nella prefazione del Bascap .

mo *Handbuch* del Bresslau è del 1889⁵. Il corso dello Zdekauer, nel quale aleggia ancora, si può dire, l'antica origine degli studi di diplomatica, quando, nel celeberrimo *De re diplomatica libri sex*, il Mabilon univa alla diplomatica la paleografia, non ebbe certo il successo degli autori citati, tuttavia si segnala, se non altro, per un discorso giuridico rivolto a studenti di giurisprudenza.

Seguì un periodo in cui l'indagine storico-giuridica del documento fu preponderante, con risultati fondamentali, come quelli ottenuti dal Torelli, a titolo di esempio.

Nel 1961 Luigi Prosdocimi, in un breve, ma denso e fondamentale scritto sui rapporti tra diplomatica e storia del diritto⁶, affermava poi, con riferimento alla diplomatica, che «non è possibile uno studio scientifico della diplomatica se non si considera questa disciplina come parte — seppure con una certa autonomia che le deriva dall'oggetto ben definito dell'indagine — della storia del diritto». Egli pervenne a questa conclusione partendo dalla definizione, in genere accolta dagli studiosi in diplomatica, di documento nel senso di «rappresentazione grafica di un atto giuridicamente rilevante (atto di volontà, ecc.)».

Oggi pare, invece, prevalere un indirizzo alquanto diverso, basato sullo studio più della forma che non della sostanza, con ampie venature di ricerche di tipo sociologico. La storia del diritto è oggi, specie per quanto attiene al documento privato medioevale, nettamente in second'ordine, anche un poco per colpa degli storici del diritto⁷. Prevale l'indagine, direi, di diplomatica pura, cioè condotta sulle forme.

Eppure giustamente ancora oggi v'è chi, come Paolo Grossi, anche se incidentalmente, in un contesto del tutto particolare, dedicato all'analisi delle vicende degli «studi giuridici nella Firenze italiana, 1859-1950»⁸, parlando di Alberto Del Vecchio, mentre ne cita «il ri-

⁵ H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, Leipzig 1889. Dell'edizione ampliata v'è oggi la riproduzione anastatica, Berlin 1958, voll. 2, ai quali fece seguito l'indice analitico, Berlin 1960.

⁶ L. PROSDOCIMI, *Diplomatica* ... cit., pp. 155-157.

⁷ Gli interessi della storia del diritto italiano paiono rivolti, secondo la più recente produzione scientifica, prevalentemente alle vicende del diritto moderno, dal XVIII secolo a quello attuale.

⁸ P. GROSSI, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana: 1859-1950*, Firenze 1986, p. 75 (Centro di studi per la storia del pensiero giuridico moderno, Biblioteca, 23).

cordo redatto da L. Schiaparelli», afferma che in esso «si sottolinea la indubbia funzione positiva dello storico del diritto come cerniera fra il cultore di storia e l'esperto di diplomatica». Dunque è un chiaro giudizio positivo sui rapporti tra storia del diritto e diplomatica, tra analisi prevalentemente contenutistica del documento medioevale e analisi prevalentemente formale.

Vi è poi chi, come Giovanna Nicolaj, sostiene, innovando, che «oggi, diplomatica e storia del diritto seguono troppo due vie parallele — non per l'oggetto, certo, ma per i metodi e i fini — mentre sarebbero forse pericolosi ma certo attraenti e fruttuosi i sentieri discosti e alternativi dei transfughi». E conclude affermando che i documenti sono «testimonianze autonome, compiute e indivisibili nella loro specificità di quella che sarebbe ora di chiamare piuttosto storia della documentazione»⁹.

Dopo questo rapido e necessariamente lacunoso *excursus*, vediamo se e come oggi sia possibile identificare la storia del diritto come «cerniera» tra storia e diplomatica con riferimento al documento medioevale, in breve ed a titolo esemplificativo¹⁰.

Sgomberiamo anzitutto il campo da un possibile equivoco iniziale: la stessa distinzione tra documento pubblico e documento privato, oggi accettata di regola dai manuali di diplomatica, è basata su quella data dal Paoli a suo tempo e pone gli atti notarili tra i documenti privati¹¹. Ebbene, questa distinzione è ben lontana dalla nozione di atto pubblico oggi offerta dall'art. 2699 c.c. che, in combinato dispo-

⁹ G. NICOLAJ, recensione a *Chartae latinae antiquiores. Facsimile of the latin charter prior to the ninth century edited by A. Bruckner and R. Marichal*, part XX, Italy, I, published by A. PETRUCCI, J.O. TjÄDER, Dietikon-Zürich 1982, in «Rivista di storia del diritto italiano», LVII (1984), p. 297. La Nicolaj ha ripreso ed ampliato il discorso successivamente. Cfr. G. NICOLAJ, *Sentieri di diplomatica*, in «Archivio storico italiano», CXLIV (1986), cap. 2, *Diplomatica e storia sociale*, pp. 311-331; ivi essa ripropone di considerare la diplomatica come «storia della documentazione», in cui l'indagine storico-giuridica trova la sua opportuna collocazione.

¹⁰ Per un quadro sugli studi di diplomatica negli ultimi cento anni in Italia, cfr. A. PRATESI, *Un secolo di diplomatica in Italia*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma*, a cura di A. PETRUCCI e A. PRATESI, Roma 1988, pp. 81-97.

¹¹ C. PAOLI, *Diplomatica* ... cit., pp. 27-28; F. VALENTI, *Il documento medioevale. Nozioni di diplomatica e di cronologia*, Modena 1961, p. 38; A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medioevale*, Roma 1987, p. 34; P. RABIKASKAS S.I., *Diplomatica generalis. Praelectionum lineamenta*, Romae 1976, p. 25.

sto con l'art. 2702, pone al contrario, tra i documenti pubblici per eccellenza gli atti notarili. Ciò significa che la dottrina e la dogmatica moderna non sono applicabili in questo settore cruciale, che qualifica, in fondo, la diplomatica stessa. Mentre questa scienza basa il suo discorso sulla forma — tipica è appunto la distinzione tra documento pubblico e documento privato — la storia del diritto deve, invece, badare al contenuto e deve, quindi, entrare nel vivo delle formule usate da scribi, notai e cancellieri e studiare gli istituti giuridici che le parti vogliono porre in essere.

Le due indagini, che comportano l'uso di metodologie diverse, sono però in realtà complementari l'una all'altra. Mentre per l'alto medioevo prevale, forse, l'analisi diplomatica, poiché i negozi giuridici, pur nella loro varietà, sono più limitati e sono rapportati e costretti da chi redige l'atto nelle formule, nel loro contenuto ripetitive e canonizzate in modelli¹², nel periodo del basso medioevo, dopo il 1100, la ricerca storico-giuridica è forse prevalente, poiché i negozi giuridici aumentano e di conseguenza si moltiplicano le formule, che diventano assai ricche di contenuto, specie per quanto attiene alle clausole.

Il fenomeno si verifica per varie ragioni, sociali, economiche, politiche; basti pensare ai mutamenti determinati dalla nuova realtà del mondo comunale. Esso si verifica anche perché muta, nel corso dei secoli, la figura di chi raccoglie le dichiarazioni di volontà delle parti: il «notarius», usando qui il termine che si afferma col decorso del tempo, acquista la «fede pubblica». Nel momento in cui basta la sua sottoscrizione per dare pubblica fede e forza di prova al documento da lui redatto, tutto il contenuto dell'atto si amplia e si moltiplicano le formule alle quali egli si rifà per dare corpo alla volontà di chi a lui si rivolge.

Lo studio dell'*iter* attraverso il quale il «notarius» acquista la pub-

¹² Cfr. G. VISMARA, *Leggi e dottrina nella prassi notarile italiana dell'alto medioevo*, in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques, Actes du colloque de Montpellier (12-14 décembre 1977)*, Milano 1979, pp. 313-340, ora in *Scritti di storia giuridica*, II, *La vita del diritto negli atti privati medievali*, Milano 1987, pp. 51-78; ID., *Ricerche sulla permuta nell'alto medioevo*, in *Studi in onore di Cesare Grassetti*, Milano 1980, pp. 1887-1950, ora in *Scritti ... cit.*, pp. 81-141. Per un vasto quadro d'insieme, rivolto sia all'area longobarda, sia a quella in cui permase le curie cittadine, cfr. P. FREZZA, *L'influsso del diritto romano giustiniano nelle formule e nella prassi in Italia*, Milano 1974 (*Ius romanum medii aevi*, I, 2, c. ee).

blica fede, il che avviene nell'Italia settentrionale, in area già longobarda e franca, tra il 1050 e il 1150¹³, con fasi di transizione, in corrispondenza, nonché in stretta dipendenza, con la rinascita degli studi giuridici avvenuta a Bologna con Pepone ed Irnerio nella seconda metà dell'XI secolo, com'è noto, è legato pure esso sia alla diplomatica, sia alla storia del diritto.

Studio formale, in prevalenza, ha compiuto il Costamagna per individuare il valore del «signum tabellionis»; si passa da una originaria indicazione, in note tironiane, di appartenenza ad un collegio di «tabelliones», i professionisti del periodo del basso Impero, privi però del potere di autenticazione, all'apposizione di un segno di identificazione del «notarius»¹⁴.

Lo studio sostanziale è stato, invece, ed a ragione, di gran lunga determinante per identificare e cogliere il valore giuridico del documento. Anche in questo caso siamo di molto debitori al Costamagna. Il documento acquista pubblica fede e forza di prova a poco a poco. Si passa dalla quadripartizione¹⁵ tra «instrumentum privatum, quasi publice confectum, publice confectum, publicum», cioè registrato «apud acta» nei registri dei «municipia», in cui solo quest'ultimo possedeva pubblica fede, ai problemi della normativa giustiniana, all'«instrumentum» del periodo, come già detto, bolognese. Il viaggio è lungo e complesso, attraverso l'esperienza longobarda e franca; spariscono le originarie sottoscrizioni dei testimoni attraverso la fase intermedia dei «signa manuum», cioè l'indicazione da parte del «notarius» dell'apposizione di esse, fino alla semplice enunciazione dei nomi dei testimoni da parte del «notarius».

Acquistata la pubblica fede, cioè la cosiddetta credibilità implicita¹⁶, basata su fatti estrinseci, che tanto contribuì a fare del no-

¹³ Cfr. E. FALCONI, *Lineamenti di diplomatica notarile e tabellionale*, Parma 1983, soprattutto alle pp. 140 ss., 182 e seguenti.

¹⁴ G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo*, in M. AMELOTTI - G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975, pp. 240 ss. (Studi storici sul notariato italiano, 2).

¹⁵ M. AMELOTTI, *L'età romana*, *ibid.*, pp. 19 ss. ed E. FALCONI, *Lineamenti ...* cit., pp. 27 e seguenti.

¹⁶ Sulla nozione di credibilità esplicita ed implicita, cfr. M. MONTORZI, *Fides in rem publicam*, Napoli 1984, pp. 86 ss. La disamina compiuta dall'autore prescinde però quasi del tutto dall'esperienza e dai risultati delle ricerche dello studioso di diplo-

taio un personaggio importantissimo nella vita dei comuni e delle signorie, come dimostrato per Genova dal Costamagna e per Asti da Gian Giacomo Fissore¹⁷, nascono nuovi problemi, legati ora alla forma, ora al contenuto dell'atto.

Anzitutto v'è la questione del valore delle «imbreviature», rispetto all'originale, cioè al cosiddetto *mundum*, rilasciato, a differenza di quanto avviene oggi, alle parti. Esse acquistarono valore giuridico dopo lunghe e controverse vicende¹⁸.

Poi v'è, tra l'altro, il problema del valore delle innumerevoli clausole inserite nei documenti dai notai, da quelle obbligatorie, a quelle di pertinenza, a quelle rinunciative. Soprattutto queste ultime sono molto importanti e numerosissime. Esse vanno dalla rinuncia a benefici specifici concessi dal diritto, e cioè, operando i notai in pieno sistema del diritto comune, dal diritto romano, a rinunce via via più generali fino a giungere a rinunce totali ad ogni possibile tutela o norma giuridica che possa in qualche modo ostacolare o la volontà delle parti o la validità dell'atto, talvolta a prescindere dalla libertà o meno della manifestazione di volontà. Si pone, pertanto, il quesito della validità o meno di tali rinunce, che talvolta, seguendo l'obsoleta e paradossale opinione del Giry¹⁹, vennero considerate, in sede di critica del testo, scarsamente rilevanti, aggiunte dal notaio magari solo per rendere il documento più ampolloso, e quindi volentieri pretermesse.

A questo proposito è indispensabile fare richiamo al pensiero dei giuristi che scrissero in materia di notariato.

Già il Meynial in un suo studio che, pur se condotto agli inizi del secolo ed in una prospettiva di problematiche oggi superate, come quella del conflitto tra le varie componenti del diritto medioevale, è

matica, nonché dall'analisi dei documenti. Cfr. altresì, sulla credibilità del notaio, C. PECORELLA, *Fides pro se*, in «Studi parmensi», XXX (1978), pp. 133-231; G. NICOLAJ, *Sentieri ... cit.*, pp. 322 e seguenti.

¹⁷ Cfr. G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970; G.G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca del documento comunale fra notariato e cancellerie. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977 (Biblioteca di studi medievali, 9).

¹⁸ Cfr. C. PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano 1968, pp. 77 ss., soprattutto alle pp. 122-123.

¹⁹ A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris 1894, p. 560.

pur sempre valido²⁰, se ne era occupato. Conducendo la ricerca sul diritto francese, egli era pervenuto alla conclusione che le clausole rinunciative avevano avuto valore fino ai secoli XV e XVI. Anche Corrado Pecorella, affrontando l'argomento in generale, ha affermato che le clausole rinunciative hanno avuto essenzialmente il valore di togliere «ogni possibilità di ricorso al giudice»²¹. Ugo Nicolini, in un suo lavoro, ben noto, di ampia sintesi²², toccò il tema della rinuncia al «beneficium iuris novarum constitutionum» ed affermò che le parti «sembrano difendersi, a dispetto di quanto loro prospettava l'indottrinato notaio, da certe norme giustinianee che avevano sapore di novità».

Oggi, com'è noto, il codice civile prevede precise norme, ad esempio l'art. 31 delle disposizioni preliminari, l'art. 1322 o l'art. 1375, che pongono il limite dell'ordine pubblico o del buon costume, della legge (norme imperative) e il requisito della buona fede in materia di contratti.

²⁰ Cfr. E. MEYNIAL, *Des renonciations au moyen âge et dans notre ancien droit*, in «Nouvelle revue historique de droit français et étranger», XXIV (1900), pp. 108-142; XXV (1901), pp. 241-277, 657-697; XXVI (1902), pp. 49-78, 649-746. Si rinvia inoltre, indicativamente, per altri studi sulle clausole rinunciative, a J. GILISSEN, *L'apparition des renonciations aux exceptions de droit romain dans le droit flamand au XIII^{me} siècle*, in «Revue internationale des droits de l'antiquité», Bruxelles 1950, p. 513-550 (Mélanges Fernand De Visscher, 3); S. STELLING-MICHAUD, *L'Université de Bologne et la pénétration des droits romain et canonique en Suisse au XIII et XIV siècles*, Genève 1955, pp. 234-238; F. VERCAUTEREN, *Note sur l'apparition des renonciations aux exceptions de droit romain dans les principautés belges au XIII siècle*, in *Études historiques à la mémoire de Noël Didier*, Paris 1960, pp. 325-340; H.R. HAGEMANN, *Basler Stadtrecht im Spätmittelalter. Studien zur Rezeptionsgeschichte*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», LXXVIII (1961), pp. 149-164; H. DUBLED, *Concessions de fonds ruraux et baux agraires en Alsace au XIII^e siècle*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», XXX (1962), pp. 324-327; P. DUPARC, *La pénétration du droit romain en Savoie (première moitié du XIII^e siècle)*, in «Revue historique de droit français et étranger», XLIII (1963), pp. 52-61; M.L. CARLIN, *La pénétration du droit romain dans les actes de la pratique provençale (XI^e-XIII^e siècle)*, Paris 1967, pp. 116-160; C. PECORELLA, *Studi ... cit.*, pp. 102-103; ID., *Contratti di allevamento del bestiame nella regione piacentina nel XIII secolo*, Milano 1975, pp. 11-12.

²¹ C. PECORELLA, *Il notariato piacentino*, in *Il Registrum magnum del Comune di Piacenza, Atti del convegno internazionale di studio, Piacenza, 29-30-31 marzo 1985*, Piacenza 1985, p. 242.

²² U. NICOLINI, *Per una storia del notariato italiano*, introduzione a G. COSTA-MAGNA, *Il notaio a Genova ... cit.*, pp. XIV-XV, ora in *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano 1983, pp. 74-75.

Nell'età del diritto comune il giurista, a parte le considerazioni sulla norma giuridica in generale²³, esaminò caso per caso le varie clausole rinunciative e dettò precise regole circa la loro validità, pur entro limiti elastici.

È il caso di soffermarci su Rolandino, soprattutto per l'importanza che ebbe nel mondo notarile. Egli, nel *Tractatus notularum*, dedica un'intera rubrica alle rinunce: *De renunciationibus*²⁴. Divide la materia in tre categorie: benefici ai quali non si può rinunciare, benefici ai quali si può rinunciare e benefici ai quali si può rinunciare solo in parte.

Nella prima categoria Rolandino pone i seguenti «beneficia»: il «beneficium Macedoniani senatusconsulti», il «beneficium restitutionis in integrum», a parte il discusso problema della particolare presenza del giuramento, il «beneficium ut quis condemnatur in quantum facere potest et non ultra ...», il «beneficium (...) quod dicit ne liber homo ob aes alienum obligetur, idest pignoretur», il «beneficium fori quod competit forensi», il «beneficium seu privilegium fori quod competit clericis», la «exceptio non numeratae pecuniae», la «exceptio non numeratae dotis», la «exceptio non solutae pecuniae», la «lex illa rubri et nigri tituli Codicis ...». Tra le suddette clausole rinunciative, compare molto frequentemente nei documenti medioevali la rinuncia alla «exceptio non numeratae pecuniae». A proposito di essa, Rolandino non ne esclude del tutto la validità. Egli, allineandosi alla dottrina dei glossatori²⁵, afferma che la sua efficacia giuridica è limitata a causare l'inversione dell'onere della prova: è colui che rinuncia che deve provare di non aver ricevuto il denaro.

Nella categoria dei benefici ai quali si può rinunciare Rolandino pone: il «beneficium quod vocatur nova constitutio de pluribus reis debendi», nell'ambito del quale egli inserisce pure la «Epistula divi Adriani (...) cuius beneficium competit pluribus fideiussoribus», il «beneficium novae constitutionis», la «conditio indebiti», la «conditio

²³ Cfr. E. CORTESE, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, voll. 2, Milano 1962.

²⁴ R. DEI PASSAGGIERI, *Tractatus notularum*, in *Summa totius artis notariae*, Venetiis 1546, cc. 451^v e seguenti.

²⁵ Cfr. E. MEYNIAL, *Des renonciations ... cit.*, XXIV (1900), pp. 128-142, soprattutto p. 134.

sine causa», la «exceptio doli mali», il «beneficium fori» nel caso compete agli studenti di Bologna, il «beneficium (...) conditionis incertum», il «beneficium iuris ipothecarum», il «beneficium Velleiani senatusconsulti».

Nella terza categoria, dei benefici ai quali si può rinunciare in parte, Rolandino pone: il «beneficium redibitoriae», insieme al quale colloca il «beneficium quanti minoris». Essi spettano a colui che acquista «ignorans (...) rem morbosam vel viciosam»; la rinuncia non è valida se il venditore conosceva il vizio della cosa al momento della vendita e quindi v'era dolo da parte sua. Segue il «beneficium ne quis vocetur in ius diebus feriatis». La rinuncia vale solo se le festività non sono «in honorem Dei, ut dies paschalis et Natalis Domini».

Soluzioni in parte simili, in parte diverse, vengono prospettate da Iacopo Bottrigari, altro giurista che, posteriore a Rolandino, dedicò all'argomento delle rinunce un piccolo, interessante trattato²⁶. Egli ammette, ad esempio, la possibilità di rinunciare al beneficio della «exceptio non numeratae pecuniae», ponendo però precisi limiti cronologici. È poi interessante, a proposito di Iacopo Bottrigari, citare il suo pensiero sulla rinuncia generale «iuris auxilio tam canonici quam civilis». Egli, rifacendosi ai «doctores», afferma che tale rinuncia «modicum valet», cioè è scarsamente efficace, se non si aggiunge ad essa la formula «quod renunciatur iurisdicenti generalem renunciationem non valere nisi precesserit specialis», cioè la rinuncia al principio secondo il quale la rinuncia generale non vale se non è preceduta da quella speciale.

Pure altri giuristi, come già detto, si occuparono del valore giuridico delle clausole rinunciative, compresi i canonisti, come l'Ostiense e Guglielmo Durante, il celebre «Speculator»²⁷. Come dimostrato dal Meynial²⁸, essi allargarono di molto il discorso, toccando questioni di ampio respiro, come il limite del diritto pubblico alla volontà negoziale.

²⁶ I. BOTTRIGARI, *Tractatus singularissimus renunciationum iuris civilis* ..., in *Tractatus Universi Iuris*, Venetiis 1584, cc. 404 e seguenti.

²⁷ HOSTIENSIS, *Summa aurea*, Venetiis 1574, pp. 159 ss., *De renunciatione*, par. *Quae possunt*; G. DURANDI, *Speculi pars secunda*, Venetiis 1566, *De renunciatione et conclusione*, pp. 617 e seguenti.

²⁸ Si rinvia a E. MEYNIAL, *Des renonciations* ... cit., *passim*.

È evidente, dunque, come molte clausole rinunciative avessero una loro validità, anche se discussa nel corso dei secoli, e come i giuristi, specie i tecnici dell'*ars notariae*, le graduassero a seconda della loro contrarietà al sistema generale o all'ordine pubblico. E ciò vale specialmente per l'Italia, ove d'altra parte il notariato nacque. Viene, in tal modo, confermata, almeno in parte, l'opinione di Pietro Torelli, che, criticando i «molti storici "delle grandi linee", i quali dissero e dicono semplicemente che le formule non importano», nel 1942 aveva affermato che «omettendo le formule, si sottraggono agli studi tracce insostituibili della storia più intima, più profonda e veramente grande»²⁹.

Pertanto solo attraverso lo studio delle opere dei giuristi che trattarono il notariato, ma soprattutto di Rolandino, è possibile affrontare temi sulla validità del documento privato nel Medioevo.

Ritorniamo a quanto detto all'inizio circa i rapporti tra la diplomatica e la storia del diritto. Mi pare evidente che senza la seconda, la prima non possa procedere. La storia del diritto è, ancora oggi, quella «cerniera» di cui parlava Paolo Grossi. Analoga soluzione si deve dare se ci si pone nella prospettiva della storia del diritto: la diplomatica, studio essenzialmente formale, è una «cerniera» tra la storia e la storia del diritto, almeno per quanto attiene ai documenti privati medioevali. Di ciò devono tener conto anche gli storici del diritto.

²⁹ P. TORELLI, *Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto nella vita pratica dei secoli XII e XIII*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», XV (1942), pp. 1-24, ora in *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano 1959, pp. 511-516, per la citazione p. 514.

MARCO SPALLANZANI

Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520

La fama raggiunta dai tessuti serici prodotti a Firenze durante il Rinascimento trova ampia conferma nella vastità dei mercati di assorbimento che quei prodotti seppero conquistarsi. Da tempo sono state evidenziate le grandi correnti di esportazione verso centri quali Roma e Napoli in Italia; all'estero, la Spagna e in particolare la Francia, con Lione in primo piano, che da mercato internazionale diventerà un grande centro di produzione; più a nord, l'Inghilterra e i Paesi Bassi; a est, il recente impero ottomano e il languente regno mamelucco¹. Meno documentata è la penetrazione dei tessuti serici fiorentini nei paesi tedeschi, i cui operatori vedevano da tempo in Venezia un tradizionale punto di rifornimento².

¹ Sulla produzione e il commercio dei tessuti serici ed auroserici fiorentini nel Rinascimento si veda il classico saggio di F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi, Florentine Silk Manufacturer and Merchant in the Fifteenth Century*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», III (1966), pp. 221-285, e la relativa bibliografia; con particolare riferimento all'epoca che qui ci interessa, rimandiamo sin d'ora a R. MORELLI, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano 1976; per i mercati di sbocco (non solo orientali) si veda B. DINI, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522-1531*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli 1978, IV, pp. 3-54, in particolare pp. 28 ss. Riferito all'ambiente fiorentino, e strettamente collegato alla produzione dei tessuti serici, è il recente saggio di B. DINI, *Una manifattura di batiloro nel Quattrocento*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII - XVI (Pistoia 28-31 ottobre 1984)*, Pistoia 1987, pp. 83-112.

² È da notare che proprio la menzionata opera di R. MORELLI, *La seta ... cit.*, pp. 16 nota 55, 79, ricorda la stipulazione di un contratto in base al quale Niccolò Antinori e Raffaello di Jacopo Vecchietti si impegnano a costituire una compagnia destinata ad operare «in Orimburgo e altre parti d'Alemagna». Per un'epoca più tarda, che include i primi decenni del Seicento, testimonianze sull'esportazione di tessuti serici fiorentini

In questa sede vogliamo riprendere alcuni documenti relativi ad una compagnia fiorentina attiva a Norimberga nei primi decenni del Cinquecento, la quale si era specializzata nel commercio dei tessuti serici ed auroserici.

I documenti che ci interessano sono riconducibili all'azienda Bernardo Acciaiuoli e Bernardo Saliti e compagni, della quale purtroppo non si sono conservate ampie testimonianze scritte. Sappiamo che quella compagnia operava a Norimberga già nel 1515 e che tre anni dopo, al termine del periodo previsto, fu rinnovata. Incerta è l'entità del capitale sociale, che sembra ammontasse a circa fiorini 6.500, parzialmente formato da utili non distribuiti³. Qualcosa di particolare dovette accadere negli anni 1518-1519. Alla fine del 1519 infatti la documentazione quasi si annulla, per riprendere copiosa nel 1526, anno della morte di Zanobi Saliti. Nel 1527 sappiamo infatti che vennero costituite due compagnie, una a Firenze ed una a Norimberga, nelle quali erano soci i cinque figli di Zanobi Saliti (Francesco, Piero, Giovan Battista, Bernardo e Donato), mentre di Bernardo Acciaiuoli non vi è più traccia. La compagnia con sede a Firenze aveva una durata prevista di due anni e otto mesi, quella di Norimberga di cinque anni. Entrambe svolsero un'attività molto diversificata, nell'ambito della quale il commercio dei tessuti occupò un posto di primo piano⁴.

Tornando agli anni 1518-1519, si deve comunque sottolineare che, se anche la documentazione sino ad oggi reperita non consente di fare piena luce sulle trasformazioni avvenute negli anni 1518-1519 all'interno dell'azienda Bernardo Acciaiuoli e Bernardo Saliti e compa-

in Germania sono riportate in J. GOODMAN, *Tuscan Commercial Relations with Europe, 1550-1620: Florence and the European Textile Market*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze 1983, I, pp. 333-338.

³ Su questa compagnia, si veda M. SPALLANZANI, *Le compagnie Saliti a Norimberga nella prima metà del Cinquecento (un primo contributo dagli archivi fiorentini)*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege, Festschrift für Hermann Kellenbenz*, Nürnberg 1978, IV, pp. 603-620. Non vogliamo qui richiamare i numerosi lavori che gli studiosi tedeschi hanno dedicato alla storia economica di Norimberga, in parte citati nel nostro articolo sopra menzionato. Per quanto ci risulta, le aziende Saliti non sembrano aver lasciato ampie testimonianze nelle fonti tedesche. Sui rapporti tra Firenze e la Germania si veda il recentissimo saggio di H. KELLENBENZ, *Mercanti tedeschi in Toscana nel Cinquecento*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987, pp. 203-229.

⁴ M. SPALLANZANI, *Le compagnie Saliti ... cit.*, p. 605.

gni, quest'ultima sembra aver avuto una durata assai breve. Come abbiamo ricordato altrove, un documento notarile del 1519 menziona una compagnia «que cantavit sub nomine Bernardi de Acciaiolis et Bernardi de Salitis et sociorum»⁵. È proprio a questi anni che deve essere ricondotto il documento — un «bilancio di drappi» — qui richiamato.

In una delle prime righe di questa fonte (vedi Appendice) si legge che i drappi sono «lassati per Bernardo Accaiuoli sotto dì xi maggio per nome di Bernardo Accaiuoli, Bernardo Saliti e compagni»; in un'altra carta della stessa filza troviamo che Bernardo Acciaiuoli rimase a Norimberga sino al giorno 11 maggio 1519⁶. Tutto fa così ritenere che quell'11 maggio nel quale fu compilato il «bilancio dei drappi» appartenuti a Bernardo Acciaiuoli e Bernardo Saliti e compagni sia caduto nell'anno 1519, quando l'Acciaiuoli lasciò la città tedesca.

Il «bilancio dei drappi» consiste nell'elenco dei tessuti serici ed auroserici che nel maggio del 1519 si trovavano ancora a Norimberga nella bottega della compagnia Acciaiuoli-Saliti. L'elenco comprende 267 pezze, per un totale di braccia 9.559,18 fiorentine⁷. Nella tabella 1 sono riportati i vari tipi di tessuto, secondo l'ordine seguito nel documento. Come si vede si tratta di tessuti fra loro anche molto diversi, alcuni dei quali richiedono l'impiego del prezioso filo d'oro (o d'argento). Filo d'oro è infatti presente nei *panni d'oro*, *domaschini broccati d'oro filato*, *rasi d'oro*, *domaschini a andari e poste d'oro*, *velluti broccati*, *alto bassi*, *broccati di pelo*, *zetani* e *velluti*. Tessuti serici sono i *rasi*, i *domaschini in 2 camini* e in 3

⁵ *Ibid.*, p. 618, nota 10.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FIRENZE), *Corporazioni religiose sopresse*, filza 2058, ins. 1, c. 15r.

⁷ Le misure sono sempre espresse in braccia fiorentine. Da notare che in qualche caso lo stesso documento riporta l'equivalenza tra il braccio di Firenze e quello di Norimberga (1 braccio di Firenze = braccia 0,875 di Norimberga. Questo rapporto è confermato anche da parte tedesca: H. KELLENBENZ, *Handelsbräuche des 16. Jahrhunderts, Das Meder'sche Handelsbuch und die Welser'schen Nachträge*, Wiesbaden 1971, p. 47. Anticipiamo subito che 1 braccio a panno fiorentino, equivalente a circa cm. 58, si divideva in 20 soldi e 240 denari. Cfr. A. MARTINI, *Dizionario di metrologia*, Torino 1883, rist. Roma 1976, alla voce *Firenze*.

camini e i *velluti genovesi*⁸. L'elenco segue dunque un rigoroso criterio qualitativo che, partendo dai costosi *drappi d'oro tirato*, scende sino ai più accessibili *domaschini*. Un'indagine sui prezzi, che effettueremo nelle ultime pagine del saggio, confermerà la piena adozione di questo principio.

Tab. 1 - Tessuti della compagnia Acciaioli-Saliti in Norimberga

descrizione	pezze	braccia fiorentine
Tessuti auroserici		
drappi d'oro tirato	10	313,49
domaschini broccati d'oro filato	7	126,25
rasi d'oro	6	161,78
domaschini a andari e poste d'oro	9	351,15
velluti broccati	2	67,70
altobassi chermisi	2	53,75
broccati di pelo	16	612,36
zetani e velluti	8	212,92
zetani e velluti in due peli	8	209,18
zetani in un pelo	9	243,31
Totale	77	2351,89
Tessuti serici		
rasi paonazzi	5	67,91
rasi chermisi	5	148,43
rasi colorati	7	263,70
domaschini in due camini	148	5610,20
domaschini in tre camini	22	897,14
velluti di Genova	3	219,91
	190	7207,29
Totale	267	9559,18

⁸ In mancanza di ulteriori precisazioni, si potrebbe discutere a lungo sulla reale composizione di alcuni tessuti. Così, ad esempio, i due *velluti broccati* potrebbero essere anche senza oro. Mi è grato esprimere in questa sede un sincero ringraziamento all'amico dr. Paolo Peri per la collaborazione prestata nell'esaminare alcune voci di questo documento.

La distribuzione dei tessuti nelle varie tipologie è piuttosto eloquente e non sembra richiedere particolari commenti. Da sottolineare l'assoluto predominio dei *domaschini in 2 camini*, con 148 pezze per un totale di braccia 5610,20.

Nell'ambito dei vari gruppi, i tessuti vengono descritti con una precisione che non sempre si verifica nelle fonti contabili dell'epoca. Fra i *drappi d'oro tirato* è da notare la presenza di alcune *telette tirate a sgonfio* e, per quanto riguarda i colori, una certa prevalenza delle tinte *grana* e *pagonazzo*; tra i *rasi d'oro* una pezza di *grana d'oro in 7 gricce*, un *pagonazzo allucciolato*, e il predominio degli stessi colori. Interessante è il gruppo dei *domaschini a andari e poste d'oro*, nei quali il bianco è il colore prevalente. Il termine *andari* non è frequente nei documenti cinquecenteschi, tanto che non sembra fuori luogo ricordare i *domaschini appicciolati a poste o andari*, ripresi dal Gargioli dagli Statuti del 1580⁹.

Tra i *broccati* sono numerosi quelli *a fogliette* e *a 2 bastoni*, mentre una pezza presenta un ornato *a catena*. I colori sono ora molto vari, con una leggera prevalenza del verde e del nero. Nel settore dei *velluti* e *zetani* sembrano non comuni le due pezze *nere e bige a strisce*; relativamente ai colori predominano le tonalità vermiglio, rosso, chermisi, alessandrino e il bicolore nero e giallo.

Il gruppo dei *domaschini in 2 camini*, che come si è detto comprende ben 148 pezze, presenta tipologie molto diverse. Da notare in primo luogo i motivi *a rosette*, *a cordigli*¹⁰, *a bronconi*¹¹, *a catene*, *a sonagli*, *a corni di dovizia*, *a gruppi*, *a scacchi*, *a lune*. Esclusi i tessuti che presentano questi ornati, i restanti sono riconducibili a due diverse tipologie: un genere «alla lucchese» ed un altro «alla veneziana». Siamo evidentemente di fronte ad una produzione che, limitatamente ai

⁹ G. GARGIOLLI, *L'arte della seta in Firenze, Trattato del secolo XV*, Firenze 1868, pp. 219, 220. Il termine *andare*, nel senso di andamento, tracciato, disegno, compare nei migliori dizionari della lingua italiana.

¹⁰ Anche questi menzionati nello Statuto del 1580, e così commentati dal Gargioli: «cordelline di trama torta piegate su i rochelloni, e rimesse nella tela a certe distanze» (*ibid.*, p. 210).

¹¹ Ricordiamo che sempre i Saliti nel 1555 invieranno a Firenze il disegno di un tessuto con ornato «a bronconi di capperi». Il disegno, conservato tra le carte di una filza relativa alle compagnie Saliti, è pubblicato in M. SPALLANZANI, *Le compagnie Saliti ...* cit., p. 610.

domaschini, guardava ai manufatti tipici di due centri ben noti: Lucca da un lato e Venezia dall'altro¹². Tessuti serici fiorentini ispirati alla produzione di Lucca e di Venezia non sono una rarità: *domaschini alla lucchese* compaiono a volte nei libri contabili dei grandi mercanti fiorentini, mentre un caso di tessuti *alla veneziana* viene ad esempio ricordato nel celebre *Trattato* della seconda metà del secolo XV edito dal Gargioli¹³. I *domaschini in 2 camini* presentano un'estrema varietà di colori, che può essere meglio esaminata se si ripartiscono i tessuti in due gruppi: monocromi e a due colori.

Incominciando dai primi, nella tabella 2 è indicata la distribuzione dei colori limitatamente alle pezze «alla lucchese» ed «alla veneziana», che insieme formano un gruppo di 69 capi. Le prime, più numerose delle seconde (40 rispetto 29) presentano non a caso una varietà più ampia di colori: domina il bianco, seguito dal nero, dal bigio e dal vermiglio, mentre alcuni colori quali il giallo, l'alessandrino e il pao-nazzo sono esclusivi di questo gruppo. Tra i *domaschini alla veneziana* la gamma dei colori è appunto più ristretta, ma la distribuzione è più regolare. Passando poi a considerare i valori globali, e cioè sommando le stoffe «alla lucchese» a quelle «alla veneziana», si nota il predominio del bianco, del nero, del bigio e del vermiglio.

Tab. 2 - Domaschini in 2 camini a 1 colore

colore	«alla lucchese»		«alla veneziana»		totale	
	pezze	braccia	pezze	braccia	pezze	braccia
bianco	10	430,60	4	54,12	14	484,72
nero	7	284,66	4	109,75	11	394,41

¹² Sulla produzione serica lucchese si veda, oltre al noto E. LAZZARESCHI, *L'arte della seta in Lucca*, Lucca 1930, l'articolo di F. EDLER DE ROOVER, *Lucchese Silks*, in «Ciba Review», June 1950, pp. 2901-2930, apparso anche in tedesco (in «Ciba Rundschau», August 1950, pp. 3384-3409) e in francese (in «Les Cahiers Ciba», Janvier 1952, pp. 1314-1339). L'abitudine di imitarsi a vicenda era molto diffusa; la stessa Venezia imitava modelli forestieri per eseguire tessuti destinati all'esportazione. Cfr. R. BROGLIO D'AJANO, *L'industria della seta a Venezia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C.M. CIPOLLA, Torino 1959, p. 243.

¹³ G. GARGIOLI, *L'arte della seta ... cit.*, p. 92. Imprecisa è invece la citazione della stessa fonte da parte di G.F. PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e delle altre gravezze ...*, Bologna 1967, II, p. 220 (rist. ed. Lisbona-Lucca 1766).

Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520

colore	«alla lucchese»		«alla veneziana»		totale	
	pezze	braccia	pezze	braccia	pezze	braccia
bigio	5	254,74	4	129,87	9	384,61
vermiglio	4	150,78	5	215,58	9	366,36
dorè	4	220	3	134,12	7	354,12
tanè	3	169,33	3	95,54	6	264,87
verde	1	59,87	3	53	4	112,87
limoni	3	57,24	2	68,25	5	125,49
giallo	1	35			1	35
alessandrino	1	41,75			1	41,75
paonazzo	1	45,12			1	45,12
sbiadato			1	4,75	1	4,75
Totale	40	1749,09	29	864,98	69	2614,07

Tab. 3 - Domaschini in 2 camini a 2 colori

colore	«alla lucchese»		«alla veneziana»		totale	
	pezze	braccia	pezze	braccia	pezze	braccia
dorè e paonazzo	3	81,22	5	197,66	8	278,88
dorè e verde	4	144	3	80,41	7	224,41
dorè e bigio	2	68,9	3	87,25	5	156,15
nero e bianco	1	58	3	75,33	4	133,33
nero e giallo			3	83,91	3	83,91
bigio e bianco	2	47,7	2	115,75	4	163,45
vermiglio e verde	2	71,33	2	97,5	4	168,83
paonazzo e giallo			3	69,5	3	69,5
paonazzo e bigio	2	63,66	1	52,25	3	115,91
nero e bigio	2	51,75	1	32,87	3	84,62
sbiadato e dorè	1	25,90	1	26,66	2	52,56
dorè e bianco	1	46,25	1	33	2	79,25
vermiglio e giallo	1	52,25			1	52,25
sbiadato e giallo			1	32	1	32
sbiadato e rosso			1	52	1	52

colore	«alla lucchese»		«alla veneziana»		totale	
	pezze	braccia	pezze	braccia	pezze	braccia
sbiadato e bianco			1	45,12	1	45,12
giallo e verde			1	63	1	63
bianco e verde			1	21,50	1	21,50
Totale	21	710,96	33	1165,71	54	1876,67

Sempre nell'ambito dei *domaschini in 2 camini*, le pezze che presentano non uno ma due colori ammontano a 72, così ripartite: 21 «alla lucchese», 33 «alla veneziana» e le restanti 18 distribuite fra i tipi *a rosette*, *a cordigli*, *a lune*, ecc. già in precedenza menzionati. Premesso che la distribuzione dei colori fra queste ultime 18 pezze è estremamente varia, nella tabella 3 sono state raccolte le varie combinazioni di colori per i tessuti «alla lucchese» e «alla veneziana». In questa tabella si nota innanzitutto un rovesciamento rispetto alla precedente tabella: i tessuti monocromi sono più numerosi nel genere «alla lucchese», mentre i tessuti a due colori prevalgono tra quelli «alla veneziana». Senza indugiare troppo sul contenuto della tabella, è da sottolineare la grande varietà dei colori, con una leggera prevalenza del *dorè* e *paonazzo* e del *dorè e verde*, sia nel genere «alla lucchese» che «alla veneziana».

I *domaschini in 3 camini* presentano soltanto variazioni nei colori, mentre viene a mancare qualunque riferimento a prototipi lucchesi. Vi è un gruppo di tessuti in tinta unita, con il *vermiglio* e l'*alessandrino* in leggera prevalenza, mentre fra i tessuti a due colori predomina nettamente il *bianco e dorè*.

L'elenco termina con tre pezze di velluto di produzione non fiorentina ma genovese, il cui colore nero non desta alcuna sorpresa¹⁴.

Per tutti i tessuti riportati nel documento è indicata la lunghezza; in un caso solo anche la larghezza. Relativamente alla prima, viene a volte specificato che si tratta di una pezza in più tagli. Mancando tale

¹⁴ Sul predominio di questo colore proprio nei velluti genovesi cfr. P. MASSA, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974, pp. 176-177. Il documento specifica chiaramente che si tratta di tessuti di Genova. Non sembra fuori luogo ricordare che Firenze produsse, grazie al ricorso di manodopera genovese, tessuti serici «alla genovese» che conosceranno un grande successo nel commercio internazionale (R. MORELLI, *La seta ... cit.*, pp. 65 nota 26, 87 nota 35).

precisazione, sembra logico pensare ad un'unica pezza. È opinione comune che la lunghezza media dei tessuti serici fosse di 50 braccia; per i damaschi di 40 braccia e per i rasi di braccia 55 e più¹⁵. Nel documento in esame si può notare la prevalenza, scontata, di valori inferiori o vicini alle 50 braccia; da sottolineare invece la notevole lunghezza di molti *domaschini in 2 camini* (20 pezze superano le 60 braccia, con punte sino a 70) e dei *domaschini in 3 camini*, nell'ambito dei quali un *domaschino vermiglio* raggiunge la lunghezza massima di braccia 71,25.

La larghezza viene invece indicata solo per un *domaschino rosso broccato d'oro*, largo braccia 1 1/8. Il famoso *Trattato* edito dal Gargioli ricorda le misure di non pochi tessuti serici ed auroserici fiorentini: 1 braccio per *velluti*, *zetani vellutati* e *rasi*; braccia 1 7/8 per *taffetà* e *broccatelli*; braccia 1 1/4 per *domaschini*; braccia 1 1/8 (come il *domaschino rosso broccato d'oro* menzionato nel documento) per gli *zetani vellutati alla veneziana*¹⁶. Su questa corrispondenza vi è ben poco da aggiungere; il fatto che nell'inventario solo per quel *domaschino rosso broccato d'oro* venga specificata la larghezza — braccia 1 1/8 — induce a pensare che questa non fosse la misura classica per quel tipo di tessuti.

Documenti collaterali al bilancio qui pubblicato contengono interessanti riferimenti ad acquisti e vendite di tessuti analoghi a quelli citati nell'elenco. Relativamente agli acquisti, si è conservato il ricordo di alcuni drappi (destinati alla Germania) comperati dai Saliti a Firenze presso alcuni operatori fiorentini. Ovviamente non vi è certezza che questi rasi, *domaschini* e velluti acquistati negli anni 1515-1518 a Firenze siano esattamente quelli presenti nell'elenco del 1519, comunque è da notare che i generi corrispondono, e non è da escludere che i fornitori siano, almeno in parte, gli stessi. Così, dei rasi di vario colore furono acquistati nel 1516 presso gli eredi di Giovanni Corsi e compagni, setaioli; dei *domaschini* da Francesco Fraschi e compagni, da Rinaldo Corsini e compagni e ancora dagli eredi di Francesco e Bernardo

¹⁵ R. MORELLI, *La seta ... cit.*, p. 79, nota 4.

¹⁶ G. GARGIOLLI, *L'arte della seta ... cit.*, pp. 91-92. Un riferimento alla larghezza (ma sempre ripreso dalla stessa fonte) anche in R. MORELLI, *La seta ... cit.*, p. 74 e nota 66. Per un confronto con i tessuti serici di Genova si veda P. MASSA, *Un'impresa serica ... cit.*, p. 36, nota 32.

Sermicheli, setaioli; dei velluti da Agostino Dini e compagni. Da notare che sempre i Sermicheli, setaioli, vendettero fra l'altro anche del *domaschino bianco alla lucchese*.

Più documentato è il settore delle vendite. Da un lato siamo informati che buona parte dei tessuti mezionati nell'elenco qui presentato rimase a carico, dopo il maggio del 1519, di Zanobi Saliti, il personaggio di maggior rilievo nell'ambito di tutte le aziende Saliti. Altre pezze furono ben presto vendute (a prezzi non specificati) ad operatori tedeschi. Alcuni di questi mercanti li ritroviamo in un bilancio del 1527, da noi già pubblicato. È il caso di Cont Surm (o Surmon) di Breslavia, Nicola Fruts di Norimberga, Bernardo Scimertrans, Hieronimo Cusani, Hans Tronchant (o Tichaut) e Franz Gos, ai quali possiamo aggiungere Georg App, Wolf Wideman, Hans Nutzelt, Arrigo Muler di Stettino, Bartolomeo Fugger, Johan van Axel, in gran parte di Norimberga¹⁷.

Sempre relativamente alle vendite, interessante ci sembra il ricordo di altri tessuti serici venduti a Norimberga dall'azienda Acciaiuoli-Saliti nel periodo 31 luglio 1518-11 maggio 1519, e cioè poco prima della stesura del bilancio e della partenza di Bernardo Acciaiuoli. Si tratta di tessuti che inizialmente dovevano costituire uno stock unico con quelli, invenduti, che figurano poi nel bilancio stesso. Anche in questo caso troviamo un nutrito gruppo di operatori tedeschi, parte dei quali è già stata richiamata; da notare un Lorenzo Confi, maestro di pianete, che acquista del *domaschino vermiglio in 3 camini*. Per quanto riguarda queste vendite effettuate negli anni 1518-1519, è da sottolineare il fatto che disponiamo di dati precisi sui prezzi unitari di vendita. Senza dilungarci in un'isamina minuziosa dei vari casi, riuniamo nella tabella 4 le descrizioni dei tessuti venduti e il prezzo medio per braccio. Si tenga presente che l'unità di misura è il braccio di Norimberga¹⁸, e la moneta nella quale sono espressi i valori è il fiorino di Reno¹⁹. I tessuti più costosi sono rappresentati dalle *telette d'oro tirato* (fiorini 8 soldi 8 di Reno), cui seguono i *domaschini broccati a 2*

¹⁷ Gli stessi nomi si ripetono nelle carte Saliti in maniera sempre diversa. Nel complesso, si è preferito non alterare la grafia.

¹⁸ Sull'equivalenza con il braccio di Firenze, si veda nota 7.

¹⁹ Il cambio tra il fiorino di Reno e la moneta fiorentina verrà richiamato più avanti (vedi nota 21).

bastoni (fiorini 6); ad un livello inferiore si collocano i *domaschini con andari d'oro* e i *broccati*, con prezzi compresi tra fiorini 4 soldi 4 e fiorini 4 soldi 10 di Norimberga. Seguono i *velluti*, con prezzi oscillanti fra i fiorini 2 soldi 5 e fiorini 2 soldi 10; piuttosto uniforme è il vasto gruppo dei *domaschini a 2 camini*, i cui prezzi si collocano tra i fiorini 1 soldi 6 e fiorini 1 soldi 8, indipendentemente dal fatto che si tratti di tessuti del tipo «alla lucchese» o «alla veneziana». Valori un poco inferiori si registrano per i *domaschini in 3 camini*, comunque si deve tener presente che variazioni minime nei prezzi sono spesso dovute alla forma di pagamento pattuita, che a volte prevede un regolamento in contanti, altre volte una dilazione fino a 6 o 9 mesi.

Tab. 4 - Prezzi di vendita a Norimberga, 1518-1519

descrizione tessuto	fiorini di Reno per 1 braccio di Norimberga
teletta nera d'oro tirato a sgonfio	f. 8 s. 8
domaschino broccato alessandrino a 2 bastoni	f. 6
domaschino rosso di grana con andari d'oro broccati	f. 4 s. 10
verde, paonazzo, nero a fogliette, di grana a fogliette, verde a fogliette, di grana a 2 bastoni	f. 4 s. 4 f. 4 s. 10
velluti	
vermiglio, in 2 peli	f. 2 s. 5 f. 2 s. 10
domaschini	
bianco e dorè a rosette; alla lucchese: ver- miglio, limoni, nero, dorè, verde e dorè, tanè, bigio; alla veneziana: bianco, rosso, verde, bianco e dorè, nero e bigio	f. 1 s. 6 f. 1 s. 8
domaschino vermiglio in 3 camini	f. 1 s. 4

La conoscenza dei prezzi di mercato sulla piazza di Norimberga negli anni 1518-1519 consente di risalire con una certa attendibilità a quello che doveva essere il valore globale dei tessuti menzionati nel bilancio dell'azienda Acciaiol-Saliti. Le misure di questi tessuti sono re-

se, come si è già notato, in braccia di Firenze; la loro trasformazione in braccia di Norimberga è però agevole, dal momento che la stessa documentazione fornisce più volte il necessario rapporto che intercorre fra quelle diverse unità di lunghezza²⁰. Eseguita questa trasformazione, si ottengono i seguenti valori: per i drappi d'oro tirato (comprensivi delle *telette*), fiorini 2.304,12; per i *domaschini broccati*, f. 662,76; per i *domaschini a andari e poste d'oro*, f. 1.382,62; per i broccati, f. 2.760,94; per i *velluti*, f. 1.339,13; per i *domaschini in 2 camini*, f. 6.381,59; *in 3 camini*, f. 941,98. Questo primo totale, parziale, raggiunge la somma di f. 15.773,14 di Reno. Rimane ancora da considerare il valore dei rasi d'oro (tessuti auroserici) e dei *rasi paonazzi*, *chermisi* e colorati.

Per questi ultimi una documentazione più che soddisfacente consente di calcolare un valore medio di f. 1,5 di Reno al braccio, da cui un totale di f. 630,03; per i secondi si può pensare, con una certa approssimazione, ad un totale di f. 566,2. Le incertezze relative a quest'ultima cifra, per altro modesta, non intaccano l'attendibilità del totale (f. 16.969,37), che possiamo arrotondare a f. 17.000 di Reno. Per rendere più immediata una valutazione di questa cifra, possiamo trasformarla — sempre ricorrendo alla coeva documentazione d'archivio — in fiorini d'oro in oro di Firenze. I circa 17.000 fiorini di Reno corrispondono così a circa f. 12.500 d'oro in oro di Firenze²¹. È una cifra notevole, soprattutto se si tiene conto che l'azienda Acciaiuoli-Saliti non si dedicava esclusivamente al commercio dei tessuti serici ed auroserici.

L'elenco di questi tessuti richiama alla mente l'inventario, redatto intorno alla metà del secolo XVI, dei drappi serici ed auroserici appartenuti al mercante milanese Giovanni Antonio Orombelli²². Lo

²⁰ Tanto nel «bilancio» quanto in altra documentazione coeva si ripete la solita equivalenza: 1 braccio di Firenze = braccia 0,875 di Norimberga). Vedi anche nota 7.

²¹ Per quegli anni, la documentazione archivistica delle aziende Saliti indica un cambio tra le monete di Firenze e di Norimberga che oscilla tra 1,33 e 1,4 (cioè fiorini 140 di Reno = circa fiorini 100 di Firenze). Cfr. ad esempio AS FIRENZE, *Corporazioni religiose soppresse*, filza 2038, c. 122.

²² A. DE MADDALENA, «*Excolere vitam per artes*». Antonio Giovanni Orombelli, mercante auroserico milanese del Cinquecento, in «*Rivista storica italiana*», LXXXVIII (1976), fasc. 1, pp. 10-39, ristampato in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-*

stock si compone in questo caso di stoffe per un totale di braccia milanesi 18.001 e 11/12, di cui 5.827 relative a tessuti auroserici e 13.174 a tessuti serici²³. Premesso che il cambio tra braccia milanesi e fiorentine non modifica sostanzialmente i valori²⁴, è interessante notare che la proporzione delle due classi di tessuti nei due diversi bilanci non è molto diversa: i drappi auroserici rappresentano il 24% a Norimberga e il 30% a Milano; quelli serici le percentuali restanti.

Da sottolineare ancora il valore delle stoffe appartenute all'Orombelli che, sulla base di calcoli resi particolarmente difficili dalla incompletezza delle fonti milanesi, De Maddalena è giunto a valutare a poco più di 20.000 scudi d'oro²⁵. Una cifra, notiamo, che è quasi il doppio della stima calcolata per il gruppo di drappi a Norimberga; non a caso, lo stock di drappi dell'Orombelli è praticamente il doppio di quello dell'azienda Acciaioli-Saliti.

Esaminando i prezzi di vendita dei tessuti così come risultano nella tabella 4, si può affermare che ci troviamo di fronte a prodotti di qualità medio-alta. Non si tratta certamente di stoffe di altissimo livello, poiché sappiamo che in quegli stessi anni Firenze produceva tessuti serici ed auroserici a prezzi più che doppi rispetto a quelli presenti nella tabella²⁶. Si tratta in questi casi di stoffe eccezionali, che venivano acquistate dalle più illustri famiglie fiorentine in occasione di fastose cerimonie, o dalle varie corti d'Europa. Ma a parte questi casi fuori del comune, è da sottolineare la quantità e la diversità dei tessuti che un'azienda fiorentina in quegli anni esportava in un centro quale Norimberga, che non costituì mai un grande caposaldo dell'espansione fiorentina all'estero.

XX, *Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 339-363 (le successive citazioni rimandano a quest'ultima edizione).

²³ *Ibid.*, p. 356.

²⁴ Come avverte A. De Maddalena (*«Excolere vitam ... cit.*, p. 356, nota 47), il braccio milanese equivaleva a m 0,5649; quello fiorentino corrispondeva a m 0,5836. Volendo, le 18.000 braccia del mercante milanese si trasformano così in braccia 17.424 di Firenze.

²⁵ *Ibid.*, p. 359.

²⁶ Si può comunque ricordare che sempre nella documentazione Saliti si trova traccia di tessuti auroserici valutati fiorini 13 1/2 di Reno il braccio (M. SPALLANZANI, *Le compagnie Saliti ... cit.*, p. 615).

APPENDICE

«Copia del bilancio della ragione di Norimbergho e cantante in (Piero Saliti)¹
Bernardo Accaiuoli e Bernardo Saliti e compagni».

(AS FIRENZE, *Corporazioni religiose soppresse*, filza 2058, cc. 13r-22r)

Copia del bilancio de' drappi sutoci lassati per Bernardo Accaiuoli sotto
dì xi maggo per nome di Bernardo Accaiuoli, Bernardo Saliti e compagni, e a
lloro hordine, e prima:

drappi d'oro tirato

braccia	20.12	di teletta di grana d'oro tirato
br.	2.13.4	di teletta galla d'oro tirato
br.	14. 6.8	teletta sbiadata d'oro tirato
br.	42. 2.6	teletta bianca d'argento tirato
br.	40.10.—	teletta paghonazza simil a sgonfio
br.	33.10.—	teletta d'oro e argento tirato
br.	48.10.—	teletta galla, d'oro tirato a schonfio
br.	33.17.6	teletta di grana d'oro tirato in uno chamino
br.	34.13.4	teletta di grana d'oro tirato a sghonfio
br.	38.15.—	cambellotto pagonazzo d'oro tirato

seghue domaschini brochati d'oro filato

br.	21. 6.—	domaschini neri brochati a... ² in 3 tagli
br.	15.10.—	domaschino nero brochato in 2 camini
br.	33.10.—	domaschino di grana brochato d'oro
br.	22. 5.—	domaschino rosso brochato d'oro, largo br. 1 1/8
br.	1.12.—	domaschino rosso brochato d'oro
br.	21. 5.—	domaschino nero brochato d'oro in 2 chamini
br.	10.17.2	domaschino di grana brochato argento

seghue rasi d'oro

br.	6. 1.—	di raso di grana d'oro in 7 gricce
br.	17.14.3	di raso pagonazzo allucolato

¹ Piero Saliti è cancellato.

² Lacuna nel testo.

Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520

br.	20.10.—	di raso di grana brochato d'oro
br.	27.16.—	di raso di grana brochato d'oro
br.	43.17.6	di raso alluccolato e ffumato
br.	45.17.6	di raso pagonazzo simile

seghue domaschini a andari e poste d'oro

br.	14.—.—	di domaschino bianco a poste d'oro
br.	36. 5.—	domaschino bianco a poste d'oro
br.	44.15.—	domaschino bianco a poste simile
br.	35.17.6	domaschino pagonazzo a andar d'oro e di seta
br.	44.10.—	domaschino bianco simile
br.	42.15.—	domaschino bianco a poste d'oro
br.	33.13.4	domaschino verde a andari d'oro
br.	53. 5.—	domaschino bianco a poste d'oro
br.	46. 2.6	domaschino bianco simile

seghue velluti brochati

br.	38. 5.—	velluto brochato fondo verde
br.	29. 5.—	velluto simil alexandrino fondo verde

seghue altebassi di chermisi

br.	25.—.—	velluto alto e basso chermisi
br.	28.15.—	velluto alto e basso simile

seghuono brochati di pelo

br.	29.15.—	brochato verde a foglette in 2 tagli
br.	29.15.—	brochato appiccolato in 2 chamini
br.	29. 6.8	brochato simil appiccolato
br.	32.12.—	brochato bianco a 2 bastoni
br.	37. 8.—	brochato rosso a ffoglette in 2 tagli
br.	12.—.—	brochato di grana a chatena
br.	53.10.—	brochato verde a foglette
br.	31.—.—	brochato nero a foglette in 2 tagli
br.	38.—.—	brochato nero a 2 bastoni
br.	48.—.—	brochato di grana a 2 bastoni
br.	48. 5.—	brochato bianco simile
br.	52.17.6	brochato alexandrino simile

Marco Spallanzani

br.	35. 6.8	brochato paghonazzo a 2 bastoni
br.	46. 6.8	brochato verde a 2 bastoni
br.	52.—.—	brochato nero simile
br.	36. 5.—	brochato di grana a foglette

seghue zetani e velluti di chermisi

br.	38.10.—	zetani vellutato chermisi
br.	16. 2.6	velluto paghonazzo chermisi
br.	45.10.—	velluto pagonazzo simile
br.	30. 5.—	velluto chermisi volto in br. 26 1/2 di Norinbergho
br.	11.—.—	velluto rosso chermisi
br.	3. 1.—	velluto chermisi simile
br.	40. 5.—	velluto rosso simile
br.	28. 5.—	velluto rosso simile

seghue zetani e velluti in 2 peli

br.	19. 2.6	velluto vermiglio in 2 peli
br.	11.12.—	zetani vermiglio fondo verde
br.	11. 1.—	zetani simile vermiglio
br.	52.10.—	zetani alexandrino fondo dorè
br.	39.—.—	zetani vellutato vermiglio
br.	21. 6.8	zetani alexandrino
br.	17. 5.—	velluto nero e bigo a llistre
br.	37. 6.8	velluto nero e bigo a llistre

seghue zetani in uno pelo

br.	32. 7.6	zetani nero fondo gallo
br.	32. 5.8	zetani nero fondo gallo
br.	33. 8.—	zetani nero fondo gallo
br.	26. 1.—	zetani verde
br.	41.10.—	zetani verde
br.	22.11.—	zetani sbiadato
br.	36.13.4	zetani vermiglio
br.	24.—.—	zetani vemiglio
br.	—,10.—	zetani verde fondo dorè di Genova

seghue rasi paghonazzi e rossi di chermisi

br.	1. 13.4	raso rosso di chermisi
br.	20. —.—	raso conperato per chermisi in br. 17 1/2 di Norinbergho

Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520

br.	3. 5.—	raso rosso chermisi
br.	36. 5.—	raso rosso chermisi
br.	6.15.—	raso pagonazzo chermisi

seghue rasi chermisi

br.	42.17.—	raso pagonazzo di chermisi in br. 37 1/2 di Norinbergho
br.	9. 6.8	raso pagonazzo simile
br.	57.15.—	raso chermisi simile
br.	17. 5.—	raso pagonazzo simile
br.	21. 5.—	raso paghonazzo simile

seghue rasi cholorati

br.	32.10.—	raso alessandrino
br.	52.—.—	raso pagonazzo di grana
br.	45. 6.8	raso pagonazzo di grana
br.	16.—.—	raso pagonazzo di grana
br.	33.—.—	raso vermiglio
br.	44.—.—	raso nero
br.	40.17.6	raso vermiglio

seghuono domaschini in 2 chamini

br.	25. 5.—	domaschino nero e dorato a rosette
br.	27. 5.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	6.13.4	domaschino tanè alla vinitiana
br.	12. 5.—	domaschino nero di vinitiano in br. 10 3/4 di Norinbergho
br.	5.14.—	domaschino bigo e bianco alla lucchese
br.	3. 8.—	domaschino bianco e nero alla vinitiana
br.	48.15.—	domaschino bigo e dorè a chordigli
br.	3. 8.—	domaschino nero a schachi e chordigli
br.	25.18.—	domaschino sbiadato e dorè alla lucchese
br.	9.—.—	domaschino nero e bigo alla lucchese
br.	38.10.—	domaschino pagonazzo e dorè alla vinitiana
br.	8.17.6	domaschino limoni alla lucchese
br.	56.15.—	domaschino bigo e dorè alla lucchese
br.	53.—.—	domaschino dorè e bianco a rosette

Marco Spallanzani

br.	54.15.—	domaschino vermiglio e sbiadato a chordigli
br.	25. 2.6	domaschino bigo alla vinitiana
br.	32.17.6	domaschino nero e bigo alla vinitiana
br.	18.15.—	domaschino limoni alla vinitiana
br.	25.16.—	domaschino vermiglio e dorè a bronchoni

seghue domaschino in 2 chamini

br.	52. 6.8	domaschino tanè alla lucchese
br.	26.13.4	domaschino sbiadato e dorè alla vinitiana
br.	4.15.—	domaschino sbiadato alla vinitiana
br.	23. 5.—	domaschino nero e gallo alla vinitiana
br.	18.15.—	domaschino pagonazzo e gallo alla vinitiana
br.	24. 5.—	domaschino pagonazzo e gallo simile
br.	9.16.—	domaschino verde hopera nuova
br.	14.—.—	domaschino vermiglio e verde alla lucchese
br.	— .15.—	domaschino nero alla vinitiana
br.	24.17.6	domaschino pagonazzo e dorè alla lucchese
br.	32.—.—	domaschino sbiadato e gallo alla vinitiana
br.	20.17.—	domaschino tanè chiaro
br.	23.13.4	domaschino nero e gallo alla vinitiana
br.	36.—.—	domaschino nero e dorè a lune
br.	26.10.—	domaschino pagonazzo e gallo alla vinitiana
br.	13.12.—	domaschino nero e bianco alla vinitiana
br.	46. 5.—	domaschino dorè e bianco alla lucchese
br.	52. 5.—	domaschino vermiglio e gallo alla lucchese
br.	15. 2.6	domaschino vermiglio alla lucchese
br.	28.10.—	domaschino verde e dorè alla lucchese
br.	41.—.—	domaschino pagonazzo e bigo simile
br.	8. 6.8	domaschino vermiglio alla vinitiana
br.	52. 5.—	domaschino pagonazzo e bigo alla vinitiana
br.	50. 8.—	domaschino vermiglio alla vinitiana
br.	50.15.—	domaschino dorè e bigo a rosette
br.	52.—.—	domaschino sbiadato e rosso alla vinitiana
br.	59. 5.—	domaschino bigo a chatene
br.	53. 5.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	18. 5.—	domaschino verde e dorè alla vinitiana
br.	9.17.6	domaschino dorè alla vinitiana
br.	61.15.—	domaschino vermiglio e verde alla vinitiana
br.	70.—.—	domaschino dorè e verde a sonagli

Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520

br.	30.10.—	domaschino incharnato e verde a rosette
		seghue domaschini in due chamini
br.	3.13.4	domaschino bianco alla vinitiana
br.	35.15.—	domaschino vermiglio e verde alla vinitiana
br.	54.—.—	domaschino vermiglio e verde a chorni di dovizia
br.	40.—.—	domaschino verde e dorè alla lucchese
br.	55.15.—	domaschino vermiglio e verde a chatene
br.	38.10.—	domaschino verde e dorè alla vinitiana
br.	57. 6.8	domaschino vermiglio e verde alla lucchese
br.	51.13.4	domaschino bianco e dorè a rosette
br.	29.12.—	domaschino vermiglio alla vinitiana
br.	57. 5.—	domaschino dorè alla vinitiana
br.	23.13.4	domaschino dorè e verde alla vinitiana
br.	49.10.—	domaschino limoni alla vinitiana
br.	10.11.—	domaschino bianco alla vinitiana
br.	24.11.—	domaschino tané alla vinitiana
br.	32.12.—	domaschino dorè e sbiadato a gruppi
br.	24.10.—	domaschino dorè e bigo alla vinitiana
br.	49.15.—	domaschino bianco e bigo alla vinitiana
br.	53. 2.6	domaschino nero a sonagli
br.	55.—.—	domaschino nero e bianco a rosette
br.	26.10.—	domaschino bigo alla vinitiana
br.	48.10.—	domaschino vermiglio e gallo a rosette
br.	42.—.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	54.15.—	domaschino nero a chorni di dovizia
br.	32.—.—	domaschino nero a schachi
br.	4. 6.8	domaschino nero alla lucchese
br.	32.—.—	domaschino dorè e bianco a rosette
br.	20.15.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	43. 5.—	domaschino bigo e dorè alla vinitiana
br.	45. 2.6	domaschino sbiadato e bianco alla vinitiana
br.	35. 6.8	domaschino bigo alla lucchese
br.	34. 6.8	domaschino nero e dorè a rosette
		seghuono domaschini in 2 chamini
br.	25.15.—	domaschino dorè alla lucchese
br.	12. 5.—	domaschino bigo alla vinitiana
br.	41.15.—	domaschino alexandrino alla lucchese

Marco Spallanzani

br.	63. 5.—	domaschino dorè alla lucchese
br.	18. 5.—	domaschino limoni alla lucchese
br.	34. 6.8	domaschino pagonazzo e dorè alla vinitiana
br.	54.—.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	18. 5.—	domaschino bigo alla lucchese
br.	53. 5.—	domaschino dorè e verde alla lucchese
br.	46. 6.8	domaschino pagonazzo e dorè alla vinitiana
br.	1. 8.—	domaschino verde alla vinitiana
br.	18.12.—	domaschino verde alla vinitiana
br.	21.10.—	domaschino bianco e verde alla vinitiana
br.	35.—.—	domaschino gallo alla lucchese
br.	42.—.—	domaschino bigo e bianco alla lucchese
br.	63. 5.—	domaschino dorè alla lucchese
br.	66. 5.—	domaschino vermiglio alla vinitiana
br.	38.13.4	domaschino bianco alla vinitiana
br.	58.—.—	domaschino nero e bianco alla lucchese
br.	58. 6.8	domaschino nero e bianco alla vinitiana
br.	70.—.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	37.—.—	domaschino nero e gallo alla vinitiana
br.	66.—.—	domaschino bigo e bianco alla vinitiana
br.	42.15.—	domaschino bigo e nero alla lucchese
br.	31.10.—	domaschino pagonazzo e dorè alla vinitiana
br.	22.13.4	domaschino bigo e pagonazzo alla lucchese
br.	22. 5.—	domaschino dorè e verde alla lucchese
br.	20. 3.—	domaschino dorè e bigo alla lucchese
br.	30. 2.6	domaschino limoni alla lucchese
br.	19.10.—	domaschino bigo e dorè alla vinitiana
br.	33.—.—	domaschino verde alla vinitiana

seghue domaschini in 2 chamini

br.	66.—.—	domaschino bigo alla vinitiana
br.	60. 6.8	domaschino nero alla lucchese
br.	65.—.—	domaschino bigo alla lucchese
br.	50. 5.—	domaschino tanè alla lucchese
br.	64. 6.8	domaschino tanè alla vinitiana
br.	69.10.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	60.—.—	domaschino nero alla lucchese
br.	66.15.—	domaschino tanè alla lucchese
br.	61.13.4	domaschino vermiglio alla lucchese

Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520

br.	56.—.—	domaschino vermiglio simile
br.	67.15.—	domaschino dorè alla lucchese
br.	36.15.—	domaschino pagonazzo e dorè alla lucchese
br.	63.—.—	domaschino gallo e verde alla vinitiana
br.	67.—.—	domaschino dorè alla vinitiana
br.	45. 2.6	domaschino pagonazzo alla lucchese
br.	59.17.6	domaschino verde alla lucchese
br.	56.10.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	61.—.—	domaschino vermiglio alla vinitiana
br.	66.10.—	domaschino bigo alla lucchese
br.	41.15.—	domaschino nero alla vinitiana
br.	69.13.4	domaschino bigo alla lucchese
br.	55.—.—	domaschino nero alla vinitiana
br.	40.15.—	domaschino nero alla lucchese
br.	67. 5.—	domaschino nero alla lucchese
br.	51.—.—	domaschino nero simile
br.	33.—.—	domaschino bianco e dorè alla vinitiana
br.	47.—.—	domaschino paghonazzo e dorè alla vinitiana
br.	19.12.—	domaschino paghonazzo e dorè alla lucchese
br.	15. 5.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	18.—.—	domaschino vermiglio alla lucchese

seghue domaschini in 2 chamini

br.	1. 2.6	domaschino bianco alla vinitiana
br.	4.10.—	domaschino pagonazzo e dorè a llune
br.	22.10.—	domaschino bianco alla lucchese
br.	1.—.15	domaschino nero alla lucchese

seghue domaschino in 3 chamini

br.	32. 6.8	domaschino incarnato e sbiadato
br.	52.13.4	domaschino bianco e dorè
br.	17.10.—	domaschino nero e dorè simile
br.	47.10.—	domaschino bianco
br.	49. 8.—	domaschino dorè e bianco
br.	53.—.—	domaschino nero e dorè
br.	41. 8.—	domaschino alexandrino
br.	20. 5.—	domaschino verde
br.	19.10.—	domaschino bianco simile
br.	50.—.—	domaschino verde e gallo simile

Marco Spallanzani

br.	61. 5.—	domaschino dorè e bianco simile
br.	56. 5.—	domaschino alexandrino simile
br.	62.15.—	domaschino alexandrino
br.	20.17.6	domaschino verde e dorè simile
br.	50.17.6	domaschino pagonazzo e dorè simile
br.	50. 5.—	domaschino verde simile
br.	71. 5.—	domaschino vermiglio simile
br.	51.13.4	domaschino bianco e dorè simile
br.	2.10.—	domaschino vermiglio simile
br.	13. 8.—	domaschino bianco e dorè simile

seghue domaschino in 3 chamini,
quali si trovano in mano di Zanobi Saliti di Firenze

br.	64.—.—	domaschino vermiglio in 3 chamini
br.	60.—.—	domaschino bianco simile

.....

seghuono e' velluti di Genova

br.	126.15.—	velluti neri in più tagli
br.	64. 3.4	velluti simili neri in 2 tagli
br.	29.—.—	velluti velluti ³ neri di Genova in 2 tagli.

³ Ripetuto nel testo.

GIAN GALEAZZO STENDARDI

L'aristocrazia e gli ordinamenti giuridici

1. - *L'aristocrazia: definizione.* L'esame della storia dei più disparati popoli, differenti fra loro per razza, cultura, religione, lingua, collocamento ambientale, tipo di civiltà, consente di rilevare come presso ciascun popolo, e sotto qualunque forma di Stato e di governo, si sia formata una classe sociale, che si è collocata in posizione preminente, e che per comodità, e quasi convenzionalmente, potremmo chiamare «aristocrazia».

Questa constatazione dà luogo ad almeno due interrogativi: perché si sia verificato tale fenomeno; quali siano state le sue conseguenze nell'ambito degli ordinamenti giuridici di ciascuno di tali popoli. Per rispondere a tali domande occorrerà, innanzitutto, cercare di definire l'aristocrazia; poi, di individuare perché, e come, avvenga la sua formazione.

Col termine di aristocrazia, abitualmente, si intende individuare una categoria di persone, caratterizzata dall'esser costituita da coloro che si ritengono, e sono ritenuti essere, i «migliori». Questa definizione già di per sé fa sorgere numerosi interrogativi: poiché «migliore» implica un termine di riferimento, quale potrà essere questo termine; chi stabilirà quali siano le qualità necessarie per appartenervi; in che modo si può giungere a farne parte; quale funzione ha, per la società e per lo Stato, questa categoria.

Occorrerà, quindi, approfondire il significato della definizione data. Innanzitutto uno dei presupposti dell'esistenza di una aristocrazia è l'individuazione di quell'ambito di modi di essere o di attività che un gruppo od una collettività ritengono, in un determinato momento, essere di maggior pregio o vantaggio generale. Quest'ambito è

determinato da esigenze relative e contingenti: se un popolo è in lotta continua per salvaguardare la propria identità dalle aggressioni dei vicini, o per estenderla sugli altri, avrà il pregio maggiore chi, meglio e più degli altri, si segnalerà in questa competizione, indipendentemente dal tipo di competizione che si svolga. Se si tratterà della guerra, sarà apprezzato chi è più valoroso, più capace, più geniale, più forte; se si tratterà dell'attività produttiva, sarà apprezzato chi sarà più industrioso, più astuto, più lungimirante, più alacre in tale attività; se si tratterà dell'esercizio del potere, sarà apprezzato chi sarà più saggio, più istruito, più astuto, più capace in tale esercizio, e così via.

Non esiste, quindi, una sola attività od un solo modo di essere che siano il fondamento per individuare e creare una aristocrazia; ogni popolo, ogni società ha per aristocrazia quella che nasce dal tipo di vita che conduce, cioè dalle esigenze concrete della sua esistenza. Ciò che è determinante, però, è che, qualunque siano tali esigenze, si forma automaticamente uno dei presupposti della aristocrazia: l'individuazione di ciò che è ritenuto essere «di maggior pregio e vantaggio» per la collettività.

Esistono, pertanto, nel tempo e nello spazio, tante aristocrazie quante sono le attività dell'uomo; vi sarà quella militare, quella del pensiero, quella imprenditoriale, quella politica, quella scientifica, quella giuridica, ecc. Ciò è suscettibile di dar luogo a conflitti tra le varie aristocrazie, che possono trovarsi a coesistere in un medesimo corpo sociale; tali conflitti terminano, abitualmente, con l'affermarsi della preminenza di una sulle altre, proprio in funzione della considerazione che la collettività ha di ciascuna di queste attività o modi di essere.

Occorre, poi, che coloro che svolgono tale attività, o realizzano tale modo di essere, ritenuti più rilevanti, abbiano la coscienza e la convinzione di appartenere, appunto, all'ambito dei «migliori», cioè si rendano conto di realizzare una realtà essenziale per il gruppo cui appartengono, e di fornire a tale gruppo un «servizio qualificato» di cui il gruppo non può fare a meno; ciò perché una aristocrazia è caratterizzata anche dalla convinzione della sua «necessità».

Potremmo, quindi, dire che aristocrazia è un gruppo di soggetti che svolgono una funzione, ritenuta dal resto del corpo sociale come

prevalente, fornendo al predetto corpo sociale un servizio tanto necessario, quanto qualificato, con la coscienza di ciò che è richiesto e di ciò che è fornito.

2. - *Fondamento*. Il fondamento di questa categoria, che, poi, potrà trasformarsi in classe sociale, e, successivamente, in quanto istituzionalizzata, in struttura giuridica, è costituito dall'esistenza, in singoli individui, di una capacità maggiore e migliore, rispetto a quelle generali, nello svolgere la funzione ritenuta «dominante» in funzione delle necessità del gruppo sociale.

La universalità della sua esistenza come categoria è data dal fatto che «aristocratico» è colui che, fra le varie possibilità che il suo tempo gli offre, fa delle «scelte di comportamento», tali da divenire, per tutti gli altri, «modello di comportamento». Questa capacità di scelta, che genera i modelli, spiega l'esistenza di qualsiasi aristocrazia, in ogni tempo ed in ogni luogo. Non hanno rilevanza le varie denominazioni usate: ha rilevanza il fatto del costituirsi di un'aristocrazia. All'origine di tutto ciò sta la «volontà di potenza»; poiché questa può manifestarsi come fatto di forza fisica, fatto di potere «politico», di ricchezza, di pensiero, di capacità tecniche, e in ogni tempo vi è un tipo di «potenza» considerata maggiormente rilevante e determinante, coloro che hanno la capacità di individuarla, di realizzarla, e di divenire «modelli di comportamento» in materia, danno luogo al formarsi di un'aristocrazia.

Essere modelli di comportamento è conseguenza non solo della capacità di scelta della più idonea fra le soluzioni possibili di un determinato problema, ma anche della dimostrazione di aver compreso quale sia il punto cruciale, l'essenza del problema stesso.

La risposta ai quesiti riguardanti in cosa consista questa capacità, come si acquisisca, come si trasmetta, quesiti fondamentali per qualunque tipo di aristocrazia, richiede che, innanzitutto, si ricordi che, all'infuori dei casi patologici, ogni individuo ha la capacità elementare di svolgere qualunque attività e di compiere qualsiasi lavoro. Vi sono, peraltro, capacità naturali più o meno marcate per un certo genere di attività; vi sono poi capacità naturali che possono essere estrinsecate, o sviluppate maggiormente, solo con l'addestramento.

Da queste constatazioni derivano conseguenze rilevanti. Se nes-

suno (all'infuori dei casi limite) è nell'impossibilità di svolgere una qualsiasi attività, ne deriverà che la diversità nel modo di svolgerla fra soggetto e soggetto sarà attribuibile o ad un differente grado di capacità naturale, o ad un differente grado di addestramento. Da ciò discende che, mentre alcune attività potranno essere svolte senza bisogno di specifica qualificazione conseguita attraverso l'addestramento, altre richiederanno un addestramento particolare. Il fatto dell'addestramento condurrà ad un'ulteriore ragione di differenziazione, essendo differenti le capacità di ciascuno nell'apprendere.

Il concetto di «migliore», quindi, si riferirà: a) ad un tipo di attività o di modo di essere ritenuto più funzionale di altri per la collettività, in relazione ai bisogni ed alle esigenze della collettività stessa; b) alla realizzazione di tale attività o modo di essere, realizzazione che dipenderà dalle qualità naturali, e dall'addestramento, dei singoli; quindi il concetto di aristocrazia si fonderà sul principio del «meglio di altri», riferito tanto alla attività od al modo di essere, quanto alla maniera in cui attività o modo di essere vengono realizzati.

Se il primo punto di riferimento viene individuato in relazione a condizioni generali in cui il gruppo (famiglia, *gens*, tribù, popolo, società, Stato) si trovi, il secondo viene individuato in relazione a quanto ciascuno riesce a realizzare.

Abbiamo veduto come la diversità nel compiere determinate operazioni, nello svolgere certe funzioni, possa derivare o da differenti capacità naturali, o da diverso addestramento.

Le capacità naturali sono un dato di fatto su di cui sino ad oggi non siamo stati in grado di influire direttamente, agendo sulle strutture fisiche del soggetto (ma nel futuro ciò può avvenire); l'addestramento è il solo dato di fatto su cui vi sia stato un costante e perpetuo influsso dell'uomo. Quindi, le capacità naturali sono dati che si presentano in modo occasionale, casuale, non determinabile preventivamente né governabile, ancorché sia possibile calcolarne le probabilità di presenza; l'addestramento, invece, dipende, per quanto viene impartito, dalle scelte del soggetto agente (e quindi dalle di lui capacità di scelta), e per quanto viene recepito, ancora dalle qualità naturali del soggetto addestrato, oltretutto dalle capacità di comunicare dell'addestratore.

3. - *Sistemi di reclutamento e di dismissione.* Queste considerazioni ci conducono ad affrontare i successivi problemi tipici di ogni aristocrazia: come si giunga a farne parte; come vi si permanga, come si cessi di appartenervi. Dalla soluzione data a ciascuno di questi interrogativi, deriveranno conseguenze attinenti alla validità, efficacia, utilità dell'aristocrazia. Poiché la posizione di «migliore» (e, quindi, di «modello di comportamento») rispetto ad altri, in funzione di una data attività o di un dato modo di essere, è dovuta, come già visto, alle doti naturali ed al grado di addestramento, sarà necessario accertare: I) quali siano e come si individuino le doti naturali necessarie; II) come se ne possa rilevare la presenza in ciascun soggetto; III) ad opera di chi tale accertamento debba essere compiuto; IV) come e ad opera di chi debba essere compiuto l'addestramento.

Le doti naturali da rintracciare sono quelle connesse con le esigenze di ciascun tipo di attività o di modo di essere; l'unico sistema sicuro per accertarne la presenza in un soggetto, è quello di fargliele applicare in concreto. Tale sistema presenta alcuni inconvenienti: a) l'aristocrazia viene ad essere composta solo da soggetti che hanno già dato prova di sé; b) nel corso della prova possono venir perduti soggetti, dotati di qualità naturali necessarie, per cause indipendenti da loro; c) nella sperimentazione pratica è difficile distinguere quanto del risultato dipenda dalle doti naturali, e quanto dall'addestramento. Più agevole è riscontrare la idoneità a far parte di un'aristocrazia solo in base alla verifica del livello di addestramento, mediante strumenti di accertamento e controllo, ma, di per sé, questo tipo di verifica non è sufficiente, dato che, come già visto, la posizione di «migliore» deve derivare da una combinazione di doti naturali e di addestramento; non può esser frutto soltanto di uno dei due requisiti. Si torna, così, al problema dell'accertamento delle doti naturali, perché anche l'uso congiunto dei due criteri non vale ad eliminare il problema posto dalla esistenza delle stesse.

Sotto il profilo storico, sappiamo che le aristocrazie, in genere, si sono formate e mantenute in forza dell'assegnazione, a tale categoria o classe, fatta a posteriori, dei soggetti che avevano dato la miglior prova possibile nello specifico campo; poiché, però, l'addestramento era una delle componenti inevitabili del risultato di questa prova, e, quin-

di, della preferibilità, si è introdotto, nel sistema di reclutamento, anche un ulteriore criterio, la cui applicazione in parte veniva giustificata con esigenze di addestramento, e in parte veniva (senza possibilità di verifica) giustificata con la possibilità di trasmissione delle doti naturali: il criterio era quello della nascita.

La ingovernabilità dell'inserimento delle qualità naturali, di ordine qualitativo, nel sistema riproduttivo, ha costretto i sostenitori di questa soluzione a procedere per assiomi non dimostrati, e, sino ad oggi, non dimostrabili, di cui solo qualcuno presentava possibilità di verifica: ad esempio quello attinente al fatto che il discendente di un soggetto, avente determinate doti, presentava alcune probabilità di avere quelle medesime doti. Gli elementi cui facevano riferimento i sostenitori di questa teoria probabilmente assegnavano all'ereditarietà delle doti qualitative, ciò che era, invece, il risultato di un particolare tipo di addestramento. L'aver ricevuto da fanciullo un determinato esempio, faceva premio sui geni ereditari, ma era un fatto indimostrabile, così come era indimostrabile l'eventuale premio che i geni avessero fatto sull'aver ricevuto quel particolare esempio.

Peraltro, in base a quanto sopra, i criteri di reclutamento nelle aristocrazie furono ridotti a ben pochi: a) per nascita; b) per conseguimento di risultati qualificanti. Non va ignorato che il nascere e vivere in un ambiente permeato di determinati valori consente un più facile e pronto sviluppo delle doti naturali corrispondenti ai predetti valori (naturalmente se le doti preesistano); che l'esempio, se è esatto ciò che disse M. Montessori, che il bambino è una carta assorbente, è determinante per lo sviluppo delle doti naturali e per l'addestramento; che l'abitudine a considerare determinati problemi come fatti naturali ed abituali consente quasi istintivamente l'appello alle doti necessarie per risolverli. Ma tutto ciò non permette ancora di tracciare una linea ben precisa di distinzione fra le doti naturali e l'addestramento; questo fatto appare ancor più rilevante quando si consideri che fra le doti naturali figura la facilità nell'apprendimento, cioè un elemento essenziale concorrente per l'addestramento. Se l'accesso per successione naturale non crea ulteriori problemi, l'accesso in forza della dimostrazione concreta di idoneità fornita ne crea uno differente, ma relevantissimo: chi stabilirà le prove da superare; chi giudicherà gli aspiranti e ne

stabilirà o l'esclusione o l'ammissione alla categoria o classe? La risposta a queste domande si trova, storicamente, nei diversi esempi in cui è stato adottato il sistema di verifica delle doti necessarie per essere ricompreso in un'aristocrazia, basato sui risultati concreti. Là dove era possibile entrare a far parte di una «aristocrazia» perché ammessivi o dallo stesso corpo preesistente (cooptazione), o da chi avesse il potere di determinarne l'esistenza (nomina), solo l'aver dato particolari prove di capacità in settori specifici costituiva titolo per l'ammissione. E le prove potevano essere predeterminate (il mandarinato, nell'impero cinese) o più semplicemente, verificate in fatto (la conseguita supremazia per riconoscimento degli appartenenti ad un gruppo, nell'ambito del gruppo stesso; la constatazione dell'acquisizione materiale, compiuta con la forza, di un dominio; il pagamento «da tre anni, di tremila lire di imposizione diretta in ragione dei propri beni o della propria industria», ecc.). L'ammissione all'aristocrazia avveniva quindi: a) per consenso dei membri che già ne facevano parte; b) per inserimento deciso da chi ne avesse il riconosciuto potere; c) per successione ereditaria. Nei primi due casi l'ammissione era conseguenza dell'accertamento «dell'idoneità» a far parte dell'aristocrazia, compiuto esaminando l'operato del candidato, nel terzo caso avveniva automaticamente. Se in quest'ultima ipotesi era determinante la presunzione di trasmissione, per via fisica, di certe qualità, nei due primi casi l'addestramento assumeva un valore preminente, ancorché non formalmente riconosciuto.

Per quanto riguarda l'addestramento, la risposta più logica è stata data dalla pratica: esso dovrà essere impartito da chi ha già dato prove concrete e sicure di superiorità nello svolgimento dell'attività specificatamente considerata, e qualificato come «migliore». Tale addestramento dovrà consistere nel far compiere (dapprima in modo simulato, e poi in modo reale) quelle operazioni in cui si concreta l'attività «migliore» stessa.

Anche le regole in base alle quali si è riconosciuta, in ogni tempo, e presso ogni popolazione, la possibilità di perdita della qualità di «aristocratico», confermano quanto sino ad ora esposto. La qualità si perde quando vengano meno quelle capacità che hanno posto un soggetto in condizione di essere un «modello di comportamento»; la «in-

degnità», o comportamento incompatibile, fa sì che venga meno quella «considerazione» od apprezzamento (od opinione altrui) su cui si basa l'istituto dell'aristocrazia. Non è il venir meno incolpevole, o per forza di natura, delle doti naturali che dà luogo all'uscita dall'aristocrazia, è l'abbandono della posizione di «modello», quando sia impunita ad una scelta fatta volontariamente, in quanto tale scelta è indice di un errore di giudizio, errore incompatibile con la necessità di essere «migliore».

4. - *Limiti dell'ereditarietà.* Il fenomeno della successione ereditaria nella «aristocrazia» è stato sopravvalutato e sproporzionatamente combattuto. In realtà la successione ereditaria aveva un influsso più che determinante nel patrimonio, piuttosto che nelle cariche, le quali, se il successore non era all'altezza della situazione, venivano perdute. Poteva rimanere il titolo, ma non la «reale» ed «effettiva» appartenenza alla aristocrazia, perché tale appartenenza derivava solo dal fatto che, in qualche modo, il successore desse prova di sé. Estinzione di stirpi, tracolli finanziari, sconfitte subite, facevano il resto; anche regni e corone ed imperi e repubbliche sono stati perduti per queste cause, così come si è perso il titolo (non il nome) per far parte della aristocrazia.

5. - *Scopo.* A cosa serviva e serve un'aristocrazia? A tale domanda sono state date, storicamente, molte risposte, per lo più di genere negativo, senza rendersi conto che se veramente una istituzione «non serve», la forza stessa delle cose la ripudia, e la fa definitivamente scomparire, mentre anche i più feroci nemici della aristocrazia ed i più tenaci assertori dell'eguaglianza, appena terminata la distruzione, o il rifiuto, di un'aristocrazia precedente, si sono automaticamente e quasi inconsciamente messi all'opera per costruirne un'altra, ovviamente fondata su criteri differenti, ma pur sempre un'aristocrazia.

Vi deve, dunque, pur essere una giustificazione logica per il sussistere ed il permanere in vita di una tale categoria.

Per giungere ad una risposta che consenta la comprensione del rapporto fra ordinamento di un gruppo ed aristocrazia, sarà necessario considerare che l'assunzione di un soggetto nell'aristocrazia non è un premio conferito dalla società ad un suo componente, bensì un mez-

zo, per la società, onde conseguire uno o più ulteriori vantaggi per la stessa società. L'attribuzione di titoli o di beni può essere un compenso; l'immissione in un *corpus*, abbia o meno tale ammissione conseguenze giuridicamente rilevanti, non è mai un compenso, bensì un atto di «arruolamento».

E l'arruolamento, avvenga per nascita, o per dimostrazione concreta di capacità, è il presupposto di un impiego, di cui non è possibile fare a meno.

Anche sotto questo profilo è l'esame della storia che ci consente di constatare come vi sia stato sempre un compito affidato all'aristocrazia: quello di impiegare la propria esperienza, sia per operare che per insegnare.

Non è soltanto questa la ragione concreta che ha indotto qualunque popolo, in ogni tempo, alla formazione di un'aristocrazia: è la necessità di un «corpo specializzato» nell'esecuzione di quella funzione che, in ogni situazione particolare, nel singolo momento, presso la specifica popolazione, viene ritenuta essere la più essenziale per la collettività. In una società militare, sarà la specializzazione nell'arte della guerra; in una società mercantile, sarà la capacità negli scambi; in una società religiosa saranno pratica del culto e dottrina teologica.

In ogni caso, vi sarà un gruppo qualificato dalla propria specializzazione in una attività che la società riterrà essere la giustificazione della sua esistenza; la aristocrazia sarà sempre un «modello di comportamento».

6. - *L'istituzionalizzazione dell'aristocrazia nell'ordinamento giuridico*. Il momento successivo nell'esistenza di una aristocrazia è la sua «istituzionalizzazione», cioè il suo passaggio da una situazione di fatto ad una specifica collocazione nell'ambito dell'ordinamento giuridico, cioè ad una situazione «di diritto».

Tale passaggio rientra sistematicamente nelle aspirazioni di qualsiasi aristocrazia, ma l'esistenza di questa aspirazione non può essere semplicisticamente oggetto d'una presa d'atto, o liquidata col rinvio all'insaziabilità delle ambizioni umane; è, invece, il risultato inevitabile di particolari premesse.

Abbiamo visto come il sorgere di una condizione aristocratica sia la conseguenza dell'esistenza di esigenze di un gruppo che ritiene es-

sere, per esso medesimo, fondamentale, anzi, essenziale, lo svolgimento di una determinata attività; come si consegua l'appartenenza a detta condizione, o per nascita, o mediante la concreta dimostrazione di tale idoneità; come le funzioni degli appartenenti alla predetta condizione siano quelle di fornire al resto del gruppo un «corpo specializzato», una esperienza, ed un «modello di comportamento». La conseguenza di tali premesse può essere quella di «inserire» la «condizione» nell'ordinamento giuridico, perché ritenuta essenziale per l'ordinamento stesso. D'altro canto, se l'esistenza di una condizione aristocratica ha come conseguenza l'assunzione di particolari responsabilità, ne deriva di necessità che a ciò corrispondano eguali poteri.

Ora, se poteri e responsabilità possono esistere meramente, di fatto e non di diritto, è pur vero che l'inserimento degli uni e delle altre in un ordinamento giuridico assicura la permanenza e la certezza di questi due fattori, costituenti caratteri tipici di una qualsiasi categoria sociale.

Vi è poi una diversa possibilità: quella dell'influenza della «aristocrazia» nell'ordinamento giuridico, prescindendo dal suo formale riconoscimento, in modo che l'aspetto sostanziale di detto inserimento si realizzi, con conseguenze rilevanti.

In sintesi: l'aristocrazia esiste perché è necessaria alla collettività; tale necessità implica che siano riconosciuti le sue funzioni, le sue responsabilità, i suoi poteri; questo riconoscimento, per essere certo e permanente, richiede di essere istituzionalizzato, mediante l'inserimento nell'ordinamento giuridico: anche se tale riconoscimento non si verifica, l'esistenza dell'aristocrazia influenza egualmente il modo di essere dei poteri dello Stato.

7. - *Modi di istituzionalizzazione.* L'inserimento di un'aristocrazia in un ordinamento giuridico può avvenire mediante l'attribuzione di funzioni riservate alla stessa o, attraverso il riconoscimento di condizioni, assegnatele in via esclusiva o prevalente; spesso mediante ambedue i modi. Ciò conduce alla formazione di situazioni di «privilegio», che hanno implicazioni negative per la stessa aristocrazia: a) creano avversione in coloro che ne sono esclusi; b) creano nei componenti della aristocrazia un senso di certezza e di sicurezza, che li induce a non ritenersi costantemente impegnati per essere, sempre e co-

munque, i migliori; c) induce gli appartenenti a ritenere che il servizio reso da essi alla collettività sia permanentemente, in modo massimo, «esistenziale» per la collettività, trascurando di osservare se, nel frattempo, altri servizi siano divenuti maggiormente «esistenziali», e, quindi, di maggior pregio.

Come correttivo ad alcune di queste conseguenze negative si è usato il sistema «aperto»: chiunque può accedere all'aristocrazia, purché dia prova concreta di capacità. A questo correttivo talvolta si è accompagnato quello del riconoscimento «a vita», ma non ereditario; altre volte, invece, si è ammessa anche l'ereditarietà delle funzioni, pur senza escludere la possibilità di accesso alla categoria per chicchessia. L'esempio tipico di quanto or ora esposto è dato dal famoso principio napoleonico, secondo cui ogni soldato di Francia portava nel proprio zaino il bastone di maresciallo; ognuno, quindi, avrebbe avuto accesso a quella aristocrazia, sol che avesse dato la prova concreta di essere in grado di pervenirvi.

In effetti la differenza che maggiormente colpisce l'attenzione fra le aristocrazie storicamente conosciute e quelle attuali in ogni parte del mondo, è proprio la istituzionalizzazione avvenuta per alcune di loro, e la non istituzionalizzazione di altre; non i criteri per la loro individuazione; non i metodi per il reclutamento; non i sistemi per il loro funzionamento.

L'istituzionalizzazione, quindi, è il momento decisivo per le sorti di una aristocrazia, sicché viene inevitabile domandarsi se sia necessaria e per quali motivi essa avvenga.

Già abbiamo veduto i motivi soggettivi che spingono le aristocrazie di fatto a cercare la loro istituzionalizzazione: permanenza e certezza delle funzioni, delle responsabilità e dei poteri. Occorre ora vedere se sussistano anche motivi oggettivi per attribuirle, e quali essi siano. Tali motivi si possono individuare: a) nella necessità di poter disporre, con certezza ed efficacia, di un «corpo specializzato» (precostituito); b) nella necessità di una «continuità» nella società e nell'azione dello Stato in quei settori in cui le esigenze tecniche prevalgono sulle concezioni politiche; c) nella necessità di una trasformazione costante, ma graduale, e, soprattutto sistematica, di un ordinamento, in funzione delle reali nuove esigenze esistenziali della collettività.

La terza esigenza viene ritenuta, in genere, incompatibile col concetto di aristocrazia, quale è comunemente inteso, giudicando quest'ultima come fattore di conservazione e non di evoluzione, ma questa tesi è infondata. Innanzitutto appartiene al concetto stesso di aristocrazia la capacità di individuare tempestivamente le realtà obiettive. Se così non avvenisse, l'aristocrazia non sarebbe più formata dai «migliori» e verrebbe dispersa, per essere sostituita con un'altra, veramente composta dai «migliori»; l'erronea valutazione della realtà porta una aristocrazia alla propria distruzione.

Tutte le esigenze ora individuate non sono soltanto esigenze di una classe sociale o di una categoria, o di un gruppo, bensì sono esigenze di qualsiasi collettività.

L'appagamento di tali esigenze è realizzato dagli ordinamenti giuridici. Ogni ordinamento, infatti, ha dei propri «compiti», la cui realizzazione richiede non solo una organizzazione, bensì un'organizzazione specializzata; ogni ordinamento ha, quale necessità per la razionalità della propria azione, una «continuità», possibile solo mediante una «scuola» e dei modelli di comportamento già determinati; infine ogni ordinamento ha bisogno di un *corpus* che sia, nel contempo, conservatore ed aggiornato. Queste tre esigenze giustificano l'inserimento di una aristocrazia in un ordinamento giuridico.

8. - *Conseguenze.* Tale inserimento può avvenire, come già visto: a) mediante riconoscimento della «casta» come tale; b) mediante la creazione di organi *ad hoc* cui l'accesso sia possibile solo a chi abbia dato concrete dimostrazioni di capacità specifiche, e l'attribuzione, in ambedue i casi, alla casta od al corpo esclusivo, di compiti, funzioni e poteri specifici e riservati.

Le conseguenze di tale inserimento, nell'ambito di un ordinamento giuridico, saranno di genere diverso.

Innanzitutto è conseguenza della presenza istituzionalizzata di una aristocrazia in un ordinamento giuridico l'esistenza di una posizione dominante, concetto da non ritenersi corrispondente a quello di potere preminente od originario o sovrordinato, bensì di posizione in base alla quale tutti gli altri esplicano la loro azione. Così come, nell'ordinamento giuridico di democrazia classica, il potere legislativo è in posizione dominante rispetto a quello esecutivo ed a quello giuri-

sdizionale, non chiamati a produrre, bensì solo ad applicare la legge, dato che il potere legislativo può modificare l'azione amministrativa, e persino giunge a modificare gli effetti delle sentenze in base alle proprie concezioni. L'istituzionalizzazione di una aristocrazia conduce ad attribuire a questa una posizione dominante e qualificante rispetto ad ogni altro potere od ordine dello Stato. Infatti tutte le «scelte» saranno condizionate dalle indicazioni di coloro che sono ritenuti «modelli» ed istituzionalizzati proprio perché tali.

Una seconda conseguenza della presenza istituzionalizzata di una aristocrazia in un ordinamento giuridico è la creazione di istituti la cui efficacia è condizionata alla possibilità di impiegarli solo da parte o nei confronti di un numero limitato di persone, e la cui idoneità a produrre effetti è sempre più ridotta quando tali istituti si debbano usare a favore o contro un numero particolarmente elevato di soggetti.

Ad esempio, il Senato costituito in Alta corte di giustizia può esercitare le sue funzioni solo in quanto il numero dei senatori da giudicare sia limitato; un'assemblea di soci di una società per azioni, quale intesa dai creatori dell'istituto, diviene un organo non più efficiente quando il numero dei soci è tale da far venir meno la possibilità di riunirli tutti insieme per un voto preceduto da una discussione.

Si dovrà, allora, almeno rompere la continuità fra dibattito e voto e quindi, escludere la possibilità di tenere una sola assemblea, escludendo anche l'efficacia del dibattito generale contestuale. Nel campo della prevenzione o repressione penale, la detenzione di poche ore a carico di un ubriaco può essere un rimedio empirico, ma efficace, per evitare le molestie che possono derivare dalla sua ubriachezza, ma in una città di molti milioni di abitanti vi è la probabilità che il numero degli ubriachi sia così elevato da rendere impossibile la loro detenzione contestuale, sia pure temporanea.

Qualunque aristocrazia prevede istituti, positivi o negativi, efficienti purché applicati ad un numero limitato di soggetti.

Una terza conseguenza della presenza istituzionalizzata di una aristocrazia in un ordinamento giuridico è costituita dalla creazione di un numero, sempre crescente, di istituzioni qualificate, con costante riduzione delle istituzioni non qualificate. Per istituzioni qualificate si intendono quelle formate prevalentemente o esclusivamente da sog-

getti prelezionati, o specializzati, o contraddistinti da qualità predefinite, e non generalizzate, istituzioni cui vengono affidati compiti specifici. La constatazione di queste particolari conseguenze se dimostra, da un lato, i limiti derivanti all'ordinamento dall'esistenza di una «aristocrazia», prova, anche, quanto essa sia necessaria, e perché un ordinamento giuridico ne assuma la istituzionalizzazione, riconoscendo il principio secondo cui è preferibile unire responsabilità ai poteri, anziché prendere atto dell'esistenza di poteri (ineliminabili, perché scaturenti dalla realtà delle cose), lasciandoli liberi da qualsiasi responsabilità.

9. - *L'ereditarietà.* In attesa che l'ingegneria genetica dia una risposta «sicura» al problema della trasmissione naturale di certe qualità dei genitori ai figli, il problema che veramente crea difficoltà al riconoscimento giuridico (e, quindi, anche formale) dell'aristocrazia, è quello della ereditarietà dell'appartenenza alla categoria. In realtà, come è agevole rilevare da quanto precede, e dalla comune esperienza, un'aristocrazia è riconosciuta, sempre, in ogni tempo, in ogni luogo, in qualsiasi tipo di civiltà, anche se non formalizzata, e, persino, in contrasto con le solenni affermazioni del potere politico e del legislatore (tutti sono eguali; tutti hanno pari dignità sociale, ecc.). È il riconoscimento formale che è impedito, e ciò proprio per la mancata (sino ad oggi) soluzione del problema della «ereditarietà». Ogni società ammette (anche se non formalmente), i «migliori»; ma molte non riconoscono loro una qualifica «formale», e negano loro la trasmissione ereditaria di tale qualifica di fatto. Il nostro pensiero è pregiudicato da determinati miti, che hanno agito come idee guida, rimanendo, poi, in vita, malgrado la smentita di fatto subita da loro.

Contro tale pregiudizio operano: a) le prospettive della ingegneria genetica; b) le considerazioni logiche che scaturiscono dai rilievi sopra compiuti.

10. - *L'aristocrazia non istituzionalizzata: suoi influssi sulla produzione normativa, sull'esecutivo, sul giurisdizionale.* Poiché, anche se non istituzionalizzata, una aristocrazia esiste sempre, si dovrà esaminare quali siano gli effetti della sua presenza sull'esercizio di poteri dello Stato.

Vi sono principi generali, tipici di un ordinamento, che vengono considerati così ovvi da non attirare più l'attenzione sulla loro origine e, soprattutto, sulla loro giustificazione logica; tali principi si trovano nell'ambito del potere esecutivo, del potere legislativo, del potere giurisdizionale, e sono le conseguenze razionali dell'applicazione del criterio «aristocratico» all'ordinamento stesso, proprio perché appartiene a questo criterio la discriminazione fra singole situazioni in modo tale da istituire un rapporto costante fra comportamenti e conseguenze degli stessi. Tali principi sono, infatti, discriminatori, e produttori di distinzioni.

a) Nell'ambito del potere esecutivo il principio che maggiormente qualifica l'azione dell'Amministrazione è costituito dalla «discrezionalità». La discrezionalità implica il potere di individuare, di volta in volta, quale sia il pubblico interesse, e quale sia la soluzione maggiormente conforme al pubblico interesse da applicare nel caso singolo.

Individuare in una situazione specifica una posizione preferenziale (il pubblico interesse) e la soluzione più adatta a questa, significa applicare un criterio di ottimizzazione, cioè un criterio altamente selettivo, che pone il soggetto che ne dispone, e la sua opera, in una posizione di preminenza rispetto a tutti gli altri.

b) Nell'ambito del potere legislativo la creazione di una disciplina differenziata in funzione delle posizioni di fatto di ciascun destinatario della disciplina stessa, costituisce altro esempio di applicazione di un criterio di tipo «aristocratico», dato che in tal modo si rifiuta sostanzialmente un livellamento generale e indifferenziato, riconoscendo la necessità che anche una previsione generale e astratta sia peraltro adeguata a tutte le diverse situazioni che si possono verificare.

c) Infine nell'ambito del potere giurisdizionale l'accettazione di determinati «valori», intesi come punto di riferimento per l'interpretazione della norma e per la valutazione del comportamento, significa parimenti applicare un criterio di tipo «aristocratico», proprio perché l'esistenza di «valori» differenziati postula una valutazione compiuta con riferimento alla essenza delle cose e alla scelta di un «ottimo», perseguita costantemente.

Come si vede, la definizione originariamente data di «aristocra-

zia», intesa quale corpo di meglio qualificati a svolgere funzioni che, in un particolare momento, sono ritenute determinanti per l'intero gruppo, trova la sua piena applicazione nell'esercizio delle funzioni fondamentali dello Stato anche quando l'aristocrazia non è istituzionalizzata. L'individuare quale sia il «pubblico interesse» (o la *salus rei-publicae*; o l'esigenza dominante) rientra nell'ambito dei presupposti dell'aristocrazia ed è, quindi, funzione tipicamente «aristocratica»; determinare il rapporto proporzionale fra prescrizioni ed azioni, è opera di selezione, e compito di gruppo «qualificato»; mantenere una costante di «valori» nella lettura delle regole e nella loro applicazione al caso concreto, non solo richiede specializzazione (e, quindi, l'impiego di un criterio «aristocratico»), ma implica verifica costante di ciò che sia «di maggior pregio» per la collettività ed adeguamento della realtà alla necessità di conseguire ciò che è, appunto, di «maggior pregio». In genere qualunque criterio che conduca ad una scelta in senso «elitario» è un criterio di tipo «aristocratico», perché obbedisce alla logica della scelta del «migliore» (in senso relativo), idonea a fornire ed a divenire un modello di comportamento.

Si può, quindi, riconoscere che l'esistenza di una «aristocrazia» è un fatto inerente alla stessa natura umana, la quale, poiché implica la necessità di un «gruppo», riconosce, automaticamente, la possibilità di un maggior vantaggio per il gruppo; richiede e premia chi meglio sa realizzare questo maggior vantaggio; sostituisce chi non sa più realizzare o chi non individua più quale sia, in un determinato momento, detto vantaggio; mantiene l'impronta di questa realtà in qualunque forma di organizzazione assunta, persino in contrasto con le proprie dichiarazioni di principio.

GIORGIO TAMBA

Note per una diplomatica del Registro Grosso, il primo «liber iurium» bolognese

Come in tante altre città ad ordinamento comunale, anche in Bologna le testimonianze documentarie delle più antiche acquisizioni dei diritti fondamentali per l'autonomia della città e di un primo, concreto operare degli organi comunali sono state conservate attraverso le carte di un *liber iurium*, il Registro Grosso¹. Si tratta di un volume membranaceo di 533 carte, rilegato con piatti di legno e dorso di cuoio, in buono stato di conservazione. Presenta due cartulazioni generali. La prima, di mano del secolo XV, inizia con cifre romane [VI]-XXVIII e prosegue con cifre arabe 29-639, omettendo, per errore, i

¹ Il Registro Grosso è conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi AS BOLOGNA) nel fondo *Comune, Governo*, II, reg. 10/I. Della sua documentazione si sono giovati tutti gli storici locali, a partire dal Ghirardacci nel secolo XVI. Scarsi sono invece gli studi che lo abbiano avuto ad oggetto specifico: una breve nota di A. HESSEL, *Il più antico «chartularium» del comune di Bologna*, in «L'Archiginnasio», II (1907), pp. 110-111 e soprattutto il saggio di G. ORLANDELLI, *Il sindacato del podestà. La scrittura da cartulario di Ranieri da Perugia e la tradizione tabellionale bolognese del secolo XII*, Bologna 1963.

Trascrizioni parziali, ma di una certa consistenza, sono in L.V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, voll. 3, Bassano 1784-1791 ed in *Chartularium studii bononiensis*, I, a cura di L. NARDI ed E. ORIOLI, Bologna 1909, pp. 1-42. Per un panorama generale ed ampiamente indicativo dei *libri iurium* dei comuni italiani faccio rinvio a E. FALCONI, *Lineamenti di diplomatica notarile e tabellionale*, Parma 1983, pp. 197-199 e 236-237; ID., *Dal «Registrum Magnum» ai «Libri iurium». Ipotesi di ricerca e di metodo*, in *Il «Registrum Magnum» del comune di Piacenza, Atti del convegno internazionale di studio, Piacenza, 29-31 marzo 1985*, Piacenza s.d., pp. 40-53 ed A. ROVERE, *I «Libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 157-199.

numeri 127-226² e non numerando le carte segnate ora 578^{bis} e 581^{bis}³. La seconda, di mano del secolo XVIII, va da 1 a 533 e ad essa viene fatto usualmente riferimento.

Le carte 11-453 costituiscono la parte originaria del volume. Essa presenta, oltre a quelle generali, altre due numerazioni: la prima per singoli quaderni o fascicoli inferiori, da j a lvij, di mano, con ogni verosimiglianza, di Ranieri da Perugia⁴; la seconda per centinaia di carte, da «C.» (103v) a «CCCC.» (403v), risalente probabilmente al secolo XIII. Le carte 1-2 e 454-533 vennero via via aggiunte al volume. Ad esso venne infine premesso nel 1288 un quaderno, contenente il repertorio parziale del volume, le cui carte sono ora numerate 3-10.

Il Registro Grosso non è il solo cartulario del comune bolognese. Ne sono conservati almeno altri quattro, compilati dalla metà del secolo XIII al 1473⁵. Un primo cartulario, il *Liber iuramentorum diversarum civitatum et memorabilium comunis Bononie* sembra sia il risultato di un accorpamento, eseguito prima della fine del secolo XIII, di unità documentarie diverse ad un primo nucleo composto da due copie, eseguite dalla stessa mano, di documenti tratti, forse, dal Registro Grosso. Un altro è quello noto comunemente come secondo volume del Registro Grosso, ma formato in realtà da una raccolta di documenti, parte in originale e parte in copia, simili a quelli aggiunti al Registro Grosso. Gli ultimi due cartulari, il Registro Nuovo ed i tre volumi dei *Libri iurium et confinium* sono compilazioni ufficiali, redatte a seguito di apposite delibere tuttora conservate. Sia il Registro Nuovo, compilato intorno agli anni 1256-57, che gli stessi *Libri iurium et confinium*, la cui redazione venne deliberata nel 1473, mostrano peraltro di avere tratto i documenti a tutto il 1223 dal Registro Grosso.

Il Registro Grosso fu dunque la base di tutti gli altri *libri iurium* bolognesi, anche di quelli sicuramente ufficiali; ma della delibera che

² Una iniziale correzione per sovrascrittura riguarda le carte 227 [= 127] - 243 [= 143].

³ Nelle carte finali è presente anche una seconda numerazione, della stessa mano, poi cancellata: 615 [= 624] - 629 [= 639].

⁴ Cfr. G. ORLANDELLI, *Il sindacato* ... cit., p. 134.

⁵ Sono conservati anch'essi in AS BOLOGNA, *Comune, Governo*, II, regg. 3, 4, 10/II, 11. Per una loro più approfondita disamina devo peraltro fare rinvio ad uno studio che coinvolgerà l'intera serie dei *libri iurium* del comune bolognese.

lo promosse e delle finalità originariamente assegnategli non è rimasta alcuna documentazione. Eppure quella che si è definita la parte originaria del volume rivela nella identità delle carte e nella sua complessiva disposizione di essere stata il risultato di una precisa determinazione. È pertanto dalle caratteristiche estrinseche delle carte segnate ora 11-453 e dall'esame della struttura in cui esse vennero originariamente a comporsi che possono trarsi alcuni elementi circa tempi e motivi della compilazione del Registro Grosso.

Nello schema che segue le carte 11-453 sono state suddivise in undici partizioni, contrassegnate da lettere alfabetiche, in base alle mani dei notai che trascrissero i relativi documenti. Sono stati riportati i nomi dei notai conosciuti: quattro, tra i quali Ranieri da Perugia che curò la trascrizione dei documenti della prima e dell'ultima partizione. Per ciascuna partizione si sono evidenziati sia il numero dei rispettivi quaderni e dei fascicoli minori, con la numerazione loro attribuita da Ranieri, sia le date estreme dei documenti trascritti.

- cc. 11-128 *a* [Ranieri da Perugia]
I-XIV quaderni, XV terno
[745 sett. 2] 1116 mag. 15 - 1203 dic. 10
- cc. 129-176 *b* XVI-XXI quaderni
1204 febbr. 7 - 1207 ott. 12
- cc. 177-184 *c* XXII quaderno
1208 mar. 26 - 1210 dic. 14
- cc. 185-204 *d* [Pietro da Taranto]
XXIII-XXIV quaderni, XXV duerno
1211 mag. 1 - 1213 dic. 3
- cc. 205-228 *e* XXVI-XXVIII quaderni
1214 febbr. 4 - 1217 dic. 24
- cc. 229-288 *f* [Bolognetto di strada Maggiore]
XXIX-XXXV quaderni, XXXVI duerno
1218 apr. 6 - 1219 giu. 18
- cc. 289-296 *g* [Bolognetto da porta Stiera]
XXXVII quaderno
1219 giu. 17 - 1219 sett. 18
- cc. 297-328 *h* XXXVIII-XLI quaderni
1219 sett. 19 - 1219 dic. 24

- cc. 329-424 *i* XLII-LIII quaderni⁶
1220 genn. 12 - 1222 genn. 15
cc. 425-449 *l* LIV-LVI quaderni
1222 genn. 16 - 1223 nov. 8⁷.
cc. 450-453 *m* [Ranieri da Perugia]
LVII duerno, 1223 nov. 30

Ad integrazione di questo schema occorre specificare che le dimensioni di tutte le carte sono pressoché identiche (mm 475-480 × 320); che le righe di scrittura sono costantemente 32, con l'unica eccezione del XXXVII quaderno⁸; che gli specchi di scrittura sono abbastanza simili⁹.

Una specifica annotazione richiede il duerno finale. Come già indicato, è di mano di Ranieri cui si deve anche il primo gruppo di quaderni. Riporta un solo atto, la spartizione del contado di Bologna tra i quartieri cittadini, operata il 30 novembre 1223 ed è l'unico documento-fascicolo che rechi una formula di autenticazione. Si tratta quindi di un'unità anomala nel contesto del volume. Quasi certamente dovette esservi acclusa all'ultimo, con l'avallo o forse ad opera dello stesso Ranieri, se, com'è stato sostenuto, la numerazione dei quaderni è opera sua. Tali caratteristiche inducono pertanto a fare astrazione da esso nella ricerca dei criteri che presiedettero alla compilazione del volume. Esso permette peraltro di individuare nel 30 novembre 1223 una data molto prossima a quella di conclusione dei lavori di compilazione del Registro Grosso.

Dallo schema della struttura e dalle successive annotazioni il dato che emerge con maggiore chiarezza è quello dell'unitarietà di impianto dell'opera. Tracce evidenti ne sono i caratteri estrinseci delle singole carte¹⁰ e la rigida impostazione su unità di scrittura articolate in qua-

⁶ All'ultimo quaderno è stata allegata una carta di mano del notaio successivo.

⁷ Alle carte 445^v e 449^v sono stati riportati due atti successivi ad opera di notai diversi, l'uno in data 9 giugno 1231 e l'altro in data 2 aprile 1229.

⁸ In alcune carte di questo quaderno le righe sono infatti 31 o 33. Questo quaderno, l'unico dovuto al notaio Bolognetto da porta Stiera, non presenta, a differenza di tutti gli altri, traccia dei fori laterali che determinavano in modo identico per tutte le carte del quaderno le righe di scrittura.

⁹ Essi sono delimitati da margini interni che oscillano da mm 50 a 55, esterni da 75 a 85, inferiori da 100 a 115, superiori da 50 a 60.

¹⁰ La successiva rifilatura dei margini dei vari quaderni ad opera del *ligator* per la

derni. La presenza di unità inferiori più che contraddire conferma la rigidità di tale impostazione¹¹.

Unitarietà d'impianto non significa unitarietà di esecuzione. Se Ranieri aveva elaborato per l'occasione una particolare forma di scrittura, la maggioranza degli altri notai fece invece ricorso alla propria abituale grafia¹². Per evidenziare la successione dei quaderni Ranieri riportò nel margine inferiore del verso dell'ultima carta di ogni quaderno le tre parole iniziali di quello successivo. Alcuni notai, ad esempio *b*, applicarono lo stesso sistema; altri no¹³.

Circa l'unitarietà di impianto dell'opera un ulteriore elemento di conferma è il rigido ordinamento cronologico dei documenti copiati da ciascun notaio. Su tale ordinamento e sulla rigidità della sua applicazione, generalizzata a tutti i notai, dovrò ritornare tra poco. Ora mi preme sottolineare che anche per questo aspetto è riscontrabile una certa varietà nell'adesione di alcuni notai al criterio originariamente stabilito. Così il notaio *c* ha posposto il diploma di Ottone IV del 29 giugno 1210 a tutti gli atti privati dello stesso anno e Bolognetto di strada Maggiore ha alterato la successione di atti che recano date di giorni immediatamente contigui¹⁴. Alcuni documenti sprovvisti di

formazione del volume ha ancora più accentuato l'identità di tali caratteri, a scapito tuttavia di altri caratteri, quali la numerazione ed i segni di successione dei vari quaderni apposti dai singoli notai.

¹¹ Il terno ed i duerni, segnati rispettivamente XV, XXV e XXXI, sono a conclusione della parti eseguite da altrettanti notai (*a*, *d*, *f*). Altri notai hanno invece preferito lasciare in bianco le ultime carte dell'ultimo quaderno utilizzato.

¹² Qualcuno - è il caso del notaio *b* - sembra aver introdotto alcuni elementi grafici *ad hoc*, prolungando le aste discendenti di lettere dell'ultima riga; ma l'artificio viene ripetuto sempre più stancamente.

¹³ Bolognetto di strada Maggiore ha fatto riferimento all'autore del primo documento del successivo quaderno. Altri hanno numerato i propri quaderni: con lettere da A ad F il notaio *b*, con i numeri 1-12 nel verso dell'ultima carta del quaderno o nel recto della prima il notaio *i*. Non è tuttavia improbabile che anche altri notai avessero fatto ricorso ad espedienti di questo tipo, ma le relative tracce sono state forse rifilate in sede di legatura del volume.

¹⁴ Ancora più evidenti sono altre discrepanze nell'ordinamento cronologico che tuttavia possono essere state il risultato non di una autonomia di esecuzione, ma di un criterio preordinato. È il caso del falso diploma del re longobardo Ratchis sui confini dei vescovadi di Bologna e Modena, attribuito all'anno 745, riportato a c. 59 (su tale diploma cfr. A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano», XXII (1901), pp. 144-150 e XXXVI (1916), p. 46) posposto ad un documento del 1188 probabilmente perché que-

datazione sono stati collocati in posizione dubbia o addirittura errata¹⁵. Un altro documento è stato inserito in base alla data di esecuzione della copia e non in base a quella dell'originale, precedente di oltre dieci anni¹⁶.

Gli apporti dei singoli notai rivelano dunque che essi non lavorano all'interno di una stessa *statio* o nell'ambito di uno stesso ufficio. Ciascuno di essi dovette probabilmente ricevere un apposito mandato ed eseguire l'opera commissionatagli secondo l'impianto stabilito, ma in piena autonomia professionale.

Tale conclusione offre adito ad un particolare quesito. Quell'autonomia di esecuzione, della quale si sono riscontrate poche ma evidenti tracce, si estese anche al contenuto degli apporti dei singoli notai? In altri termini, la scelta dei documenti da trascrivere era stata già effettuata o i vari notai ebbero anche l'incarico di operare una cernita tra i documenti del periodo ad essi assegnato? È evidente che la prima ipotesi corrisponde in modo così immediato a quei criteri di unitarietà ripetutamente manifestatisi, che il dubitarne potrebbe sembrare esercizio di pura fantasia. Ciò nonostante qualche perplessità rimane, non fosse altro che per la notevole diversità dei singoli apporti per periodi cronologici simili e contigui; diversità che pare strano sia stata rilevata ed accettata preventivamente¹⁷.

Alla soluzione del quesito se la scelta dei documenti da trascrivere

st'ultimo trovava nel diploma un attestato del suo contenuto. È ancora il caso dei primi due documenti: il privilegio di Enrico V ai bolognesi del 15 maggio 1116 ed il perdono concesso dall'imperatore per la distruzione della rocca imperiale, che doveva essere precedente (su questi documenti cfr. L. SIMEONI, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», II (1937), pp. 147-166).

¹⁵ A cc. 35-37 è contenuta la descrizione dei beni confiscati a banditi di Poggio. Il documento non reca alcuna data, ma è collocato tra due documenti datati, rispettivamente, 1176 nov. 18 e 1177 genn. 25. Tuttavia nel documento si fa menzione della moneta di bolognini il cui conio risale al 1191. Il documento deve pertanto essere successivo a quest'ultima data.

¹⁶ È il documento trascritto alle cc. 114-115.

¹⁷ È il caso, in particolare, dei documenti del triennio 1208-1210 trascritti in un solo quaderno, mentre quelli dei quattro anni precedenti occupano sei quaderni e quelli dei tre anni successivi due quaderni e un duerno. Anche i documenti del biennio 1220 genn.-1222 genn. occupano dodici quaderni, mentre quelli del periodo successivo e pressoché corrispondente, cioè dal genn. 1222 al nov. 1223 sono trascritti in tre soli quaderni.

sia stata affidata in qualche misura ai vari notai neppure un'indagine circa le fonti da essi utilizzate per le loro trascrizioni riesce a dare un contributo significativo. Sui risultati di tale indagine è tuttavia opportuno soffermare l'attenzione in quanto offrono qualche indicazione circa il rapporto del Registro Grosso con la restante documentazione del comune bolognese.

I dieci notai incaricati di compilare il Registro Grosso ebbero a disposizione molti documenti singoli: originali, spesso, ma anche copie, delle più diverse tipologie. Vennero utilizzate copie autentiche di altre copie autentiche¹⁸; copie autentiche eseguite a distanza di tempo¹⁹ e copie autentiche pressoché coeve²⁰ nonché strumenti tratti da abbreviature di notai defunti o assenti²¹. Questi ultimi e tutte le copie precedenti erano di mano di tredici diversi notai, per dodici dei quali da espressa dichiarazione nella formula di *completio* o da altra documentazione risulta un rapporto di impiego nella struttura amministrativa cittadina²².

Del tutto scarsi sono invece i casi in cui è evidente che vennero utilizzati *libri*, ossia unità documentarie contenenti una pluralità di strumenti. Quattro solo sono i punti del Registro Grosso in cui sono citati come fonti altrettanti *libri*.

c. 23: donazione di terre dagli abitanti di Triforcina al comune di Bologna e susseguente concessione di protezione da parte bolognese, in data, rispettivamente, 28 e 29 maggio 1165. I due atti, rogati da Guido *tabellio regis*, sono stati tratti da un *liber comunis* ove erano stati riportati dal notaio Martino da Urbino nel 1214.

c. 103: giudicato degli inquisitori sull'operato di coloro che avevano maneggiato danari del comune nel corso dell'anno 1202, emesso in forma di sentenza nel 1203.

Tratto da un *liber* nel quale era stato riportato dal notaio

¹⁸ AS BOLOGNA, *Comune, Governo, Registro Grosso*, cc. 114-115, con l'intervento di cinque notai; c. 349 con l'autentica del solo notaio-scrittore.

¹⁹ *Ibid.*, cc. 17v, 22, 23, 25, 35, 40, 58, 181, 211.

²⁰ *Ibid.*, cc. 11v, 16, 24, 26, 30, 231, 234v, 242, 339, 348v, 356v.

²¹ *Ibid.*, cc. 194v, 314v.

²² L'eccezione riguarda il notaio Feliciano che ha eseguito la copia trascritta *ibid.* a c. 222v.

- Guido Faffi per mandato del podestà Guglielmo da Pusterla [nel 1204].
- c. 378v: definizione dei confini tra i territori di Bologna e di Modena nel maggio del 1220.
Tratto da un *liber de confinibus*, copiato a sua volta dal notaio Pietro Pizolo Bolognoli da un *quaternellus* conservato nell'archivio dei procuratori.
- c. 379v: undici contratti di vendita da privati al comune di molini, in date dal 6 marzo al 30 giugno 1221.
Tratti da un *liber continens emptiones molendinorum* nel quale i singoli contratti erano stati scritti da Bonacursio di Guido Arpinelli, notaio dei procuratori.

Ad essi può forse aggiungersi un quinto punto. Nelle carte 357-357v è trascritta la sentenza di confisca a favore del comune di Bologna della metà dei beni di Petrizolo Cerrolla. La sentenza, emanata nel 1219 dal podestà Enrico Conte, era stata inizialmente trascritta dalle *condemnationes* di questo podestà in un *liber comunis* conservato dai procuratori, per mano del notaio Bonaguida e su ordine di Albertone, giudice del podestà, nel 1220. Da questo *liber comunis* lo trascrisse a sua volta il notaio Pietro Pizolo Bolognoli senza indicare peraltro se in un documento sciolto o in un altro *liber*, com'è forse più probabile. Da quest'ultima copia venne tratto il testo che è ora nel Registro Grosso. In altri casi ancora esiste la possibilità che i notai abbiano utilizzato *libri*, in quanto diversi strumenti hanno oggetti identici e date molto vicine o addirittura coincidenti²³. In nessuno di questi tuttavia il termine *liber* compare esplicitamente.

Le fonti utilizzate furono quindi soprattutto documenti singoli, con una presenza pressoché marginale di unità contenenti una pluralità di documenti. Nella documentazione del comune bolognese ed in particolare tra quella utilizzata per la sua stesura il Registro Grosso dovette apparire, quanto meno per la sua consistenza, un'unità documentaria del tutto eccezionale. Difficile dire se esso sia stato anche un'unità fondamentalmente diversa dalle esperienze precedenti. Si ignora infatti se i *libri comunis* citati alle carte 23 e 379 e quello citato

²³ È il caso, ad esempio, dei documenti di acquisto di molini da parte del comune riportati alle carte 369v e seguenti.

a carta 205 e nel quale sarebbe stato riportato nel 1204 un patto intercorso tra Bologna e Reggio, rinnovato dieci anni dopo con riferimento a tale *liber*, individuassero unità diverse o la stessa unità. Si ignora cioè se appartenesse già all'esperienza documentaria del comune bolognese l'espedito di raccogliere nella stessa unità una pluralità di documenti di diversa provenienza e di interesse diverso ma comunque rilevanti per il comune.

Certo resta il fatto che per la stesura del Registro Grosso vennero consultati, ordinati e suddivisi tra un gruppo di dieci notai circa settecento documenti. Il numero non è forse particolarmente rilevante in sé, ma lo è in quanto oggetto di un'operazione di trascrizione unitaria da parte di una decina di notai che operarono con ogni probabilità in un ristretto torno di tempo. E c'è chi ha visto in questa esperienza, nell'esame globale di questa documentazione l'occasione e lo stimolo per Ranieri da Perugia e, con lui, per tutta la successiva dottrina notarile di aprirsi ai campi nuovi ed estremamente stimolanti delle scritture redatte dai notai a servizio del comune²⁴.

Una nota particolare richiede infine la successione dei documenti, trascritti in base all'ordinamento cronologico. È infatti evidente che nel determinare tale successione non venne prestata alcuna attenzione ai diversi stili di datazione. Ne risulta pertanto che l'ordinamento è basato soltanto sull'anno espressamente indicato per tutti i documenti, dal 1 gennaio al 31 dicembre. Sono così inseriti in una successione cronologica in realtà errata non solo i documenti rogati in Firenze e datati secondo lo stile della incarnazione fiorentina²⁵, ma addirittura quelli rogati nella stessa Bologna e datati secondo lo stile della natività, in uso generale nella città²⁶. Ed è impossibile che Ranieri da Perugia, per il quale esistono tra l'altro precise testimonianze²⁷, e i re-

²⁴ Cfr. G. ORLANDELLI, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel secolo XIII per una edizione dell'«Ars notariae» di Salatiere*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., II (1961), pp. 3-54, in particolare pp. 11 e 22.

²⁵ Cfr., ad esempio, i documenti trascritti alle cc. 211^v e 238^v le cui date devono essere interpretate, rispettivamente, come 6 mar. 1216 e 6 mar. 1219.

²⁶ Cfr., ad esempio, i documenti trascritti a c. 101^v (29 dic. 1201 = 1200); c. 221 (30 dic. 1216 = 1215); c. 235^v (27 dic. 1218 = 1217); cc. 401-417 (27-31 dic. 1221 = 1220) eccetera.

²⁷ RANIERI DA PERUGIA, *Ars notariae* (Parigi, Biblioteca nazionale, n.a.l. 1077), «Carta emptionis et venditionis ...» gl. «Anno» (K): «Hec est prima publicatio, scilicet

stanti notai, tra i quali quelli noti erano attivi da tempo in Bologna²⁸, ignorassero quanto meno quest'ultima circostanza.

A quali altre motivazioni attribuire questo strano ordinamento cronologico? Credo di dover scartare quelle riconducibili ad una sorta di «pigrizia» dei notai, applicatisi a copiare i documenti dopo aver prestato una fuggevole attenzione alle prime righe di ciascuno di essi: un quadro che non si accorda affatto con la cura posta nella trascrizione e rivelata da tanti altri particolari. Penso piuttosto ad un intento di semplificazione estrema, al proposito di produrre uno strumento per la conservazione e la consultazione dei vari documenti, inseriti in una successione di inequivocabile, ancorché apparente, razionalità.

Circa il contenuto del Registro Grosso, in assenza di una sua integrale trascrizione, appare difficile dare indicazioni sufficientemente precise ed esaurienti²⁹. È opportuno peraltro sottolineare fin d'ora una suddivisione del suo contenuto che mi sembra particolarmente significativa, anche perché si colloca tra le carte 68 e 69, all'interno dell'ottavo quaderno e pertanto nel corpo del primo gruppo di documenti copiati da Ranieri da Perugia. Fino alla carta 68 sono trascritti poco meno di un centinaio di documenti, datati tra il 1116 ed il 1196. Sono tra di essi i privilegi imperiali sui quali il comune di Bologna fondava la propria autonomia, gli atti relativi alla partecipazione di Bologna alla lega lombarda, quelli concernenti la definizione della giurisdizione

annus Domini currens quando negotium fit, qui similiter diversis modis potest in cartis scribi (...) a nativitate quando eius annus incipit et desinit in Natali, vel incarnationis (...) quando incipit in die sancte Marie de marcio, vel anno circumcissionis (...) quando annus incipit in Kalendis ianuarii (...). Quidam enim incipiunt annum dominicum in Natali qui est .VII. die exeunte decembri, quidam in circumcissione, que est primo die ianuarii, quidam in incarnatione eius que est .VII. die mense marcii exeunte et aliis diversis temporibus secundum eorum consuetudinem abusivam, vera enim inceptio anni Domini est in Natali». Devo la segnalazione del passo alla competenza ed alla cortesia del prof. Roberto Ferrara, che desidero vivamente ringraziare.

²⁸ I loro nomi compaiono infatti in AS BOLOGNA, *Comune, Camera degli Atti*, vol. 1, *Liber sive matricula notariorum comunis Bononie* che registra a partire dal 1219 i notai professionalmente attivi in città e nel contado. Circa tale *liber*, cfr. inoltre successivamente p. 975.

²⁹ Non può essere di grande aiuto a questo scopo il repertorio compilato nel 1288, in quanto in esso vennero indicati non tutti i documenti ma soltanto alcuni e presumibilmente quelli che a tale data rivestivano ancora un preciso interesse per l'amministrazione cittadina.

bolognese nei confronti di Modena, Imola e Faenza, i trattati con Ferrara e le sottomissioni di castelli e comunità del contado. Le carte successive riportano invece in misura sempre più massiccia i documenti per mezzo dei quali il comune di Bologna acquisì diritti patrimoniali su territori in città per l'esecuzione dei lavori relativi al palazzo pubblico e alla piazza Maggiore, su molini e gualchiere, su territori del contado per lo scavo di canali, per l'apertura di vie di comunicazione eccetera.

Questa modifica, questo rivolgere l'attenzione dagli atti fondamentali dell'autonomia cittadina e per la definizione della giurisdizione territoriale a quelli per l'acquisizione dei vari diritti patrimoniali è indubbiamente espressione delle vicende stesse del comune cittadino tra XII e XIII secolo. E tali caratteristiche connotano infatti i vari *libri iurium*. La particolarità del Registro Grosso è che questa modifica avviene in modo abbastanza evidente a partire da un anno specifico, il 1199³⁰.

È noto inoltre — gli studi di Gianfranco Orlandelli ne hanno ampiamente parlato — che la crisi del primo comune podestarile bolognese, culminata negli avvenimenti del 1195 e nel supplizio inflitto al podestà Guidottino da Pistoia, venne risolta attraverso una riforma degli organi preposti alla gestione economica e finanziaria del comune³¹. Cardine di questa riforma fu l'istituzione dell'ufficio dei procuratori del comune nel quale si incentrò fino al 1288 il governo economico del comune cittadino. Ora, dal momento che l'agire dei procuratori è attestato per la prima volta nel 1199³² e che la presenza

³⁰ Una spia di tale modifica è costituita anche dall'improvviso aumento dei documenti riportati nel Registro Grosso, che si verifica a partire da tale anno. Da tre documenti dell'anno 1195, uno del 1196, nessuno del 1197, otto del 1198, si sale a quaranta dell'anno 1199. Il balzo è troppo alto e improvviso per essere soltanto casuale.

³¹ Cfr. G. ORLANDELLI, *La revisione del bilancio nel comune di Bologna dal XII al XV secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., II (1951), pp. 157-218; ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del comune dal XII al XV secolo. Inventario*, a cura di G. ORLANDELLI, Roma 1954.

³² AS BOLOGNA, *Comune, Governo, Registro Grosso*, c. 76v, 16 nov. 1199. Si noti inoltre che nei quaranta documenti del 1199 la presenza dei procuratori è testimoniata direttamente in ventisei, relativi all'acquisto da parte del comune di Bologna, rappresentato dal podestà e appunto dai procuratori, di terre poste nella località Poggio, lungo la fossa Morandi, tra i centri che oggi rispondono ai nomi di Liano e Castel

di documenti relativi alle materie di stretta pertinenza dei procuratori e di documenti rogati dai loro notai si fa sempre più massiccia fino a divenire pressoché esclusiva, il rapporto tra il Registro Grosso e l'ufficio dei procuratori acquista uno spessore niente affatto casuale.

A tale proposito anche gli stessi caratteri dell'unità documentaria paiono assumere un particolare significato. Il Registro Grosso non si giova di formule di autenticazione né generali né (se si esclude l'ultimo documento, contenuto nell'ultimo duerno) parziali. Non presenta intitolazione, né proemio, né *narratio*. Non ha neppure una denominazione specifica, poiché quella di *Registrum Maius* è attestata nel 1288³³ mentre nel 1286 è individuato come *Registrum comunis Bononie*³⁴, ma trent'anni prima è probabile che esso fosse semplicemente un *liber contractuum*³⁵. Tali mancanze risaltano ancora maggiormente ponendo a raffronto il Registro Grosso con un'altra unità documentaria pressoché coeva, il *Liber sive matricula notariorum comunis Bononie*³⁶. Il *Liber* venne compilato ad iniziare dal secondo se-

Guelfo e che altri nove, relativi all'acquisto imposto agli uomini di Monteveglio di case in Bologna, concernono obbligazioni che una norma statutaria, forse successiva, prescrive siano riportate in un *liber contractuum*, unità documentaria tipica degli uffici fi-
nanzieri ed in primo luogo degli stessi procuratori (cfr. *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. FRATI, II, Bologna 1869, p. 82, l. VII, cap. 76).

³³ AS BOLOGNA, *Comune, Governo, Registro Grosso*, c. 3, intitolazione del repertorio premesso nel 1288 al Registro Grosso: «In nomine Domini, amen. Hoc est memoriale eorum que spectare videntur comuni et populo Bononie, scripto in Maiori Registro comunis signato per geminum .E. et extracto de Registro predicto per dominum Leonardum fratris Bonvicini notarium et me Michaellem magistri Adami notarium, de mandato domini Bertholini de Madiis capitanei populi Bononie et ancianorum et consulum populi Bononie, quod memoriale fuit scriptum per me Michaellem notarium predictum in millesimo .CC.LXXXVIII. indictione prima».

³⁴ *Ibid.*, c. 484v, *completio* al termine di *ordinamenta* del 5 dicembre 1286: «Ego Petrus Uguicionis de Bambaglolis imperiali auctoritate notarius de mandato dicti domini capitanei predicta scripsi et in Registro comunis Bononie posui».

³⁵ *Ibid.*, *Registro Nuovo*, c. 3, intitolazione del volume: «In illius nomine Iesu Christi (...). Hic est liber nominatus Register (...) compilatus et compositus secundum formam statuti populi et comunis Bononie ex diversis contractibus et scripturis inventis in libris contractuum comunis Bononie ...». I compilatori del Registro Nuovo hanno usato quale fonte dei documenti a tutto l'anno 1223 il Registro Grosso, che dovrebbe pertanto essere compreso tra i *libri contractuum* citati nell'intitolazione suddetta.

³⁶ Cfr. AS BOLOGNA, *Comune, Camera degli Atti*, vol. 1. Del *liber* è stata curata l'edizione integrale: *Liber sive matricula notariorum comunis Bononie (1219-1299)*, a cura di R. FERRARA e V. VALENTINI, Roma 1980.

mestre del 1219 ed è quindi la prima unità documentaria prodotta da un ufficio del comune di Bologna giunta a noi in originale tramite gli archivi del comune e precede di poco il Registro Grosso che, sotto tale profilo, può considerarsi quale seconda unità documentaria originale, trasmessaci dagli archivi comunali.

I caratteri estrinseci accomunano le due unità: due volumi di ampia consistenza, composti da fascicoli membranacei di grandi dimensioni, rilegati con piatti di legno e dorso di cuoio. Le stesse note archivistiche apposte ai volumi all'inizio del secolo XIV sembrano attestarne negli anni precedenti una stretta contiguità di conservazione: «DD» per il *Liber sive matricula notariorum*³⁷, «EE» per il Registro Grosso³⁸.

A tali somiglianze, del tutto esteriori, fanno riscontro profonde differenze. Il riferimento non è tanto, ovviamente, al contenuto delle due unità — l'elenco dei notai attivi in Bologna a partire dall'anno 1219 nel *Liber*, una raccolta di documenti a partire dal 1116 nel Registro Grosso — quanto ai rispettivi caratteri intrinseci. Rilevante è soprattutto la circostanza che, a differenza del Registro Grosso, il *Liber sive matricula notariorum* presenta una parte iniziale. In questa possono riconoscersi, oltre all'*invocatio* e alla *datatio*, una *narratio* con rinvio al provvedimento normativo adottato da un'apposita commissione e che fu alla base della compilazione, per la quale sono altresì indicati sia l'emittente che lo scrittore³⁹. Il *Liber sive matricula notariorum* dimostra pertanto di essere stato espressione di un potere normativo con efficacia vincolante, comportante l'obbligo per gli uffici giu-

³⁷ Cfr. AS BOLOGNA, *Comune, Camera degli Atti*, Inventari, b. I, reg. 3, c. 1.

³⁸ Cfr. l'intitolazione del repertorio riportata alla nota 33.

³⁹ Questo il testo della parte iniziale del *liber* come appare nella trascrizione in *Liber sive matricula* ... cit., p. 1: «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen. Questionibus emergentibus valde periculosus, cum multi exercerent officium notarie de quibus fama non erat quod essent notarii nec aliter aparebat, sapientes Bononie, volentes de medio tollere pericula et decidere questiones pro comuni constitutionem promulgarunt ut omnes notarii qui vellent exercere notarie officium scriberentur in uno libro, cuius formam sequenti liceret uti officio notarie. Igitur ego Rolandinus de Faxana, pro comuni Bononie ad hoc officium constitutus, infrascriptos notarios in hoc libro scribi iussi per Gerrardinum notarium de Gisso, ad hoc idem officium constitutum, ipsius constitutionis forme obsecundando, sub anno Domini millesimo .CCXVIII, inditione .VII., tempore domini Henrici Comitis potestatis Bononie».

risdizionali cittadini di fare ricorso ad esso onde verificare *erga omnes* la legittimità della qualifica di notaio.

Nulla di simile è riscontrabile invece nel Registro Grosso. Ciò nonostante esso è una compilazione ufficiale. Lo rivelano gli artifici di scrittura posti in essere da Ranieri da Perugia, la unitarietà d'impianto dell'opera di trascrizione, l'applicazione metodica dell'ordinamento cronologico; ma lo rivela soprattutto il suo contenuto. Con pochissime eccezioni per le quali il collegamento non è immediatamente evidente⁴⁰, i documenti trascritti nel Registro Grosso hanno quale autore o destinatario il comune bolognese. E può aggiungersi che dei documenti prodotti o ricevuti dal comune bolognese fino al 1223 pochissimi sono quelli giunti a noi per documentazione locale diversa dal Registro Grosso⁴¹.

Ranieri da Perugia e gli altri notai ebbero quindi ad operare sui documenti raccolti dal comune bolognese ed in particolare su quelli conservati presso la massaria, l'ufficio incaricato fin dai tempi più antichi della gestione dei beni pubblici e del maneggio del danaro⁴². Alla fine del secolo XII la gestione dei beni pubblici, l'appalto delle entrate, il controllo sull'operato degli ufficiali cittadini che avevano ma-

⁴⁰ AS BOLOGNA, *Comune, Governo, Registro Grosso*, cc. 69-70: Atti di compravendita di beni immobili ubicati a Paderno e nella valle del Ravone tra privati.

⁴¹ È questo, ad esempio, il caso del privilegio di Enrico VI del 6 febbraio 1191 che autorizzava il conio della moneta locale, il bolognino, e che verrà riportato nel Registro Nuovo, c. 14v; nonché quello della concessione del comune di Bologna agli abitanti di Rocca Corneta del 18 settembre 1197, riportato anch'esso nel Registro Nuovo, c. 180. Su queste e sulle poche altre «mancanze» mi riservo peraltro di ritornare in sede più opportuna.

⁴² Non era, quello della massaria, l'unico archivio delle scritture del comune bolognese. Nelle sacrestie delle principali chiese cittadine esistevano depositi di documenti e altri depositi erano presso i vari uffici (cfr. G. CENCETTI, *Camera actorum communis Bononie*, in *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 260-262; G. FASOLI, *Due inventari degli archivi del comune di Bologna nel secolo XIII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. IV, XXIII (1933), pp. 173-278, in particolare pp. 173-175). Tra questi ultimi una certa consistenza doveva avere l'archivio formatosi presso l'ufficio dei *compositores statutorum* e comprendente statuti, raccolte di consuetudini, brevi degli ufficiali del comune e riformazioni dei consigli cittadini (cfr. G. CENCETTI, *Questioni statutarie bolognesi*, in «L'Archiginnasio», XXXV (1940), pp. 244-261). Ed abbastanza ampio era forse anche l'archivio formato con i libri dei banditi e, più in generale, con gli atti della giurisdizione penale e che doveva essere attivato presso la curia podestarile.

neggio di danaro era tuttavia divenuto competenza del nuovo ufficio dei procuratori. Anche presso i procuratori si era venuto così a formare un archivio⁴³. Esso tuttavia, sia per la recente istituzione dell'ufficio sia per la vischiosità che sempre contraddistingue la pratica archivistica, doveva essere molto più scarso ed incompleto di quello conservato presso la massaria. Quivi infatti, anche dopo l'istituzione dei procuratori, continuava ad affluire una massa copiosa di documentazione relativa all'attività economica e finanziaria del comune⁴⁴.

La situazione archivistica in atto nei primi decenni del secolo XIII non doveva quindi essere del tutto funzionale all'attività dell'ufficio (i procuratori) incaricato della gestione dei beni pubblici. D'altra parte intorno agli anni 1221-1223 venne redatta un'unità documentaria (il Registro Grosso) il cui contenuto appare del tutto congruo allo svolgimento di tale attività. Questa unità documentaria inoltre non presenta formule iniziali o conclusive che ne evidenzino preoccupazioni di autenticazione e/o finalità rilevanti per una generalità di destinatari o di utilizzatori.

Non potrebbe quindi avanzarsi l'ipotesi che a promuovere la compilazione del Registro Grosso sia stato l'ufficio dei procuratori del comune per un'esigenza fondamentalmente interna all'ufficio stesso? Il contenuto dell'unità documentaria, la sua unitarietà d'impianto e, ad un tempo, la mancanza di formule di autenticazione e l'assenza di qualsiasi intitolazione potrebbero trovare in tale ipotesi una plausibile

⁴³ Cfr., ad esempio, il *quaternellus* ricordato a c. 378v del Registro Grosso e già citato a p. 1040. Si noti peraltro che la trascrizione di c. 378v del Registro Grosso non venne tratta dall'originale conservato nell'archivio dei procuratori, bensì da una sua copia eseguita dal notaio Pietro Pizolo Bolognoli. L'archivio dei procuratori aveva per caso subito danni da qualche evento fortuito? Questo documento attesta inoltre che il ricopiare documenti ritenuti di interesse rilevante era prassi applicata negli uffici del comune bolognese; ma anche che in tal caso il notaio autenticava tramite la *completio* la copia eseguita. A conclusioni simili induce la citazione di un *liber comunis* a c. 357v anch'esso conservato presso i procuratori.

⁴⁴ Cfr. G. CENCETTI, *Camera actorum* ... cit., p. 261, nota 6. Inoltre a c. 329v del Registro Grosso a lato di un documento del 1220, cancellato il 26 nov. 1225, è riportata la motivazione di detta cancellazione. In tale motivazione il notaio attesta di aver già provveduto ad un'identica cancellazione dello stesso documento «in libro alio qui est apud massariam». Se ne deduce quindi che, almeno di questo documento, vi era una doppia scrittura, nel Registro Grosso e in un altro *liber* conservato nella massaria.

giustificazione. Ricondurre la compilazione del Registro Grosso nell'ambito dell'ufficio dei procuratori consentirebbe anche di spiegare il fatto che, almeno fino alla metà del secolo XIII, esso sembra sia stato accomunato alla documentazione caratteristica dell'ufficio dei procuratori, i *libri contractuum*.

Che un ufficio finanziario sia stato il promotore della redazione di un *liber iurium* non è comunque circostanza eccezionale. Già Pietro Torelli aveva rilevato il caso del cartulario veronese⁴⁵. Lo stesso Torelli sottolineava peraltro che tale formazione era abbastanza insolita e che comunque si trattava di un cartulario «molto antico». Il Registro Grosso bolognese, in base all'ipotesi avanzata, verrebbe ora a spostare ad un periodo ben più tardo rispetto all'esempio veronese la redazione di un *liber iurium* ad opera di un ufficio finanziario. Ed è appena il caso di accennare che tale ipotesi potrebbe indurre a rivedere in una prospettiva simile la genesi, se non degli altri *libri iurium*, quanto meno di quei più antichi cartulari che vennero spesso utilizzati per la formazione dei successivi *libri iurium*⁴⁶.

⁴⁵ Cfr. P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, II, Mantova 1915, pp. 87-88.

⁴⁶ Cfr., ad esempio, *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. SANTOLI, Pistoia 1915, pp. XIV-XXVII.

FRANCESCO TERESI

La procedura di impatto ambientale: aspetti giuridici

1. - *Premessa.* È a partire dagli anni '60 che l'interesse per l'ambiente e per la qualità della vita è venuto acquistando rilevanza via via sempre crescente nella coscienza sociale e nella politica degli Stati europei.

Dapprima attraverso interventi normativi di tipo settoriale relativi a singoli beni (aria, acqua, suolo, ecc.) per preservarli dall'inquinamento e comunque contenerne il degrado, poi a mezzo di tecniche valutative tendenzialmente globali e onnicomprensive, la «questione ambiente» ha ormai assunto un tale rilievo da costituire il momento centrale di qualsiasi decisione avente riflessi più o meno penetranti sull'*habitat* e sul territorio.

Da ciò l'affermarsi, inizialmente negli USA seguiti da Francia, Australia, Irlanda, Lussemburgo, Colonia, Giappone, Germania federale, Canada, Grecia, Svizzera, Norvegia, Belgio, Gran Bretagna e Israele, di una particolare procedura diretta ad accertare le conseguenze che sull'ambiente possono produrre determinate azioni (progetti di opere, localizzazioni, pianificazioni territoriali, ecc.)¹.

¹ Per le esperienze straniere cfr. soprattutto: R. LEWANSKI, *Uno strumento di politica ambientale: la valutazione di impatto. Rassegna delle esperienze internazionali*, in «Economia pubblica», 1980, nn. 10-11, pp. 461 ss.; L.J. LUNDQUIST, *Environmental policies in Canada, Sweden and United States, a comparative overview*, Beverly Hills 1974; P.H. SAND, *Legal systems for environment protection: Japan, Sweden, United States*, Roma 1972. Per una analisi giuridica comparata cfr. N. GRECO, *Procedure di valutazione di impatto ambientale in Italia, negli Stati Uniti e in alcuni paesi Cee*, in «Economia pubblica», 1985, nn. 4-5 e i contributi di M. McSwiney, P. Schmidt di Friedberg, B. Jadot, C. Lambrechts, E.A. Spindler, B. Clarke e F. Gremmen, in DOCTER, *Annuario europeo dell'ambiente* 1986, Milano 1986, pp. 373 e seguenti.

Nasce così la «Valutazione d'impatto ambientale» (VIA), altrimenti qualificata come «Bilancio d'impatto ambientale» nella traduzione dall'americano «Environmental Impact Statement», introdotta per la prima volta negli Stati Uniti con una legge del 1969, il National Environmental Policy Act (NEPA), che impone alle agenzie federali di «utilizzare in modo sistematico e interdisciplinare tutte le conoscenze disponibili nelle proprie attività di pianificazione e decisionali, che possano avere ripercussioni sull'ambiente umano; sviluppare metodologie e procedure che assicurino che gli aspetti ambientali ricevano adeguata considerazione all'interno del processo decisionale a fianco di quelli tecnici ed economici; includere in ogni proposta legislativa e in ogni altra rilevante azione federale che abbia effetti significativi sulla qualità dell'ambiente umano, una dichiarazione dettagliata concernente (...) l'impatto dell'azione proposta» (par. 1.0.2. NEPA)².

Sulla scorta di tali normative e delle esperienze accumulate, la VIA ha trovato ora ingresso formale nell'ambito della Comunità europea con la direttiva del Consiglio (CEE) del 27 giugno 1985, «concernente la valutazione dell'impatto ambientale di determinati progetti pubblici e privati»³.

Di essa si esamineranno i contenuti, l'ambito di applicazione e gli effetti nei confronti degli Stati membri e delle regioni italiane in particolare con riguardo, tra l'altro, agli aspetti organizzativi e procedurali, non senza avere accennato alla sua formazione e al suo fondamento.

2. - *La direttiva comunitaria: precedenti e fondamento.* La prima proposta di direttiva della Commissione al Consiglio è dell'11 giugno 1980, che, modificata e integrata, viene ripresentata il 10 giugno 1983 e quindi, riveduta e ridimensionata sulla base delle osservazioni

² Sul NEPA vedi F.R. ANDERSON, *Nepa in the courts. A legal analysis of the national environmental policy act*, Washington 1973; F. FIORELLI, *Valutazione di impatto ambientale negli Stati Uniti*, in «Economia pubblica», 1983, n. 6.

³ In GUCE n. L 175 del 5 luglio 1985. Sulla VIA vedi F. KARRER, *I problemi dell'impatto ambientale e le direttive Cee*, in «Democrazia e diritto», 1982, n. 2, pp. 57 ss.; N. GRECO, *La valutazione d'impatto ambientale. Rivoluzione o complicazione amministrativa?*, Milano 1984.

soprattutto delle delegazioni inglese e francese, viene approvata nel testo attuale dal Consiglio.

Essa è frutto di numerosi studi promossi dalla Commissione (Rapporto Lee-Wood del 1976, Rapporto dell'Istituto Battelle) e di altrettante numerose consultazioni della stessa Commissione con le amministrazioni degli Stati membri, con industriali e sindacati e con esperti nazionali e si ricollega alla dichiarazione del vertice di Parigi del 19-20 ottobre del 1972, che può considerarsi l'atto di nascita della politica ambientale comunitaria, nonché ai programmi di azione ambientale della Comunità del 1973, 1977 e 1983.

In particolare con la «Dichiarazione» si rileva come «la espansione economica», che non è fine a se stante, «deve anzitutto consentire di attenuare la disparità delle condizioni di vita (...) e deve tradursi in un miglioramento della qualità come del tenore di vita ...» attraverso «un'attenzione particolare ai valori e ai beni non materiali e alla protezione dell'ambiente naturale, onde porre il progresso al servizio dell'uomo».

Nei «Programmi di azione ambientale» tale indirizzo viene sviluppato puntando su una politica di prevenzione dagli inquinamenti e da altre «perturbazioni» e prevedendo l'applicazione ai livelli amministrativi appropriati di procedure per la valutazione dell'impatto sull'ambiente relativamente a «tutti i processi di programmazione e di decisione».

La direttiva riprende tali indirizzi e pone a suo fondamento giuridico gli artt. 100 e 235 del Trattato di Roma, che da un lato prevedono l'emanazione di direttive da parte del Consiglio per il ravvicinamento delle disposizioni legislative, amministrative e regolamentari degli Stati membri aventi una incidenza diretta sul funzionamento del mercato comune e dall'altro abilitano lo stesso Consiglio a prendere le disposizioni del caso quando un'azione risulti necessaria per raggiungere uno degli scopi della Comunità senza che il trattato abbia previsto i poteri richiesti.

Peraltro, un'attenta lettura del trattato porta a considerare la Comunità europea come strumento diretto non solo alla crescita economica delle popolazioni interessate, ma anche alla elevazione in termini qualitativi del loro tenore di vita: si tratta di due aspetti strettamen-

te collegati tra loro, che sono ben evidenziati nei «Programmi di azione» e soprattutto nell'ultimo, dove è messo in particolare evidenza come il compito di promozione dello sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità unitamente all'espansione continua ed equilibrata, di cui all'art. 2 del trattato, non si può concepire «senza una utilizzazione quanto più parsimoniosa possibile delle risorse naturali offerte dall'ambiente e senza un miglioramento qualitativo delle condizioni di vita e della protezione ambientale». Il che ha degli indubbi riflessi sul piano economico e sociale, stante che l'ecologia, salvaguardando a lungo termine le basi vitali dello sviluppo futuro, «non è altro che un ragionamento economico adeguatamente elaborato».

Ora, con l'entrata in vigore dell'Atto unico europeo (firmato a Lussemburgo il 17 e il 28 febbraio 1986), uno specifico fondamento trova la politica comunitaria in materia ambientale nell'art. 25, che ha aggiunto alla parte terza del trattato CEE un titolo VII intitolato appunto all'«ambiente», in cui sono specificati gli obiettivi e i principi di azione della Comunità.

In particolare costituiscono obiettivi fondamentali di tale azione anzitutto la salvaguardia, la protezione e il miglioramento della qualità dell'ambiente a protezione della salute umana, nonché un'accorta e razionale utilizzazione delle risorse naturali. L'intervento della Comunità è di carattere preventivo e di correzione, soprattutto alla fonte, dei danni causati all'ambiente con l'applicazione, ogni volta che è possibile, del principio del «chi inquina paga».

Inoltre, le esigenze di salvaguardia dell'ambiente verranno a costituire una componente importante ed essenziale delle altre politiche comunitarie.

3. - *Esame della direttiva: a) ambito di applicazione.* La direttiva introduce «principi generali» relativamente alla procedura di valutazione dell'impatto ambientale in ordine a determinati «progetti pubblici e privati», che «possono avere un impatto ambientale importante» (art. 1).

In altri termini si tratta di un procedimento consultivo a carattere preventivo e a partecipazione pubblica diretto ad accertare in modo si-

stematico e coerente le possibili conseguenze sull'ambiente dei progetti in parola.

Sul piano strettamente giuridico ci si trova quindi di fronte ad un procedimento che «precede» la «procedura» di autorizzazione dei «progetti» da parte dell'autorità pubblica competente (procedimento-presupposto) ed è integrativo di quest'ultima.

La VIA per alcune categorie di progetti, espressamente elencate dall'All. I della direttiva, è obbligatoria, mentre per quelle elencate nell'All. II della medesima direttiva è facoltativa, essendo rimesso alla discrezionalità degli Stati membri specificare quali progetti sottoporre a tale valutazione ovvero fissare «criteri e/o soglie limite per determinare quali dei progetti» di cui all'allegato II «debbano formare oggetto» di valutazione.

La direttiva ha cura di fissare in via generale alcuni concetti base, quali: «progetto», «committente», «autorizzazione», al fine di consentire una corretta applicazione in tutti gli Stati membri (con sistemi giuridici differenti) della relativa normativa di principio.

In particolare per «progetto» si intende non soltanto «la realizzazione di lavori di costruzione e di altri impianti di opere», ma anche «altri interventi sull'ambiente naturale e sul paesaggio, compresi quelli destinati allo sfruttamento delle risorse del suolo» (come ad esempio estrazione di minerali).

Per «committente» si intende «il richiedente dell'autorizzazione relativa ad un progetto privato o la pubblica autorità che prende l'iniziativa relativa a un progetto».

Infine «l'autorizzazione» consiste nella «decisione della autorità competente o delle autorità competenti, che conferisce al committente il diritto di realizzare il progetto».

Quanto ai «progetti» sottoponibili alla VIA si è già accennato alle due categorie o classi individuate dalla direttiva: nella prima sono compresi «progetti per i quali si prevede un impatto ambientale importante, segnatamente per la loro natura, le loro dimensioni e la loro ubicazione» e per i quali è obbligatoria la procedura VIA. In questa categoria rientrano ad esempio le raffinerie di petrolio greggio, le centrali termiche, quelle nucleari e altri reattori nucleari, gli impianti di stoccaggio definitivo e di eliminazione definitiva dei residui radioatti-

vi, le acciaierie integrate di prima fusione della ghisa e dell'acciaio, gli impianti per l'estrazione dell'amianto, gli impianti chimici integrati, la costruzione di autostrade, vie di rapida comunicazione, tronchi ferroviari per il traffico a grande distanza, gli aeroporti con piste di decollo e di atterraggio lunghe almeno 2.100 m, porti commerciali marittimi, impianti di eliminazione di rifiuti tossici e pericolosi mediante incenerimento, trattamento chimico e stoccaggio a terra.

Della seconda categoria fanno parte progetti che possono formare oggetto del procedimento VIA «quando gli Stati membri ritengono che le loro caratteristiche lo richiedano». Vi rientra tutta una serie di progetti riguardanti i settori dell'*agricoltura* (progetti di ricomposizione rurale, progetti di idraulica agricola, piscicoltura di salmonidi ecc.), dell'*industria estrattiva* (estrazione della torba, trivellazioni geotermiche, estrazione di petrolio, ecc.), dell'*industria energetica* (impianti industriali per la produzione di energia elettrica, per il trasporto di gas, vapore e acqua calda, impianti per la produzione di energia idroelettrica, ecc.), della *lavorazione di metalli* (stabilimenti siderurgici, costruzione di caldaie, costruzione di materiale ferroviario, ecc.), della *fabbricazione del vetro*, della *industria chimica* (impianti per la macellazione di animali, zuccherifici, ecc.), dell'*industria dei tessuti, del cuoio, del legno e della carta* (stabilimenti per la tintura di fibre, fabbricazione di pasta per carta, carta e cartone, ecc.), dell'*industria della gomma*, di *progetti d'infrastruttura* (lavori di sistemazione urbana, installazione di oleodotti e gasdotti, porti turistici, ecc.), di *altri progetti* (villaggi di vacanza, complessi alberghieri, depositi di fanghi, stabilimenti di squartamento, ecc.), modifica di progetti che figurano nell'All. I e dei progetti dello stesso All. I che hanno esclusivamente o essenzialmente lo scopo di sviluppare e provare nuovi metodi o prodotti e non sono utilizzati per più di un anno.

In casi eccezionali gli Stati membri sono facoltati ad esentare in tutto o in parte un progetto specifico dalla procedura VIA, ma prima del rilascio dell'autorizzazione debbono informare la Commissione dei motivi che giustificano l'esenzione, fornendo le relative informazioni che eventualmente mettono a disposizione dei propri cittadini; nonché debbono esaminare se sia opportuna un'altra forma di valutazione e se si debbano mettere a disposizione del pubblico le informa-

zioni così raccolte e in ogni caso debbono mettere a disposizione del pubblico interessato le informazioni relative a tale esenzione e le ragioni per cui è stata concessa.

Sono esclusi dalla direttiva i progetti destinati a scopi di difesa nazionale, nonché i progetti adottati nei dettagli mediante un atto legislativo nazionale specifico, stante che in quest'ultimo caso gli obiettivi perseguiti dalla direttiva stessa, compreso quello della disponibilità delle informazioni, sono assicurati dalla procedura legislativa.

4. - *Segue: b) i beni protetti.* La direttiva provvede, inoltre, ad individuare i beni costituenti «valori ambientali» (come «beni culturali» prodotti dalla natura o dalla storia) nei cui riguardi la VIA è chiamata a valutare i relativi effetti diretti o indiretti.

I giudizi di impatto ambientale, infatti, debbono «individuare», «descrivere» e «valutare» in modo appropriato gli effetti appunto diretti o indiretti di un progetto sui seguenti fattori:

- l'uomo, la fauna e la flora;
- il suolo, l'acqua, l'aria, il clima e il paesaggio;
- l'interazione dei precedenti fattori;
- i beni materiali ed il patrimonio culturale.

5. - *Segue: c) le procedure.* Le incombenze ricadenti sul committente e sull'autorità competente al rilascio dell'autorizzazione ai fini della VIA per i progetti ad essa sottoposti sono le seguenti:

a) *incombenze a carico del committente.* Grava su quest'ultimo, oltre che il compito di dare inizio al procedimento attraverso la presentazione della domanda, anche quello di fornire le informazioni specificate nell'All. III della direttiva, nella misura in cui esse appaiono «appropriate ad una determinata fase della procedura di autorizzazione e alle caratteristiche peculiari del progetto o di un tipo di progetto e dei fattori ambientali che possano subire pregiudizio; e qualora si possa ragionevolmente esigere che il committente raccolga i dati, tenendo conto tra l'altro delle conoscenze e dei metodi di valutazione disponibili» (art. 5, par. 1).

In ogni caso le informazioni comportano:

- una descrizione del progetto, nelle sue caratteristiche fisiche e

nelle principali caratteristiche dei processi produttivi, con informazioni relative alla sua ubicazione, progettazione e dimensioni;

- la descrizione delle componenti dell'ambiente potenzialmente soggette ad un impatto importante del progetto proposto;

- la descrizione degli effetti diretti ed eventualmente indiretti del progetto proposto sull'ambiente, con la menzione dei metodi di previsione utilizzati per valutare tali effetti;

- una descrizione delle misure previste per evitare, ridurre e possibilmente compensare rilevanti effetti negativi del progetto sull'ambiente;

- un riassunto in linguaggio non tecnico delle informazioni trasmesse sulla base dei precedenti punti;

b) *incombenze a carico delle autorità competenti*. Premesso che ogni Stato membro provvederà evidentemente a designare le autorità (nazionali e regionali) responsabili ad assolvere i compiti stabiliti nella direttiva, su tali autorità ricade tutta l'attività istruttoria e il conseguente rilascio del provvedimento autorizzatorio. I principi stabiliti nella direttiva al riguardo sono:

- la messa a disposizione del committente delle informazioni appropriate di cui dispongono in ordine al progetto di cui si chiede l'autorizzazione, sempreché gli Stati membri lo reputino necessario;

- la consultazione delle altre autorità che possono essere interessate al progetto per le loro specifiche responsabilità in materia di ambiente, previamente individuate dagli Stati membri nella legge o provvedimento attuativo della direttiva: la consultazione può avere carattere generale e cioè essere prevista per categorie di progetti ovvero richiedersi caso per caso. A tali autorità vanno inviate le informazioni raccolte. Le modalità della consultazione sono stabilite con la legge o con il provvedimento attuativo da parte degli Stati membri;

- la informazione e la consultazione del pubblico: si tratta di procedimenti che debbono essere aperti e partecipati.

A tal fine è fatto carico agli Stati membri di vigilare affinché le domande di autorizzazione presentate e le informazioni raccolte siano messe a disposizione del pubblico e a quest'ultimo sia data la possibilità di esprimere il proprio parere prima dell'avvio del progetto. Gli stessi Stati membri definiscono (con legge o con provvedimento gene-

rale) le modalità di informazione e consultazione del pubblico e, in relazione alle caratteristiche particolari dei progetti o dei siti interessati, hanno tra l'altro la facoltà di:

- individuare il pubblico interessato;
- precisare i luoghi in cui le informazioni possono essere consultate;
- specificare la maniera in cui il pubblico può essere informato, se ad esempio mediante affissione nell'ambito di una determinata zona o pubblicazione nei giornali locali o con l'organizzazione di esposizione di piani, disegni, tabelle, grafici, plastici, ecc.;
- determinare il modo in cui debba avvenire la consultazione del pubblico, se ad esempio per iscritto o per indagine pubblica;
- fissare dei periodi appropriati per le diverse fasi della procedura per garantire che venga presa una decisione entro termini ragionevoli.

Infine, se uno Stato membro constatasse che un progetto può avere un impatto importante sull'ambiente di un altro Stato membro o se uno Stato membro che potrebbe essere considerevolmente danneggiato ne faccia richiesta, lo Stato membro nel cui territorio si intende realizzare il progetto è tenuto a trasmettere all'altro Stato membro le informazioni raccolte mettendole contemporaneamente a disposizione dei propri cittadini. Tali informazioni costituiscono la base per qualsiasi consultazione che si rendesse necessaria nell'ambito delle relazioni bilaterali tra i due Stati membri su un piano di reciprocità e di parità;

c) *la fase della decisione.* Le informazioni raccolte vanno «prese in considerazione», assieme agli altri elementi ed atti istruttori, ai fini della decisione o provvedimento finale. Ma a questo punto un ulteriore principio è affermato dalla direttiva a fini di controllo sociale del provvedimento adottato, e cioè l'obbligo da parte dell'autorità competente di mettere a disposizione del pubblico interessato non solo la decisione emessa e le condizioni che eventualmente la accompagnano ma anche i motivi e le considerazioni su cui la decisione si fonda, sempreché ciò sia previsto dalla legislazione nazionale. Ciò comporta che deve essere pubblicizzato non soltanto l'atto autorizzatorio nella sua parte centrale (o decisionale), ma anche la parte motivazionale, in mo-

do da permettere ai soggetti interessati di attivare i procedimenti di ricorso e ai cittadini — ove la legislazione lo preveda — di difendere i c.d. interessi diffusi o collettivi attraverso i rimedi amministrativi e giurisdizionali all'uopo previsti.

Una più ampia partecipazione operativa non poteva essere prevista e prescritta agli Stati membri. È fatto salvo comunque l'obbligo da parte delle autorità competenti di rispettare le restrizioni imposte da disposizioni regolamentari e amministrative nazionali e dalle prassi giuridiche esistenti in materia di segreto industriale e commerciale, nonché in materia di tutela dell'interesse pubblico.

6. - *Segue: d) le informazioni interstatuali e comunitarie.* Sull'esperienza acquisita nell'applicazione della direttiva è prescritto lo scambio di informazioni tra gli Stati membri e la Commissione.

In particolare incombe sugli Stati membri l'obbligo di informare la Commissione sui criteri e/o sulle soglie limite eventualmente fissati per la selezione dei progetti o dei tipi di progetti interessati che sono oggetto di valutazione.

Tale scambio di informazioni servirà alla Commissione per la redazione di una relazione che invierà al Parlamento europeo cinque anni dopo la notifica della direttiva (questa è avvenuta il 3 luglio 1985) riguardante l'applicazione e l'efficacia della direttiva medesima.

Inoltre, proprio sulla base di tale scambio di informazione la Commissione presenterà al Consiglio ulteriori proposte, se necessario, per un'applicazione sufficientemente coordinata della direttiva.

7. - *L'attuazione della direttiva in sede statale e regionale: profili generali.* La direttiva esaminata, al pari di qualsiasi direttiva comunitaria «non specifica», si atteggia come una sorta di legge-quadro nei confronti dello Stato membro, nel senso che essa pone delle norme-principio, cui debbono attenersi le leggi o i provvedimenti attuativi nazionali. Ciò si ricava dal disposto dell'art. 189 del Trattato di Roma, secondo cui la direttiva «vincola lo Stato membro cui è rivolta per quanto riguarda il risultato da raggiungere, salva restando la competenza degli organi nazionali in merito alla forma e ai mezzi». Competenza quest'ultima che comporta altresì da parte dello Stato membro il rispetto dei principi fondamentali stabiliti nel trattato e delle statui-

zioni generali di questo e in particolare dell'obbligo a carattere generale sancito nell'art. 5, che impone agli Stati membri di adottare «tutte le misure di carattere generale o particolare atte ad assicurare l'esecuzione degli obblighi derivanti dal presente Trattato ovvero determinati dagli atti delle istituzioni comunitarie».

Per l'attuazione della direttiva in esame è fissato il termine di tre anni decorrenti dalla data della notifica e cioè dal 3 luglio 1985.

Trattandosi di una direttiva che investe anche competenze regionali, in quanto riguarda progetti di opere pubbliche e private relativi, oltre che a lavori di costruzione o di altri impianti od opere, anche ad altri interventi sull'ambiente naturale o sul paesaggio compresi quelli destinati allo sfruttamento del suolo (e quindi anche piani territoriali), si pone il problema se le regioni possano attuarla direttamente o non debbano attendere la legge statale di esecuzione.

Al riguardo soccorre l'art. 6 del d.p.r. 24 lug. 1977, n. 616, che nelle materie enumerate attribuisce alle regioni il compito di attuare le direttive comunitarie, sempreché queste siano state «fatte proprie dallo Stato con legge che indica espressamente le norme di principio».

La disposizione riferita, per la verità, riguarda le regioni ordinarie, ma si ritiene in dottrina che, trattandosi di normativa comunitaria interessante tutte le regioni, essa vada estesa anche alle regioni speciali; ma con l'avvertenza che nelle materie di competenza esclusiva (come ad esempio l'urbanistica, i lavori pubblici, ecc.) opererebbero soltanto i principi posti dalla direttiva comunitaria e non già quelli ulteriori eventualmente stabiliti dalla legge statale di recezione.

La materia ha però di recente ricevuto una nuova regolamentazione con la l. 16 apr. 1987, n. 183, contenente norme di coordinamento delle politiche riguardanti l'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee e di adeguamento dell'ordinamento interno agli atti normativi comunitari. Per quanto attiene l'attuazione delle direttive comunitarie (oltre che delle raccomandazioni della CEECA) la legge prevede in via generale e normale due diverse modalità operative: una attuazione in via amministrativa — mediante regolamenti o atti amministrativi generali — da parte del governo e delle regioni, quando la materia regolata non sia già disciplinata con legge o non sia coperta da riserva di legge (art. 11); e una attuazione in via legislativa se oggetto

della direttiva riguardi materia già disciplinata con legge o coperta da riserva di legge ovvero il governo ritenga opportuno di conformare alle stesse l'ordinamento interno con norme di legge. In questa ultima ipotesi il governo predispone il relativo d.d.l., nel quale vengono stabilite per le materie di competenza regionale le necessarie norme di principio e viene indicato se per specifiche materie già disciplinate con legge e non coperte da riserva di legge l'attuazione nell'ordinamento interno debba avvenire in via amministrativa.

Alle regioni differenziate e alle province autonome di Trento e Bolzano è data la possibilità, nelle materie di competenza esclusiva, di dare immediata attuazione alle direttive, «salvo adeguarsi — recita l'art. 13 — nei limiti previsti dalla Costituzione e dai relativi statuti speciali, alle leggi statali di recezione».

La disposizione per la verità non è molto chiara, perché mentre da un lato faculta le regioni speciali a dare in via autonoma — senza cioè dover attendere la legge di recezione dello Stato — attuazione alle direttive comunitarie, dall'altro sembra condizionare l'azione delle regioni alla legge statale *in fieri* certamente nei principi in essa stabiliti e sempre che questi siano da considerare di grande riforma economico-sociale, dato che solo tale limite specifico acquista rilevanza ai fini dell'esercizio da parte delle regioni stesse della competenza legislativa esclusiva.

Per cui è da ritenere che in ipotesi siffatte l'intervento legislativo regionale prima dell'emanazione della legge statale di recezione della direttiva comunitaria è soggetto a obbligatoria revisione allorquando viene a contrastare con i principi fissati dalla legge dello Stato successivamente emanata. È evidente a questo punto che le regioni speciali attenderanno l'entrata in vigore della legge statale di recepimento per evitare appunto una eventuale successiva conformazione ai principi di quest'ultima e che in definitiva in ogni caso il *dominus* della situazione al riguardo rimane sempre lo Stato.

Tutto questo in via generale. Relativamente alla direttiva sulla VIA la legge istitutiva del Ministero dell'ambiente — l. 8 lug. 1986, n. 349 — ha dato provvisoria attuazione alla stessa, in attesa di una legge specifica di applicazione.

In rapida sintesi è deferita ad un decreto del presidente del Con-

siglio dei ministri, emanato previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'ambiente e dopo avere sentito il parere del comitato scientifico sedente presso lo stesso ministero, l'individuazione delle norme tecniche e delle categorie di opere in grado di produrre rilevanti modificazioni dell'ambiente da sottoporre alla procedura di impatto ambientale.

Tale procedura consiste nella comunicazione, prima della approvazione, dei progetti delle opere al ministro dell'ambiente, al ministro per i beni culturali e ambientali e alla regione territorialmente interessata, ai fini della valutazione d'impatto.

Nella comunicazione vanno specificati:

- a) l'indicazione della localizzazione dell'intervento;
- b) la specificazione dei rifiuti liquidi e solidi, delle emissioni ed immissioni inquinanti nell'atmosfera e delle emissioni sonore prodotte dall'opera;
- c) la descrizione dei dispositivi di eliminazione o recupero dei danni all'ambiente ed i piani di prevenzione dei danni all'ambiente e di monitoraggio ambientale.

Dell'avvenuta comunicazione deve essere dato annuncio da pubblicarsi, a cura del committente, sul quotidiano più diffuso nella regione territorialmente interessata, nonché su un quotidiano a diffusione nazionale, al fine di permettere un controllo diffuso a tutti i cittadini.

La pronuncia sulla compatibilità ambientale spetta al ministro dell'ambiente, sentita la regione interessata, di concerto con il ministro per i beni culturali e ambientali.

Tale pronuncia è soggetta ad un termine perentorio di novanta giorni, trascorso il quale si intende come data (silenzio-assenso), salvo proroga deliberata dal Consiglio dei ministri. Allo stesso Consiglio dei ministri è rimessa la questione ove il ministro competente alla realizzazione dell'opera non ritenga di uniformarsi alla valutazione del ministro dell'ambiente.

A quest'ultimo sono attribuiti poteri soprassessori (ordinanza di sospensione dei lavori con relativa rimessione della questione al Consiglio dei ministri) qualora nell'esecuzione dell'opera ravvisi comportamenti contrastanti con il parere sulla compatibilità ambientale o co-

munque tali da compromettere fondamentali esigenze di equilibrio ecologico e ambientale.

Infine, la legge — come si è accennato — prevede l'intervento di chiunque («qualsiasi cittadino») in qualsiasi modo (istanza, osservazione o parere) sull'opera soggetta a valutazione d'impatto, entro termini ben precisi — che però non sembrano perentori — e cioè di trenta giorni dall'annuncio della comunicazione del progetto alle autorità di cui si è detto.

8. - *Segue: gli interventi regionali.* La direttiva comunitaria, ancor prima di essere varata, ha trovato applicazione proprio nelle regioni, sia in forma amministrativa sia in forma legislativa.

A parte i d.d.l. delle regioni Emilia-Romagna (del 15 marzo 1985), Friuli-Venezia Giulia (del 19 giugno 1984), Lombardia (del 7 febbraio 1985), Toscana (del 23 marzo 1985) e Umbria (del 28 luglio 1982), la prima regione che ha introdotto la VIA con legge è la regione Veneto con la l. 16 apr. 1985, n. 33, contenente norme per la tutela dell'ambiente⁴.

In essa, dopo una definizione di «impatto ambientale», consistente in ogni alterazione, qualitativa e/o quantitativa, dell'ambiente, inteso come sistema di relazioni tra i fattori antropici, fisici, chimici, naturalistici, climatici ed economici, in conseguenza della realizzazione di progetti relativi a particolari opere o interventi pubblici e privati, nella specificazione dell'ambito di applicazione della VIA, si stabilisce che questa è obbligatoria per i progetti per la pianificazione dello sviluppo socio-economico regionale (e relativi progetti di settore), per quelli per la pianificazione territoriale e urbanistica (limitatamente agli aspetti esecutivi e vincolanti) e per quelli di realizzazione di grandi opere pubbliche e private (quali strade di grande comunicazione, impianti di produzione di energia con potenza superiore a 100 MW, ferrovie interurbane e urbane, aeroporti, interporti, porti commerciali, ecc.); mentre è facoltativa per progetti relativi a opere singole

⁴ In precedenza «dichiarazioni di compatibilità ambientale» o «verifiche di compatibilità» si trovano nelle leggi di alcune regioni in materia urbanistica. Così la l.r. Lombardia n. 33 del 1980, la l.r. Piemonte n. 56 del 1977 e così via. Vedi al riguardo P. SCHMIDT DI FRIEDBERG, in DOCTER, *Annuario* ... cit., p. 380.

o interventi pubblici o privati quando hanno un impatto ambientale importante (siano localizzati in zone ad alta sensibilità ambientale o ad alto rischio ecologico o siano contenuti in un elenco fissato con provvedimento regionale).

In Sicilia una circolare dell'assessorato regionale del territorio e dell'ambiente considera tra i contenuti del programma di attuazione della rete fognante (quale strumento di programmazione locale nel settore della tutela delle acque) «i dati relativi ad una valutazione sull'impatto ambientale», richiedendo a corredo un'apposita «relazione di impatto ambientale», che si richiede anche per i «progetti relativi ad impianti di depurazione», e che deve riferirsi «alle caratteristiche del corpo ricettore ed al nuovo apporto inquinante derivante dallo scarico della pubblica fognatura» (cfr. circ. n. 21086/185 del 4 luglio 1985, par. 3.2. alle lettere *i* ed *e*).

9. - *Conclusioni.* Dalla illustrazione della direttiva e dalle esperienze registrate nei paesi in cui la VIA viene utilizzata si possono trarre delle indicazioni ai fini della previsione in sede regionale della procedura in esame, tenendo conto di quanto si è detto al precedente paragrafo 7 circa la competenza regionale a dare attuazione alla direttiva medesima e tenendo presente che in ogni caso nelle materie di competenza esclusiva le regioni differenziate dovranno rispettare soltanto i principi contenuti nella direttiva comunitaria.

Intanto potrebbe introdursi la VIA in tutti i processi di pianificazione urbanistica e in quelli aventi incidenza sul territorio: dal piano urbanistico regionale al piano urbanistico generale comunale ai piani paesaggistici ecc. In questi casi la procedura VIA verrebbe ad atteggiarsi come strumento unificante di tutte le problematiche ambientali e come nuovo approccio culturale della pianificazione territoriale⁵.

Tale introduzione potrebbe benissimo avvenire anche a mezzo di circolare o di provvedimento amministrativo generale: si tratta in definitiva di regolamentare un procedimento pianificatorio, che ha tro-

⁵ Cfr. al riguardo F. BOTTINO, *Introduzione*, in *La valutazione di impatto ambientale nella pianificazione territoriale e urbanistica*, in «Urbanistica e informazione», 1984, n. 75, *Dossier* 2/84, pp. II ss.; N. GRECO, *VIA: procedimento o processo*, *ibid.*, pp. II e seguenti.

vato proprio nelle circolari e negli atti amministrativi generali la specificazione delle sue varie fasi.

Nella fase attuativa ed esecutiva la prescrizione della VIA avrebbe carattere, oltre che conoscitivo, anche e soprattutto di controllo per le autorità competenti al rilascio della autorizzazione relativamente a singoli progetti di opere o a singoli interventi di trasformazione dei suoli.

In definitiva la procedura di valutazione di impatto ambientale per il suo ampio spettro di approccio alla «questione ambiente» e per il coinvolgimento di numerosi soggetti pubblici e privati costituisce attualmente l'unico mezzo per pervenire ad una corretta gestione del territorio.

Infatti, ferma restando la responsabilità in capo alle autorità pubbliche competenti della comparazione degli interessi in gioco con l'interesse pubblico generale (costituendo pur sempre la VIA uno degli elementi del processo decisionale da «prendere in considerazione»), la VIA realizza:

- una conoscenza sistematica e completa della situazione ambientale e delle conseguenze dirette e indirette che sull'ambiente verranno ad avere interventi generali o particolari, pubblici e privati, da effettuare;

- un processo decisionale più razionale ed organico, in quanto coordinato e partecipato: il coinvolgimento del pubblico e delle autorità preposte a vari settori aventi influenza sull'ambiente consente di realizzare tali risultati, anche se si allungano i tempi procedurali;

- un controllo diffuso dell'uso del territorio conseguente all'apertura del procedimento a *quisque de populo* (attraverso anche la previsione di azioni popolari).

UGO TUCCI

Le arti meccaniche in sant'Antonino

Nell'Alto Medioevo, come è noto, in quanto poggia in prevalenza sull'agricoltura la società occidentale diffida delle attività non legate direttamente alla terra e a certe non lesina il suo disprezzo. Più tardi, con l'affermarsi della società urbana, c'è una maggiore articolazione e diversificazione del lavoro produttivo e quindi una fioritura di occupazioni, che componendo la trama essenziale della comunità non tardano ad imporre la propria dignità civile e morale¹. In questo, il numero di coloro che le praticavano ebbe certo un suo peso, ma non va trascurato che la città è tendenzialmente meno conservatrice della società rurale e che le sue nuove forme d'organizzazione sociale si riflettono in ogni settore. Si aggiunga che rispetto alle pratiche colturali contadine, ancora poco evolute ed esposte senza possibilità di difesa all'azione di fattori esterni incontrollabili, le nuove ed anche le vecchie occupazioni cittadine lasciavano molto campo alla perizia individuale e quindi si prestavano meglio ad essere considerate e apprezzate.

Nelle nuove condizioni di vita è in primo luogo la loro necessità a giustificarle e c'è un adattamento delle ideologie e delle mentalità alle mutate condizioni sociali, nel clima che molti vogliono vedere caratterizzato dal nascente capitalismo². Come è stato giustamente posto in rilievo³, il grande strumento intellettuale che fa cambiare l'atteggia-

¹ J. LE GOFF, *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 59 e seguenti.

² J.F. MCGOVERN, *The Rise of New Economic Attitudes - Economic Humanism, Economic Nationalism - During the Later Middle Ages and the Renaissance, a.D. 1200-1500*, in «*Viator*», XXVI (1970), pp. 217 e seguenti.

³ J. LE GOFF, *Mestieri ... cit.*, p. 60.

mento della società nei confronti di molti mestieri e professioni è la Scolastica, attraverso la cui elaborazione teorica riesce ad ottenere l'approvazione morale persino un'attività come quella del mercante, volta per sua natura al profitto, perciò esposta continuamente ai pericoli dell'avidità di guadagno: un mercante viene addirittura canonizzato⁴ e si fa strada l'idea del carattere provvidenziale del commercio, cioè la concezione che le risorse siano state geograficamente distribuite in modo ineguale affinché gli uomini possano affratellarsi attraverso lo scambio dei prodotti⁵.

Di questa evoluzione non vogliamo qui seguire le fasi, peraltro già conosciute in molti dei loro aspetti più significativi, ma cercheremo di fissare il punto d'arrivo, che riteniamo possa cogliersi nel pensiero di sant'Antonino, di grande interesse perché il vescovo fiorentino scrive nella prima metà del Quattrocento in uno dei centri nei quali la vita urbana si esprime in tutta la sua pienezza. Le opinioni di lui, anche per la veste nella quale sono formulate, non esprimono il punto di vista personale di un isolato ma il senso che di certe questioni s'era venuto maturando presso la grande massa dei fedeli. Possiamo reputare che in quest'epoca fossero in molti a pensare in modo analogo al suo e che egli ponesse al centro della sua meditazione i problemi che impegnavano maggiormente la società. «Attese a questa teologia pratica e necessaria che appartiene ai casi di coscienza, dove fu eccellentissimo», leggiamo nella vita di lui che Vespasiano da Bisticci scrisse con chiara impostazione apologetica; si applicò con «grandissimo frutto» al confessare e al predicare, e in gran numero «venivano a lui per consiglio» da ogni parte d'Italia, «molti a domandare di contratti, s'egli erano leciti o no»⁶. Il dialogo e i contatti assidui che ebbe con interlocutori di provenienza geografica così estesa limitano il rischio che le sue posizioni siano il riflesso di esperienze angustamente locali.

⁴ È sant'Omobono. La comparsa di santi urbani avrebbe segnato, con l'inizio di un'ideologia cittadina, l'emergere dell'età dell'economia commerciale europea. L. L. LITTLE, *Religious Poverty and the Profit Economy in Medieval Europe*, London 1978, p. 216.

⁵ J. VINER, *The Role of Providence in the Social Order*, Philadelphia 1972, pp. 36-43.

⁶ *Vite di uomini illustri del sec. XV scritte da Vespasiano da Bisticci*, a cura di A. BARTOLI, Firenze 1859, pp. 170-171, 173-175.

Egli contribuì non poco a determinare le concezioni correnti, sia per l'efficacia della sua attività pastorale sia perché le sue opere ebbero una diffusione larghissima, che all'epoca della stampa è attestata dalle numerose edizioni⁷. Il *Confessionale volgare*, destinato alla vasta cerchia dei fedeli, i quali vi trovavano una guida sicura per sciogliere i loro casi di coscienza, e la monumentale *Summa*, a livello più alto, per orientamento degli uomini di chiesa, hanno improntato a lungo il clima spirituale dell'Occidente cattolico, con il loro rigore teologico opportunamente temperato da una visione concreta delle realtà e dei bisogni della vita economica contemporanea. Giustamente Schumpeter giudica Antonino il più efficace rappresentante dell'economica scolastica del Quattrocento, e per l'organicità delle sue concezioni nei vari settori non esita a considerarlo «forse il primo uomo al quale si possa attribuire una visione generale del processo economico»⁸. E Tawney dà risalto all'impressione di ingenuità che in contrasto col «lucido e sottile razionalismo» di un pensatore come lui, destano i sermoni e gli scritti di Lutero sulle questioni sociali⁹.

Nel suo pensiero la discriminazione tra occupazioni lecite e occupazioni condannabili appare quasi completamente superata. Dal novero di quelle che hanno pieno diritto di cittadinanza sono da escludere soltanto la prostituzione e l'esercizio del prestito ad interesse, né a riscattarle vale l'argomento che soddisfano un'utilità comune: che allo Stato possa essere «utile habere postribula ad obviandum maiori-bus malis, et publicos foeneratores ad subveniendum indigentis multorum» non basta perché queste attività non debbano essere bollate

⁷ Venti edizioni della *Summa* dal 1477 al 1600. È singolare che le idee di sant'Antonino sui mestieri si diffondessero mentre a Firenze aveva tanta fortuna la versione latina dell'*Oeconomicus* di Senofonte, molto vicina allo «spirito capitalistico» ma decisamente ostile ai mestieri urbani, quanto lodava le occupazioni rustiche. H. BARON, *Franciscan Poverty and Civic Wealth as Factors in the Rise of Humanistic Thought*, in «Speculum», XII (1938), p. 25.

⁸ J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1959, pp. 116-117.

⁹ R. H. TAWNEY, *Nascita e religione del capitalismo*, Milano-Roma 1945, p. 131. Sulle condizioni di lavoro a Firenze all'epoca di Antonino vedi G. BARBIERI, *Le forze del lavoro e della produzione nella «Summa» di sant'Antonino*, in «Economia e storia», 7 (1960), pp. 10-33; R. DE ROOVER, *Labour conditions in Florence around 1400: theory, policy and reality*, in *Florentine studies: politics and society in Renaissance Florence*, ed. by N. RUBINSTEIN, London 1968, pp. 213-277.

d'infamia. Di fatto, però, gli strali della Scolastica finiscono con l'appuntarsi contro i piccoli operatori, mentre all'inizio del secolo non mancano giustificazioni per l'alta finanza e soprattutto per i prestiti pubblici, i cui frutti Antonino dimostra che non sono *usura*, ma *damna et interesse*, pertanto legittimi¹⁰.

Nella concezione del teologo fiorentino trovano tolleranza persino le arti dei musici e dei commedianti, che in passato non s'erano mai meritate la piena assoluzione, per quanto un luogo di san Tommaso ne sancisse l'utilità, siccome servono alla ricreazione umana¹¹. Si sa che coloro che le esercitano sono «leves et dissoluti» ma non sono attività illecite di per sé, né è vietato trarne i mezzi di sostentamento, osservate le debite circostanze. Perciò è onesto cantare «laudes in ecclesia, sive historia palatinorum», oppure per allietare le cerimonie nuziali, mentre è pericoloso dilettersi dei canti delle donne, perché stimolano la lascivia. E non bisogna contaminare gli uffici divini con ballate o «verba vana», né rappresentare o prendere in giro persone spirituali o sacramenti, oppure fare cose pericolose, per esempio «tendere arcum super funem», tanto meno in chiesa, in tempo di quaresima o di penitenza.

Come si vede, la misura della valutazione è completamente cambiata, perché praticamente ogni attività può esercitarsi senza peccato e senza infamia quando in vario modo risponda ad una necessità, o quanto meno a un'opportunità sociale. Antonino le inquadra in un contesto nel quale la divisione del lavoro assegna ad ogni membro della comunità una sua ben definita funzione, che pertanto può reputarsi una funzione pubblica molto più che un semplice servizio. Il suo quadro di riferimento è la città «bene ordinata», in concreto Firenze, che può essere ad esempio lodata perché — in quanto tale — vi si fa obbligo di tenere aperta una farmacia per quartiere. Ciò che conta, di

¹⁰ *Summa*, Pars 2, cap. XI, *De prestanza*; K. ILGNER, *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen Antonins von Florenz (1389-1459)*, in «Jahrbuch für Philosophie und spekulative Theologie», *Ergänzungshefte*, 8, Paderborn 1904; R.H. TAWNEY, *Nascita e religione ... cit.*, pp. 69 ss; R. DE ROOVER, *San Bernardino of Siena and San Antonino of Florence, the two great economic thinkers in the Middle Ages*, Boston 1968, pp. 40-41.

¹¹ *Secunda Secundae*, quest. 168, art. 3.

qualsiasi professione o mestiere, è come si pratica e con quale spirito: le mende, dice con sant'Agostino, «sunt vitia hominum non rerum».

Benché tutte le occupazioni siano lecite perché fanno parte dell'articolazione della società, tuttavia non vanno collocate indifferentemente sullo stesso piano. Liceità non significa eguaglianza, e una città, una società bene ordinata non è una società di eguali ma una società composta armoniosamente, dove ciascuno ha il proprio posto. L'ordine sociale, come quello cosmologico, obbedisce a finalità della provvidenza divina, con le sue varietà, distinzioni, ineguaglianze, subordinazioni, gerarchie, tutte a beneficio dell'umanità. È un principio comunemente accettato dal pensiero cristiano, che spesso s'esprime nell'immagine della grande catena dell'essere¹². «Hierarchia est ordo, id est relatio inter diversos gradus», spiega Tommaso d'Aquino. Perché non dovrebbero esserci differenze fra gli uomini quando c'è una gerarchia anche nel corpo degli angeli? Antonino non s'allontana da queste posizioni, e d'altronde l'evidenza gli fornisce le prove che ad esempio l'arte dei commedianti, per quanto lecita, non può essere coltivata dai chierici: è incontestabile che tra le due attività esista una discriminazione.

Ad ogni buon conto, va detto che egli non si propone affatto di discutere o di riformare l'ordine economico e sociale esistente, ma di guidare gli uomini ad agire in armonia con le norme morali che regolano la società cristiana, così come è strutturata in concreto. L'oggetto del suo pensiero, insomma, non sono le istituzioni ma i comportamenti individuali al loro interno in determinate condizioni, la condotta economica integrandosi in quella morale secondo le regole tradizionali.

La classificazione che egli fa delle attività professionali non lascia dubbi sulla concezione differenziata che ne ha. Ne tratta a lungo nella terza parte della *Summa*, in vari titoli riservati ai militari (IV), ai dottori e agli scolari (V), agli avvocati e procuratori giudiziali (VI), ai medici, ai giudici secolari ed ecclesiastici (IX). Dei mestieri parla nel titolo VIII (*De statu mercatorum et artificum*), che ha due capitoli sui mercanti ed uno, l'ultimo, riguardante i contadini. I mercanti vengo-

¹² J. VINER, *The Role of Providence ... cit.*, pp. 86-113; A.O. LOVEJOY, *The Great Chain of Being. A Study of the History of Ideas*, New York 1960, pp. 329-331.

no in tal modo, se non equiparati, quanto meno accostati agli *artifices*, chiarendo però che la loro attività è *honorabilior*. Agli *artifices et mechanici* il *Confessionale* dedica un lungo capitolo, separato da quello sui mercanti¹³.

Di queste distinzioni Antonino fornisce una ragione storica, o pseudo-storica se si vuole: al momento della cacciata dal paradiso terrestre Dio diede all'uomo tre rimedi contro i tre *incommoda*, la sapienza contro l'ignoranza, la virtù contro la concupiscenza, la necessità della vita contro l'*infirmetas*, dal che deriva ogni filosofia o regola d'attività, vale a dire «propter sapientiam theorica, propter virtutem practica, propter necessitatem mechanica»¹⁴. E naturalmente egli sostiene che gli «inventori» delle arti meccaniche furono i nati da Caino, il quale — secondo il citatissimo passo del *Genesi* (4, 17) — fu il primo a costruire una città, nel che è adombrato il venir meno di certi valori della società comunale, dove la condizione per esercitare i diritti politici era l'appartenenza ad un'arte.

Il nome di arte meccanica non lo ricollega al greco *μηχανή*, cioè macchina, ma in modo significativo lo fa derivare da *moechor*, come se l'intelletto, dice, che è nato per le cose spirituali si corrompesse trattando quelle materiali. Perciò, nell'analisi che egli conduce troviamo compresi nelle arti meccaniche tutti i lavori manuali. Ma alla classe artigiana appartengono anche i sensali, i musici, i commedianti, che non svolgono operazioni tecniche, tuttavia pur sempre praticabili senza conoscenze teoriche approfondite, e inoltre il gruppo degli architetti, scultori, pittori, miniatori, ai quali il riconoscimento che il loro lavoro non doveva essere apprezzato in base alla quantità ma secondo l'industria e la perizia non impediva di restare ancora inquadrati tra gli artigiani. Sappiamo, del resto, che nel Quattrocento la professione dell'artista non era tenuta in grande considerazione presso gli strati più elevati della società, persino in un centro come Firenze, dove peraltro la maggior parte di loro era di umili origini¹⁵. La stessa organiz-

¹³ L'ottavo della terza parte del libro II, *De modo interrogandi penitentes*.

¹⁴ *Summa*, Pars I, tit. I, cap. III.

¹⁵ R. WITTKOWER - M. WITTKOWER, *Nati sotto Saturno*, Torino 1968, pp. 17 e seguenti.

zazione corporativa dalla quale stentarono ad affrancarsi li relegava in un'occupazione poco onorevole.

Nell'universo dei mestieri, dunque, non confluiscono soltanto gli esercizi manuali ma tutte le attività lavorative prestate professionalmente, in opposizione alle arti liberali e con larga inclusione dei servizi destinati ai consumi delle classi abbienti. È l'affinità sociale che aggrega le categorie che operano nei diversi settori.

Le sette specie in cui la *mechanica ars* si divide comprendono, oltre al lanificio, all'armatoria, all'agricoltura, anche la caccia, la medicina, la navigazione, la teatrale: la caccia non esercitata per puro divertimento ma con finalità pratiche nel settore dell'alimentazione; la medicina, nelle modeste operazioni manuali dei barbieri e dei flebotomi; la navigazione, ristretta all'empirismo degli uomini di mare e del tutto estranea alle elaborazioni del sapere scientifico; la teatrale, distinta in giochi vari, quello ginnico, l'agonistico, il circense, lo scenico, il gladiatorio.

Queste sette specie vengono ulteriormente frazionate in specializzazioni minori, che ci pare superfluo seguire perché in molti casi si esauriscono in una semplice enumerazione, senza accennare agli elementi di differenziazione o alle peculiarità. Ci limitiamo all'armatoria, che a sua volta si ripartisce in architettonica e fabbrile, la prima comprendente la cementaria, la seconda la malleatoria e l'effusoria; tre, spiega Antonino, sono le parti degli edifici, *dispositio, constructio, venustas*, e due le cose che compongono l'arte fabbrile e ferraria, vale a dire i venti e la fiamma. Qua e là questa fragile tassonomia lascia il posto a notazioni più congruenti, per esempio — a proposito dell'agricoltura — che richiede aria salubre, acqua in abbondanza, terra fertile anche se malagevole, operosità di chi vi attende, ma molte divisioni sono artificiose e non hanno grande rispondenza nella realtà.

Al criterio dell'utilità si fa richiamo solo per il mestiere dei comedianti, che serve a ricreare gli uomini. Più spesso, l'esercizio degli altri mestieri è legittimato dalla loro necessità al funzionamento della vita sociale. I lanaioli sono necessari perché fabbricano gli abiti, i quali proteggono dal freddo, coprono le nudità — che provocano lascivia — e compongono il giusto abbigliamento personale. Egualmente necessari — per ragioni analoghe — i conciapelli, gli speciali, i contadini,

gli artigiani dell'edilizia. Quella dei setaioli è un'attività di per sé onorevole «in humana civilitate», ma può dare incentivo alle vanità. Per la stessa ragione il mestiere del vaiaio è qualificato soltanto tollerabile. Lecita, invece, l'arte dell'armaiolo, perché «in bello iusto licet occidere» e perciò occorre apprestare gli strumenti idonei, ma essa cessa di esser tale se i suoi prodotti vengono destinati a guerre non giuste, in particolare quando si tratti di armi offensive. Che questo problema venga impostato con una certa larghezza di vedute è confermato dall'opinione che, ove la giustezza della guerra sia incerta, la fabbricazione di armi è scusabile.

I peccati di lussuria vengono sorprendentemente attribuiti solo ai cardatori, che però rappresentano la porzione più cospicua del proletariato operaio fiorentino, e ai contadini. Quello che si dice dei primi non modifica l'immagine di corruzione che ci è stata tramandata dalla novellistica. «Immodestissimi in verbis et factis», s'abbandonano a licenziosità sia in casa sia in bottega e, oltre ad assumere preventivamente informazioni sul loro conto, debbono essere sorvegliati al massimo, soprattutto perché non pratichino la sodomia. Vizio, questo, del quale si rendono spesso colpevoli anche i contadini, che non si fanno nemmeno scrupolo di frequentare le meretrici, nella convinzione di non peccare mortalmente, ma l'ignoranza — ammonisce il teologo — non li scusa. Vorremmo trovare un legame tra questi due gruppi, accomunati nel «vizio turpissimo». Da come le cose sono presentate il nesso sembrerebbe individuabile nelle loro radici campagnole, i contadini che appartengono ancora a quel mondo, i lavoratori delle manifatture laniere che si sono fatti cittadini più o meno recentemente. Ma dobbiamo davvero credere che a Firenze la corruzione, l'immoralità originassero dal contado, o non si tratta piuttosto di pregiudizi di classe dai quali, certo inconsciamente, non va immune neppure l'uomo di chiesa? Anche i marinai — ma questo non ci deve meravigliare, perché è uno degli stereotipi della mentalità dell'epoca — sono qualificati generalmente pessimi: essi bestemmiano Dio e i santi e si ricordano del Signore solo quando si trovano in pericolo.

Antonino ha parole dure anche per qualche pratica magica o superstizione legata all'esercizio di certi mestieri, deviazione non eccezionale per tecniche che si trasmettevano oralmente e nelle quali le

credenze e le conoscenze segrete avevano una parte non secondaria. In primo luogo contadini e maniscalchi nei loro rapporti con gli animali, anche per l'esigenza di praticare alcune forme tradizionali di veterinaria popolare¹⁶. Egli però ammette che i taglialegna regolino i loro lavori secondo i cicli lunari: che sia meglio tagliare a luna calante che crescente non è una pratica ispirata a credenze astrologiche ma alla nozione che l'astro vi esercita il suo influsso «secundum rationem naturalem». La conformità alla natura gli offre una giustificazione anche per l'alchimia: se coloro che la praticano riuscissero a produrre oro vero, nulla impedirebbe di venderlo per tale, «quod nihil prohibet artem uti aliquibus naturalibus causis ad producendum veros et naturales effectus»¹⁷, ma si sa bene che essi fanno molti esperimenti e non riescono quasi mai, perciò perdono tempo e denaro, lavoro e credito, finendo col trovarsi sempre poveri proprio per questa loro insana ricerca della ricchezza.

Il teologo non risparmia neppure i pittori, non soltanto quelli che dipingono nudi e altre figurazioni che provocano la libidine, oppure — nelle chiese — curiosità e stravaganze che non sono fatte per suscitare la devozione ma il riso o la vanità, ad esempio scimmie oppure cani che inseguono lepri. I suoi strali si volgono soprattutto verso chi rappresenti la Trinità con tre teste, come un mostro, o nell'Annunciazione collochi un bambino nel ventre della Vergine o una levatrice nel parto della Madonna, immagini che sono assolutamente contro la fede.

Molte caratteristiche dei mestieri si definiscono meglio nel quadro dei rapporti interni ed esterni delle varie categorie professionali, con gli abusi e le frodi in cui si cade con maggiore facilità e coi peccati che si commettono. L'osservatorio è quello del confessore e la prospettiva, quale s'intuisce nella *Summa*, si fa esplicita nel *Confessionale*, arricchendosi con l'illustrazione di esempi concreti, cioè dei casi che ricorrevano con maggior frequenza nella vita quotidiana e pertanto ri-

¹⁶ Queste pratiche magiche dei cavallari erano diffuse un po' ovunque. Per esempio in Inghilterra sopravvissero fino all'adozione dei trattori. *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di L. PASSERINI, Torino 1978, pp. 15 ss. Sulle forme di magia nel mondo contadino vedi O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1972, pp. 89-90.

¹⁷ Antonino allega Agostino, *De Trinitate*.

chiedevano decisioni che potessero essere applicate alla generalità. Per questo, la testimonianza assume un valore eccezionale, raggiungendo spazi che non sempre la documentazione riesce a coprire. Questa parte della *Summa*, del resto come quella corrispondente del *Confessionale*, non afferma dei principi, o in ogni caso vi accenna brevemente, ma affronta i problemi morali e sociali su un piano pratico, mostrando i comportamenti illeciti dai quali guardarsi e dando semplicemente dei precetti, delle regole di condotta da osservarsi nella vita di tutti i giorni¹⁸.

I rapporti che vengono presi in considerazione sono quelli tra artigiano e committente, tra maestro imprenditore e prestatore d'opera, tra venditore e compratore, non distinguendosi l'attività produttiva più propriamente artigianale dalla commerciale. Tra venditore e compratore, e quando è il caso tra produttore e cliente, la loro equità si esprime nel prezzo. Preoccupato di scoprire dove s'annidi l'usura, Antonino denuncia la frode dei bottegai che vendendo stoffe a credito maggiorano del dieci per cento il prezzo rispetto a quello in contanti, mentre comprano dai produttori pagando a sei mesi e anche ad un anno. Ed essi sanno benissimo che qualche volta il compratore rivende subito in contanti la stoffa comprata a credito, ma ad un prezzo inferiore, e può anche accadere che chi beneficia dell'operazione sia lo stesso bottegaio o un lanaiolo: è chiaro che in queste vendite è simulato un prestito. Meritano attenzione le facilitazioni di pagamento concesse ai rivenditori al minuto, che caricano la produzione di un onere che normalmente essa cerca di trasferire, quando è possibile, anche a monte, ai fornitori della materia prima.

In tutte le vendite, come è naturale, i contraenti hanno l'obbligo della lealtà. La misura, e questo vale per tutti, deve essere giusta; i calzalai non debbono spacciare pelle di vitello per pelle di cinghiale; gli speziali adulterare la cera delle candele con olio e fave e lupini tritati, sofisticare spezie e sciroppi, vendere prodotti invecchiati o che abbiano perduto i loro principi attivi; gli orafi far passare per metallo naturale l'oro e l'argento di alchimia, perché questo non ha le stesse pro-

¹⁸ Su questa caratteristica della letteratura dei moralisti cfr. P. MICHAUD-QUANTIN, *Aspects de la vie sociale chez les moralistes*, in *Beiträge zum Berufsbewusstsein des mittelalt. Menschen*, hrsg. v. P. WILPERT, III, Berlin 1964, pp. 30-31.

prietà e ad esempio l'oro di tale provenienza si mostra inefficace contro certe malattie. In quanto ai prodotti agricoli, la raccomandazione è di non darne guasti per buoni e di non adoperare misure scarse, ma l'astuzia degli uomini è diventata così grande che in realtà sono i contadini ad essere ingannati dai compratori, i quali ne fanno acquisto prima del raccolto pagandoli a prezzi minori del dovuto. I cartai, invece, non possono commettere frodi perché la qualità del prodotto le denunciarebbe inesorabilmente.

La lealtà è egualmente dovuta ai committenti. La *Summa* parla a lungo delle frodi dei sarti, che trascurano di bagnare i panni, che si tengono gli avanzi della stoffa del cliente, che per far presto lavorano male, considerando peccato anche la promessa di consegnare il lavoro entro un termine che si sa bene di non poter rispettare; e non perdona ai muratori di mettere una quantità insufficiente di calce nelle costruzioni, ai maniscalchi di ferrare male, ai fabbri di lavorare strumenti agricoli o arnesi da cucina o da officina (martelli, incudini e simili) di poca resistenza, ai copisti di commettere errori che deprezzino l'opera e di fare spazi troppo larghi, ai miniatori di rubare nei colori.

Al «giusto prezzo» Antonino accenna più volte, ma non di rado preferisce una determinazione più precisa¹⁹. Sono molti gli artigiani che in certe cose hanno del negoziante, e allora la migliore giustificazione del valore aggiunto, e più genericamente del guadagno nella vendita, si trova nel lavoro fatto e nel compenso che richiede: se qualcuno con la sua opera ha accresciuto il valore di un bene è giusto che venga remunerato. Allora il prezzo può essere rimesso all'*arbitrium boni viri*, che deve tener conto anche dell'uso locale. È importante la considerazione che il teologo ha dell'uso locale, cioè del contesto nel quale certe regole di condotta economica trovano una loro sanzione, che talvolta arriva ad attenuare la rigidità del precetto, posizione molto realistica nei confronti di una società — come quella del tempo — che le nuove forme d'organizzazione del lavoro avevano reso più complessa e differenziata.

Nel caso degli orafi hanno rilievo pure la preziosità della materia lavorata e i rischi che comportava, per esempio quello di deteriorare

¹⁹ Del giusto prezzo, nei suoi tre gradi, Antonino parla a lungo nel tit. I (*De Avaritia*) della seconda parte della *Summa*, al cap. VIII, che tratta della vendita a termine.

una pietra preziosa. Chi lavora oro e argento, leggiamo, ha maggior merito di chi lavora cuoio o ferro, e chi è più bravo deve guadagnare di più, come nella pittura, dove il *magnus magister* prende il doppio o il triplo del *rudis*. Se essi non trattassero anche calici e altre suppellettili sacre, da parte di Antonino sarebbe forse una concessione al lusso, che invece è decisamente condannato.

Condannato il lusso e anche le vanità, in particolare quella dei panni stampati, pieghettati, ricamati a traforo; le scarpe troppo alte delle donne; il vaio, del quale amano ornarsi persino i prelati²⁰; i velluti, le sete, i cremisini che vestono le mogli di principi, di baroni e di cavalieri, abusivamente anche quelle di mercanti e artigiani. Considerare questo un subdolo travestimento conferma la concezione che il teologo ha di una società irrigidita in una gerarchia che realizza un ordine fissato, non suscettibile di modificazione. È vero, però, che il controllo della congruità di certe stoffe alla condizione sociale del compratore non tocca all'artigiano che le produce o le vende. Vanità biasimata anche la costruzione di palazzi troppo grandi, oltre quello che si addice al proprio stato e per ostentazione di ricchezza: i patriarchi si accontentavano di vivere sotto la tenda. Si sa che Antonino conduceva una vita modestissima, vestito di perpignano, che era il tessuto ordinario di lana comunemente usato dai contadini, e per cavalcatura gli bastava un mulletto, non i «cavalli grossi e le mule con le borchie dorate» dei suoi colleghi²¹.

Nel *Confessionale* sono riassunti pratiche e comportamenti vietati all'artigiano. Nel modo più tassativo i lavori condannati come peccato mortale o che lo favoriscano negli altri, come «*facere taxillos*», servire usurai nella loro attività, soldati in guerra ingiusta, naviglio di pirati, baratteria e simili; vietati anche lavori che possano volgersi a cattivo fine, per esempio la vendita di veleni, quando si ritenga che il compratore se ne voglia servire per un delitto. Vietato lavorare nei giorni di festa, a meno che non lo impongano situazioni d'emergenza o qualche necessità della produzione: gli statuti fiorentini delle arti presentano lunghi elenchi di quelle da osservare, sia «*ob reverentiam*

²⁰ Contro gli ecclesiastici che usano vanità e pompe Antonino cita *Amos*, 6, 1: *Vae qui opulenti estis in Sion*, cioè in chiesa, PL 34, 97.

²¹ *Vite di uomini illustri* ... cit., p. 173.

Domini nostri» (*Opus servile non facietis*, Ex. 20) sia per contenere l'offerta e per limitare la concorrenza, a beneficio dell'occupazione e dei prezzi. La regola vale anche per il lavoro di notte, con un'eccezione per i barbieri quando lo imponga l'uso locale o essi rischino di perdere la clientela. La *Summa* richiama anche all'osservanza delle leggi cittadine: gli orefici non vendano oro o argento di lega superiore a quella permessa e i setaioli non importino seta quando sia vietato né evadano ai dazi nascondendola in mezzo alla lana o al lino. La frode si estende persino al dazio *ad valorem* che sarebbero tenuti a pagare in base al giusto prezzo nel caso che abbiano comprato ad un prezzo inferiore.

L'esame dei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori ci fa entrare nel vivo dell'ambiente artigianale fiorentino, fortemente differenziato nelle condizioni, negli interessi, nelle mentalità. I suoi egoismi, spinti fino al peccato, hanno un crudo risalto nelle opere di Antonino. Egli richiama i lanaioli e i setaioli al loro dovere di corrispondere senza ritardo alle filatrici e agli altri operai la paga convenuta, restando però inteso — lo dice a proposito dei tessitori di seta — che è *iniuria* accordarsi per un compenso inferiore a quello stabilito dall'arte. Essa non dovrà esser liquidata in moneta cattiva, né in derrate o in panni, dalla cui vendita si ricava generalmente un prezzo più basso di quello conteggiato dal padrone, ciò a meno che non ci sia un preciso accordo per tale forma di pagamento. Il discorso si affida a citazioni bibliche e della legge civile e va oltre il semplice sentimento di carità per il povero ma non entra nella sostanza del rapporto perché parla sempre di mercede convenuta e non di mercede giusta, cioè di un livello tale che escluda lo sfruttamento, tuttavia anche entro questo limite ha un'apertura sociale che merita di essere sottolineata, per la chiara disapprovazione di abusi divenuti ormai correnti e largamente tollerati. È implicito il principio che ognuno deve ricevere quanto gli compete in relazione al suo stato e per conservarsi in esso, senza chiedere di più ma senza essere spogliato di una parte del suo salario.

Solo per i tessitori del settore della seta si raccomanda di non dare meno di quanto stabilito «*secundum commune iudicium artis*», ma è certo che non era neppure in questa sede che venissero risparmiati i più deboli. Sulla disposizione che ispirava tali rapporti lungo la catena della produzione ci illumina proprio un passo della *Summa*: i *lanini*,

quando ricevevano dal maestro il compenso per il lavoro prestato, si trattenevano maliziosamente una parte di quello destinato alle filatrici, per esempio un soldo per libbra ogni otto, cioè più del dodici per cento.

È interessante notare che nella lavorazione dei panni di lana e di seta l'onere del finanziamento veniva assunto dai mercanti fornitori della materia prima, che concedevano dilazioni di pagamento dai sei ai dodici mesi, un periodo sufficiente per collocare il prodotto presso i rivenditori al minuto, per quanto pure costoro beneficiassero, come abbiamo visto, di facilitazioni analoghe. Nell'arte della lana si cercavano anche finanziamenti esterni ma in questo caso Antonino avverte che il contratto è lecito quando sia stipulato «per modum societatis», cioè con ripartizione degli utili e delle perdite; se invece si stabilisce che resti salvo il capitale, allora è usurario.

Molto più lunga e particolareggiata è la lista dei doveri dei prestatori d'opera, alcuni di costoro integrati nella bottega, altri in posizione ancora decentrata, per quanto anche la loro autonomia artigianale vada attenuandosi negli schemi e nei tempi di un ciclo di lavorazione del quale essi costituiscono solo un segmento governato dall'esterno. L'attenzione che Antonino presta ai loro problemi non garantisce che guardi le cose dal lato loro. Ciò che a lui preme è che tutti, a qualunque livello operino, si comportino onestamente, intesa l'onestà come adempimento puntuale del proprio dovere, secondo la funzione e la posizione che a ciascuno è assegnata nella divisione del lavoro, quindi nella società. Di fatto, però, anche al di là delle intenzioni egli finisce col munire di sanzione morale molte norme degli statuti corporativi, che certamente non erano concepiti a tutela dei lavoratori subordinati, e in questo modo le esigenze della produzione vengono identificate con gli interessi dei gruppi padronali.

I cardatori, leggiamo, sono tenuti a lavorare fedelmente, senza perder tempo, e a far bene il loro mestiere, altrimenti commettono peccato. E se le filatrici e i tessitori non fanno un buon lavoro, cosicché il loro panno presenta dei difetti, non è ingiusto che in pagamento ricevano meno di quanto era stato convenuto. Lo stesso vale per i folla-tori e per i tintori quando per colpa loro il panno risulti deprezzato, né sono immuni da peccato i tiratori che per guadagnare sull'aumento di

lunghezza della stoffa la tendono più del necessario, fino a lacerarla; allora bisogna ricorrere al rammendatore ma talvolta il guasto viene occultato. Servitori e lavoratori in genere sono obbligati a prestare la loro opera con fedeltà e con zelo, per quanto possono. Alcuni di loro meritano un richiamo particolare: i commessi degli speciali non mangino confetture e non ne diano agli amici senza che il padrone lo sappia.

Antonino non fa distinzione tra artigianato urbano e lavoratori di campagna, che senza dubbio vede accomunati dalla manualità e dalle tecniche scarsamente elaborate di cui si valgono. Ma il discorso sui contadini, pure col riconoscimento che esercitano un'«ars et opus necessarium vitae humanae» e il richiamo a Noè, che dopo il diluvio universale piantò una vigna, è particolarmente severo. Non vengono risparmiati né quelli che lavorano terra propria, i quali vendono i loro prodotti a prezzo eccessivo o a misura scarsa, né i mezzadri e gli affittuari. I mezzadri se non danno integralmente ai concedenti la metà loro dovuta, fingendo di aver raccolto di meno, e se con intenzione o per negligenza danneggiano la proprietà, «non firmando terras», affaticando troppo i buoi o non seminando o non raccogliendo quando è tempo; gli affittuari se non curano a dovere il fondo, ma cercano di trarne il massimo utile a pregiudizio del padrone. Per tutti le occasioni di peccato sono numerose, o che lascino pascolare le proprie bestie su terreno altrui, o che spostino i confini della proprietà, danneggino gli argini, o che arando ammucchino sul proprio campo la terra del vicino; e vendano per sani animali con difetti, senza una corrispondente riduzione del prezzo. Peccato mortale o veniale la frode nella soccida, in relazione al danno, ma questo contratto è condannato come usurario, anche se si riconosce che la colpa del soccidario è minore di quella del soccidante; egualmente nell'usura rientra la locazione di buoi con pagamento in frumento e divisione a metà dell'utile o del danno.

Altri peccati nei quali i contadini incorrono non sono legati all'esercizio del mestiere ma attengono al modo di condursi del villano, quale è visto e disprezzato dal cittadino, e Antonino non sembra sottrarsi agli schemi correnti, anche se del loro vivere *bestialiter* attribuisce una parte di colpa ai parroci, i quali non si curano di correggere i loro vizi: essi non adempiono i doveri religiosi, non rispettano i voti

fatti, non istruiscono la famiglia nei costumi dei fedeli, non osservano il precetto festivo, soprattutto al tempo delle messi e della vendemmia, e invece di assistere alla messa preferiscono andare a pesca, o a bere e giocare in taverna; quando vanno in chiesa si mettono a cantare allegramente con le donne; bestemmiano, sono bugiardi e spergiuri, trascurano il pagamento delle decime ecclesiastiche e le offerte nella misura stabilita dall'uso locale. Egli non approva neppure la prodigalità con la quale, nelle festività maggiori, essi donano ai sacerdoti vino in quantità, inducendoli a bere fino all'ubriachezza.

Il discorso di Antonino sui mestieri è importante soprattutto per il misurato realismo con cui ne traccia il ritratto, per quanto l'osservatorio strettamente teologico nel quale si chiude lo faccia restare un po' ai margini dei problemi sociali che vi sono connessi. E bisogna anche considerare che ponendosi dal lato del confessore non può che limitarsi ad indicare quello che è peccato, e perciò non si deve fare, tralasciando l'aspetto positivo dei rapporti. È vero che le trasformazioni dell'economia fiorentina avevano portato le attività produttive a guadagnare terreno su quelle finanziarie e bancarie ma in effetto il grande tema che la *Summa* colloca alla base del sistema dei rapporti è quello dell'usura, tradizionalmente dibattuto dalla speculazione scolastica. Anche parlando dei mestieri è a tale schema interpretativo che essa fa ricorso: dare in affitto abiti di pregio, collane di perle e altri gioielli non è mutuo ma comodato, perciò è legittimo chiedere un pagamento; così nella locazione di animali per trasporti e in quella di vasi d'oro o d'argento, dove bisogna tener conto del rischio e della durata dell'accordo, secondo l'uso locale e l'*arbitrium boni viri*. È la dottrina dell'usura, del resto, che dà organicità e coerenza sistematica a questa linea di pensiero o quanto meno fornisce un metodo uniforme per le elaborazioni della casistica²².

Con Antonino il lavoro dei Dottori scolastici sulle trasformazioni della società cittadina mostra la pienezza dei risultati ai quali è pervenuto. Anche se muove dall'osservazione di pratiche e di istituzioni che s'erano venute maturando e che perciò lo precedevano, segnandone il

²² R. de Roover è invece dell'opinione che gli Scolastici si siano cimentati soprattutto nei problemi di giustizia sociale. *Monopoly Theory prior to Adam Smith. A Revision*, in «Quarterly Journal of Economics», 65 (1951), p. 495.

cammino, non si può certo ridurre ad un semplice sforzo d'adattamento dei precetti morali, in alcuni casi piegando ad esse la loro rigidità. Si fissarono, è vero, norme di comportamento senza giungere a teorizzarle, ma un grande passo fu il riconoscimento dell'esistenza, e della legittimità, di questo mondo del lavoro, con le sue realtà, i suoi interessi, le sue relazioni, che bisognava ricondurre alle dottrine dell'etica sociale valide per una comunità cristiana. Non trascurabili furono le posizioni e le idee nuove. Gli stessi tradizionali canoni dell'usura, nella loro generalizzazione si caricarono degli elementi dell'industria e del rischio, che aprivano la strada alle più radicali revisioni che associamo al calvinismo.

Quello che resta statico è il principio che l'ordine sociale fosse un ordine naturale immutabile. Il suo superamento avrà luogo solo nel clima spirituale del Rinascimento²³.

²³ M. TODD, *Erasmus, the Great Chain of Being and the Puritan Revolution*, in *Jacob's Ladder and the Tree of Life. Concepts of Hierarchy and the Great Chain of Being*, ed. by M. LEATHERS KUNTZ e P. GRIMLEY KUNTZ, New York 1987, p. 245.

GIANCARLO VALLONE

*Nascita e morte di Baldo degli Ubaldi e la raccolta originale dei suoi «Consilia»**

1. - Gli estremi biografici del grande Baldo ci sono stati conservati da tradizioni diverse e contraddittorie, tra le quali si consolidò nella migliore erudizione perugina la data del 2 ottobre 1327 per la nascita e del 28 aprile 1400 per la morte. Così il Pellini¹, il Bini² e il Vermiglioli³. La forza probante di questa tradizione erudita sta nel fatto di poggiare su un «ricordo» proveniente direttamente da casa Baldeschi, che Francesco Baldeschi, pronipote di Baldo, attinse da una nota attribuita a Gian Zenobio (o Bobio) figlio di Baldo e proavo dello stesso Francesco. Questo zibaldone, che reca sul dorso il titolo di «Ricordi baldeschi», è una miniera in buona parte esplorata e a disposizione tutt'oggi degli studiosi⁴.

Per quanto ci riguarda, la nota attribuita a Bobio Baldeschi nella trascrizione di Francesco, ci informa che «oritur Baldus anno Domini 1327 MCCCXXVII die II mensis octobris» e che egli morì «anno Domini MCCCC in aurora die XXVIII aprilis VIII indict.»; si precisava poi che «extracta sunt haec ex quodam libro consiliorum Domini Baldi signato signo crucis pag. 96 manu domini Joannis Zenobii eius fili»⁵.

* Una redazione più ampia di questo articolo è edita in «Rivista di storia del diritto italiano», LXII (1989).

¹ P. PELLINI, *Della historia di Perugia, Parte seconda*, Venetia 1664, p. 121.

² V. BINI, *Memorie istoriche della perugina Università degli Studi*, Perugia 1816, pp. 114, 130-131.

³ G.B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, I, Perugia 1828, pp. 113-114, 130-131.

⁴ È il ms. 1234 della Biblioteca comunale Augusta di Perugia (d'ora in poi BCA Perugia).

⁵ *Ibid.*, c. 62r.

Ora la data del 28 aprile 1400 era in un certo senso pubblica, perché dichiarata anche dal noto epitaffio posto a suo tempo sul sepolcro di Baldo nella chiesa di S. Francesco dei Conventuali di Pavia⁶, e oltretutto ebbe larga diffusione sia a stampa che manoscritta. Fu facile gioco per i biografi antichi, quali il Diplovatazio o il Panciroli, smentire, in forza di esso, opinioni divergenti, che è del tutto inutile rammentare.

La data natale di Baldo invece, fissata dunque al 2 ottobre 1327, era ancora nel pieno Cinquecento chiusa nei codici di casa Baldeschi. Nessuno poté servirsene per discutere cronologie, fondate su nodi della biografia baldesca, che hanno per secoli prodotto influenza per lo più nefasta su candidi eruditi e critici privi di dubbi. D'altra parte anche lo Scalvanti, che resta ancora il biografo più completo di Baldo, e che ben conosceva l'annotazione di Francesco Baldeschi, la impugnò con veemenza proprio perché il 2 ottobre 1327 era troppo vicino a quel 1344, in cui, secondo presunti ricordi autobiografici, Baldo si addottorò⁷. Viceversa Domenico Maffei ha dimostrato che la notizia del dottorato senese di Baldo nel 1344 è un falso dovuto all'ingegno maligno del faccendiere editoriale Celse-Hugues Descousou, inserito a viva forza nella *Compendiosa* di Tancredi da Corneto, da lui spacciata per opera del ben più celebre e commerciabile Baldo⁸. Cosicché, prive di autentici ostacoli cronologici, le date, che il buon Francesco Balde-

⁶ La perfetta coincidenza nella data di morte e nei termini (l'inciso: «in aurora») porta a credere che, oltre la *notula* riportata da Francesco Baldeschi, anche questo epitaffio fosse opera di Bobio Baldeschi, secondo una congettura già esposta da O. SCALVANTI, *Notizie e documenti sulla vita di Baldo, Angelo e Pietro degli Ubaldi*, in *L'opera di Baldo*, Perugia 1901, pp. 247 e 253, ove si pubblica anche l'epitaffio.

⁷ *Ibid.*, pp. 188-192.

⁸ D. MAFFEI, *Giuristi medievali e falsificazioni editoriali nel primo Cinquecento*, Frankfurt am Main 1979, pp. 33-34. Alle pp. 71-74 poi il Maffei scioglie altri due nodi fondamentali della biografia baldesca. Anzitutto la notizia d'una lezione pubblica di Baldo a Bologna nel 1344, offerta dallo stesso pezzo falso del Descousou, è spostata al 1370 sulla base di una importante documentazione manoscritta, e con un ulteriore effetto di credibilità per la data di nascita al 1327. Inoltre la notizia, conservata in alcune edizioni dei lavori civilistici di Baldo, di un suo dottorato nel 1388 ad opera di Bartolomeo, è resa al suo legittimo destinatario: il maestro era Baldo stesso e il laureando un Bartolomeo, tutt'uno forse con Bartolomeo di Nicola Alessandri dei Ranieri, nipote *ex filia* del grande Bartolo. E questo con buona pace del Savigny, che tentò di ricondurre un errore (la laurea baldesca del 1388) ad un falso (la laurea baldesca nel 1344).

schì attribui all'avo suo, restano in tutta credibilità a circoscrivere i limiti terreni della vita di Baldo.

Una prova in più, ma piena di suggestione, è nel poter indicare la fonte alla quale Francesco Baldeschi attinse e che, se non ha più quel valore di novità per la divulgazione che ne fece il pronipote, conserva tuttavia importanza sotto innumerevoli profili.

Si ricorderà che Francesco indicava la fonte delle sue notizie «ex quodam libro consiliorum» di Baldo. Ora nel *Barb.lat.* 1409, che effettivamente è segnato sul piatto anteriore da una gran croce, alla carta 96v, esattamente dove Francesco indicava, si legge:

«Decessit gloriosus pater et dominus meus anno domini m° cccc° in aurora die XXVIII° aprilis VIII^a inditione dum uellet perficere consilium immediate conscriptum. Animan eius eternus deus ad se recipiat quam sum certus recepisse consideratis vita sua sancta et fine glorioso ac laudabili dispositione de aquisitis per ipsum sine aliqua restitutione alicui fienda ac grauamine aliquo (ms.alico)».

Subito dopo un'elegante mano, posteriore alla precedente, attesta: «Johannes Zenobius filius dicti domini Baldi scripsit».

È questa seconda mano che antepone al pezzo di Zenobio l'altra celebre notazione: «Anno domini m° ccc° XXVII die secunda mensis octubris natus est dominus Baldus».

Alla carta segnata 97r l'identica mano scrive:

«Decessit gloriosus pater et dominus meus dominus Zenobius domini Baldi anno domini millesimo iiii° primo de mense nouembris dicti anni ante festum Beate Katherine Virginis, cuius anima requiescat in pace amen. Et decessit in ciuitate Perusii (*sovrapposto*: mcccc.i. a di XXIII de nouembre).

Decessit egregius frater meus dominus Amideus filius dicti domini Zenobii anno domini millesimo iiii° X° de mense septembris ante festum Sancte Crucis cuius anima requiescat in pace amen, et similiter decessit in ciuitate Perusii.

Decessit nobilis mater mea domina Lambertina uxor dicti domini Zenobii anno domini millesimo iiii° XVI die quarta mensis aprilis de mane post ortum solis cuius anima requiescat in pace amen. Et similiter in ciuitate Perusii decessit».

Appare subito evidente da questi testi che Bobio Baldeschi scrisse soltanto la notizia riguardante la morte di Baldo. Di quella relativa alla nascita, contrariamente a quanto affermato dalla tradizione, fu autore invece un figlio di Bobio, non Amedeo evidentemente, ma uno degli altri suoi figli noti: Carlo o Galeazzo⁹. Non ritengo però

⁹ Amedeo di Bobio, la cui esistenza appare in tutta evidenza dal testo riprodotto, è ignorato sia dalla tavola prosopografica di BCA Perugia, ms. 1234, c. 64r, sia da O.

che il salto di una generazione comprometta l'attendibilità della notizia¹⁰.

Il *consilium* al quale Baldo andava lavorando con l'aiuto d'un amanuense quando lo colse la morte è alla carta 97r e inizia: «In Christi nomine amen. Proponitur quod comune et homines ville de Brugnano fuerunt condepnati ...». Non è accolto nelle edizioni a stampa, né potrebbe esserlo, interrotto com'è dopo quattordici righe. Un'interruzione che non si riesce ad osservare senza pensieri¹¹.

2. - L'autore principale dei «Ricordi baldeschi», qui più volte citati, è Francesco di Galeazzo Baldeschi. Nato, lo narra egli stesso, il 28 giugno 1511¹², morì come dice suo fratello, il capitano Baldo, il 24 luglio 1553¹³. Ebbe nove figlie femmine, tra le quali Ortensia, moglie di Bernardino Alfani¹⁴ ed un unico maschio, Giulio, nato il 17 luglio 1551¹⁵. Francesco Baldeschi, amantissimo delle proprie tradizioni fa-

SCALVANTI, *Notizie* ... cit., p. 275, nota 2. Anzi nella tavola del manoscritto perugino ed ancora a c. 65r si aggiunge un «Sinibaldo» Baldeschi, cioè Sirobaldo, anch'egli perugino e giurista, che fu vescovo di città di Castello dal 10 gennaio 1424 fino al suo allontanamento nel marzo 1441, per morire poi di peste a Perugia nel 1449. Più che rinvii generici ad Ughelli, Eubel, Gams, ricordo G. MUZI, *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, III, Città di Castello 1843, pp. 4-10. Ma sul personaggio gravano tradizioni onomastiche diverse e qualche dubbio per il nesso genealogico.

¹⁰ La quale andrà sempre confrontata con le tracce d'autobiografia baldesca che affiorano qua e là nelle opere del giurista. Ad esempio nell'attestazione finale del *De pactis*, dove Baldo si dichiara di 21 anni nel 1340 (ed. 1584); ovvero nel proemio dell'opera feudistica (ch'è nei manoscritti datata variamente), dove si definisce «lector» da 47 anni (ed. 1550). Queste cifre non provano nulla senza un censimento totale della tradizione a stampa e manoscritta.

¹¹ Il pezzo non è autografo; è chiaro che Baldo dettò ad un amanuense finché non venne meno. La tradizione, che vuole il giurista morto di vecchiaia, è smentita da questa interruzione improvvisa. E non è possibile nemmeno, date le circostanze, che Baldo morisse di rabbia secondo una versione raccolta da illustri medici cinquecenteschi, quali Pietro Andrea Mattioli e Marcello Donato. Dobbiamo pensare ad un infarto o a qualcosa di simile. Baldo comunque non era in perfette condizioni di salute: due ricette mediche «pro domino Baldo» si leggono sul foglio di guardia al *recto* proprio del *Barb. lat.* 1409: lo storico della medicina potrà usarle al meglio.

¹² BCA Perugia, ms. 1234, c. 178r.

¹³ *Ibid.*, c. 175v.

¹⁴ Stando al documento citato da O. SCALVANTI, *Notizie* ... cit., p. 270, nota 2, dovrebbero derivare da questo matrimonio gli eredi (*ex sorore*) di Giulio Baldeschi, morto improprio o, per lo meno, senza figli sopravvissuti.

¹⁵ BCA Perugia, ms. 1234, c. 180r. Il nome derivò al neonato dal cardinale Giu-

miliari e uomo di legge egli stesso, benché di taglio essenzialmente pratico, era governatore a Cascia, quando gli giunse la notizia, salutata con comprensibile gioia, della nascita di Giulio¹⁶. Giulio però non ebbe figli che gli sopravvivessero.

Girolamo Bigazzini *junior*, l'erudito perugino vissuto dal 1578 al 1658, narra¹⁷ che papa Urbano VIII Barberini, preoccupato dalla possibile dispersione «dei manoscritti di Baldo e d'altri dottori legali», conservati da Giulio ormai senza discendenti, li richiese; e ottenuti¹⁸

lio della Rovere presente al battesimo. La moglie di Francesco era Domandata Ustochia (ms. cit., c. 178r). Trascrivo la prosopografia baldesca, quale si legge nel manoscritto perugino, per il buon motivo che lo storico del diritto incuriosito da questo problema si rivolgerebbe alle pagine dello Scalvanti che sono sul punto spesso erronee. Dunque da Baldo e da madonna «Landa de Vanne de li conti de Coldemezzo» nacquero Giovan Zenobio e Francesco. Da Zenobio e da Lambertina di Baglione de Nobili di Magliano (?) nacquero Galeazzo, Carlo (vedi poi la nota 9) oltre a Luisa (moglie di Paolo di Bartolomeo di Pietro) e Bianca (moglie di Matteo di Andrea Guidarelli di Perugia). Da Galeazzo e da Mariotta di Ciuciolo de Narducci di Perugia nacquero Antonio e Giuliotto. Da costui un Galeazzo, padre del nostro Francesco e del capitano Baldo. Quanto a Francesco, figlio del gran Baldo, avrebbe avuto da Monalduccia di Angelo de Simone un Mario e costui un altro Francesco e due femmine: Battista e Lucaria. L'interesse di questa genealogia sta nel provenire direttamente dai discendenti di Baldo. Io la riporto com'è senza tentare di aggiungere o correggere nulla, se mai si dovesse. È però notorio che questo tipo di memorie abbisogna di conforto documentale. Chi volesse in ogni caso saperne di più potrebbe consultare il ms. 1424 della Biblioteca comunale Augusta di Perugia alle carte 417-432 (una copia esemplata nel 1638 da Pompeo Barzi forse da un'opera di Girolamo Bigazzini *junior*).

¹⁶ BCA Perugia, ms. 1234, c. 180r.

¹⁷ La «memoria» del Bigazzini è riportata dallo Scalvanti nelle sue *Notizie* ... cit., p. 270, che la cita (cfr. p. 267 nota 2) da un poco chiaro «Arch. Univ. P. III, XVIII». È possibile, come mi suggerisce il padre prof. U. Nicolini, che questo sia un rinvio all'altra opera dello Scalvanti (*Inventario-regesto dell'archivio universitario di Perugia*, Perugia 1898), dove nella parte III (*opera manuscripta*) p. 145 alla busta XVIII (un lascito di Adamo Rossi) è registrato molto materiale sulla storia dello Studio perugino, e, al fascicolo 8, anche una vita di Baldo. Tuttavia la busta XVIII nell'archivio universitario non è più rintracciabile, come ho potuto personalmente constatare. Sul Bigazzini si può leggere G.B. VERMIGLIOLI, *Biografia* ... cit., I, pp. 216-217.

¹⁸ Sul verso del piatto anteriore del *Barb. lat.* 1412 si legge: «Autografo del celeberrimo Baldo Baldeschi giureconsulto e del celebre eziandio Francesco di Baldo, suo figlio. Mi costa un occhio». Non ne possiamo dedurre che l'insieme dei codici Baldeschi fu acquistato: nel caso si tratta infatti di una ricompra d'un manoscritto rubato da casa Barberini. Così ci informa l'autore dell'inventario antico del fondo barberiniano, che si legge ora alla Vaticana. Papa Barberini fu eletto il 6 agosto 1623; le ultime note dei «Ricordi baldeschi» (ms. 1234 in BCA Perugia), assai probabilmente di Giulio, sono

li collocò, come dice egli erroneamente, nella «libreria Vaticana»¹⁹. Il peso dei secoli ha nascosto agli studiosi di quale prezioso fondo ci si sarebbe potuti servire o, addirittura, ci si serviva. Però tra gli inventari e i repertori oggi della Biblioteca apostolica vaticana c'è quanto sarebbe bastato a riscoprire la verità, alla quale io sono giunto studiando Baldo feudista e della quale, comunque, altri avevano avuto esatta intuizione²⁰.

Ritengo di poter individuare il nucleo proveniente da casa Baldeschi almeno negli attuali codici *Barb. lat.* 1396-1420: venticinque manoscritti dei quali lo studioso di Baldo dovrà assolutamente tener conto.

In questa serie di manoscritti c'è un'ampia raccolta di *consilia* baldeschi, che non è affatto la copia del cardinal Savelli²¹, da cui derivò l'edizione milanese del 1489-1493, e che rimase poi a fondamento delle susseguenti. Siamo invece di fronte assai probabilmente all'antigrafo anche della copia del Savelli, cioè alla copia originale (non necessariamente autografa) di Baldo.

Sciogliendo i problemi cronologici e compositivi dei manoscritti Barberini, sarà possibile comprendere anche i criteri ordinativi (diversificati) delle prime edizioni incunabile di Brescia e Venezia e di quella milanese (stipite delle successive). Un mio lavoro in tal senso, con

del 1625. Dunque la cessione dei manoscritti potrebbe essere avvenuta in questo torno di anni.

¹⁹ I Barberini acquistarono invece a titolo personale e conservarono i manoscritti nella loro raccolta privata. Quando questa, per impulso di F. Ehrle, passò alla Vaticana, tra il 1901 e il 1903, vi approdarono anche i codici Baldeschi. Si veda, in generale, J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits avec la collaboration de J. Ruyschaert*, Città del Vaticano 1973, pp. 109, 242, 255 nota 132. Della ricezione di questi codici a Roma non c'è traccia neanche nell'archivio dei Barberini, depositato esso pure nella Biblioteca Vaticana: *Indice II*, fasc. 288-328 (relativi a «Museo e Biblioteca»).

²⁰ In particolare A. PADOVANI, *Le «Additiones et apostillae super prima parte Infortiati» di Cino da Pistoia*, in «*Studia et documenta historiae et iuris*», XLV (1979), p. 235, nota 156.

²¹ È quanto propone di accertare K. PENNINGTON, *The consilia of Baldus de Ubaldis*, in «*Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*», 66 (1988), p. 90, nota 26. La copia Savelli dei *consilia* di Baldo fu esemplata da codici conservati «ab Petro Juliotto atque Antonio pronepotibus eius», come si legge nell'epistola prefatoria all'edizione di Milano. E Giuliotto e Antonio compaiono, come sappiamo (nota 15), tra i discendenti di Bobio Baldeschi, quali diretti antenati di Giulio.

puntuale censimento dei *consilia* di ogni singolo codice Barberino, e descrizione di questi, è ormai prossimo. Ma per agevolare lo studioso che voglia prendere posizione scientifica su singoli *consilia*, e che quindi dovrà fare necessariamente capo ai codici vaticani, anticipo sommariamente che nel *Barb. lat.* 1399 ci sono pezzi accolti dalle edizioni cinquecentesche nel vol. IV, *consilia* nn. 33, 114-365.

Nel *Barb. lat.* 1401 i pezzi corrispondono al vol. III, 21-30; V, 1-13, 80-177, 181-247.

Nel *Barb. lat.* 1402 ci sono pezzi editi in II, 1-136; IV, 461-500.

Nel *Barb. lat.* 1403, pezzi editi in IV, 1-55, 57-70, 72-110, 113, 339.

Nel *Barb. lat.* 1404, pezzi editi in II, 162-210, 212-349; III, 60-62, 157, 250.

Nel *Barb. lat.* 1405, pezzi editi in I, 272-289, 416, 471; IV, 369-375, 377-440.

Nel *Barb. lat.* 1406, pezzi editi in I, 390-391, 408-575; III, 251, 365-368; V, 371, 497-518.

Nel *Barb. lat.* 1407, pezzi editi in III, 490-500; V, 69-76, 248-250, 253-263.

Nel *Barb. lat.* 1408, pezzi editi in I, 1-55, 71-89, 91-182, 198-271, 292-342; III, 370-373.

Nel *Barb. lat.* 1409, pezzi editi in I, 343-389; III, 311-364, 449.

Nel *Barb. lat.* 1410, pezzi editi in I, 326-327; II, 211; III, 20-58, 63-130, 132-156, 158-229, 230-249, 251-254; IV, 111.

Nel *Barb. lat.* 1412, pezzi editi in V, 14-68.

Diverse di queste individuazioni erano state già effettuate, a margine, da lettori della Vaticana. In ogni caso c'è già quanto basta per indirizzare il lettore ad un pronto riscontro, fermo restando che in ogni manoscritto, o quasi, ci sono pezzi non individuati, o non ancora. Anche così, è evidente la prevalenza dei pezzi stampati tra quelli presenti in questa raccolta.

UGO VILLANI

Sui procedimenti di regolamento amichevole delle controversie internazionali in America latina

1. - La previsione di procedimenti diretti a promuovere la soluzione amichevole delle controversie internazionali mediante un accordo tra le parti rappresenta un dato caratteristico e costante dell'America latina¹. È infatti in America latina che, per la prima volta, venne approvata una convenzione multilaterale che stabiliva che le controversie tra gli Stati contraenti fossero sottoposte ad un organo, il quale avrebbe cercato di conciliare le parti. Ci riferiamo al Trattato di unione, alleanza e confederazione perpetua adottato dal Congresso di Panama il 15 luglio 1826 su impulso di Simón Bolívar. L'organo di base dell'unione prefigurata dal trattato, l'Assemblea generale composta dai delegati degli Stati membri, aveva un importante ruolo nella soluzione delle controversie. L'art. 16 prevedeva infatti: «Les Parties contractantes s'engagent et s'obligent solennellement à composer amicalement au sujet de tous les différends qui existent actuellement ou pourraient exister entre certaines d'entre elles; au cas où les puissances en discorde n'aboutiraient à aucun accord elles devront avoir recours au jugement de l'Assemblée pour tâcher d'arriver à une conciliation plutôt qu'aux voies de fait. La décision de l'Assemblée ne sera pas obligatoire si lesdites puissances n'ont pas explicitement convenu

¹ Il riferimento alla soluzione delle controversie internazionali mediante accordo, provocato dallo svolgimento di una data procedura, esclude dalla presente analisi i procedimenti preordinati a risolvere tali controversie mediante sentenza, quali l'arbitrato ed il regolamento giudiziario. Peraltro si farà cenno a questi ultimi procedimenti per indicare le possibilità di combinare diversi procedimenti per il regolamento di una controversia (oltre, parr. 6 e 7).

qu'elle le soit». Ad una «décision conciliatoire de l'Assemblée générale» faceva riferimento anche l'art. 17².

Come è noto, il trattato del 1826 non fu ratificato ed il sogno di un'unione latino-americana non poté realizzarsi. È tuttavia importante che sin d'allora sia stata prefigurata la creazione di un organo competente a conciliare le parti di una controversia. Se si considera che siamo di molti decenni prima delle Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 per il regolamento pacifico delle controversie internazionali; che, per esempio, il primo dei c.d. Trattati Bryan è del 1913³, non può non riconoscersi l'eccezionale lungimiranza del progetto propugnato da Simón Bolívar.

2. - Il movimento per la creazione di procedimenti aventi lo scopo di promuovere la soluzione delle controversie internazionali mediante un accordo tra le parti ha avuto un notevole sviluppo nel secolo attuale. Va chiarito che si tratta di procedimenti di natura diversa (buoni uffici, mediazione, inchiesta, conciliazione) i quali peraltro sono caratterizzati da due elementi: a) l'intromissione di un terzo nella controversia tra gli Stati parti al fine di promuoverne la soluzione; b) l'efficacia non vincolante delle valutazioni e delle eventuali proposte

² Su tale trattato cfr. R.J. ALFARO, *Signification internationale du Congrès de Panama de 1826*, in *Hommage d'une génération de juristes au Président Basdevant*, Paris 1960, pp. 10 ss.; in generale, sul progetto d'integrazione latino-americana di Bolívar, cfr., di recente, M. PANEBIANCO, *Introduzione al diritto comunitario comparato*, Salerno 1985, pp. 57 ss. Disposizioni analoghe a quelle del trattato del 1826 erano contenute nei trattati conclusi dalla Grande Colombia con il Perù il 6 luglio 1822, con il Cile il 21 ottobre 1822 e con il Messico il 3 ottobre 1823, i quali, in previsione della creazione dell'unione progettata da Bolívar, prevedevano che l'Assemblea generale avrebbe svolto, tra l'altro, le funzioni di «an umpire and conciliator in their disputes and differences». I testi di tali trattati possono leggersi in *Arbitration Treaties among the American Nations to the Close of Year 1910*, ed. W.R. MANNING, New York 1924, pp. 1 e seguenti.

³ Ci riferiamo al trattato del 7 agosto 1913 fra gli Stati Uniti d'America ed El Salvador (in K. STRUPP, *Documents pour servir à l'histoire du droit des gens*, II, Berlin 1923, pp. 775 ss.). I c.d. Trattati Bryan, conclusi dagli Stati Uniti con innumerevoli Stati, prevedevano la costituzione di commissioni permanenti d'inchiesta alle quali le parti erano tenute a sottoporre «for investigation and report» le controversie «of every nature whatsoever». Sull'origine di tali trattati cfr. D.P. MYERS, *The Commission of Inquiry: the Wilson-Bryan Peace Plan. Its Origin and Development*, Boston-New York 1913.

del terzo, per cui la controversia viene risolta solo qualora le parti accettino tali valutazioni e proposte e concludano un accordo in conformità di esse.

Possono ricordarsi il c.d. Trattato ABC, cioè il Trattato di Buenos Aires del 25 maggio 1915 tra Argentina, Brasile e Cile⁴ che, sul modello dei c.d. Trattati Bryan, prevedeva che le parti sottoponessero all'esame ed al rapporto di una commissione permanente ogni controversia che non fosse stata risolta in via diplomatica e che non potesse essere sottoposta ad arbitrato; nonché la Convenzione di Washington del 7 febbraio 1923 per la istituzione di commissioni internazionali d'inchiesta fra gli Stati Uniti d'America e gli Stati centroamericani di Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua⁵, destinata a sostituire i precedenti Trattati Bryan fra i suddetti Stati e gli USA unificando la relativa disciplina in un trattato multilaterale. In questa seconda convenzione le funzioni attribuite alle commissioni al fine di promuovere la soluzione delle controversie tra le parti risultano particolarmente intense: ogni commissione, infatti, non si limita «to examine all the facts, antecedents, and circumstances relating to the question or questions which may be the object of the investigation» ed a fare un rapporto su tali fatti, questioni e circostanze (art. 5), ma può raccomandare «any solutions or adjustments which, in its opinion, may be pertinent, just and advisable» (art. 7).

Negli anni successivi vengono elaborati, spesso su iniziativa di eminenti statisti latino-americani, numerosi accordi per il regolamento delle controversie. Già il 3 maggio 1923 è firmato a Santiago del Cile il Trattato per evitare o prevenire i conflitti fra gli Stati americani (noto come Trattato Gondra in onore dello statista paraguaiano Manuel Gondra)⁶, il quale istituisce due commissioni permanenti d'inchiesta. Le funzioni di tali commissioni vengono ampliate dalla successiva Convenzione di conciliazione interamericana, firmata a Wa-

⁴ In «*Revue générale de droit international public*», 1915, pp. 475 ss.; tale trattato non fu però ratificato.

⁵ Il testo può leggersi in *International Legislation. A Collection of the Texts of Multipartite International Instruments of General Interest*, ed. M.O. HUDSON, II (rist.), Dobbs Ferry 1971, pp. 985 e seguenti.

⁶ Tale trattato è pubblicato in C.A. COLLIARD - A. MANIN, *Droit International et Histoire Diplomatique*, I, 2, Paris 1971, pp. 780 e seguenti.

shington il 5 gennaio 1929 da quindici dei sedici Stati che avevano concluso il Trattato Gondra⁷. Ai sensi di questa convenzione la commissione investita di una controversia ha un'ampia libertà nella conduzione dei propri lavori, potendo in ogni momento tentare di condurre le parti ad un accordo; solo qualora il tentativo di conciliare le parti nel corso del procedimento non dia esito positivo la commissione redige un rapporto nel quale indica i risultati dell'esame della controversia e propone alle parti la base di un accordo per un'equa soluzione.

Sulla base di un progetto del ministro degli esteri argentino Saavedra Lamas viene concluso il Trattato interamericano per prevenire la guerra, di non aggressione e di conciliazione (Rio de Janeiro, 10 ottobre 1933)⁸. In esso la commissione di conciliazione, formata da individui indipendenti nominati dalle parti (alcuni in via unilaterale da ciascuna di esse, altri congiuntamente), ha il compito di esaminare in maniera imparziale le questioni oggetto della controversia e di redigere un rapporto contenente i risultati dei propri lavori, sottoponendo alle parti proposte di regolamento della controversia sulla base di una giusta ed equa soluzione (art. 10).

Vanno poi ricordati il Trattato interamericano per la prevenzione delle controversie⁹ ed il Trattato interamericano di buoni uffici e mediazione¹⁰, adottati a Buenos Aires il 23 dicembre 1936 dalla Conferenza interamericana per il mantenimento della pace. Il primo prevede l'istituzione di commissioni permanenti tra ciascuna coppia di Stati parti, al fine, principalmente, di prevenire la nascita di eventuali controversie mediante l'eliminazione delle cause di tensione. Il secondo affida funzioni di buoni uffici e mediazione ad un eminente cittadino di uno Stato americano, scelto di comune accordo dalle parti della controversia nell'ambito di un elenco di persone formato preventi-

⁷ In UNITED NATIONS, *Systematic Survey of Treaties for the Pacific Settlement of International Disputes 1928-1948*, Lake Success 1948, pp. 505 e seguenti.

⁸ *Ibid.*, pp. 1038 ss.; su di esso cfr. C. SAAVEDRA LAMAS, *Projet de Traité Sud-Américain pour prévenir la guerre et Exposé des Motifs*, in «Revue de droit international», 1932, vol. X, pp. 433 ss.; P.C. JESSUP, *Saavedra Lamas Anti-War Draft Treaty*, in «American Journal of International Law», 1933, pp. 113 e seguenti.

⁹ In UNITED NATIONS, *Systematic Survey* ... cit., pp. 1106 e seguenti.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 1108 e seguenti.

vamente dagli Stati parti del trattato. Compito di tale eminente cittadino è di incontrarsi con i rappresentanti delle parti della controversia al fine di ricercare una soluzione pacifica ed equa (art. 3).

3. - Nel dopoguerra è stato adottato il Trattato americano di soluzione pacifica del 30 aprile 1948 (c.d. Patto di Bogotá)¹¹, nel quadro dell'Organizzazione degli Stati americani, che disciplina in un unico testo i diversi procedimenti di regolamento previsti dai trattati conclusi anteriormente fra gli Stati americani e sostituisce tali trattati nei rapporti fra gli Stati che ratifichino lo stesso Patto di Bogotá. Prescindendo dal regolamento giudiziario davanti alla Corte internazionale di giustizia e dall'arbitrato (ai quali sono dedicati, rispettivamente, i capitoli IV e V), nel patto sono disciplinati i buoni uffici, la mediazione, l'inchiesta e la conciliazione.

I buoni uffici sono definiti come «the attempt by one or more American Governments not parties to the controversy, or by one or more eminent citizens of any American State which is not a party to the controversy, to bring the parties together, so as to make it possible for them to reach an adequate solution between themselves» (art. 9). I compiti del terzo che interpone i buoni uffici cessano al momento in cui le parti abbiano ripreso il negoziato diretto, salva la possibilità che le parti stabiliscano con accordo che il terzo sia presente al negoziato (art. 10).

La mediazione è affidata anch'essa ad uno o più Stati americani o ad uno o più eminenti cittadini di Stati americani estranei alla controversia, ma il ruolo del terzo è più intenso rispetto ai buoni uffici. Le funzioni del mediatore infatti consistono in «to assist the parties in the settlement of controversies in the simplest and most direct manner, avoiding formalities and seeking an acceptable solution. No report shall be made by the mediator and, so far as he is concerned, the proceedings shall be wholly confidential» (art. 12). Il mediatore partecipa

¹¹ In NATIONS UNIES, *Recueil des traités*, XXX, New York 1949, pp. 55 ss.; in dottrina vedi, tra gli altri, H. ACCIOLY, *El Pacto de Bogotá*, in «Inter-American Juridical Yearbook», 1948, pp. 3 ss.; E. TURLINGTON, *The Pact of Bogotá*, in «American Journal of International Law», 1948, pp. 608 ss.; J.L. KUNZ, *The Pact of Bogotá*, in «Arbitration Journal», 1948, pp. 147 e seguenti.

quindi attivamente al negoziato tra le parti ed alla ricerca di una soluzione accettabile, formulando anche proposte di regolamento¹².

Infine nel Patto di Bogotà è previsto il ricorso ad una commissione di inchiesta e conciliazione, costituita da cinque membri, dei quali due nominati da ciascuna parte, il quinto (il presidente) nominato di comune accordo dai quattro membri designati dalle parti. La commissione ha il compito «to clarify the points in dispute between the parties and to endeavour to bring about an agreement between them upon mutually acceptable terms»; la commissione «shall institute such investigations of the facts involved in the controversy as it may deem necessary for the purpose of proposing acceptable bases of settlement» (art. 22). Il procedimento si chiude con un rapporto finale che contiene il testo dell'accordo eventualmente raggiunto tra le parti; in caso di mancato accordo il rapporto reca una relazione sommaria dei lavori della commissione (art. 27); peraltro, come può dedursi dall'art. 28 — il quale dichiara che le conclusioni della commissione non sono vincolanti ed hanno solo il valore di raccomandazioni —, tale rapporto non si limita a detta relazione, ma contiene anche le conclusioni raggiunte dalla commissione e le conseguenti proposte di regolamento.

Oltre a questa, che è una tipica funzione di conciliazione¹³, la commissione può svolgere una funzione più limitata. Ai sensi dell'art. 26, se nell'opinione delle parti la controversia riguarda esclusivamente

¹² Si noti che in un progetto di revisione del Patto di Bogotà, elaborato nel quadro del Comitato giuridico interamericano dell'Organizzazione degli Stati americani nel 1985, si prevede l'eliminazione del requisito della cittadinanza americana degli individui che svolgano funzioni di buoni uffici o di mediazione, disponendosi semplicemente che deve trattarsi di «*eminent individuals*». Per il testo del progetto, preceduto da un rapporto introduttivo, cfr. ORGANIZATION OF AMERICAN STATES, *Recommendations and Reports of the Inter-American Juridical Committee. Rio de Janeiro, Brazil, Official Documents*, XVII, 1985, pp. 57 e seguenti.

In generale, sui buoni uffici e sulla mediazione, vedi S. SUCHARITKUL, *Good Offices as a Peaceful Means of Settling Regional Differences*, in *International Arbitration. Liber Amicorum for Martin Domke*, The Hague 1967, pp. 338 ss.; J. PEIRANO BASSO, *Buenos oficios y mediación*, Montevideo 1983; con particolare riguardo allo sviluppo di tali procedimenti in America latina cfr. J.C. BRANDI ALBIXO, *Medição e bons ofícios: considerações sobre sua natureza e presença na história de América Latina*, in *La pace in America latina. Contributo della Comunità europea e nuovi sviluppi latinoamericani*, Milano 1987, pp. 1 e seguenti.

¹³ Cfr. U. VILLANI, *La conciliazione nelle controversie internazionali*, Napoli 1989 (rist. con appendice di aggiornamento), pp. 101 e seguenti.

questioni di fatto, la commissione deve limitarsi a indagare su tali questioni e concludere i suoi lavori con un adeguato rapporto. In questo caso la commissione svolge propriamente una funzione d'inchiesta, limitata all'esame dei fatti e non comportante la formulazione di proposte di regolamento. Benché il patto unifichi apparentemente l'inchiesta e la conciliazione, affidando le relative funzioni ad una stessa commissione, in realtà esso distingue pertanto i due procedimenti e ribadisce la tradizionale idoneità dell'inchiesta rispetto alle controversie che presentino esclusivamente questioni di fatto¹⁴.

4. - Il Patto di Bogotà non è riuscito ad assicurare un sistema di regolamento delle controversie applicabile nei confronti di tutti gli Stati membri dell'Organizzazione degli Stati americani, dato che numerosi membri non lo hanno ratificato o si sono valse della facoltà, prevista dall'art. 55, di apporre riserve. Per di più il sistema del patto, per quanto tecnicamente apprezzabile, nella prassi non ha trovato applicazione. Per tali ragioni si è ritenuto opportuno modificare la stessa Carta di Bogotà del 30 aprile 1948, istitutiva dell'Organizzazione degli Stati americani, al fine di perfezionare le norme sulla soluzione delle controversie. A seguito degli emendamenti previsti nel Protocollo di Buenos Aires del 27 febbraio 1967, entrati in vigore il 27 febbraio 1970¹⁵, gli articoli 82-90 della carta stabiliscono che il Consiglio permanente ed un suo organo ausiliario, la Commissione interamericana

¹⁴ In questo senso si vedano l'art. 9 della Convenzione dell'Aja del 29 luglio 1899 per il regolamento pacifico delle controversie internazionali e l'art. 9 della Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907 avente il medesimo oggetto. In dottrina vedi, per tutti, N. BAR-YAACOV, *The Handling of International Disputes by means of Inquiry*, London-New York-Toronto 1974; T. BENSALAH, *L'enquête internationale dans le règlement des conflits. Règles juridiques applicables*, Paris 1976; P. RUEGGER, *Nouvelles réflexions sur le rôle des procédures internationales d'enquête dans la solution des conflits internationaux*, in *Le droit international à l'heure de sa codification. Études en l'honneur de Roberto Ago*, III, Milano 1987, pp. 327 e seguenti.

¹⁵ Il Protocollo di Buenos Aires è pubblicato in *NATIONS UNIES, Recueil des traités*, DCCXXI, New York 1970, pp. 266 ss.; in dottrina vedi C. SEPULVEDA, *The Reform of the Charter of the Organization of American States*, in «*Recueil des cours de l'Académie de droit international de La Haye*», 1972, 3, pp. 83 ss.; in particolare, sulle modifiche in tema di soluzione delle controversie, R. M. CATTÁNEO, *La solución pacífica de controversias en la nueva carta de la O.E.A.*, in «*Revista de derecho internacional y ciencias diplomaticas*», 1970, pp. 138 e seguenti.

per la soluzione pacifica, assistano gli Stati parti nella soluzione pacifica delle loro controversie. L'assistenza di tali organi si configura essenzialmente come una funzione di buoni uffici, essendo diretta a indurre le parti a ricorrere alle procedure ritenute più adatte per il regolamento della controversia in questione. Peraltro, nell'esercizio delle loro funzioni, sia il Consiglio permanente che la Commissione possono svolgere le indagini necessarie per accertare i fatti relativi alla controversia.

Nuovi emendamenti sono stati disposti con il Protocollo di Cartagena de Indias del 5 dicembre 1985. Questi prevedono l'eliminazione della Commissione interamericana per la soluzione pacifica e la sua sostituzione con eventuali commissioni *ad hoc* istituite dal Consiglio permanente con il consenso delle parti. Per il resto il Protocollo di Cartagena de Indias concentra nel Comitato permanente le funzioni di buoni uffici e di indagine sui fatti e tende ad assicurare il massimo di flessibilità all'azione dello stesso Comitato¹⁶.

Anche il Patto di Bogotà ha costituito oggetto di esame in vista di una possibile revisione. Il progetto elaborato nel quadro del Comitato giuridico interamericano peraltro non sembra destinato, almeno in tempi brevi, a tradursi in una revisione del patto¹⁷.

Malgrado la crisi del sistema di soluzione delle controversie dell'Organizzazione degli Stati americani e la conseguente ricerca di nuovi mezzi di regolamento, l'esame di tale sistema, in particolare del Patto di Bogotà e dei suoi antecedenti, permane di interesse sia teorico che pratico. Tale esame consente infatti di individuare la «filosofia di base» dei Paesi latino-americani in materia di soluzione di controversie ed i principî ispiratori che si ritrovano anche nei ricordati tentativi di riforma¹⁸. Esso inoltre mette in luce una serie di modelli di

¹⁶ Cfr. D. URIBE VARGAS, *Solución Pacífica de Conflictos Internacionales. La paz es una tregua*, Bogotà 1987, pp. 132 ss. (*ibid.*, pp. 191 ss., può leggersi il testo del citato Protocollo di Cartagena de Indias).

¹⁷ Ci si riferisce al progetto citato sopra, nota 12.

¹⁸ Sui caratteri generali del sistema interamericano di soluzione pacifica delle controversie internazionali cfr. R.L. CARDON, *La solución pacífica de controversias internacionales en el sistema americano*, Buenos Aires 1954; C.G. FENWICK, *Inter-American Regional Procedures for the Settlement of Disputes*, in «International Organization», 1956, pp. 12 ss.; J.P. HUBERT, *Le rôle des organisations régionales dans les conflits entre leurs membres. L'Organisation des Etats Américains*, in «Revue française de

procedimenti che gli Stati parti di una controversia, pur omettendo di riferirsi espressamente al Patto di Bogotà (o ad altra convenzione in materia), possono in fatto applicare o ai quali possono ispirarsi nel ricercare meccanismi adeguati a favorire la soluzione della controversia stessa.

5. - Una prima osservazione che emerge dal quadro dei procedimenti di regolamento delle controversie dianzi tracciato riguarda l'accentuata flessibilità di detti procedimenti. Tale flessibilità si riflette nella stessa possibilità di distinguere i diversi procedimenti, i quali presentano invero differenze spesso molto vaghe ed incerte.

Ciò vale per i rapporti tra la mediazione e la conciliazione, le quali, in generale, sono caratterizzate ambedue per l'intervento di un terzo che cerca di condurre le parti ad un accordo risolutivo mediante la formulazione di proposte di regolamento. Date tali funzioni comuni, il criterio che appare preferibile per distinguere tali procedimenti riguarda l'ente che interviene nella controversia. A nostro parere, l'organo di conciliazione è caratterizzato per essere costituito da individui indipendenti, mentre nella mediazione il terzo è un ente politico, cioè uno Stato. Tale criterio corrisponde alle origini storiche dei due procedimenti. Ma, principalmente, mette in luce una differenza sostanziale tra la conciliazione e la mediazione: quando l'opera diretta a promuovere un accordo risolutivo è svolta da una commissione di individui indipendenti, l'efficacia della soluzione proposta dipende dal suo grado di persuasività e di rispondenza alle esigenze delle parti e dalla fiducia che queste ripongono nella obiettività e nell'imparzialità della commissione; nel caso di azione svolta da uno Stato, invece, il peso della soluzione proposta dipende più dalla capacità dello Stato terzo di fare valere la propria autorità politica — esercitando eventualmente forme di pressione politica o economica — che dalla obiettività della proposta¹⁹.

science politique», 1971, pp. 339 ss.; M.T. INFANTE CAFFÉ, *La solución pacífica de las controversias. Antecedentes, balance y perspectivas del sistema interamericano*, Santiago 1977; J.C. PUIG, *El mantenimiento de la paz en América Latina*, in *La pace in America latina. Contributo della Comunità europea e sviluppi latinoamericani*, IV Colloquio America latina-Europa, Milano, 4-6 febbraio 1988, pp. 3 e seguenti.

¹⁹ Cfr. U. VILLANI, *La conciliazione* ... cit., pp. 105 e seguenti.

Negli accordi considerati tale criterio non sempre è accolto. Come si è visto, il Trattato interamericano di buoni uffici e mediazione del 23 dicembre 1936 conferisce tali funzioni ad un eminente cittadino americano e il Patto di Bogotà dispone che le funzioni di mediatore (o di buoni uffici) possano essere svolte, oltre che da uno o più Stati americani, da uno o più eminenti cittadini americani. Quest'ultimo patto in realtà distingue la mediazione dalla conciliazione in base agli aspetti formali della procedura: la mediazione deve svolgersi «in the simplest and most direct manner, avoiding formalities» e non deve redigersi alcun rapporto (art. 12), mentre la conciliazione presenta un maggior grado di formalismo e si conclude con un rapporto.

La previsione di una mediazione svolta da individui, accanto (nel Patto di Bogotà) a quella svolta da Stati ed alla conciliazione, è espressione di una tendenza a predisporre sistemi sufficientemente elastici, nei quali sia disponibile un'ampia gamma di modelli di procedimenti tra i quali individuare di volta in volta quello più adatto a favorire la soluzione della specifica controversia in atto. Infatti la ricordata mediazione svolta da individui costituisce un gradino intermedio tra la mediazione tradizionale svolta da Stati e la conciliazione affidata a commissioni di individui indipendenti. Essa ha della mediazione il carattere informale della procedura, mentre è accomunata alla conciliazione per il fatto di essere affidata ad uno o più «hommes de confiance de toute impartialité»²⁰, secondo il modello tipico della conciliazione, e costituisce quindi un arricchimento delle *chances* offerte alle parti di una controversia per cercare di risolverla. Tale procedimento rappresenta, per così dire, una manipolazione tra le due procedure classiche della mediazione e della conciliazione, che ha per risultato un procedimento che, conservando l'estrema semplicità della mediazione (quale regolata nel Patto di Bogotà), esclude tuttavia le interferenze e le possibili pressioni di Stati terzi e rassicura le parti circa l'obiettività di eventuali proposte di regolamento.

²⁰ Si veda il preambolo del Trattato generale di arbitrato e di conciliazione tra la Germania e la Svizzera sottoscritto a Berna il 3 dicembre 1921 (in SOCIÉTÉ DES NATIONS, *Recueil des traités*, XII, Lausanne 1922, pp. 271 ss., nonché in «Rivista di diritto internazionale», 1921-1922, pp. 244 ss., con un'approfondita analisi di T. PERASSI, *Il trattato di arbitrato e di conciliazione fra la Germania e la Svizzera*, *ibid.*, pp. 155 ss.).

Un secondo esempio di flessibilità del sistema e di adattamento alle particolari caratteristiche della controversia è dato dalle diverse funzioni che può esercitare la commissione d'inchiesta e conciliazione prevista dal Patto di Bogotà. Come si è accennato, tale commissione opera come organo di inchiesta o come organo di conciliazione a seconda che la controversia presenti solo questioni di fatto o abbia un oggetto più ampio.

La tecnica consistente nel predisporre una serie di possibilità adattabili alle particolarità della singola controversia è strettamente collegata al principio della libera scelta dei mezzi di regolamento. In base a tale principio le parti di una controversia, anche se tenute a ricercarne una soluzione pacifica, sono libere di scegliere quei procedimenti che ritengano più adatti alla natura ed alle particolarità della controversia, nonché alle proprie concezioni ed interessi in materia di soluzione delle controversie.

Detto principio risulta chiaramente dall'art. 2 del Patto di Bogotà, nel quale le parti si impegnano ad usare i procedimenti stabiliti nello stesso Patto o, in alternativa, quei procedimenti che, a loro giudizio, permettano di giungere ad una soluzione; nonché dall'art. 3, il quale precisa: «The order of the pacific procedures established in the present Treaty does not signify that the parties may not have recourse to the procedure which they consider most appropriate in each case, or that they should use all these procedures, or that any of them have preference over others except as expressly provided». Più di recente, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione n. 37/10 del 15 novembre 1982, ha adottato la Dichiarazione di Manila sul regolamento pacifico delle controversie internazionali²¹, nella quale si afferma esplicitamente che «les différends internationaux doivent être réglés (...) en accord avec le principe du libre choix des moyens» e che, nel ricercare una soluzione pacifica delle loro controversie, gli Stati

²¹ Su tale dichiarazione, che può leggersi in «Rivista di diritto internazionale», 1983, pp. 505 ss., cfr. C.P. ECONOMIDES, *La déclaration de Manille sur le règlement des différends internationaux*, in «Annuaire français de droit international», 1982, pp. 613 ss.; B. BROMS, *The declaration on the Peaceful Settlement of International Disputes (Manila)*, in *Essays in International Law in honour of Judge Manfred Lachs*, The Hague 1984, pp. 339 ss.; M. SAHOVIC, *La Déclaration de Manille sur le règlement pacifique des différends internationaux*, *ibid.*, pp. 449 e seguenti.

«conviendront des moyens pacifiques qui seront appropriés aux circonstances et à la nature du différend».

Si tratta di un principio che può presentare qualche rischio: nell'ipotesi in cui le parti di una controversia dissentano anche sul procedimento di regolamento da impiegare, viene meno infatti ogni possibilità di risolvere la controversia. Tuttavia, se applicato correttamente ed in buona fede, e specialmente nell'ambito di un sistema di regolamento che preveda l'impiego obbligatorio di una qualche procedura (per esempio l'arbitrato) nel caso estremo di disaccordo tra le parti sul procedimento cui ricorrere, il principio della libera scelta può notevolmente contribuire alla soluzione delle controversie mediante un pieno adeguamento della procedura alle caratteristiche particolari di ciascun caso concreto.

6. - L'esistenza di un'ampia varietà di procedimenti disponibili — dai negoziati, ai procedimenti *lato sensu* conciliativi, al regolamento arbitrale e giudiziario — può consigliare, in certi casi, di applicare congiuntamente tali procedimenti. Sia chiaro che non sempre un tal modo di procedere è quello preferibile. Al contrario, in linea di principio è auspicabile che una controversia possa pacificamente risolversi nell'ambito di un'unica procedura. Ma ciò spesso non è possibile, per esempio, a causa della complessità della controversia, che pone sia questioni giuridiche, sia questioni politiche; o a causa del coinvolgimento di più parti, che possono essere interessate solo a taluni profili della controversia o possono avere posizioni divergenti circa i metodi più adatti di regolamento; o, ancora, perché le parti sono disponibili ad impiegare procedimenti vincolanti per la decisione di singole questioni relative alla controversia, ma preferiscono il ricorso a procedure conciliative o ai negoziati diretti per la soluzione globale della controversia. In queste ed altre ipotesi l'applicazione di diverse procedure alle differenti questioni, o a fasi successive, della controversia può risultare utile, se non addirittura l'unica via praticabile.

Va ancora precisato che non è detto che l'impiego dei diversi procedimenti sia contemporaneo. Nel sistema del Patto di Bogotà, anzi, tale possibilità è esclusa dall'art. 4, il quale dichiara: «Once any pacific procedure has been initiated, whether by agreement between the parties or in fulfillment of the present Treaty or a previous pact, no other

procedure may be commenced until that procedure is concluded». Si tratta piuttosto di ricorrere ai diversi procedimenti in momenti successivi, in modo che, se possibile, il secondo procedimento possa utilizzare i progressi o i risultati parziali conseguiti nel corso del primo. Non può però escludersi il ricorso contemporaneo a diversi procedimenti, salvo espliciti divieti, come quello risultante dall'art. 4 del Patto di Bogotà. Per esempio, la Corte internazionale di giustizia ha più volte affermato che l'esistenza di negoziati tra le parti non costituisce causa di inammissibilità della domanda presentata alla Corte stessa. Secondo quest'ultima, «la jurisprudence de la Cour fournit divers exemples d'affaires dans lesquelles négociations et règlement judiciaire se sont poursuivis en même temps»²². In caso di svolgimento contemporaneo di più procedure rispetto alla stessa controversia ci sembra sussista il rischio di accavallamenti o anche di contraddittorietà di risultati. Tale rischio è invece evitabile, e la combinazione di più procedure può risultare proficua, quando le diverse procedure — pure se svolte contemporaneamente — concernano profili o questioni differenti della controversia.

Occorre infine chiarire che l'opportunità di combinare diversi procedimenti non si presenta solo per l'America latina, ma per la più generale problematica della soluzione delle controversie internazionali, sempreché sussistano le condizioni che consigliano tale tecnica. Questa, peraltro, può apparire particolarmente idonea rispetto a crisi di notevole complessità, come la crisi centroamericana. In quest'ultima — come è stato esattamente osservato²³ — esistono infatti «des conflits nationaux ou internes, des conflits bilatéraux et des conflits multilatéraux» i quali differiscono anche per la loro natura: «il y a des conflits politiques, de sécurité, économiques et sociaux» e «les divers types de conflits que l'on trouve en Amérique centrale s'imbriquent véritablement et leur combinaison aboutit au phénomène que nous appelons "crise"».

²² Sentenza del 19 dicembre 1978 nell'affare della *piattaforma continentale del mare Egeo (Grecia c. Turchia)*, in COUR INTERNATIONALE DE JUSTICE, *Recueil* 1978, pp. 3 ss., in specie p. 12.

²³ J.R. HERNÁNDEZ ALCERRO, *La crise centraméricaine et les négociations de Contadora*, in «Annuaire français de droit international», 1985, pp. 272 e seguenti.

7. - Nella prassi esistono esempi di impiego di diversi procedimenti rispetto a questioni differenti di una controversia o a fasi successive della ricerca di un regolamento. In particolare, è alquanto frequente il ricorso alla mediazione o alla conciliazione dopo una prima fase di negoziati e sulla base dei risultati conseguiti nel corso degli stessi negoziati. Nell'America latina può ricordarsi l'Accordo di Washington del 6 ottobre 1976 tra El Salvador e l'Honduras per il regolamento delle controversie relative ai confini tra i due Stati²⁴. In esso tali Stati, considerando che «the advances made and the agreements reached in principle by the two Parties through direct negotiation may be given effective impetus if such direct negotiation is supplemented by a procedure for mediation», stabilirono di designare un mediatore scelto in un elenco di «four Spanish-speaking jurists, of recognized integrity and capacity». Un altro più recente esempio può forse vedersi negli accordi di pace raggiunti dagli Stati centroamericani il 7 agosto 1987²⁵. Essi infatti appaiono come il frutto non solo di un negoziato multilaterale, ma anche di un ruolo di mediatore svolto dal Costa Rica e dal suo presidente Arias²⁶.

L'opportunità di impiegare, sia pure in momenti successivi, il negoziato insieme ad altre procedure è espressamente prevista dall'art. 283 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare aperta alla firma a Montego Bay il 10 dicembre 1982. Questa norma dispone

²⁴ In «International Legal Materials», 1976, pp. 1277 e seguenti.

²⁵ Per tali accordi, detti di Esquipulas II, cfr. *ibid.*, 1987, pp. 1164 ss.; in dottrina cfr. A.A. CANÇADO TRINDADE, *Mécanismes de règlement pacifique des différends en Amérique centrale: de Contadora à Esquipulas II*, in «Annuaire français de droit international», 1987, pp. 798 e seguenti.

²⁶ Nel senso che gli accordi di Esquipulas II siano il risultato di un meccanismo di negoziato multilaterale si è pronunciata la Corte internazionale di giustizia nella sentenza del 20 dicembre 1988 relativa all'affare delle *azioni armate frontaliere e transfrontaliere (Nicaragua c. Honduras)*, *competenza e ricevibilità*, in COUR INTERNATIONALE DE JUSTICE, *Recueil* 1988, pp. 67 ss., in specie pp. 104 ss. In tale sentenza la Corte ha considerato anche la precedente fase del processo di Contadora, ritenendo che in essa si era svolta anzitutto una mediazione ad opera degli Stati del gruppo di Contadora e del gruppo di sostegno (*ibid.*, p. 99). Nel senso, invece, che in tale fase vi sia stata la combinazione di diversi procedimenti di regolamento si veda l'opinione individuale del giudice M. Shahabuddeen, il quale ha osservato che «the Contadora process (...) appears to comprehend a protean amalgam of elements of negotiation, good offices, mediation and possibly conciliation, the proportionate weight of each element varying from phase to phase» (*ibid.*, pp. 133 ss., in specie p. 154).

infatti che «les parties procèdent promptement à un échange de vues chaque fois qu'il a été mis fin à une procédure de règlement d'un (...) différend (à propos de l'interprétation ou de l'application de la Convention) sans que celui-ci ait été réglé ou chaque fois qu'un règlement est intervenu et que les circonstances exigent des consultations concernant la manière de le mettre en vigueur».

Esempi di applicazione combinata di procedure negoziali e di procedure giudiziarie sono riscontrabili in materia di delimitazione della piattaforma continentale tra Stati limitrofi o che si fronteggiano²⁷. Nei vari affari sottoposti alla Corte internazionale di giustizia le parti hanno chiesto a quest'ultima di stabilire i principi e le norme di diritto internazionale applicabili alla delimitazione o anche di determinare il metodo pratico di applicazione di tali principi e norme al caso di specie. Tuttavia le parti hanno convenuto di provvedere esse stesse a delimitare la piattaforma continentale mediante un accordo da concludere in conformità della sentenza della Corte. In queste ipotesi, pertanto, il regolamento giudiziario determina la soluzione delle questioni sottoposte alla Corte (definizione dei principi e norme di diritto internazionale ed, eventualmente, dei metodi pratici di applicazione), ma non della complessiva controversia sulla delimitazione, la quale viene risolta solo con il successivo accordo delle parti.

Nelle ipotesi considerate il regolamento giudiziario ed il negozia-

²⁷ In proposito ci permettiamo di rinviare, anche per ulteriori indicazioni, ai nostri scritti su *La delimitazione della piattaforma continentale e della zona economica esclusiva ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare*, in «Rivista di diritto internazionale», 1985, pp. 261 ss.; *La sentenza della Corte internazionale di giustizia nell'affare della piattaforma continentale tra la Libia e Malta*, in «Studi marittimi», 1986, 29, pp. 61 ss.; *In tema di delimitazione della piattaforma continentale e della zona economica esclusiva*, in *Il regime giuridico internazionale del mare Mediterraneo*, a cura di U. LEANZA, Milano 1987, pp. 103 ss.; si vedano inoltre gli importanti studi di B. CONFORTI, *L'arrêt de la Cour internationale de Justice dans l'affaire de la délimitation du plateau continental entre la Libye et Malte*, in «Revue générale de droit international public», 1986, pp. 313 ss., e di G. ARANGIO-RUIZ, *The Italian Shelf delimitation. Agreements and the General Law on Shelf Delimitation*, in *Il regime giuridico ... cit.*, pp. 33 ss. Nella sentenza del 10 dicembre 1985 sulla domanda di revisione e di interpretazione della sentenza del 24 febbraio 1982 nell'affare della piattaforma continentale (Turchia/Libia), la Corte internazionale di giustizia ha affermato esplicitamente: «Les Parties à un différend ont toujours la possibilité d'associer la détermination par voie judiciaire au règlement par voie d'accord» (COUR INTERNATIONALE DE JUSTICE, *Recueil* 1985, pp. 192 ss., in specie p. 218).

to non si pongono come procedure tra loro alternative, ma piuttosto come procedure complementari: un primo negoziato è diretto alla conclusione di un compromesso; questo conduce alla sentenza della Corte, a seguito della quale si riapre il negoziato tra le parti al fine di concludere un accordo di delimitazione in applicazione dei principî e dei metodi definiti nella sentenza.

Un esempio recente di combinazione tra le consultazioni ed il regolamento giudiziario può ritrovarsi nella crisi centroamericana. È noto infatti che la controversia tra gli Stati Uniti d'America e il Nicaragua, che rappresenta un elemento importante di detta crisi, è stata sottoposta alla Corte internazionale di giustizia mediante *requête* del Nicaragua. La Corte ha affrontato la questione relativa alla rilevanza delle «consultazioni di Contadora»²⁸, sia ai fini della ricevibilità della domanda del Nicaragua, sia sotto il profilo del contributo che tali consultazioni potevano offrire alla soluzione dei problemi della regione centroamericana.

Sotto il primo aspetto la Corte ha affermato che essa «n'est en mesure d'admettre, ni qu'il existe une obligation quelconque d'épuisement des procédures régionales de négociation préalable à sa saisine, ni que l'existence du processus de Contadora empêche la Cour en l'espèce d'examiner la requête nicaraguayenne et de se prononcer le moment venu sur les conclusions présentées par les Parties en l'espèce»²⁹. In tal modo la Corte ha respinto l'eccezione d'irricevibilità dell'istanza, giustificata dagli Stati Uniti per il fatto che la questione sollevata dalla *requête* del Nicaragua sarebbe rientrata nei negoziati di Contadora.

Riguardo al contributo di tali negoziati alla soluzione della crisi centroamericana, la Corte ha fatto delle affermazioni che appaiono di notevole interesse. Essa ha infatti dichiarato che «ne peut (...) que prendre acte de cet effort très respectable et digne de considération en tant que contribution exceptionnelle au règlement de la situation dif-

²⁸ Sulle quali vedi J.R. HERNANDEZ ALCERRO, *La crise ...* cit., pp. 272 ss.; D. URIBE VARGAS, *Le groupe de Contadora et la paix en Amérique centrale*, Paris 1985.

²⁹ Sentenza del 26 novembre 1984 nell'affare delle *attività militari e paramilitari in Nicaragua e contro il Nicaragua* (Nicaragua c. Stati Uniti d'America), competenza e ricevibilità, in COUR INTERNATIONALE DE JUSTICE, *Recueil* 1984, pp. 392 ss., in specie pp. 440 e seguenti.

ficile que connaît la région» e, dopo avere ricordato i diversi problemi rispetto ai quali tali negoziati hanno determinato considerevoli progressi, la Corte ha dichiarato che «les travaux du groupe de Contadora peuvent faciliter les négociations délicates et ardues, s'inspirant de l'esprit et de la lettre de la Charte des Nations Unies, qui sont à présent nécessaires». Essa ha quindi concluso: «La Cour rappelle aux deux Parties à la présente instance la nécessité de coopérer avec les efforts de Contadora pour rechercher une paix définitive et durable en Amérique centrale, conformément au principe de droit international coutumier qui prescrit le règlement pacifique des différends internationaux»³⁰. Analogamente, la Corte ha auspicato un accordo diretto tra le parti circa la determinazione del risarcimento del danno subito dal Nicaragua, ricordando che «le règlement judiciaire des conflits internationaux (...) n'est qu'un succédané au règlement direct et amiable de ces conflits entre les parties»³¹.

Successivamente alla sentenza della Corte la situazione è parzialmente mutata, grazie, specialmente, agli Accordi di Esquipulas II del 7 agosto 1987, provocati dal piano di pace del presidente del Costa Rica Arias. Le affermazioni della Corte mantengono peraltro la loro importanza, in quanto in esse può vedersi la consapevolezza della stessa Corte che la propria sentenza, pur risolvendo ovviamente in maniera obbligatoria le delicate questioni giuridiche della controversia Stati Uniti-Nicaragua, non è però sufficiente per risolvere il più ampio contenzioso politico fra tali Stati. A questo fine occorre mobilitare tutti i procedimenti disponibili a livello di diplomazia bilaterale e multilaterale. Sembra dunque che, nella prospettiva della Corte, ulteriori procedure di consultazione e di mediazione debbano svolgere una funzione complementare rispetto alla sua sentenza al fine di assicurare — muovendo dai principî in essa enunciati — la soluzione dell'intera controversia tra gli Stati Uniti ed il Nicaragua, compresi i suoi aspetti politici, e di contribuire, anche mediante soluzioni di compromesso, ad una effettiva pacificazione della complessiva area centroamericana.

³⁰ Sentenza del 27 giugno 1986 nell'affare delle *attività militari e paramilitari in Nicaragua e contro il Nicaragua* (Nicaragua c. Stati Uniti d'America), *merito*, in COUR INTERNATIONALE DE JUSTICE, *Recueil* 1986, pp. 14 ss., in specie p. 145.

³¹ Si veda ancora la citata sentenza del 27 giugno 1986, p. 143.

*Elenco degli scritti di Giovanni Cassandro **

- Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia «citra Farum» sotto gli Aragonesi*, in «Annali del Seminario giuridico economico della r. Università di Bari», VI (1932), pt. II, pp. 44-167.
- Contributo alla storia della dominazione veneta in Puglia*, in «Archivio veneto», LXV (1935), pp. 1-58.
- La Curia di Petizion e il diritto processuale di Venezia*, in «Archivio veneto», LXVII (1937), pp. 1-210.
- Una controversia tra Venezia e Brindisi nel secolo XIV*, in «Rinascenza salentina», V (1937), pp. 198-215.
- Il regolamento delle rappresaglie a Napoli sotto gli Angioini*, in «Archivi», V (1938), pp. 186-190.
- Le rappresaglie e il fallimento a Venezia nei secoli XIII-XVI*, Torino, Lattes, 1938, pp. 211 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, 14).

* *La bibliografia, redatta dal prof. Cassandro, rivista ed integrata dalla dott.ssa Isotta Scandalato, non contiene gli scritti di argomento politico: principalmente discorsi, pronunziati in varie occasioni, segnatamente nella qualità di segretario generale del Partito liberale, o quale membro della Consulta, i moltissimi articoli di giornale («Il Giornale» di Napoli, il «Risorgimento liberale» di Roma, «Il Messaggero» di Roma, «La Stampa» di Torino, «Il Mondo» di Roma), né le note economico-politiche, comparse sotto lo pseudonimo di Alfa nella «Rivista di politica economica», dal luglio 1948 al dicembre 1951.*

- Le pergamene della Biblioteca comunale di Barletta (1186-1507)*, Trani, Vecchi e C., 1938, pp. XL, 135 (R. Deputazione di storia patria per le Puglie, Sezione di Barletta. Codice diplomatico barese, n.s., 14).
- La Liburia e i suoi «tertiatores»*. Contributo allo studio della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno, in «Archivio storico per le province napoletane», LXV (1940), pp. 197-263.
- Patronato, commenda e la Badia della Magione di Palermo*, in «Il Diritto ecclesiastico», LIII (1942), pp. 283-294.
- Le pergamene dell'archivio Paternò Raddusa*, in «Notizie degli Archivi di Stato», II (1942), pp. 229-232.
- Gli statuti di Atena*, *ibid.*, pp. 183-185.
- La «promissio» del duca Sergio e la «societas» napoletana*, in «Archivio storico italiano», C (1942), 3-4, pp. 135-145.
- Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1943, pp. 292 (Biblioteca di cultura moderna, 380).
- Storia di una terra del Mezzogiorno: Atena lucana e i suoi statuti*, Roma, Edizioni della Bussola, 1946, pp. 191 (Collezione di studi storico-giuridici, 1).
- Recensione a: G. PEPE, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Torino, Einaudi, 1942², in «Poesia e verità», II (1946), pp. 234-241.
- L'elemento volgare nella storia giuridica*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», (1947-1948), pp. 257-263.
- Metodologia storica e storia giuridica*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari», IX (1948), pp. 115-157.
- Liberalismo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Seconda appendice 1938-1948, I-Z*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1949, pp. 192-194.
- La tutela dei diritti nell'Alto Medioevo*, Bari, Cacucci, 1951, pp. 239. Estratto da «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari», X (1949), pp. 153-212; XI (1950), pp. 107-280.
- Note storiche sulla girata cambiaria*, in «Banca borsa e titoli di credito», XVII (1954), pt. I, pp. 452-467.

Elenco degli scritti di Giovanni Cassandro

- Storia del diritto commerciale*, I, Bari, Cacucci, 1955, pp. 143. Contiene oltre alle ricerche sulla cambiale un'indagine sulla società mercantile italiana nel Medioevo.
- Introduzione a: F. VÖCHTING, *La questione meridionale*. Trad. dal tedesco..., Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1955, pp. 3-6 (Cassa per il Mezzogiorno. Studi e testi, 1).
- Vicende storiche della lettera di cambio*, in «Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli», (1955), 9-12, pt. I, pp. 1-91.
- Per la storia del socialismo in Italia*, in «Nuova antologia», (1957), 1874, pp. 189-200.
- Assicurazione (premessa storica)*, in *Enciclopedia del diritto*, III, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 420-427.
- Sulle origini del Sacro consiglio napoletano*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli, L'arte tipografica, 1959, pp. 1-17.
- Sul contratto d'assicurazione. Note storiche*, in «Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli» (1959), 13, pp. 1-58. Questo studio è apparso anche, senza i documenti che lo corredano, col titolo *Note storiche sul contratto di assicurazione* nella rivista «Assicurazioni», XXXVI (1959), pt. I, pp. 16-57.
- The Constitutional Court of Italy*, in «The American Journal of Comparative Law», VIII (1959), 1, pp. 1-14.
- Cambiale (premessa storica)*, in *Enciclopedia del diritto*, V, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 827-839.
- F. MEINECKE, *Aforismi e schizzi sulla storia*, a cura di G. CASSANDRO, Napoli, E.S.I., [1961], pp. LI, 187. Dell'introduzione a questo volume è stato fatto un estratto: *Introduzione a Meinecke*, Napoli, E.S.I. [1961], pp. IX-LI.
- Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli, E.S.I., 1962, pp. 176.
- E. BESTA, *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. CASSANDRO, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1962, (Documenti e monografie, 31). Prefazione pp. III-XVIII.

Elenco degli scritti di Giovanni Cassandro

- Concetto, caratteri e struttura dello Stato veneziano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXXVI (1963), pp. 23-49. È il testo, con qualche variante e con l'aggiunta di una nota bibliografica, della relazione svolta al Convegno sulla storia della Repubblica Veneta nei secoli XV e XVI, Bergamo 6-8 settembre 1963. Cfr. «Bergomum», XXXVIII (1964), 2, pp. 33-55.
- Il diritto di resistenza ieri e oggi*, Barletta, Circolo giuridico, 1964, pp. 20 (Colana di quaderni giuridici, 1).
- Di Mario Bracci e delle sue opere*, in «Studi senesi», LXXXVI (1964), pp. 321-342. (Testo del discorso commemorativo pronunciato nella sala del Mappamondo del Palazzo pubblico di Siena il giorno 27 ottobre 1964).
- Comune (cenni storici)*, in *Novissimo digesto italiano*, III, Torino, UTET, 1964, pp. 810-823.
- Le origini di Venezia*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., XIV (1964-1966), pp. 49-56.
- Note minime per la storia del «cambio»*, in «Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli» (1966), 21, pp. 134-157.
- Ricordo di Fausto Nicolini*, *ibid.*, pp. 1-5.
- Storia e diritto. Un'indagine metodologica*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXXIX (1966), pp. 5-84.
- Benedetto Croce abruzzese*, in «Rivista di studi crociani», IV (1967), pp. 75-84.
- Liberalismo e liberismo*, in «Nord e Sud», (1967), pp. 73-83.
- La crisi e i partiti*, in «Nuova antologia», (1968), 2016, pp. 439-444.
- Il diritto di resistenza*, in *Novissimo digesto italiano*, XV, Torino, UTET, 1968, pp. 590-613.
- L'uomo e la luna*, in «Nuova antologia», (1969), 2017, pp. 3-6.
- Governo e opposizione*, *ibid.*, 2019, pp. 303-307.
- Il problema dei giovani*, *ibid.*, 2020, pp. 447-452.
- Briciole crociane*, *ibid.*, 2021, pp. 3-7.
- La conferenza di Mosca*, *ibid.*, 2023, pp. 291-302.

Elenco degli scritti di Giovanni Cassandro

- *La crisi italiana, ibid.*, 2024, pp. 435-440.
- Dell'imperialismo, ibid.*, 2027, pp. 291-300.
- Bilancio di un anno, ibid.*, 2028, pp. 439-446.
- Norma astratta e diritto concreto*, in *Studi in memoria di Tullio Ascarelli*, V, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 2843-2849.
- Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, III/1, Napoli, Società editrice storia, 1969, pp. 1-408.
- I partiti politici nel quadro della Costituzione*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, II, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 23-50.
- La formazione del diritto marittimo veneziano*, in «Annali di storia del diritto», XII-XIII (1968-1969), pp. 131-159.
- I porti pugliesi nel Medioevo*, in «Nuova antologia», (1969), 2025, pp. 3-34, e con apparato bibliografico in «Rivista del diritto della navigazione», XXXVI (1970), 3-4, pp. 235-256. (Relazione svolta all'XI Congresso internazionale di storia della navigazione).
- Signoria*, in *Novissimo digesto italiano*, XVII, Torino, UTET, 1970, pp. 323-339.
- Qualche osservazione sull'Università*, in «Nuova antologia», (1970), 2029, pp. 3-10.
- Salviamo Venezia, ibid.*, 2030, pp. 159-164.
- *La situazione italiana oggi, ibid.*, 2031, pp. 303-310.
- America, Asia, Europa, ibid.*, 2032, pp. 459-465.
- Le elezioni del 7 giugno, ibid.*, 2034, pp. 147-152.
- Dubcek: Exit, ibid.*, 2035, pp. 291-294.
- Considerazioni sulla storia giuridica*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, I, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 767-787. Riproduce con qualche modifica la voce *Storia del diritto*, in *Novissimo digesto italiano*, XVIII, Torino, UTET, 1971, pp. 460-467.
- Lezioni di diritto comune*, I, Napoli, E.S.I., 1971, pp. 290.

Il Comune meridionale nell'età aragonese, in *Studi in onore di Biagio Petrocelli*, I, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 467-488, e con varianti in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, (Bari 15-18 dicembre 1968), Bari, Adriatica, [1972], pp. 147-167 (Società di storia patria per la Puglia. Convegni).

Sentenze parziali di accoglimento e interpretazione autentica della Corte costituzionale, in «Massimario di giurisprudenza del lavoro», XLV (1972), pp. 565-568.

Sul problema della continuità, in *La continuità nella storia del diritto. Seminario italo-tedesco di storia del diritto*, Milano 1972, pp. 31-46 e in «Annali di storia del diritto», XIV-XVII (1970-1973), pp. 89-102.

Un inventario dei beni del principe di Taranto, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. PAONE, II, Galatina, Congedo, 1973, pp. 5-57.

Impero e regno nell'età di Federico, in *Atti delle seconde Giornate federiciane* (Oria 16-17 ottobre 1971), Bari, Tip. del Sud, [1973], pp. 41-53 (Società di storia patria per la Puglia. Convegni, 4).

Sciopero, limiti e privilegio, in «Diritto e società», I (1973), pp. 273-274.

Il «fare» del giurista, *ibid.*, pp. 125-131.

Bartolomeo Capasso, in «Rivista di studi crociani», XI (1974), pp. 171-178.

Saggi di storia del diritto commerciale, a cura di C.M. MOSCHETTI, Napoli, E.S.I., 1974, pp. VII, 427. Contiene la maggior parte degli studi condotti intorno alla storia del diritto commerciale.

Tavola rotonda conclusiva, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, XXI, *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente*, 26 aprile-1° maggio 1973, Spoleto, presso la sede del Centro, 1974, pp. 787-797.

Le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo. Estratto dal vol. XI: CENTRO DI STUDI NORMANNO-SVEVI, *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma, Il centro di ricerca, 1975, pp. 67-89.

Monarchia, in *Enciclopedia del diritto*, XXVI, Milano, Giuffrè, 1976, pp. 725-741.

Lineamenti storici dell'assicurazione, in «Diritto e pratica nell'assicurazione», XX (1976), pp. 559-580.

Un bilancio storiografico (Il problema delle origini del Comune cittadino), in *Istituzioni e società nella storia d'Italia*, I, *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 153-173 (Problemi e prospettive. Storia).

I giudici elettivi, in «Diritto e società», VI (1978), 1, pp. 161-164.

La genesi del diritto comune, in MNHMH, *Mélanges à la mémoire de Michel A. Dendias*, Athènes-Paris 1978, pp. 1045-1073 e, con varianti, in *Il diritto comune e la tradizione giuridica europea. Atti del Convegno di studi in onore di Giuseppe Ermini*, Perugia 30-31 ottobre 1976, a cura di D. SEGOLONI, Perugia, Libreria universitaria editrice, 1980, pp. 53-91.

Coerenza nell'ideale di libertà, in «Rivista abruzzese», XXXII (1979), 2, *Omaggio a Beniamino Rosati*, pp. 77-78.

Briciole vichiane, in «Bollettino del Centro studi vichiani», X (1980), pp. 120-134.

Prefazione a: G.B. VICO, *Scritti storici*, tradotti da F. NICOLINI, Napoli, Giannini, 1980, pp. VII-X.

La Costituzione del Regno di Napoli sotto i napoleonidi, in *Il Decennio francese in Puglia (1806-1815). Atti del 2° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, 12-14 ottobre 1979*, Bari, Bracciodieta, 1981, pp. 155-188.

Lo Stato democratico di fronte alla violenza, in «Iustitia», XXXIV (1981), 4, pp. 297-319.

La genesi del codice per la veneta mercantile marina, in «Archivio storico pugliese», XXXIV (1981), pp. 281-300.

I curiali napoletani, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1982, pp. 299-374 (Studi storici sul notariato italiano, 6).

Recensione a: *Les droits fondamentaux du chrétien dans l'Eglise et dans la société. Atti del IV Congresso internazionale di diritto canonico (Fribourg, Suisse, 6-11 ottobre 1980)*, Milano, Giuffrè, 1981, in «Il Diritto ecclesiastico», XCIII (1982), 1-2, pp. 97-100.

Elenco degli scritti di Giovanni Cassandro

- Prefazione a: G. ASTUTI, *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*. Raccolta di scritti, a cura di G. DIURNI, I, Napoli, E.S.I., 1985, pp. XXIII-XXXIX (Ius nostrum, 2).
- Prefazione a: G. FLORIDI, *La «Romana mater» di Bonifacio VIII e le libertà comunali nel Basso Lazio*, Guarmino 1985.
- Prefazione a: G. FLORIDI, *La disfida del Malpensa a Guarmino, VIII centenario (1186-1986)*, Guarmino, Centro di studi storici ciociari, 1986, pp. VII-VIII.
- Il destino del diritto romano nel Medioevo*, in «Studi romani», XXXV (1987), 3-4, pp. 277-295.
- Eclissi e rinascita del diritto romano*, in *La Storia*, I, *I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, UTET, 1988, pp. 503-527.
- La crisi del diritto comune*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXI (1988), pp. 5-26.
- Ideali di giustizia universale nella respublica medioevale*, in «Lex et iustitia» nell'*utrumque ius: radici antiche e prospettive attuali. Atti del VII Colloquio internazionale romanistico canonistico, 12-14 maggio 1988*, [Città del Vaticano], Libreria editrice vaticana, 1989, pp. 255-261.
- Presentazione del volume di G. FLORIDI, *La «Romana Mater» di Bonifacio VIII e le libertà comunali nel Basso Lazio*, in *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atti del convegno internazionale, Fiuggi, Guarmino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 11-14 (Saggi, 16).

INDICE

MASSIMO PALLOTTINO, <i>Riciclaggio delle aristocrazie nell'Italia più antica</i>	747
GIUSEPPE PANSINI, <i>Le «Ordinazioni» del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo</i>	759
ANTONIO FILIPPO PANZERA, <i>Costituzione italiana e atti internazionali in tema di diritti dell'uomo</i>	786
CORRADO PECORELLA, <i>I libri dei mercanti pavesi</i>	800
GIAN SAVINO PENE VIDARI, <i>Note su Mondovì, «guerra del sale», diritto di resistenza</i>	813
VITO PIERGIOVANNI, <i>Alle origini delle società mutue</i>	829
FRANCO PORSIA, <i>Alcuni programmi informatizzati per lo studio dei fenomeni demografico-insediativi in Terra di Bari</i>	850
ALESSANDRO PRATESI, <i>L'accezione di «publicus» e «publice» nella storia del notariato medievale</i>	877
PIETRO RESCIGNO, <i>Giudizio «necessario» di equità e «principi regolatori della materia»</i>	895
TITO LUCREZIO RIZZO, <i>Il potere di grazia nell'età regia</i>	909
ANTONIO ROMITI, <i>Note e considerazioni sull'inventariazione archivistica nel Medioevo: l'esempio di Lucca</i>	932
GIOVANNI SANTINI, <i>Gerarchia ed autonomia degli spazi giuridici e delle strutture territoriali comunitarie della Francia medioevale: all'origine del diritto regionale francese</i>	956
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Forma e sostanza nello studio del documento privato medioevale: prospettive di ricerca</i>	984
MARCO SPALLANZANI, <i>Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520</i>	995

Indice

GIAN GALEAZZO STENDARDI, <i>L'aristocrazia e gli ordinamenti giuridici</i>	1017
GIORGIO TAMBA, <i>Note per una diplomatica del Registro Grosso, il primo «liber jurium» bolognese</i>	1033
FRANCESCO TERESI, <i>La procedura di impatto ambientale: aspetti giuridici</i>	1049
UGO TUCCI, <i>Le arti meccaniche in sant'Antonino</i>	1065
GIANCARLO VALLONE, <i>Nascita e morte di Baldo degli Ubaldi e la raccolta originale dei suoi «Consilia»</i>	1082
UGO VILLANI, <i>Sui procedimenti di regolamento amichevole delle controversie internazionali in America latina</i>	1089
<i>Elenco degli scritti di Giovanni Cassandro</i>	1106

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxii, 290, L. 5.000.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxx, 414, L. 5.000.
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, R. *Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. lxxxiv, 76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii, 244 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1951, pp. xxiv, 308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1951, pp. 298, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. xxii, 344 (esaurito).
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, Roma 1952, pp. xii, 132 (esaurito).
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxiv, 156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii, 526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2^a ed., Roma 1967, pp. l, 304 (esaurito).
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. xxxii, 234, tav. 1 (esaurito).

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione «Casa e Stato»*. *Inventario*, Roma 1953, pp. LII, 318, tavv. genealogiche 7 (esaurito).
- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, 2^a ed., Roma 1967, pp. XII, 292, L. 4.000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo*, I, *I Procuratori del Comune - Difensori dell'Avere - Tesoreria e Contraltatore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. XLVIII, 202 (esaurito).
- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario*, Roma 1954, pp. XXIV, 328, tavv. 16 (esaurito).
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. XVIII, 578 (esaurito).
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. 548 (esaurito).
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. XXXII, 322, L. 2.200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. CLXXVI, 472 (esaurito).
- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del Comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. XLII, 474, tavv. 20, L. 4.000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. XXIV, 252 (esaurito).
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. XVIII, 164, tavv. 42, L. 4.000.
- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna di documenti degli Archivi di Stato d'Italia (in occasione del III congresso internazionale degli archivi: Firenze 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. XX, 118, tavv. 32 (esaurito).
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 352, tavv. 11, L. 4.000.
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balìa. Inventario*, Roma 1957, pp. LXXXVI, 472, tav. 1 (esaurito).
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. 300, tavv. 15, L. 4.000.
- XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.
- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. XVI, 410 (esaurito).
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 608, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 618, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 440, tavv. 19, L. 5.000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. VIII, 184 (esaurito).
- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. XII, 282 (esaurito).
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. LXXXVI, 320, tavv. 3 (esaurito).
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. XII, 200, tavv. 3, L. 5.000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1961, pp. XXVIII, 284, L. 3.000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. C, 510 (esaurito).
- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254 (esaurito).
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherma. Reg. 26° (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. I, 232 (esaurito).

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. LVI, 304, tavv. 22, L. 5.000.
- XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. XIV, 378, tavv. 21 (esaurito).
- XLV. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861*, I, *Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. Inventario*, Roma 1961, pp. XXVIII, 390, L. 4.000.
- XLVI. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861*, II, *Romagne, Province dell'Emilia. Inventario*, Roma 1961, pp. XIV, 378, L. 4.000.
- XLVII. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861*, III, *Toscana, Umbria, Marche. Inventario*, Roma 1962, pp. XII, 482, L. 4.000.
- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformazioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. XLVI, 384, L. 5.000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII, *Indice generale*, Roma 1962, pp. 388, tavv. 12, L. 5.000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498 (esaurito).
- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1963, pp. 186 (esaurito).
- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. XLII, 302, tav. 1 (esaurito).
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. XLVIII, 238, L. 4.000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO *I regesti dell'archivio*, I (*aula III: capsule I-VII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. LXX, 312, tavv. 12 (esaurito).
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. VIII, 278, tavv. 32, L. 2.000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, II (*aula III: capsule VIII-XXIII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. LXIV, 352, tavv. 10 (esaurito).

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna*. Reg. 28° (1258, secondo semestre), a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. XLIV, 180 (esaurito).
- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, III (aula II: capsule I-VII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. XX, 454, tavv. 10 (esaurito).
- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401)*. Indice, Roma 1969, pp. 344, L. 5.000.
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IV (aula II: capsule VIII-XII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. VIII, 382, tavv. 8 (esaurito).
- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani*. Mostra documentaria. Catalogo, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 386, tavv. 48 (esaurito).
- LXII. *Gli Archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova*, 1866, I, *Inventari*, Roma 1968, pp. XXIV, 406, L. 5.000.
- LXIII. *Gli Archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova*, 1866, II, *Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.
- LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, V (aula II: capsule XIII-XVII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte III: secc. XVII-XVIII - Schede di professione: secc. XV-XVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. X, 404, tavv. 12 (esaurito).
- LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *L'archivio storico del Comune di Santarcangelo di Romagna*. Inventario, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 266, L. 3.000.
- LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria*. I conti delle Università (1524-1807). Inventario, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.
- LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna*. Reg. 29° (1259, primo semestre), a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. XXXVIII, 144, L. 4.000.
- LXVIII. *Archivi di «Giustizia e Libertà» (1915-1945)*. Inventario, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. XX, 260, tavv. 7 (esaurito).
- LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. XXVIII, 458, tavv. 16 (esaurito).

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. XXVIII, 392, tavv. 4, L. 5.000.
- LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUËZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. XXIV, 278 (esaurito).
- LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. XVIII, 426, L. 4.000.
- LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, I, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1970, pp. 670, tavv. 4, L. 5.400.
- LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VI (aula II: capsule XVIII-XXVII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. LX, 394, tavv. 10, L. 4.000.
- LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. XX, 382, L. 3.000.
- LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombrore. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 218, tav. 1, L. 1.500.
- LXXVII. ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. XII, 670, tavv. 25 (esaurito).
- LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VII (aula II: capsule XXVIII-XLI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. XXVI, 492, tavv. 12, L. 3.500.
- LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VIII (aula II: capsule XLII-LVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. LXXXVI, 380, tavv. 10, L. 3.700.
- LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. XXXVI, 182, L. 2.500.
- LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IX (aula II: capsule LVII-LXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. XXXII, 600, tavv. 12, L. 8.150.
- LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, II, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- LXXXIII ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.
- LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 292, L. 7.250.
- LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, a cura di ANNA MARIA CORBO, Roma 1975, pp. 270, L. 6.100.
- LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, X (*aula II: capsule LXIX-LXXV*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. LXXII, 364, tavv. 12 (esaurito).
- LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 436, L. 9.050.
- LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. XVI, 406, L. 7.650.
- LXXXIX-XC. *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, tomi 2, pp. CXXXVI, 852, L. 26.500.
- XCI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. XIV, 760, tavv. 9, L. 17.500.
- XCII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. VIII, 168, L. 4.850.
- XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALLICO, Roma 1977, pp. 292, L. 9.000.
- XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista. Mostra documentaria. Catalogo*, a cura di PAOLA BENIGNI, Firenze 1977, pp. 120, tavv. 8 (esaurito).
- XCV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, XI (*aula II: capsule LXXXVI-LXXXVIII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. LXXII, 614, tavv. 4 (esaurito).

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- XCVI. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. CXX, 190; II, pp. XII, 588 (voll. 2 in uno), L. 17.800.
- XCVII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato di Tocco di Montemiletto. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 474, L. 7.000.
- XCVIII. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, tt. 3, pp. XVI, 988, L. 25.500.

STRUMENTI

- IC. *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi-Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983, pp. XVI, 974, L. 39.100.
- C. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, IV, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1984, pp. 542, L. 27.000.
- CI. ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533). Inventari*, a cura di PAOLA BENIGNI, LAURETTA CARBONE e CLAUDIO SAVIOTTI, Roma 1985, pp. 246, tavv. 7, L. 16.500.
- CII. *Guida agli Archivi lauretani*, I, a cura di FLORIANO GRIMALDI, Roma 1985, pp. XX, 870; II, a cura di ALESSANDRO MORDENTI, Roma 1986, pp. 871-1118, L. 26.000.
- CIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *La società dei notai di Bologna. Saggio storico e inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1988, pp. 342, L. 27.000.
- CIV. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali. Inventario*, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1988, pp. 404, L. 26.000.
- CV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte. Introduzione e inventario*, a cura di PAOLO VITI e RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, Roma 1989, pp. XXXII, 624, L. 37.000.
- CVI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di SALVATORE CARBONE e LAURA GRIMALDI, prefazione di SANDRO PERTINI, Roma 1989, pp. 840, L. 55.000.
- CVII. *L'archivio storico del monastero di San Silvestro in Montefano di Fabriano. Inventario dei fondi della Congregazione silvestrina*, a cura di UGO PAOLI, Roma 1990, pp. 382, L. 21.000.

- CVIII. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di MARIO SQUADRONI, Roma 1990, pp. 630, tavole.
- CIX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della Rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI, Roma 1990, pp. 360.
- CX. *L'Archivio dell'Università di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di GIULIANO CATONI, ALESSANDRO LEONCINI e FRANCESCA VANNOZZI, presentazione di LUIGI BERLINGUER, Roma 1990, pp. 312.
- CXI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (150-299). Inventario*, II, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1990, pp. 646, L. 47.000.

SAGGI

1. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della Università di Roma, Roma 1983, tt. 3, pp. XVI, 988, L. 25.500.
2. *Italia Judaica. Atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981*, Roma 1983, pp. 518 (esaurito).
3. *Antologia di scritti archivistici*, a cura di ROMUALDO GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 848, L. 30.000.
4. *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983*, Roma 1986, pp. 524, L. 28.500.
5. *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 362, L. 18.500.
6. *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed età barocca. Atti del II convegno internazionale, Genova 10-15 giugno 1984*, Roma 1986, pp. 336, L. 20.000.
7. *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Roma 1986, pp. 322, L. 19.000.
8. *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del convegno, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986*, tomi 2, Roma 1987, pp. 862, tavv. 134, L. 23.000.
9. *Les documents diplomatiques. Importante source des études balkaniques. Actes de la Conférence scientifique internationale, Tutzing-Munich, 4-6 mai 1986*, Roma 1988, pp. 216, L. 13.000.

Publicazioni degli Archivi di Stato italiani

10. GUIDO MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma 1988, pp. 306, L. 20.000.
11. *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione. Atti del III convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986*, Roma 1989, pp. 230 [testo italiano], 154 [testo ebraico], tavv. 64, L. 29.000.
12. *Esercito e città. Dall'Unità agli anni Trenta. Atti del convegno di studi, Spoleto 11-14 maggio 1988*, Roma 1989, tt. 2, pp. XXXIV, 1276, tavole, L. 71.000.
13. GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma 1989, tomi 2, pp. 960, tavv. 18, L. 57.000.
14. ALBERTO AQUARONE, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con un saggio introduttivo di LUDOVICA DE COURTEN, Roma 1989, pp. 422, L. 29.000.
15. *Dal trono dell'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989* [in corso di stampa].
16. *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atti del convegno internazionale, Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma 1991, pp. 214.
17. *Dal 1966 al 1986. Interventi di massa e piani di emergenza per la conservazione del patrimonio librario e archivistico. Atti del convegno e catalogo della mostra, Firenze 20-22 novembre 1986*, Roma 1991, pp. 298.

FONTI E SUSSIDI

- I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositaria del Concilio di Trento*, I, *Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. XII, 436, L. 5.500.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Registro 30° (1259, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATTONI, Roma 1970, pp. XL, 160, L. 4.000.
- III. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1973, pp. XIV, 570 (esaurito).
- IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLÒ RODOLICO, Roma 1973, pp. XXXVIII, 222 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. XII, 258 (esaurito).

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. XIV, 192, tavv. 7, L. 5.950.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le Liber Officialium de Martin V*, publié par FRANÇOIS-CHARLES UGINET, Roma 1975, pp. XII, 178, L. 6.400.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell' Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 186 (esaurito).

FONTI

- IX. *I registri della Catena del Comune di Savona, registro I*, a cura di DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE, Roma 1986, pp. LXIV, 438 (esaurito).
- X. *I registri della Catena del Comune di Savona, registro II*, a cura di MARINA NOCERA, FLAVIA PERASSO, DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE, Roma 1986, tt. 2, pp. 1078 (esaurito).
- XI. *Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1990, pp. XLVIII, 490, L. 46.000.

SUSSIDI

1. *Bibliografia dell' Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di SANDRO CAROCCI, LIBERIANA PAVONE, NORA SANTARELLI, MAURO TOSTI-CROCE, con coordinamento di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1986, pp. XXVIII, 458 (esaurito).
2. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1989, pp. 778, L. 28.000.
3. CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, COMITÉ DE SIGILLOGRAPHIE, *Vocabulaire international de la sigillographie*, Roma 1990, pp. 390.
4. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME - FONDAZIONE LELIO E LISI BASSO, *La rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*, Roma 1991, I, *Le fonti archivistiche*, a cura di PAOLA CARUCCI e RAFFAELE SANTORO, t. 1, pp. x, 314; II, *Le fonti a stampa*, a cura di ANGELA GROPPI, tt. 4, pp. 1520.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. *Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica: Legazioni e Commissarie, missive e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 84 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo (1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 134 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 128 (esaurito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 80, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotoriproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli Archivi di Stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 130 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA - M. MAIRA - L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese)*, Roma 1960, pp. 108 (esaurito).
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 104 (esaurito).
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli Archivi di Stato*, Roma 1961, pp. 82 (esaurito).
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida delle fonti relative alla Sicilia esistenti negli Archivi di Stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 54 (esaurito).
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).
12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 220 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 126 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'Archivio di Stato di Bologna. Indice-inventario*, Roma 1962, pp. 72 (esaurito).

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 184 (esaurito).
17. UBALDO MORANDI, *I giudicanti dell'antico Stato senese*, Roma 1962, pp. 78, L. 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli Archivi di Stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 44, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 192, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio con i rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.
22. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 390, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del Comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 42 (esaurito).
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 208 (esaurito).
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 76, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 268, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio della Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV, 234, L. 1.000.
28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 116, tavv. 8, L. 1.000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 90, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.
31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 250, L. 1.000.
32. PASQUALE DI CICCIO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

33. CATELLO SALVATI, *L'archivio notarile di Benevento (1401-1860). (Origini, formazione, consistenza)*, Roma 1964, pp. 138, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio «Medici-Este» dal sec. XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 80, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 152, tavv. 9, L. 2.000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 132, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 274, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie «Nápoles» delle «Secretarías provinciales», nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 168, L. 2.000.
41. RAOUL GUËZE, *Note sugli Archivi di Stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 96, L. 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 108, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1.490.
44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.
45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78, L. 2.300.
46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della Repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 182 (esaurito).
47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 94, L. 2.950.

48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOFFIETTI, Roma 1977, pp. 156, L. 5.500.
49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978, pp. XXII, 182, L. 4.500.
50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. VIII, 240, L. 8.000.
51. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982, pp. 66, L. 1.600.
52. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario*, a cura di ANNA MARIA GIRALDI, Roma 1984, pp. XXXIV, 178, L. 9.500.
53. *L'intervista, strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale. Atti del convegno, Roma 5-7 maggio 1986*, Roma 1987, pp. 176, L. 11.000.
54. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di MARIA GUERCIO, Roma 1987, pp. 132, L. 7.000.
55. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802). Inventario*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma 1988, pp. 164, tavv. 8, L. 14.000.
56. CENTRO DI FOTORIPRODUZIONE, LEGATORIA E RESTAURO, *Le scienze applicate nella salvaguardia e nella riproduzione degli archivi*, Roma 1989, pp. 204, L. 12.000.
57. ROSALIA MANNO TOLU, *Scolari italiani nello Studio di Parigi. Il "Collège des Lombards" dal XIV al XVI secolo ed i suoi ospiti pistoiesi*, Roma 1989, pp. 168, tavv. 17, L. 21.000.
58. *Fonti giudiziarie e militari austriache per la storia della Venezia Giulia. Oberste Justizstelle e Innerösterreichischer Hofkriegsrat*, a cura di UGO COVA, Roma 1989, pp. 174, L. 12.000.
59. *Fonti per la storia della popolazione. 1. Le scritture parrocchiali di Roma e del territorio vicariale*, Roma 1990, pp. 114, L. 12.000.
60. *Correspondance politique et diplomatique du Ministère des affaires étrangères. Série Lucques. Inventario*, a cura di GIORGIO TORI [in corso di stampa].
61. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma 1990, pp. 300, L. 12.000.

62. *Carte Stringher*, inventario a cura di FRANCO BONELLI e BONALDO STRINGHER Jr., Roma 1990, pp. 148.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, 2^a ed., Roma 1954, pp. VIII, 750 (esaurito).

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 426 (esaurito).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi gentilizii*, a cura di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI, Lucca 1980, pp. XX, 748, L. 29.500.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. XVIII, 1042, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. XVI, 1088, L. 29.200; III (N-R), Roma 1986, pp. XIV, 1302, L. 43.100.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma 1982, pp. XXXII, 286, L. 12.000.

GIACOMO C. BASCAPÈ-MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, pp. XVI, 1064, L. 81.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, a cura di LUIGI BORGIA, ENZO CARLI, MARIA ASSUNTA CEPPARI, UBALDO MORANDI, PATRIZIA SINIBALDI, CARLA ZARRILLI, Roma 1984, pp. VIII, 390, tavv. 139, L. 56.400.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *La legge sugli archivi. Aggiornamenti (1965-1986)*, Roma 1987, pp. 434, L. 14.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Exempla Studii Bononiensis*, Roma 1988, tavv. 16 (esaurito).

Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*. Catalogo della mostra a cura di MARIA TERESA PIANO MORTARI e ISOTTA SCANDALIATO CICIANI, Roma 1989, pp. XVIII, 56.
- ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, IV, *Debito pubblico*, t. 1, pp. 450, t. 2, pp. 436, Roma 1989, L. 26.000; III, *Banchi e tesoreria*, t. 1, pp. 406, Roma 1990; t. 2, pp. 382, Roma 1991.
- ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un granducato. Catalogo e mostra documentaria. Firenze 31 maggio-31 luglio 1991*, Roma 1991, pp. 430, tavv. 161.
- Pane e potere. Istituzioni e società in Italia dal Medioevo all'età moderna. Catalogo*, a cura di VINCENZO FRANCO, ANGELA LANCONELLI e MARIA ANTONIETTA QUESADA, Roma 1991, pp. 266.